MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO MCMLXXX

VOLUME LX

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE
MCMLXXXI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980)

Concordia, mille anni di agonia / Pietro G. Nonis
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [11]-23

Il mito del fiume "Akulis" / Alberto Grilli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [25]-31

L'appello di Valentiniano al lettore in un'epigrafe aquileiese perduta (C.I.L. V 1712) / Antonio Carlini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [33]-41, [1] carta di tav.

L'acquedotto aquileiese dei muri Gemini / Maurizio Buora
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [43]-71, [4] carte di tav.

Il sepolcro longobardo di San Vito di Fagagna / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [73]-78, [1] carta di tav.

Il sarcofago di Rainaldo della Torre nella Basilica di Aquileia / Flavia De Vitt
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [79]-88, [1] carta di tav.

Le lapidi ebraiche di Cividale / Angelo Vivian
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [89]-108, [2] carte di tav.

Su "I castelli del Friuli occidentale" / Pietro G. Nonis
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [109]-115

Processi del S. Uffizio di Aquileia e concordia contro "Lapsi" nell'islamismo tra Sei e Settecento / Pier Cesare Ioly Zorattini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [117]-128. - Da p. 128: Appendice

Girolamo Rorario e il dialogo "Julius exclusus" / Silvano Cavazza
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [129]-164. - Da p. 163: Appendice

Antiquariato librario da un carteggio inedito (1795-1818) / Giovanni Comelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [165]-204. - Da p. 200: Appendice

S. Giovanni al Tempio: ultime osservazioni critiche / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [205]-219

G.F. Ellero, Individualità linguistica e storica del Friuli Occidentale [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [237]-239

Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal 2. secolo a.C. al 6. secolo d.C. [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. 239-240

Il concilio di Aquileia del 381 nel 16. centenario [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. 241-242

Gravo (N.U. per il 57. Congresso della Società Filologica Friulana) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. 242-246

Studi Sanvitesi (Antichità Altoadriatiche 16.) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. 246-248

C. Gaberschek (!)-M. Visintini, Moimacco, storia e ambiente [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. 248-250

Aldo Rizzi, Profilo di storia dell'arte in Friuli. 2. Il Quattrocento e il Cinquecento [recensione] / Giuseppe Bergamini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. 251-255

Cornelio Cesare Desinan, La toponomastica del Comune di Osoppo [recensione] / Giovanni Frau
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. 255-257

Le polifonie primitive di Cividale [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. 257-258

Rienzo Pellegrini, Eusebio Stella poeta nel Friuli del Seicento [recensione] / Gian Paolo Gri
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. 259-260

Victor Saxer, Saints anciens d'Afrique du Nord [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. 260-261

In loco qui dicitur: appunti di toponomastica altomedievale cividalese / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. [223]-231

Note di archeologia altomedioevale / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 60 (1980), p. 231-233

CONCORDIA, MILLE ANNI DI AGONIA

1 - Le duecentosettanta tombe romane che costituivano il celebre sepolcreto venuto alla luce tra il 1872 e il '75 risultarono databili fra il 394 e il 426 d. C. Erano disposte a vari livelli, segno di una riutilizzazione dello spazio, e del terreno, che tutte le civiltà antiche conobbero e praticarono; alcune risultarono violate e infrante: segno di quel complesso, graduale e violento insieme, processo di agonia che la città ed il territorio conobbero, a partire ancor prima dell'invasione unnica (452) che oggi sopravvive nel linguaggio familiarmente dispregiativo dei dintorni, dove i concordiesi son detti talora « attilini ». Più di mille anni sarebbero passati da quel terribile evento del 452 alla traslazione della sede vescovile da Concordia a Portogruaro (1586).

Il termine « agonia » da noi usato nel titolo suonerebbe enfatico e premortuario, se lo assumessimo solo nell'abituale significato, a indicare, cioè, il tempo che precede di poco il decesso ineluttabile. Agonia, qui, per noi, vorrebbe dire anzitutto lotta: una resistenza ora attiva ora passiva, combattuta o rassegnata, opposta ad agenti ed eventi capaci di condurre un organismo dalla vita all'estinzione. Una lotta che vede, da un lato, una città col suo popolo, in un territorio abbastanza chiaramente delimitato, come elementi di resistenza; e, dall'altro, una serie di variabili più o meno indipendenti, sproporzionatamente grandi, blandamente o violentemente prementi dai quattro punti cardinali, dalle intemperie naturali ai conflitti di potere sovrastante (imperiale o partiarcale), dalle invasioni barbariche alle collisioni derivanti dalla impervia coesistenza, nella persona del vescovo di Concordia, della potestà religiosa e di quella civile, quasi mai attuabile, sull'uno e sull'altro versante, con la desiderata pienezza.

Concordia non era, fin dai primi secoli della sua esistenza, così ridotta di dimensioni o priva d'importanza da poter scomparire del tutto, come pur accadde di molte altre città; e, d'altra parte, non fu mai tanto grande, ricca, autonoma da poter determinare da sé, contro o senza fattori esterni, una propria, sia pur modesta, storia.

2 - Eppure, una sua storia la ebbe, anche quando vennero meno, con lento processo di smantellamento esteriore e decadimento interiore, le grandi strutture dell'impero entro alle quali, nel confuso ed esaltante periodo di Cesare e di Augusto, Concordia nacque e crebbe.

Le testimonianze di quella storia e di quella crescita si offrono oggi nel museo concordiese di Portogruaro. Se Concordia, sorella minore di Aquileia, ebbe una discendenza, Portogruaro può dirsi senza esitazione il più forte e fedele e bello dei suoi figli. Nelle navate basilicali del museo, voluto, sul finire del secolo scorso, in forma di tempio basilicale più neoromanico che romano (conformemente al nobile anche se ingenuo rinascimento degli stili al quale dobbiamo molte nostre chiese e neoromaniche e neogotiche tanto invise alle « nouvelles vagues » architettoniche) sono devotamente raccolte, e oggi finalmente custodite da una direzione non puramente nominale e onoraria, le reliquie di Concordia romana. Nell'atrio, una campeggia, che non è solo reliquia veneranda, ma simbolo e chiave d'interpretazione per quei mille anni di storia agonica, di lotta per la sopravvivenza, di cui dicevamo. Voglio dire la Madonna trecentesca (1314) scolpita sulla base di un monumento sepolcrale già eretto, nel I-II sec. d. C., in onore di Marco Acuzio Noeto (v., in proposito, la scarsa chiarezza di BRUSIN, *Monumenti...*, p. 20 e 29).

Gli esempi di utilizzazione d'un manufatto appartenente ad una cultura anteriore, da parte di civiltà successive, sono innumerevoli, fin dalla remota antichità; ma non tutti hanno il valore simbolico che questa pietra, ripetutamente scolpita a più di mille anni di distanza, riveste per noi. In tanto Concordia continua a vivere, in quanto il cristianesimo che in essa ha messo radici,

nel tempo per noi imprecisabile in cui la romanità è ancora dominante e sicura, continua ad avvalorare, sia pure in mutate direzioni, i superstiti raggiungimenti della grande civiltà romano-pagana. La madre col Bambino che campeggia su un lato del monumento pagano quadripartito, sui fianchi del quale « è scolpito un cantaro dalla larga bocca da cui due tralci di vite si espandono... intrecciandosi nello schema a otto, avvivati festosamente da uccelli, con grappoli e pampini » (BRUSIN, pp. 20-21), non è solo il risultato pragmatico di un ingegno artigianale, costretto dalla inopia di materia prima a sfruttare le disponibili, e non più significanti, pietre antiche: « fin tanto che le radici non sono recise, va tutto bene », dice Peter Sellers in un film. Il cristianesimo si assume, a Concordia come in mille altri luoghi di Oriente e di Occidente, il compito, forse inevitabile, di non recidere le radici, là dove sono vive: le radici della vita antica, sulle quali è possibile innestare, ove con maggiore ove con minore conformità e convenienza, nuovi germogli.

3 - « La comunità cristiana di Concordia è menzionata quattro volte » (BRUSIN, *op. cit.*, p. 54) nel sepolcreto militare di Concordia, dove figurano, non si sa se come militi stanziali o di passaggio o impiegati nella fabbrica d'armi (« militavit in fabrica sagittaria ») uomini non indigeni, Batavi Matiaci Brachiati Siriani. Mentre l'Impero moriva, proprio a partire da questa nostra delicatissima porta di Nord-Est, il meno arduo fra i possibili varchi alpini, la Chiesa post-costantiniana espandeva le propaggini e si dilatava, a partire dalle città, verso il territorio interno, punteggiato, molto più scarsamente di oggi, da quei *pagi* che avrebbero dato, per aggettivazione, il nome ai *pagani*. La Chiesa di Concordia aveva avuto i suoi Martiri, se la leggenda antica merita ancora credito, o venerava le reliquie di Santi martirizzati altrove; da quando la pace costantiniana assicurava libertà e crescenti privilegi, i Concordiesi seguivano vicende e sorti dei più importanti vicini, di Aquileia e di Opitergium-Altinum; eresie e scismi li trovavano variamente ondeggianti, come i vicini appunto, fra cattolicesimo romano e suggestioni ariane, fra terraferma insicura e isole meno insicure; Caorle era, per Con-

cordia, un poco come Grado per Aquileia, Torcello per Altino. La vera storia di quei secoli, dalla fine del quarto all'ottavo, attende ancora i suoi pazienti ricostruttori, supposto che il suolo o (meno probabilmente) la collazione dei pochi documenti superstiti possano restituire lumi bastanti: né i fortunati esiti degli scavi condotti dagli anni Cinquanta, e poi variamente interrotti in questo Paese che brucia le sue risorse in diatribe infruttuose, hanno recato sinora lumi decisivi a chiarire persuasivamente, o a delineare sommariamente, il vuoto che intercorre fra Teodosio e i Longobardi.

4 - Non possiamo passare sotto silenzio un fatto che pure, dal punto di vista storico, è acquisito fino ad apparire ovvio. Quando Concordia romana, concordemente con la romanità immensamente estesa, entra in crisi decisiva, il territorio che per i secoli futuri farà capo ad essa è scarsamente abitato. Non esistono, ancora, i centri che oggi, da secoli, danno vita e movimento alle terre che si estendono, dall'Alpe al mare, fra Tagliamento e Livenza: Pordenone, Portogruaro, San Vito, Maniago, Spilimbergo sono di là da venire; piccole stazioni punteggiano l'Annia e la Postumia; Sesto e Summaga ancora non costituiscono i due poli destinati ad animare, a cavallo dei due millenni, la vita religiosa della zona; il Porto di Gruaro si costituirà a mezzogiorno del Porto Vecchio solo all'inizio del secondo millennio; e mentre perdura a Nord la grande Selva che darà il nome all'Abbazia benedettina di Sesto, ristagnano o guadagnano terreno, verso il mare, le paludi che solo negli anni della nostra infanzia saranno definitivamente prosciugate, e che non renderanno tuttavia, per sé sole, inabitabile Concordia da parte del Vescovo e della comunità religiosa e civile da lui capeggiata, ad eccezione dei periodi — non decisivi — in cui egli fissò altrove la propria residenza: dopo il cataclisma del 589, forse (ma Cessi lo nega, cfr. *Julia Concordia*, p. 202), e durante il soggiorno a Cordovado (*Ib.,* 227 ss.). Resta, fondamentale, un fatto: a partire dalla fine dell'Impero, coerentemente con quanto accade a est del Tagliamento e al di qua delle Alpi Nord-Orientali fra Trieste e Aquileia, Cividale e Zuglio, Concordia perdura,

e anzi conosce un processo di espansione giurisdizionale e una funzione di doveroso riferimento, proprio in forza dell'autorità che la Chiesa, impersonata dal Vescovo, rappresenta e sostiene e rafforza, dopo le grandi invasioni, già a partire dalla dominazione Longobarda prima, Franca e Germanica poi, e dal consolidarsi della diversa, ma sostanzialmente non interrotta, struttura feudale, che finisce per fare anche degli episcopati minori e non determinanti, com'era appunto quello concordiese, dei punti, subalterni ma a modo loro stabili, di riferimento, sia per le stagioni, più o meno lunghe e pacifiche, in cui le due potestà e giurisdizioni coesistevano nell'autorità vescovile, sia in quelle, più inquiete, in cui lo stesso potere religioso veniva delimitato, all'interno della struttura ecclesiale, sia dal feudale-civile, o dall'immunità abbaziale condizionata a sua volta dal patriarcato o dal papato, sia da quello imperiale. In altre parole, Concordia dapprima e sempre, e Portogruaro poi, devono alla presenza e alla varia efficienza, indipendenza o dipendenza della Chiesa locale, imperniata nel Vescovo, quel millennio di storia che per Concordia è lungo tramonto, per Porto lento mattino.

5 - Un altro punto degno d'osservazione, e per noi, oggi, particolarmente significativo, è questo. Concordia sopravvive nella luce e nelle ombre della più ampia e varia storia aquileiese, ossia friulgiuliana. Venezia, a parte le vicende di Caorle e le diatribe che si protrarranno fino al Settecento, è lontana, e come estranea, dal tempo di Attila all'estensione del dominio veneto (1420), ossia per un millennio o quasi. Il venezianismo portogruarese è apporto culturale, urbanistico, dialettale e, in certo senso, etnico degli ultimi cinquecento anni: dei secoli, appunto, in cui Concordia e Porto cessano di fare storia, ed entrano, abbastanza silenziosamente, nella ben più ampia vicenda della Serenissima che vedrà sanzionata proprio in Friuli, nel cosiddetto Trattato di Campoformido, la propria, singolare, millenaria avventura.

Questi due punti — la progressiva omogeneizzazione storico-culturale del territorio fra Livenza e Tagliamento sotto la guida del vescovo di Concordia, e la sostanziale dipendenza di

Concordia da Aquileia — non sono di poco momento, anche se appaiono ovvii. E per quanto possano variare i moduli narrativi e interpretativi adottati dai nostri storici, quale che sia la felice o discutibile risultanza dei loro studi (decisamente progrediti negli ultimi decenni soprattutto ad opera di Paschini, Leicht, Mor, Cessi, per non parlare degli archeologici, dalla Tamaro Forlati allo Zovatto), è attorno a quei due punti fermi che ci si può, e forse ci si deve, muovere o attestare, come felicemente si dice nel titolo di un'opera recente, che forse vede la luce tropo tardi, « La diocesi di Concordia-Pordenone nella Patria del Friuli » di M. Peressin (1980).

6 - Descrivendo il sepolcreto militare, Beatrice Scarpa Bonazza osservava, nel contributo da lei recato al volume edito per il Bimillenario di Concordia (*Julia Concordia*, p. 45) che procedendo alla lettura delle iscrizioni « ne scaturisce la netta sensazione che la decadenza dell'impero romano fosse ormai cosa ineluttabile. Oltre alla straordinaria rozzezza dei caratteri epigrafici, segno del decadere della cultura e della civiltà stessa, il fatto che le truppe romane fossero ormai composte esclusivamente da barbari fa pensare che ogni difesa fosse vana e che ormai il rimedio fosse peggiore del male. Inoltre le multe sproporzionate comminate a chi avesse violato il sepolcro sono un chiaro segno dell'indebolirsi delle forze del potere ». In quello straordinario *campus* archeologico che fu il sepolcreto (vendemmiato, per quanto i mezzi di allora lo permettevano, delle iscrizioni e di alcuni pezzi più agevolmente trasportabili, ma condannato dopo la breve emersione a una scomparsa che, avvenendo in tempi moderni, fu più deplorevole che fatale) vennero alla luce anche i primi documenti certi del cristianesimo concordiese. Non si leggono senza emozione le parole con cui Flavius Alatancus e la moglie invocavano « clerum et cunctam fraternitatem » perché evitassero la deposizione di salme estranee nella tomba preparata con tanti sacrifici; o quelle di Flavius Fandigilus che raccomandava l'incolumità del sepolcro alla chiesa (« ecclesiae commendavit »), come, più solennemente, fecero i colleghi di Flavius Andia (« arcam commendamus sanctae ecclesiae

civitatis Concordiensium »). La Forlati Tamaro, che ha riproposto (*Op. cit.*, pp. 106 e ss.), dopo un vecchio studio di Zovatto (in « Epigraphica », 1946, pp. 4 e ss.), il tema suggestivo delle origini di Concordia cristiana, non si sente di stabilirle in epoca anteriore al IV o, al massimo, al III secolo, anche se talune delle cospicue vestigia scoperte, a partire dal Brusin, negli anni Cinquanta si rivelano, per un verso, non posteriori al IV e rivelano, per l'altro, l'esistenza di strutture anteriori, non sicuramente cristiane. Ad ogni modo, quello che qui importa notare è che sul finire del IV secolo rudi veterani, per lo più di origine straniera, al soldo dell'Impero, raccomandassero la custodia fisica del sepolcro, e non solo la salute spirituale dell'anima, alla santa chiesa della città dei Concordiesi. A noi che amiamo i simboli piace vedere, anche in un episodio culturale per sé modesto e contingente come questo, una rappresentazione di quel vastissimo e complesso fenomeno, ignorando il quale ci si esclude dalla comprensione di gran parte della storia successiva: il fatto, cioè, che la Chiesa abbia ben presto assunto, anche in Concordia, l'eredità della società antica — qui da noi, dell'organismo tardoromano — in tutti quegli aspetti, dopo Costantino e Teodosio sempre più interferenti e interattivi, che costituiscono una società, una cultura, una civiltà, insomma un complesso sistema di potere, oltre che un modo di vivere di agire di morire e di sopravvivere.

Quando Faustiniana, nella prima metà del sec. V, ossia, con tutta probabilità, anteriormente alla devastazione attilina, « se suamque sepulturam vivens Christi tabernaculo ac sanctorum memoriae commendavit » (cfr. ZOVATTO, in *Monumenti* etc., pp. 107 e ss.; FORLATI TAMARO, *Loc. cit.*, p. 118-19), la *civitas Concordiensium*, già votata al decadimento entro alla molteplice comunità imperiale, è in piena crescita come comunità ecclesiale; e in quanto tale sussisterà, con alterne vicende, seguendo più o meno dappresso la sorte civile e religiosa, sociale ed economica, della madre-sorella maggiore Aquileia, e divenendo, in via sia pure subordinata, un centro di potere religioso e civile, sociale ed economico.

7 - Quali siano state le sue vicende reali nei tre-quattro tragici secoli successivi, non sappiamo con precisione: è certo che la comunità dotata di una basilica a tre navate (lunga circa 40 m., sia pure costruita con materiale di risulta, con un vasto mosaico pavimentale a figure geometriche o stilizzate sulla quale non si potranno dire parole definitive per molto tempo, data la sovrastante cattedrale che rende l'opera di scoperta quanto mai ardua) dovette avere, e conservò per tutto il tempo in cui l'*agonia* fu attiva, una consistenza non trascurabile (cfr. Forlati Tamaro, pp. 126 e ss.). Né la terribile alluvione del secolo VI, che forse distrusse gran parte dei venerandi edifici ed elevò mediamente di due-tre metri il suolo dell'abitato, valse a comprometterne radicalmente l'esistenza, come testimonia, se non altro, il millennio o quasi di successiva e solo saltuariamente interrotta permanenza del vescovo.

Nel magistrale contributo dedicato a « Concordia dal Medio Evo al dominio veneziano » (in *Iulia Concordia* cit., p. IV, pp. 201 e ss.) Roberto Cessi sottolinea il ruolo che Concordia al di qua del Tagliamento, come Aquileia di là, svolse accogliendo e conservando l'eredità romana, anzitutto in base al fatto che la circoscrizione diocesana si plasmò sopra quella municipale: « Né questa eredità fu distrutta dalle successive ondate straniere e dall'insediamento dei nuovi immigrati. Certamente i centri dislocati sulle vie di transito degli eserciti invasori, quali Aquileia e Concordia, ebbero a soffrire gravi danni, ma le presunte *totali* distruzioni, che si sarebbero verificate non una sola volta da Alarico ad Attila, ad Alboino, sono piuttosto problematiche, attestate principalmente da tardive leggende dubbie, se, trascorso il periodo, la funzionalità dei centri abitati non era venuta meno ».

Il Cessi non esita a potare vigorosamente la storia di questa nostra piccola madre-patria dalle leggende o dalle attribuzioni poco fondate: « La conclamata migrazione, sia pur temporanea, della sede episcopale, simbolo della continuità della vita concordiese, a Caorle, non sussiste »; « si parla spesso del grande cataclisma del 589 » (anche la Forlati Tamaro, *l.c.* pp. 132-3, la dice invece probabile, così come attribuisce a incendio da parte degli Unni la distruzione o quasi della basilica, e all'alluvione

la rovina degli altri edifici paleocristiani), « ma nulla prova se e quando si sia esteso a questa provincia » (p. 202). Proprio per questo la ricostruzione storica del Maestro patavino, così severamente filtrata, appare attendibile, a preferenza d'altre, meno esigenti per quanto concerne quello che L.A. Muratori chiamava « il nerbo del documento ». Cessi riconosce che il silenzio è grande fra la costituzione del centro cristiano concordiese (sec. IV e V) e il 1070, data di costruzione del mirabile battistero; non ignora che nel frattempo il terreno urbano « aveva subito una notevole sopraelevazione a opera di compatti depositi argillosi (e sabbiosi, aggiungiamo noi) lasciati dalle esundazioni fluviali, di circa tre metri »: ma nulla autorizza a supporre che « fra il momento dell'originaria basilica e il ripristino della nuova si sia interposto un lungo periodo di silenziosa attesa »; e se pure la sede concordiese fu unita, da re Ugo, a quella aquileiese per un certo tempo, « questa circostanza rappresentava nella storia dell'episcopato concordiese un momento di emergenza » (p. 203).

8 - L'abbazia di Sesto fu fondata anteriormente al 762, verso la metà dell'VIII secolo, prima, in ordine di tempo, in Friuli (v. PERESSIN, p. 212), se quell'anno, il 3 maggio, regnando Desiderio, Erfone e Marco fratelli donarono al monastero i beni che avevano tra Livenza e Tagliamento, e provvidero a regolare il funzionamento interno della comunità mettendolo sotto la vigilanza del patriarca di Aquileia, in attesa di potervisi un giorno recare essi stessi per concludere la propria esistenza (« ut inibi... sub jugo regulae in Dei servitio viveremus ») (cfr. DEGANI, *La diocesi...*, pp. 63-5). Prima che la diocesi vedesse autorevolmente sanciti i propri confini naturali (« ubi oritur fluvius qui dicitur Taliamentum et defluit in mare, et sicut oritur fluvius Liquentie et defluit in mare », come si leggeva in un documento pseudocarolingio che già il De Rubeis dimostrò apocrifo, mentre il Fontanini lo voleva autentico; cfr. DEGANI, pp. 88-90) la larga autonomia del monastero « costituiva implicitamente un insuperabile pregiudizio ai successivi diritti temporali episcopali », come osserva il Cessi (p. 203), e metteva ancora una volta in

evidenza, con quel patrocinio affidato al patriarca aquileiese, la relativa fragilità dell'autonomia giurisdizionale concordiese, compresa, più o meno esplicitamente, « nei *fines foroiulienses* estesi fino alla Livenza » (CESSI, p. 204).

Tanta vicinanza del potente patriarcato, se costituiva, per un verso, una garanzia rassicurante, non solo dal punto di vista della difesa territoriale, era, per l'altro, motivo di delimitazioni varie e di apprensioni continue, anche se risulta falso il documento, analogo al citato pseudocarolingio, in base al quale la diocesi sarebbe stata unita a quella di Aquileia (CESSI, 204, che cita DEGANI, dall'ediz. 1880).

Come spesso succede nella storia, gli stessi avvenimenti potevano produrre effetti diversi, per non dire opposti. Le scorrerie degli Ungheri avevano devastato la nostra regione al punto tale da far credere « che nel 928 la sede concordiese fosse rimasta vacante, né si potesse pensare alla rielezione essendo disperso il clero, deserto di abitatori il paese e tutto in rivolgimento e rovina. Laonde per provvedere agli urgenti bisogni, re Ugo assoggettava temporaneamente la diocesi concordiese con tutte le sue pertinenze spirituali e temporali alla chiesa di Aquileja... » (DEGANI, 99); ma in seguito, Ottone III (il 28 aprile 1001) confermava al patriarca Giovanni i castelli e le strutture difensive che i suoi antecessori, proprio per contrastare le invasioni ungaresche, avevano edificato « in comitatu Forojuliensi post Ungarorum nefandam invasionem » cit. da DEGANI, *l.c.*): sorsero in quei tempi i castelli di Maniago e Castelnovo, di Aviano e Montereale, di Pinzano e di S. Stino, secondo il Degani: e, « sui possedimenti della sede concordiese (in certa misura inquadrata nel Patriarcato, ma subordinatamente gerente di feudi e vassalli tra Livenza e Tagliamento) furono edificati i castelli di Meduno, Cordovado, Mocumbergo, Fratta e Portogruaro »; risalgono ad allora luoghi nostri, come Vigonovo o Villanova, che recavano già nel nome e il senso della vita che riprendeva, e la speranza di tempi migliori.

9 - Il diploma di Ottone III, « servus apostolorum ac deo favente romanorum imperator augustus », datato in Verona nel

sett. del 996, riconosceva o concedeva a Benno, vescovo di Concordia, non soltanto il dominio sulla « silvam, que sita est sicut oritur aqua, que vocatur Lemen et defluit in mare », ma anche « parochiam cum omnibus plebibus et decimacionibus illorum locorum, que in istis clauduntur finibus, scilicet de termi(nacione) ubi oritur fluvius, qui dicitur Taliamentum et defluit in mare, et ubi oritur flumen Liquencie et defluit in mare... donamus, confirmamus... atque corroboramus » (cit. in DEGANI, 103-4; cfr. anche CESSI, 205 ss.). Il tono dominante del celebre documento è quello di un'esenzione fiscale, o di una concessione d'uso con immunità; in realtà, esso stava a confermare l'ormai avvenuta, da chissà quanto tempo, fusione o confusione, nella persona del vescovo di Concordia, della potestà temporale e di quella spirituale: il che significava, secondo la natura tipica del sistema feudale, un mutuo condizionamento dei due versanti, un'espansione e insieme una contrazione dell'uno sull'altro; e se assimilava in qualche maniera il minor episcopato concordiese al patriarcato aquilejese, non bastava però a conferire al primo nessuna delle connotazioni che hanno singolarmente caratterizzato il secondo.

In prosieguo di tempo, come opportunamente osserva il Cessi (p. 207), « il governo spirituale era assai più lato di quello civile ». Alla fine del secolo XII si estendeva a 40 pievi, quasi tutte ancor oggi esistenti.

E così procedette, sullo spartiacque sovente ben poco chiaro della giurisdizione ecclesiastica e di quella civile, l'esistenza talora tranquilla, spesso ridotta a sussistenza stentata o insidiata, del signore ecclesiastico di Concordia, che in forza del suo potere temporale, più spesso che per la forza delle istanze spirituali, provocò o favorì la nascita e la crescita dei centri a noi più noti e vicini e cari, in collaborazione o concorrenza con i potentati vicini o superiori, col patriarcato o con l'impero: Portogruaro e Cordovado, San Vito e San Stino; senza grandi imprese, senza grandi infamie, com'era nell'ordine delle cose e dei luoghi e dei tempi. Fin che, nel 1420, una svolta decisiva venne non più dal Nord o da Est, ma dalla vicina Dominante veneta, che annettendosi il Friuli, e, per ordine, anzitutto le terre afferenti alla

doppia giurisdizione di Concordia, pose sostanzialmente fine alla sua storia, incrementando la propria: quasi mille anni, appunto, dopo Attila.

A parole, non sarebbe dovuto cambiare gran che. Ad istanza del vescovo Enrico di Strassoldo, il doge Francesco Foscari interveniva, il 4 maggio 1427, sul podestà di Portogruaro, Lorenzo Minio, citando le lamentele provocate da soprusi, usurpazioni e trasgressioni compiute contro i diritti e le prerogative del vescovo di Concordia; e imperiosamente scriveva: « mandamus... quatenus non debeatis quomodocumque aliqualiter innovare seu permittere innovari, quoniam intendimus atque volumus quod jurisdictiones et jura ipsius Episcopatus debeant omnino... observari » (cfr. DEGANI, 110-11). In realtà, se venivano conservate le prerogative ecclesiastiche, l'ordinamento civile al quale i vescovi avevano dato forma e sostanza, o dentro al quale la loro potestà religiosa aveva trovato modo di integrarsi, se non egregiamente, almeno passabilmente, con l'esercizio della signoria civile — quell'esercizio che aveva conservato per un millennio a Concordia e il nome e il ruolo capitale — volgeva inevitabilmente alla fine. Capovolgendo la considerazione del *Gattopardo,* si sarebbe potuto dire che « era necessario che tutto continuasse come sempre, perché tutto cambiasse davvero ». La storia di Concordia finisce, in un certo senso, quando finisce la storia autonoma del Friuli, di Aquileia e di Forum Julii, dentro alla quale Concordia aveva continuato a vivere, a volte come figlia primogenita, a volte come sorella minore, mai come una serva umiliata e negletta, la sua millenaria, dignitosa, laboriosa *agonia.* Ippolito Nievo avrebbe descritto mirabilmente come alla sopravvivenza di talune forme non corrispondesse più, da molto, la concreta sostanza: dal castellano di Fratta ai canonici del capitolo concordiese, che avevano perso da tempo la voglia e la forza di litigare con lo stesso vescovo, come per secoli avevano fatto quando abitavano, con lui o senza di lui, sulle tranquille sponde del Lemene.

Pietro Nonis

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1) P.S. LEICHT, *Breve storia del Friuli,* Udine 1970.

2) E. DEGANI, *La diocesi di Concordia,* 1924; rist. Brescia-Pordenone 1974.

3) AA.VV., *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna,* Treviso 1962.

4) G. BRUSIN-P.L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia,* Pordenone 1960.

5) (A. GIACINTO), *Annuario della Diocesi di Concordia-Pordenone,* Pordenone 1977.

6) M. PERESSIN, *La Diocesi di Concordia-Pordenone nella Patria del Friuli,* Vicenza 1980.

L'APPELLO DI VALENTINIANO AL LETTORE IN UN'EPIGRAFE AQUILEIESE PERDUTA (*C.I.L.* V 1712)

Fra le arche sepolcrali portate in luce nel gennaio del 1774 a seguito dello scavo fatto nella Basilica dei SS. Felice e Fortunato in Aquileia, quella che custodiva i resti mortali di Valentiniano e Atenodora suscitò certamente l'emozione più grande. Se l'ipotesi di identificazione del personaggio maschile con l'imperatore Valentiniano II fu presto abbandonata, alcuni pretesi *signa martyrii,* trovati all'interno del sarcofago, fecero presto nascere ed alimentarono la convinzione che ci si trovava di fronte al sepolcro di martiri cristiani (1).

L'eco di quell'avvenimento vissuto con larga partecipazione emotiva si coglie ancora nelle descrizioni che dei lavori di scavo furono fatte, sia in lettere private, sia in documenti destinati alla pubblicazione. « Il Procuratore non dubita che sia la tomba di quel Valentiniano che era padre e zio rispettivamente delle quattro vergini e martiri aquileiesi Eufemia, Tecla, Dorotea ed Erasma, come attesta il Baronio nel Martirologio [...] e, quel che è più, spera di ritrovare in alcuna d'esse (scil. arche sepolcrali) le vere reliquie di dette quattro sante vergini ». Così si legge nella lettera, datata Ajello 9 Febbraio 1774 e indirizzata da P. Bonifacio Finetti a Bernardo Maria De Rubeis a Venezia (*Marcianus lat.* XIV 137, coll. 4288, f. 261 v) (2). Il tomo III delle *Efemeridi letterarie di Roma* (contenente le opere « enunciate nell'anno 1774 ») a p. 101 s. riporta la noti-

(1) Informazioni essenziali sul ritrovamento del sarcofago in MOMMSEN, *C.I.L.* V 1, 1712. Sulla basilica dei SS. Felice e Fortunato, cfr. la bibliografia elencata in S. PIUSSI, *Bibliografia aquileiese,* « Antich. Altoadr. » XI, Udine 1978, pp. 207 s.

(2) Su Federico Finetti (che entrò nell'ordine domenicano con il nome di Padre Bonifacio), cfr. G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi,* Udine 1974², pp. 544 ss.

zia degli straordinari reperti della Basilica dei SS. Felice e Fortunato, tempestivamente comunicata dall'Arcivescovo di Udine Monsig. Girolamo Gradenigo, con un commento scarno ma non indifferente: « potrebbe colà (scil. nel sito dello scavo) esservi stato un antico Cemeterio, ed anco sepolcro dei martiri Aquileiesi ». Segue la trascrizione del testo epigrafico che si leggeva sul sarcofago ([3]).

Fra le carte di Gaetano Marini conservate nella Biblioteca Vaticana (*Vatic. lat.* 9091, ff. 203 ss.) si trovano due disegni del sarcofago (tavv. I e II), un'ampia "relazione di scavo" nello stesso foglio contenente il disegno nr. 2, il testo dell'iscrizione riprodotto dalle *Efemeridi letterarie di Roma* e infine un tentativo di restituzione critica del testo dell'iscrizione ([4]). Questo materiale, almeno in parte, fu fatto pervenire al Marini, impegnato già dal 1765 nella preparazione della monumentale silloge delle *Inscriptiones christianae latinae et graecae aevi milliarii*, dall'amico barnabita udinese Angelo Maria Cortenovis. L'apporto personale del Cortenovis è però secondo me sicuramente riconoscibile (da un esame della scrittura) solo nel tentativo di edizione critica del testo epigrafico che, come vedremo, presenta notevole interesse ([5]).

([3]) A p. 102 delle *Efemeridi letterarie di Roma* viene dato anche il testo di un'altra iscrizione trovata nello stesso luogo (= *C.I.L.* V 1 1721). Per entrambe le epigrafi si avanza il sospetto che il testo sia viziato da errori.

([4]) Di Gaetano Marini io conoscevo i quattro grossi tomi delle *Inscriptiones christianae latinae et graecae aevi milliarii* (*Vat. Lat.* 9071-9074). E' stato Augusto Campana, mio maestro pisano presso la Scuola Normale, ad orientarmi nella selva delle schede che contengono il copiosissimo materiale raccolto dal Marini per l'allestimento dell'apparato critico del suo *corpus* (*Vat. lat.* 9075-9103). Il Mai ha pubblicato solo parte delle epigrafi raccolte dal Marini con le relative note (*Scriptorum veterum nova Collectio*, tomus V, Romae 1831). Sulla genesi e sull'interna articolazione della silloge epigrafica del Marini, cfr. I.B. De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, vol. I, Romae 1857-61, pp. XXXI* ss.; *C.I.L.* VI 1, pp. LXIV s.; L. Silvagni, *I.C.U.R.* n.s. I, Romae 1922, pp. LIV ss. L'epigrafe di Valentiniano figura a p. 611 del *Vat. lat.* 9073 con rinvio alla scheda n. 4913.

([5]) Sarebbe auspicabile una pubblicazione dell'epistolario Marini-Cortenovis: esso illustrerebbe un rapporto scientifico che fu molto intenso. Segnalo che un terzo disegno del sarcofago (oltre ai due qui pubblicati) si trova nel ms. 344 della Biblioteca Arcivescovile di Udine (descrizione in C. Scalon, *La Biblioteca Arcivescovile di Udine.* "Medioevo e Umanesimo" 37, Padova 1979, p. 256). Uno studio su questo e su altri documenti relativi alla basilica dei SS. Felice e Fortunato di Aquileia comparirà presto, nel numero prossimo (giugno 1981) di "Aquileia chiama", a cura di Alessandra Vigi

Nella "relazione di scavo" (f. 206) dopo alcune indicazioni preliminari si legge: « Levato dunque il coperchio si videro le ossa di Athenodere (sic) [...] che al minimo tocco si ridussero in cenere. Dopo di che levata una lastra di marmo greco sostenuta da quattro lati d'altretanti sassi si scoprirono le ossa di Valentiniano quali susisterono a qualunque maneggio. Sotto il cranio poi si vide una fresca erba nata che con li suoi stelli li circondava la fronte ed a mano dritta un'ampola o sia fiasca con entro dissecato sangue ed appresso due cerchij come di scatola credendosi secondo l'antico costume servienti per li profumi. Da tutto ciò dunque credesi ad evidenza che detto Valentiniano abbia incontrato il martiro per la fede di Cristo, restando ora d'investigare quale e quando detto Valentiniano avesse incontrata detta gloriosa palma. Secondo dunque il sentimento di qualche amante dell'antichità aquilejesi viene esposta tutta la storia. Dopo il X anno di Nerone, quale nel 64 di Cristo fece incendiare Roma, spedì suoi pressidenti per ogni provincia del vasto suo impero ad infierire contro la fede di Cristo e Sevaste fu spedito in Aquileja dichiarata in allora seconda Roma. Vivevano in quel tempo in Aquileja due fratelli di nobilissima e ricchissima famiglia, uno Valentiniano cristiano che con Athenodere (sic) sua consorte ebbe due figlie Tecla ed Erasma. Eufemia e Dorotea furono del secondo fratello idolatra quale a tutte quattro troncò il capo, dandoli in tal guisa la palma del martirio. Vescovo allora della città fu S. Ermacora del quale fu indivisibile compagno Valentiniano quali ebbero la sorte di rinvenire per mano angelica li corpi delle marterizate figlie e nipoti, ed in propria sua casa le tumulò. Dopo di che Ermacora con Fortunato suo diacono incontrarono il martirio e successivamente Valentiniano, non ritrovandosi alcuno di detto

Fior. Un esame comparativo dei tre disegni e delle descrizioni superstiti del monumento dovrebbe consentire di ricostruire l'originale. Ma le varianti sono molte e significative nelle varie fonti: p.es. il *volumen* chiuso nella mano sinistra dei due defunti che il Mommsen (*C.I.L.* V 1, 1712) considera originale (sul significato, cfr. H. I. MARROU, ΜΟΥΣΙΚΟΣ ἈΝΗΡ, *Etude sur les scènes de la vie intellectuelle figurant sur les monuments funéraires romains,* Roma 1964, pp. 181 ss.) non è concordemente attestato.

nome nell'antiche Croniche d'Aquileja fuorché questo, quale è degno d'essere annoverato fra li martiri aquilejesi per il già detto, e come dalla sopra delineata tomba con accuratezza dalla marmorea desunta » ([6]).

Noi non conosciamo la reazione critica del Marini a questa "ricostruzione storica": egli avrebbe preso posizione con ogni probabilità prima di licenziare per la stampa il suo *corpus* di iscrizioni ma, come si sa, gli anni di vita non bastarono alla gigantesca impresa. Riflessioni critiche ed esplicite riserve sull'identificazione dei personaggi non mancarono da parte di altri studiosi. In una faccia rimasta bianca della lettera sopracitata del Finetti (*Marc. lat.* XIV 137, coll. 4288, f. 264 r), il De Rubeis (che intanto aveva ricevuto da Francesco Florio una trascrizione del testo epigrafico con secca descrizione del sarcofago) annotava: « stimo cosa vana il voler riferire quella iscrizione alle sante martiri aquileiesi sopra le quali vi sono molte difficoltà. Bollandisti »; aggiungeva che dal testo dell'iscrizione altro non poteva ricavarsi se non che si trattava di « un'urna, un sarcofago fatto fare da un Valentiniano per essere ivi depositate le sue ossa e quelle della consorte »; concludeva esprimendo addirittura il dubbio che Valentinianus fosse frutto di errata lettura in luogo di Jul. Antonianus.

Ma le riserve degli spiriti critici non fecero, almeno immediatamente, gran presa. Le pretese reliquie dei due coniugi trovate nel sarcofago, « autenticate da testimoni oculari con atto del 4 giugno 1793 furono trasportate a Gorizia presso il conte G.B. Coronini unitamente al trascritto certificato originale ». Le parole fra virgolette si leggono nella *Guida storica dell'antica Aquileja* di Vincenzo Zandonati, uscita a Gorizia nel 1849.

([6]) La 'ricostruzione storica' appare condotta sul testo dagli *Acta* delle pretese martiri aquileiesi Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, la cui festa era celebrata il 3 Settembre (*Acta sanctorum Septembris*, tomus I, Antverpiae 1746, pp. 605 ss.; cfr. *Bibliotheca Hagiografica latina antiquae et mediae aetatis*, Bruxelles 1898-99, p. 407 nrr. 2706-7). Sulle quattro vergini aquileiesi, cfr. P. PASCHINI, *Sulle origini della Chiesa d'Aquileia*, "Riv. di Scienze Stor." 1904, pp. 41 ss.; Id., *La Chiesa aquileiese e il periodo delle origini*, Udine 1909, pp. 44 ss.; F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927 ("Studi e Testi"35), vol. II, pp. 874 s.

L'autore non ha dubbi che il sarcofago scoperto nel gennaio 1774 custodisse le spoglie mortali di Valentiniano, marito di Atenodora, fratello di Valente, padre delle SS. Tecla ed Erasma, zio delle SS. Eufemia e Dorotea ([7]).

Lo Zandonati riporta anche (p. 229) il testo dell'iscrizione del sarcofago, con alcune varianti rispetto al Gradenigo e al Florio ([8]). Questa iscrizione si rivela importante perché contiene un esplicito messaggio di Valentiniano al lettore ([9]). Ecco il testo costituito criticamente sulla base delle diverse fonti dal Mommsen (*C.I.L.* V 1, 1712):

☧

Hic mores ominum et vita
laudabilis probatur. Va-
lentinianus sibi et Atheno-
dore dulcissime coniugi
5 domum eterna fecit. idem
Valentinianus legenti
dixsit: divitias abes, frue-
re. si non potis, dona. si nec
hoc potis, quid facis at superus
homo qui nescis vivere.

Che il sepolcro sia considerato da un cristiano *domus aeterna* non crea particolari difficoltà. E' chiaro che il cristiano che crede nella resurrezione finale può ritenere il sepolcro una dimora solo temporanea del corpo, ma l'espressione *domum ae-*

([7]) Nella Prefazione (p. 8) della *Guida* lo Zandonati (sul quale cfr. TH. MOMMSEN, *C.I.L.* V 1 p. 82; A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia,* Milano 1930, rist. Roma 1972, pp. XLI ss).) dice di aver voluto rendere "lo stile a portata di tutti e persino del villico abitatore, onde riconosca la nobile origine della sua patria e non isdegni spargere il suo sudore su questa terra segnata dalle gesta dei primi suoi antenati, illustrata dalla dignità dei suoi prelati, inaffiata dal sangue di tanti martiri e seminata dalle loro sante reliquie".

([8]) Il testo dell'epigrafe dato dallo Zandonati dipende da un *exemplum* conservato fra le carte del Moschettini (cfr. *C.I.L.* V 1 1712). Sulle fonti primarie per la ricostruzione dell'originale perduto cfr. più avanti, n. 14.

([9]) In generale, sull'appello al lettore nelle epigrafi tardo-antiche, cfr. FRANCA ELA CONSOLINO, "Maia" 28 (1976), pp. 129 ss.

ternam fecit, presa dal formulario pagano, si trova anche frequentemente in sepolcri che sono sicuramente cristiani [10]. Come ha notato il Kajanto, nozione comune anche nelle epigrafi cristiane è che il corpo è lasciato in terra mentre l'anima vola in cielo; questo non deve far pensare a un dualismo pagano o gnostico: la resurrezione del corpo, molto raramente menzionata in termini espliciti, era ammessa implicitamente [11]. Invece, il carattere specifico dell'appello di Valentiniano sembrerebbe tale da provocare in qualsiasi lettore una verifica critica dell'ipotesi che chi lo pronuncia possa essere ritenuto un martire, un testimone della fede cristiana. Il Diehl (nr. 4725, nota ai rr. 7 ss.) chiama a confronto l'iscrizione che nella sua silloge porta il nr. 898. Sembra più pertinente un confronto con il nr. 900: *dum vibes homo vibe; nam post mortem nil est. omnia remanent et hoc est homo quod vides.* La visione cupamente materialistica, l'assenza o meglio l'esplicita negazione di una prospettiva ultraterrena fanno a ragione dubitare che quest'ultima iscrizione sia di origine cristiana. Ma difficilmente si può negare, credo, che anche l'appello di Valentiniano (pur senza asprezze e senza un radicalismo dualistico) rientri nel tipo: *vive, dum vivis.* Le parole di Valentiniano contengono un invito a godere e a sfruttare in vita per sé le risorse mondane di cui si dispone. Nella gerarchia dei valori che fanno la vita degna di essere vissuta il donare agli altri i propri beni viene in subordine [12]. Del tutto estraneo a questa concezione sem-

[10] H. Leclerq, art. *Domus aeterna, D.A.C.L.* IV 2 col. 1443 ss.; R. Besouw, *Untersuchungen über dan Einfluss der heidnischen auf die Form und die Vorstellungswelt der christlichen lateinischen Grabespoesie,* Diss. Bonn. 1941, pp. 63 ss. Una serie di epigrafi sepolcrali cristiane con la formula *domus aeterna* è raccolta dal Diehl (nrr. 3650 ss.).

[11] I. Kajanto, *The Hereafter in Ancient Christian Epigraphy and Poetry,* «Arctos» 12 (1978), p. 53.

[12] Secondo A. Calderini (*Aquileia romana* cit., p. 394), l'epigrafe di Valentiniano « fa la lode di chi disprezza le ricchezze e dona largamente ». Questa interpretazione non mi pare compatibile con i dati testuali, se al r. 8 si legge *fruere.* Prudentemente, il Tavano (*Sulle nuove omelie di Cromazio di Aquileia,* «Mem. Stor. Forogiul.» 45, 1965, p. 140) sostiene che l'appello di Valentiniano non contrasta con la morale cristiana, « ma che anzi le è alleato nella condanna del vizio, in questo caso dell'avarizia » e cerca di spiegare il testo epigrafico come prodotto di una mentalità che è documentata anche dalle omelie di Cromazio.

bra l'ideale di chi rinuncia addirittura alla vita in nome di valori spirituali e in vista di una remunerazione ultraterrena.

Senza citare luoghi ben noti dei *Vangeli,* vorrei far ricorso ad un passo del *Pastor* di Hermas che fino al IV sec. fu addirittura aggregato ai testi canonici, ma che nella versione latina detta *Vulgata* ebbe larga circolazione fino a tutto il Medio Evo. Nella III *Visione* che contiene la famosa allegoria della Chiesa raffigurata da una torre in costruzione, l'interprete celeste spiega ad Hermas (III 5, 1 ss.) qual è il significato simbolico dei vari tipi di pietre che concorrono alla costruzione della torre o che invece non si adattano alla stessa. Se perfettamente integrabili nella costruzione della torre sono, con altre, le pietre tirate dal fondo dell'acqua che simboleggiano i martiri, coloro che hanno patito per il nome di Dio, ben altrimenti le pietre bianche e rotonde che simboleggiano coloro che, pur possedendo la fede, cedono alle ricchezze di questo mondo e a causa di queste rinnegano il Signore quando viene la prova, non possono essere impiegate e quindi vengono scartate.

L'ideale di Valentiniano è un ideale mondano. Eppure, credo si possa dire che grazie alla *mutatio literae unius* ([13]) i primi lettori-interpreti dell'epigrafe aquileiese, convinti com'erano di trovarsi di fronte all'arca sepolcrale di un martire cristiano, riuscirono a salvare il carattere spirituale del suo messaggio. Dall'apparato del Mommsen risulta che tutti i testimoni del testo, tranne uno, al r. 7 leggono *eruere* in luogo di *fruere*. Certo, il facile errore può essere stato commesso già dal lapicida, ma non escluderei una spiegazione diversa della sua presenza in più trascrizioni di mano diversa. L'atmosfera in cui queste trascrizioni furono fatte era tale che ben poteva provocare per suggestione una falsa lettura *eruere* o una tacita correzione dell'inammissibile *fruere* ([14]). Evidentemente si intendeva:

([13]) Impiego la terminologia del friulano Francesco Robortello, uno dei primi teorici della critica del testo (cfr. A. Carlini, *L'attività filologica di Francesco Robortello,* «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», serie VII, 7, 1966-69, pp. 53 ss.; E.J. Kenney, *The Classical Text,* Berkeley, Los Angeles, London 1974, pp. 29 ss.).

([14]) Non mi sento di proporre spiegazioni più articolate del prodursi della

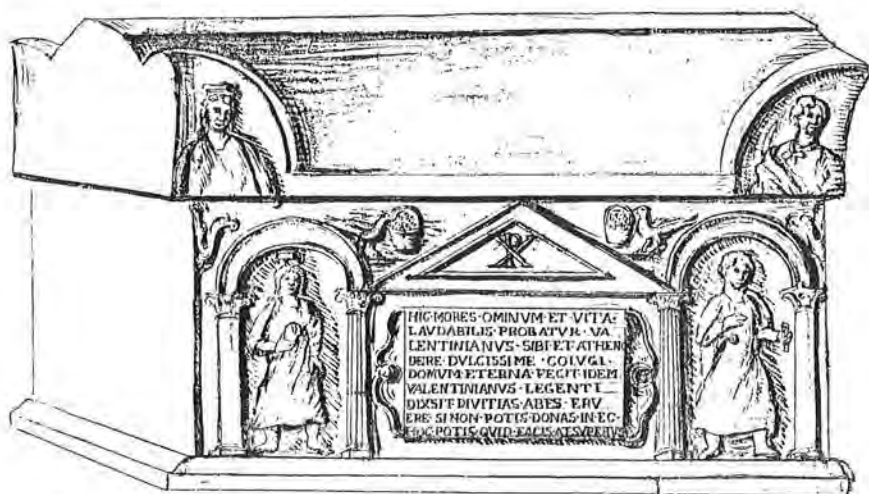
divitias (h)abes . eruere si non potes, dona (« possiedi ricchezze? se non puoi sradicarle da te, fanne parte agli altri »). E' vero che, intendendo in questo modo difficilmente si poteva proseguire, tanto più che una errata divisione delle parole (r. 8 *donas in ec*) portava del tutto fuori strada; ma un messaggio epigrafico che si presenti come enigmatico crea in fondo meno problemi di un testo dal contenuto imbarazzante, anche se chiarissimo.

Eppure non tutti si rassegnarono ad accettare *eruere*. Il Mommsen nell'apparato attribuisce la lezione *fruere* al solo Zanini ([15]), ma nella scheda di mano del Cortenovis che si trova nelle carte Marini (*Vat. lat.* 9091, f. 204) non solo si legge *fruere,* ma si ristabilisce il corretto assetto testuale, risolvendo i problemi dovuti alla errata divisione delle parole, fino a r. 9 *quid facis* ([16]). Ecco il testo iniziale della scheda: « Si dovrebbe

corruttela. Su psicanalisi e critica testuale, cfr. S. TIMPANARO, *Il lapsus freudiano,* Firenze 1974. Come risulta dall'apparato del Mommsen, se si eliminano gli apografi, abbiamo tre fonti che concorrono alla ricostruzione del testo epigrafico aquileiese perduto: la trascrizione da cui sono stati ricavati gli *exempla* del Gradenigo, del Florio, del Cortenovis e i due *exempla* conservati *inter Moschettiniana.* Di questi due, uno ha *fruere,* l'altro *eruere* come il capostipite di Gradenigo - Florio - Cortenovis. Quando parla del Cortenovis, il Mommsen fa chiaramente riferimento alla *Sylloge titulorum* messa insieme dal dotto barnabita udinese fra gli anni 1780 e 1799 (*C.I.L.* V 1, p. 81); questo *corpus* di iscrizioni, dal Mommsen consultato apud J. Pirona, non è pervenuto alla Biblioteca Comunale di Udine con il resto del materiale manoscritto del fondo Pirona (cfr. A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* vol. X, fasc. III, Roma 1936, p. XIV). Ringrazio il Dott. M. Del Basso, Vice-direttore della Biblioteca comunale di Udine, che mi ha aiutato nella esplorazione del fondo Pirona.

([15]) Su Salvatore Zanini, cfr. TH. MOMMSEN, *C.I.L.* V 2, p. 1024.

([16]) Lo Zanini a r. 9 in luogo del corretto *facis* ha *teaccis.* Non meraviglia che ci siano elementi 'congiuntivi' fra il testo dello Zanini e il testo vaticano del Cortenovis (oltre al *fruere,* si veda anche al r. 9 *at superbus,* che appare innovazione per *at superus*): i due eruditi erano in stretto contatto (questo risulta anche dalla testimonianza di Girolamo Asquini: cfr. S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie,* Roma 1970, pp. 150, 171). In questo caso, dato il carattere sicuramente congetturale di *superbus,* credo si possa dire che lo Zanini dipende da Cortenovis. Resta da chiarire un punto: il Mommsen ha trascurato il *Vat. lat.* 9091, considerando tutto il materiale ivi conservato come secondario rispetto a quello della *Silloge* del Cortenovis (cfr. sopra, n. 14); ma il tentativo di restituzione critica del testo che si trova nelle carte Marini è qualcosa di nuovo: rappresenta le δεύτεραι φροντίδες del barnabita udinese. Sull'opportunità di una ricerca « centrata tutta » sul Cortenovis insiste giustamente MARIA PIA BILLANOVICH, *Il falso epitafio aquileiese di Anicia Ulfina,* «Rendic. Ist. Lomb.» 108 (1974), p. 550.

TAV. I - Vatic. lat. 9091, f. 205.

Tav. II - Vatic. lat. 9091, f. 206.

L'ACQUEDOTTO AQUILEIESE DEI MURI GEMINI

La più antica testimonianza letteraria dell'esistenza di acquedotti in Aquileia si trova nell'opera di Ammiano Marcellino. Quando questi descrive l'assedio delle truppe di Giuliano alla città, avvenuto nel 361, riferisce che *inter quae ne cessaret Aquileiae oppugnatio cum in reliquis opera consumerētur in cássum, placuit resistentes acriter ad deditionem síti compélli, et ubi aquarum dúctibus intersēctis, nihilo minus celsione fidúcia repugnárent, flumen laboribus avértitur mágnis* (1). Sembrerebbe di dover ricavare da questo passo che gli acquedotti erano più di uno. E' vero poi che Ammiano era un greco che scriveva in latino ed amava le clausole, specialmente accentuative: nel passo riportato abbiamo segnato gli accenti, in modo che appaia evidente la precisa rispondenza nel numero delle sillabe ricorrenti tra l'ultimo e il penultimo accento, ovvero 2 - 2 - 4 - 4 - 2... L'espressione quindi *ductibus intersectis* rientra in uno schema retorico; non possiamo tuttavia credere che il gusto per la prosa ritmata potesse falsare la realtà.

Più di mille anni dopo, precisamente nel 1483, Marin Sanudo il vecchio compì il suo viaggio nel Friuli. Nella sua celebre relazione egli riporta che in Aquileia « par le vestigia di mure tute rote, et di aqueducti » e aggiunge poi che « si trova uno aqueduto mal conditionato et roto, *ut dicitur*, longo mia 7 » (2).

Nel secolo successivo lo storico G. Candido narra che « Ottavio Augusto, come ha Suetonio, havendo amministrato le altre guerre per suoi legati, attendendo di non allontanarsi da Pan-

(1) AMM. MARC., XXI, 18. Questa parte dell'opera dovrebbe essere stata scritta e pubblicata prima del 392, ovvero prima della morte di Valentiniano II.

(2) *Itinerario di Marin Sanuto per la terraferma veneziana nell'anno 1483*, Padova, Tip. del Seminario, 1847, pp. 143-144.

noni e Germani, venne da Roma a Ravenna, à Melano, e fin'in Aquileia ([3]), ne la quale de l'ornata città delettandosi, con la moglie vi stette otto mesi, e vi fabbricò un muro bellissimo, il quale era doppio e durava 2000 passi, in questo era un marmo ora posto etc » e riporta poi il testo dell'iscrizione della via Gemina, già ricordata dal Sanudo e da lui vista nel monastero delle suore, dalla lettura della quale iscrizione forse ebbe origine l'attribuzione tout court ad Augusto ([4]).

Cinquant'anni più tardi il provveditore veneto Leonardo Donato si recò pure in Aquileia ed annotò poi nella sua rela zione che « prima che si arrivi alla città (sc. Aquileia), si trova un larghissimo muro antico grosso di due piedi e mezzo e diritto che cammina intero più di due miglia, il quale si chiama oggi *muriano*, e latinamente *muri gemini*, che si pensa già servisse di acquedotto per l'antica Aquileia » ([5]).

Il passo è interessante poiché per la prima volta si da una misura dello spessore in elevato — parrebbe essere stato di circa m. 0,80 —, e per la prima volta riporta il nome dell'acquedotto. Con la successiva, quasi totale, scomparsa dei resti venne meno anche il nome, ma esiste tuttora una località Morona, non troppo distante, che conserva forse ancora una traccia di esso ([6]).

Più erudita e anche più curiosa appare la testimonianza del

([3]) Svet., *Aug.*, XX. Inutile chiedersi a quale anno ci si riferisce, poiché numerose sono le guerre pannoniche e germaniche, per oltre un ventennio.

([4]) G. Candido, *Commentarii de i fatti d'Aquileia*, Venezia, 1544, Rist. anast. Bologna, Forni, 1969, p. 18. Sul valore del Candido come storico si veda C.G. Mor, *Uno sguardo alla storia della storiografia friulana*, in « Sot la nape », XXIV, 1972, 3, pp. 16-24. L'iscrizione, che fu segnalata già da Ciriaco d'Ancona, è pubblicata in *C.I.L.*, V, 7989 = Dess. 487. Un altro esemplare fu trovato nel 1858 nel fondo Stabile alle Marignane (*C.I.L.*, V, 7990 = *S.I.*, 1058).

([5]) *Viaggio nella Patria del Friuli nel MDXCIII di Leonardo Donato uno dei cinque Provveditori per l'erezione della fortezza di Palma e l'accomodamento di Udine*, a cura di N. Barozzi, Portogruaro, Tip. Castion, 1864.

([6]) Per G. Frau, *Note di toponomastica aquileiese*, in *Aquileia*, Udine, SFF, 1968, pp. 138-143, in part. p. 141, il nome deriverebbe da « mora », il quale termine secondo C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1954, IV, p. 2505, avrebbe origine dal latino volgare * *mur(r)a*, presunto relitto del sostrato mediterraneo. In tal caso sarebbe imparentato col nostro « morena » e anche con la « grave mora » di D. Alighieri, *Purg.*, III, 129. Nel latino medievale tuttavia *mora* significava « pilastro, pilone », cfr. C. du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1883, s.v.

Capodaglio, che riportiamo nella trascrizione del Kandler da una copia manoscritta appartenuta al sig. Vincenzo Zandonati di Aquileia ([7]). « Ed il bellissimo Acquedotto, di cui buona parte si vede ancora, ed è chiamato muro gemino per esser costrutto di doppia ed alta muraglia, che teneva quasi 5 miglia di lunghezza, poiché cominciava vicino al Castello di Saciletto, dove come da un grosso rivo vi sorgono acque fredde dette dai paesani Arte ([8]), e si trovano delle volte ora fatte sotterranee che fino a questi tempi conservano il nome di condotto. Questo Acquedotto dunque, entrato ch'era nella città, si divideva in più rami che mettevano capo in diversi luoghi e piazze di essa, e servivano come di fontane pubbliche, il che non solo recava singolare ornamento alla medesima, ma riesciva di gran comodo e beneficio agli abitanti per esser quest'acque, massimamente nella state, molto più fresche e salubri delle altre che per quella scorrevano... ». Come si vede si mescolano qui notizie precise e una serie di fantasie che adattano alla realtà aquileiese gli spunti di Vitruvio e di Frontino. Del seguito ci occuperemo quando tratteremo dei *castella*.

Quasi negli stessi anni il Palladio si occupa dell'acquedotto in un passo che è più famoso che importante ([9]). Esso si rivela infatti un centone di notizie diverse, in gran parte ricavate dal Candido. Riferisce dunque il Palladio che Augusto avrebbe illustrato la città con nuovi ornamenti. Tra l'altro egli avrebbe portato il circuito delle mura a 12 miglia (e ci sono altri che dicono anche a 18) quando la popolazione fu censita per 130.000 abi-

([7]) G.G. Capodaglio, *Dei fragmenti d'Aquileja*, in « L'Istria », sabato 19 giugno 1852, anno VII, n. 25, p. 106. Altrove abbiamo cercato di dimostrare che questa trascrizione deriva da una copia scorretta e che è molto migliore il testo che si conserva manoscritto nella Biblioteca comunale di Udine, cfr. M. Buora, *Per la storia della Beligna e dell'abbazia di S. Martino*, in « AqN », L, 1979, coll. 445-496, in part. n. 120.

([8]) Esistono oggi la roggia Freda e la roggia Freda grande; il toponimo Arte invece è scomparso. Il dott. C.C. Desinan gentilmente m'informa che quest'ultimo potrebbe essere un'abbreviazione di Alture (località poco distante), in cui sarebbe da cercare un riferimento a corsi d'acqua profondi (dal lat. *altus*).

([9]) E. Palladio degli Olivi, *Rerum Foroiuliensium l. V*, Utini, ex tip. N. Schiratti, 1659, p. 73. Citato poi da G.D. Bertoli, *Le antichità d'Aquileia*, Venezia, presso G.B. Albrizzi, 1739, p. 289 e per questo divenuto noto agli studiosi.

tanti. Il dato relativo alle mura appare assai esagerato ed è stato smentito dalle ricerche archeologiche. Segue poi il famoso passo riportato dal Bertoli e da altri: *huius rei testis adhuc murus geminus, quem non sine aliquo antiquitatis illius honore integrum fere totum conspicimus, ad II m. Pas. decurrentem recta in Orientem fertur: veluti si parallelas duas immiseris, quorum altera alteram vix tangat, in hunc modum murus hic duplex exsurgit. Tactu tantum, non materia, aut caemento iungitur.* La descrizione alquanto retorica era certo più comprensibile quando l'opera si poteva vedere « quasi integra ». Il Kandler credette di capire che nella parte superiore vi fossero due condutture parallele per l'acqua. Secondo il Palladio dunque le pietre sarebbero solo state accostate: oggi il misero resto che rimane della costruzione è formato di schegge di pietra e frammenti laterizi cementati tra loro, ma questa era solo la parte interna del muro, mentre l'esterno, da quel poco che si vede, doveva avere un paramento composto di blocchi quadrangolari di pietra, di varie dimensioni, disposti in file quasi regolari, alte mediamente intorno ai 20 cm. ([10]). Qualcosa del genere è possibile vedere in certi tratti superstiti dell'anfiteatro di Padova.

La più antica menzione che conosca da parte del Bertoli sull'acquedotto si trova in una lettera al sig. Lorenzo Patarol di Venezia, in data 20 luglio 1721. « Questo muro Gemino — egli scrive —, di presente si vede ridotto in uno solo, demolitone l'altro ad uso forse di altre fabbriche Si crede che sia stato un'aquedotto; et in fatti egli apparisce fatto ad archi... ». Quasi le stesse parole sono riportate nelle *Antichità d'Aquileia* a stampa, mentre assai più ampio è il testo specifico che apparve nel 1753 nella raccolta d'opuscoli del padre Calogerà e fu dallo stesso autore trascritto, con lievi varianti, nelle varie copie manoscritte che possediamo del terzo volume delle *Antichità* ([11]).

([10]) L'osservazione è ripetuta dal Bertoli. Per primo l'ha corretta G.B. Brusin, *Nuova importante epigrafe aquileiese,* in « AqN » XXXI, 1959, coll. 3-14, in part. col. 3. Peraltro da un lato si riferisce l'impressione di un osservatore esterno, che guardi la faccia a vista del muro, dall'altro il Brusin esamina la struttura muraria.

([11]) *Lettera scritta dal sig. can. GianDom.co Bertoli Al sig. Lorenzo Patarol, Venezia.* Raccolta ms. delle lettere, tomo I, c. 82 segg. nel Museo nazionale di

Riportiamo i passi più significativi di questa memoria. Ribadisce anche qui il Bertoli che uno dei due muri paralleli è stato completamente spianato. Di quello che rimane si vede solo presso S. Stefano l'alveo dell'acqua. E qui c'è una notazione gustosa. « Asceso io a questo sito con scala a mano vi osservai il pavimento, su cui scorrea anticamente l'acqua, il quale è così ben conservato, come se di recente fosse stato fabbricato. Esso è composto di calce e di frammenti di cotto, lavoro, che anticamente chiamavasi *signino* ». Da questo passo traspare la lettura attenta di Vitruvio, che raccomanda proprio questo tipo di rivestimento per condotti idrici ([12]).

Segue poi l'illustrazione famosa, fatta di suo pugno (fig. 1). « Questo pezzo di Muro Gemino, che qui ho posto in disegno, è largo non più di quattro piedi, ed alto circa quindici piedi, e la di lui altezza verso Oriente (si noti lo stesso errore del Palladio) va diminuendo a proporzione di quanto il terreno si va da quella parte alzando, verso cui esso muro stendesi da Aquileia due miglia e più ». Lo spessore, dunque, appare quasi raddoppiato rispetto alla prima descrizione del Donato; notevoli anche le successive osservazioni. « Il muro è in più luoghi diroccato dal tempo e dai virgulti e arbusti nati da se stessi nelle fessure de' sassi ». « Sull'orlo del sopraccennato pavimento *signino* alzasi un muricello grosso non più di mezzo piede, ed un piede alto... ». Secondo il Bertoli più a sud ci sarebbero i resti dell'altro muro parallelo. Noi crediamo invece che in quel punto l'acquedotto segnasse una deviazione fino alla porta urbana, come si chiarirà più sotto. Un'ultima notazione precisa ci viene data in relazione alla tecnica di costruzione « gli archi sono stati

Aquileia; cfr. G. VALE, *G.D. Bertoli fondatore del Museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Associaz. naz. per Aquileia, Aquileia, 1946, p. 28. Il Bertoli si occupò poi dell'acquedotto in una memoria a stampa pubblicata nella miscellanea di P. CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli*, XII, 1753, pp. 451-462 (si veda anche t. XXVI, p. 499). Con modesti cambiamenti questa memoria entrerà a far parte del vol. III ms della raccolta *Le Antichità d'Aquileia*, n. 81, dopo che nel vol. I, a stampa, *Le Antichità d'Aquileia* cit. p. 289 aveva già trattato succintamente alcuni problemi relativi all'acquedotto.

([12]) VITR., VIII, 6, 14: accenna a *signina opera*. La stessa frase venne citata dal Bertoli con un curioso errore testuale, *testis* al posto di *tectis*, per cui il ragionamento del Bertoli è in parte sbagliato.

fatti nello stesso tempo del loro riempimento, come chiaramente consta dalla struttura e compaginazione del muro stesso ».

Con il Bertoli possiamo considerare conclusa la fase delle testimonianze. Dopo di lui comincia quella degli scavi sistematici. A metà strada tra le due sta una interessante lettera dello Zuccolo al Regio Prefetto, dell'aprile 1807, sul canale di Fiumicello ([13]). Bisogna premettere che con il rilancio di Aquileia in epoca teresiana, in conseguenza dei lavori di bonifica, si era riproposto il problema dell'acquedotto. I tecnici di Maria Teresa avrebbero costruito il « canale di Fiumicello », che però aveva fatto incerta riuscita sia per il suo corso, lungo due miglia, « tortuoso e serpeggiante a cagione dei boschi altra volta esistenti » sia perché i tubi di legno, per lo più sotterranei, erano al tempo dello Zuccolo « marciti o levati, e le spie ed alcuni ponticelli di muro in gran parte rovinati ». Ora la guida suggerisce allo Zuccolo « l'acqua della villa di Scodovacca siccome la migliore e possibile a derivarsi, prendendola a due miglia circa sopra Aquileia, e con un corso più breve perché sempre diritto. E quì resta da compiangere la perdita dell'acquedotto Romano, sul quale con poco restauro si potea dirigerla, mentre in tutto questo tratto esisteva ancora più della metà in altezza, e di cui l'avidità o il vandalismo svelsero fin quasi l'ultimo sasso ». Da notare che nel gennaio dello stesso anno lo Zuccolo si era lamentato in una lettera al sig. Siauve della distruzione del Muro forato, su cui ritorneremo in seguito. Una scoperta dello Zuccolo sarà poi da noi presa in considerazione, quella di un *castellum*, mentre ve ne furono altre p. es. quella di un tratto di acquedotto, « verso il capitello delle Vergini » ([14]).

([13]) L. ZUCCOLO, *Osservazioni / di Leopoldo Zuccolo pittore Udinese / Direttore degli Scavi d'Aquileia / dirette / a varj soggetti della Provincia / e / in varj Argomenti*, in *Antichità d'Aquileia e Giulio Carnico e Grado*, fasc. II, ms. 853 a, fondo principale Biblioteca civica di Udine.

([14]) L. ZUCCOLO, *Sugli scavi ed antichità di Aquileia e suoi dintorni*, ms. fondo principale Biblioteca civica di Udine, n. 853, n. 42 (tubo di piombo dell'acquedotto, trovato dal sig. Michieli nei suoi campi verso S. Stefano, cioè presso al luogo dove il rinomato acquedotto Gemino entrava in Aquileja) e n. 78 (pezzo di acquedotto interno di Aquileia, è di rosso di Verona rozzamente lavorato e consumato dalle acque. Esso fu poi segato e posto nel pavimento della chiesa di S. Giorgio in via Grazzano

Dopo il notevole contributo dello Zuccolo i pochi accenni dell'Asquini rimangono nella linea dell'erudizione settecentesca ([15]).

Lo studio specifico dedicato dal Kandler all'acquedotto aquileiese appare come una rielaborazione delle notizie precedenti. Anch'egli si rende conto che la sua forma « si scosta da quelle usitate » ([16]). Avanza delle ipotesi, in parte poi smentite dai successivi ritrovamenti. Così suppone che le acque scorressero « dapprima poco rialzate del terreno » e che a Terzo fosse « il castello ove l'acqua depositava e depurava ». Qualche notizia sembrerebbe derivata da una diretta osservazione, ma si tratta in realtà di un'abile manipolazione. Scrive per esempio che « l'acqua era sostenuta da muri continuati; non vi erano arcate, almeno non v'erano fino a S. Stefano, bensì i muri erano esternamente decorati a foggia di arcate quasi poggiate sopra modiglioni, e di non grande rilievo. I muri erano due, sì prossimi l'uno all'altro, e costantemente paralleli che si toccavano, e potevano ritenersi far parte di una stessa opera, locché non fu indizio questo che l'uno fosse di epoca diversa dall'altro, aggiunto per condurre maggiore copia, anzi doppia (come pare) alla città. Da quì il nome di Muro Gemino, che tuttora si conserva alla località, sebbene nessuno dei due esista ». Aggiunge poi il Kandler che « i muri venivano distrutti onninamente nel 1789 » ([17]). In realtà

a Udine). Di quest'ultimo l'illustrazione, con le misure, è riprodotta nello studio di L. SERENI, *Leopoldo Zuccolo direttore del museo eugeniano e degli scavi di Aquileia*, in *Aquileia*, pp. 157-172.

([15]) Qualche notizia è riportata da G. Asquini in una sua famosa lettera (*Lettere varie*, II, ms. 159 del fondo Bartolini nella Biblioteca patriarcale di Udine) del 20 luglio 1820. Il passo più importante è pubblicato da G. VALE, *Girolamo Asquini e la romana Aquileia*, in « AqN », XXI, 1950, coll. 51-58, in part. col. 53 (= c. 74 v. dell'originale): « Sussisteva alcuni anni sono dalla parte di Tramontana della città stessa per qualche miglia in lunghezza il muro detto *Gemino*, i fondamenti del quale si vedevano correre sino alla villa di *Mortesins*, e questo era un bellissimo, e sontuoso Acquedotto che portava le acque, che scaturiscono a quelle parti purissime, e salubri alla Città ».

([16]) P. KANDLER, *Acquedotto antico d'Aquileia*, in « L'Istria » anno II, sabato 27 febbraio 1847, pp. 57-59.

([17]) La notizia è confermata dal Moschettini, in una sua relazione. Cfr. *Relazione autografa di Girolamo de Moschettini*, in « AqN », IV-V, 1933-34, coll. 76-86, in part. col. 82: « D'Aquileja ... verso Settentrione ... passava per Terzo detta via Gemina, indi per Scodovaca a Mortesino, dove sono grandi sorgenti d'acque vive; e da questo

esso esisteva ancora a quell'epoca in parte e venne persino disegnato: viene quindi da dubitare che il Kandler abbia effettivamente visto l'opera.

Alla luce delle testimonianze che abbiamo ricordato cercheremo ora di indicare alcune caratteristiche di questo acquedotto.

Il nome

Come si è visto, fino al Candido non è menzionato il nome dell'acquedotto. La forma più antica, a partire dalla fine del Cinquecento, è *muri gemini*, in un latino che deve essere almeno di origine medievale. Contemporaneamente a questa è testimoniata la forma *muriano* (Donato), derivata evidentemente dal friulano *muringiàn*, attestato ancora nella cartografia settecentesca. Nella parola friulana si scorge ancora l'origine latina del nome, al plurale. Oggi esiste ancora la roggia del muro Gemini, mentre nel secolo scorso si conosceva la località Gemini. Parrebbe di ricavare quindi che le forme Muro Gemino e *Murus Geminus*, note solo a partire dal Seicento, fossero di origine dotta. Forse dal nome, più che dall'analisi delle strutture murarie, nacque l'idea dei due muri paralleli.

La sorgente

Non sappiamo con certezza se vi fossero una o più prese per l'acquedotto. Nei secoli scorsi si credette a un'unica origine, che fu variamente localizzata, sia pure entro un'area relativamente ristretta. Nel 1807 lo Zuccolo ricordava l'acqua della villa di Scodovacca, lasciando intendere che essa alimentava l'acquedotto antico. Per il Moschettini, l'Asquini e il Kandler l'acqua sarebbe derivata dal canale Mortesins, mentre per il Maio-

luogo sino in Aquileja veniva fianchegiata d'un grosso muro deto Gemino, che serviva d'acquedotto per condur le acque sino alla Città, mediante un Canale intonacato per il quale doveva corere. Barbari moderni finirono di atterire quel avanzo d'antichità l'anno 1789 ».

nica la presa sarebbe stata sul fiume parallelo, la Fredda [18]. Quello che aveva scritto il Capodaglio non venne tenuto quindi in gran conto, eppure la sua testimonianza fu confermata da quanto apparve in uno scavo compiuto nel 1913 nel fondo di Antonio Duca a Scodovacca. Il rilievo, che riproduciamo alla fig. 2, mostra con chiarezza la situazione. La volta correva poco sotto l'attuale livello del suolo e il fondo del condotto era più basso del piano di campagna di m. 1,44, quindi a circa m. 7 sul livello del mare. La parete curva era fatta di mattoni sesquipedali; il fondo era lievemente incassato, forse per far depositare le impurità. Il condotto segue a pochi metri di distanza l'attuale strada, secondo un tracciato perfettamente parallelo: segno che con tutta probabilità la strada moderna ripercorre in quel punto quella antica. La tecnica costruttiva appare simile a quella dei condotti delle fognature, anche se qui la sezione è molto più ampia, per il fatto che si doveva rispettare una certa pendenza e quindi il canale non poteva essere incassato oltre un certo limite. Esso si trova oggi poco più a ovest del fosso e in superficie non vi è nulla che indichi la presenza di resti antichi. Il Capodaglio, come abbiamo ricordato sopra, menziona le « volte ora fatte sotterranee ». E' del tutto verosimile che questo fosse il condotto principale dell'acquedotto, posto com'è vicino alla roggia del Muro gemino che segue, si suppone, da vicino il condotto antico. Possiamo quindi credere al Capodaglio quando afferma che l'origine dell'acquedotto fosse poco più a nord del luogo qui ricordato, ovvero di fronte al castello di Saciletto, come egli si esprime.

A non troppa distanza dallo stesso posto esisteva in epoca romana una fornace, di cui furono parimenti trovate le tracce (ne esiste il rilievo al Museo archeologico di Aquileia); in epoca recente uno stesso impianto industriale fu costruito nella zona.

[18] H. Maionica, *Fundkarte von Aquileia*, in *Xenia Austriaca, XLIII Jahresber. des k.k. Staatsgymnasium in Görz*, 1893, p. 39, n. 2.

Il corso

Immaginiamo dunque che da Scodovacca in poi il corso dell'acquedotto seguisse la già ricordata roggia. Lo si può seguire alla fig. 3, da cui si nota come il tracciato non fosse rettilineo. Questo espediente era consueto agli idraulici romani: lo vediamo attuato su scala veramente gigantesca per esempio ad Aspendo ed aveva lo scopo di ridurre la pressione dell'acqua. Talora agli angoli vi erano dei *castella*. Forse per questo il Kandler suppose l'esistenza di uno di essi a Terzo, ovvero dove il tracciato segna l'angolo maggiore. Forse è più probabile che qui vi fosse un sifone che sottopassava la strada romana.

Lo scavo di Scodovacca permette anche di stabilire con relativa precisione la lunghezza dell'acquedotto, che doveva essere non inferiore a sei chilometri, ovvero a poco più di quattro miglia romane, computando naturalmente anche la parte sotterranea. Eccessiva appare dunque l'indicazione del Sanudo, che si appoggia a racconti della gente del posto (*ut dicitur*), mentre altri viaggiatori appaiono più sommari, a parte il già lodato Capodaglio, e riferiscono solo dell'ultimo tratto rettilineo.

Dimensione e sezione della parte finale

La parte finale era quindi la più nota e appariscente, poiché era anche quella che, più massiccia, resisteva meglio in elevato. Possediamo un disegno a penna acquerellato, conservato nel museo di Aquileia, datato 1752, che riporta un tratto allora ben visibile in corrispondenza dell'attuale Ca' Zuccherina, in comune di Terzo (fig. 4). Il disegno non è molto preciso, ma sufficiente per farci capire che non vi erano tracce di arcate nel tratto lungo parecchie decine di metri. Alla fig. 1 abbiamo già riportato il disegno a penna del Bertoli che riproduce, forse da ovest verso est, probabilmente la parte meridionale di esso, che ancor oggi si conserva lungo la strada per una lunghezza di circa 27 metri.

Il Donato scrive che il muro doveva essere grosso due piedi e mezzo. Ciò contrasta con altri dati che sono in nostro pos-

sesso e con quanto possiamo riscontrare ancor oggi. Riteniamo che la sua misura sia stata fatta a occhio, forse durante il viaggio. In base alle misure riportate dal Bertoli, integrate con i dati del Kandler, tentiamo una ricostruzione della sezione dell'acquedotto nella parte finale, alla scala 1:50 (fig. 5). La parte con tratteggio più fitto è quella rimasta, pari a circa un quinto dell'elevato originario. La larghezza misurata dal Brusin ([19]) non è quella che si vede oggi sopra terra e del resto neppure essa corrisponde a quella rilevata dal Maionica, come se nel corso del tempo il muro si fosse continuamente sbucciato ([20]).

La sezione del condotto di Scodovacca è di circa mq. 0,87: il dato è utile per tentare di ricostruire l'ampiezza massima dello *specus* o bottino nella parte meridionale. Se calcoliamo infatti una sua larghezza pari a circa m. 1,20, che deriva dalla larghezza massima del muro meno le due pareti laterali misurate dal Bertoli, dobbiamo immaginare che le stesse pareti laterali del condotto dell'acqua non fossero alte meno di m. 0,70, a meno che non si ammetta una drastica riduzione della pendenza e quindi della portata del canale. Si aggiunga poi una copertura, in piano o a volta, come viene espressamente raccomandato da Vitruvio ([21]). Con un bottino più largo che alto — mentre a Roma è molto più frequente il contrario —, si comprenderebbe lo spessore relativamente esiguo delle pareti, che dovevano sopportare una pressione minore. Le misure del Bertoli dell'altezza possono quindi essere aumentate di quasi mezzo metro, che porterebbe l'altezza complessiva della parte finale dell'acquedotto a circa 5 metri sul piano di campagna. Si capisce come già al tempo del Bertoli la parte superiore fosse quella che aveva subito i maggiori danni.

Calcoliamo dunque che il livello del condotto fosse origi-

([19]) BRUSIN, *Nuova importante epigrafe*, cit., col. 3 (= m. 1, 52).

([20]) Il Maionica, *Fundkarte*, p. 13 aveva misurato una lunghezza di m. 28,44, un'altezza di m. 1,896 e una larghezza di m. 1,58. Il canale è detto largo (= lungo?) m. 6,005.

([21]) *Structurae confornicentur, ut minime sol aquam tangat*, in VITR., VIII, 6, 1.

nariamente sopra terra alto circa m. 4,5, pari a circa m. 6 s.l.m. Con ciò possiamo facilmente calcolare anche la pendenza media, anche se possiamo supporre che essa non fosse uguale in tutti i tratti: già si è rilevato per esempio come la sezione del condotto abbia forma diversa a nord e a sud (anche se l'area poteva essere simile), il che presuppone qualche *castellum* lungo il percorso. Sappiamo che la pendenza, ovvero *mensura declivitatis*, era accuratamente calcolata dai tecnici romani in base al clima, alla portata e alla violenza dell'acqua. Se è vero quanto abbiamo scritto finora il dislivello non doveva superare di molto il metro nell'acquedotto dei *Muri gemini*. La pendenza media sarebbe così molto vicina al rapporto 1:5000 consigliato dagli antichi ([22]).

Alla nostra ricostruzione aggiungiamo un rilievo tratto dalla *Ichnographia Aquileiae* del Baubela (fig. 6). Da esso parrebbe di ricavare che il muro di sostegno fosse pieno nella parte verso la strada, mentre a oriente si vedono arcate vuote. Non sappiamo fino a che punto lo schizzo sia attendibile ([23]). Dal disegno del Bertoli sembrerebbe che esse non giungessero fino al suolo. Oggi i miseri resti non consentono una definizione più precisa dell'elevato. Si può solo constatare che dai disegni riportati le arcate dovevano avere un'ampiezza di circa

([22]) F. Pellati, *Acquedotto*, in *Enciclopedia italiana*, Roma, I, 1929, p. 385. Naturalmente i dati di carattere antiquario, che possono avere valore normativo, vanno presi *cum grano salis*. Una serie estremamente interessante di dati tecnici su un acquedotto triestino è data da F. De Farolfi, *L'acquedotto romano di Bagnoli*, in « AMSIA », XXIV n.s., 1976, pp. 235-241. Le due sezioni del medesimo acquedotto studiate in questa nota comportano una superficie di mq. 0,65 (Val Rosandra) e poco meno di mq. 0,50 (Borgo San Sergio); il tratto più a monte è quindi alquanto inferiore a quello del condotto di Scodovacca (mq. 0,87). Peraltro si capisce che a valle, riducendosi la pendenza, si riduce anche la sezione. Ecco le pendenze riportate dal De Farolfi, 50:1000, 24:1000, 17:1000, 2:1000 (nel tratto cittadino). Le cifre che ho dato quindi per l'acquedotto aquileiese restano ipotetiche e in ogni caso si applicherebbero a un acquedotto di pianura, forse con una portata alquanto ridotta.

([23]) Per il Maionica, *Fundkarte*, p. 13 nello stesso schizzo sarebbero indicate anche le sostruzioni, profonde m. 4,741 sotto terra; la parte interna (= orientale) dell'acquedotto sarebbe stata rinforzata con arcate, mentre la parte esterna (= verso la strada), cioè quella che appare nel disegno del Bertoli, sarebbe stata decorata con arcatelle. Se applichiamo la misura della lunghezza registrata dal Maionica al disegno del Bertoli, immaginando che in esso le proporzioni siano esatte e rispettino la scala, avremmo un'altezza totale di circa m. 5,25, con un'altezza dello *specus* di almeno m. 1,15 e un'apertura interassiale delle arcate verso la strada di m. 2,80.

due metri, mentre sappiamo che la luce delle arcate degli acquedotti variava di solito dai tre ai sette metri ([24]).

Castella

Vitruvio ([25]) dice esplicitamente che un acquedotto deve portare l'acqua sino alle mura di una città e là vuole che si costruisca un *castellum* tripartito. Effettivamente a Nîmes e a Pompei si trovarono *castella divisoria* proprio oltre le mura, fatti quasi alla stessa maniera ([26]). Bisogna poi notare che tanto a Pompei quanto ad Aquileia, in prossimità della porta settentrionale, si trova la zona più alta della città, e ciò certo deve aver favorito la distribuzione dell'acqua.

La porta settentrionale di Aquileia, scavata, è stata giudicata di età augustea ([27]). Più a est, a ridosso delle mura, è stata scavata nel 1946 parte di una casa, in una zona che sarebbe dovuta essere di rispetto. Si vede che anche in Aquileia, come a Pompei, i privati usurpavano in tempo di pace il terreno demaniale ([28]). Proprio entro lo spazio compreso tra

([24]) PELLATI, *Art. cit.*, p. 385.

([25]) VITR., VIII, 6, 1: *cumque venerit ad moenia, efficietur castellum et castello coniunctum ad recipiendam aquam triplex inmissarium...*

([26]) Per il *castellum* di Nîmes si veda la pianta riprodotta in *D.S.*, *Castellum*, p. 938, fig. 1213. Sostanzialmente si tratta di una costruzione circolare all'interno e quadrangolare all'esterno, del diametro di circa 6 m., cui l'acqua giunge attraverso una conduttura larga m. 1,20. Un castello tripartitore molto simile, anche per dimensioni, si trova a Pompei, nelle vicinanze di Porta Vesuvio, con facciata a ninfeo, cfr. A. MAIURI, in « Not. Sc. », 1931, pp. 546-576 = *Pozzi e condutture d'acqua nell'antica città. Scoperta d'un antico pozzo presso « Porta Vesuvio »*, in *Alla ricerca di Pompei preromana*, Napoli, 1973, Soc. ed. napoletana, pp. 14-41, in part. pp. 28-30. Circa il periodo delle due costruzioni bisogna ricordare che la data dell'acquedotto di Nîmes è stata variamente indicata dall'età di Agrippa a quella degli Antonini. Di essa faceva parte il Pont du Gard, che viene oggi generalmente datato all'età augustea, cfr. E. ESPERANDIEU, *Le pont du Gard e l'Aqueduc de Nîmes*, Paris, 1926; H. KÄHLER, *Roma e l'arte imperiale*, Milano, Il Saggiatore, 1963, p. 60. L'acquedotto di Pompei doveva esser già in funzione al tempo del primo terremoto del 63.

([27]) G. BRUSIN, *Porta settentrionale di Aquileia*, in « AqN », VIII-IX, 1937-38, coll. 56-60.

([28]) Per Aquileia si vedano i vari scavi di case addossate alle mura già dal sec. I d.C. (p.es. G. BRUSIN, *Scavi dell'Associazione*, in « AqN », VIII-IX, 1937-38, coll. 51-56).

questa casa e la porta riteniamo che fosse collocato il *castellum*: l'area ancora da esplorare è larga una ventina di metri. Nella zona cui facciamo riferimento si vede oggi un notevole rialzo di terra, non è improbabile che proprio lì sotto si celino i resti del primo *castellum,* da cui le acque cominciavano a correre in città sotto il livello del suolo. Si spiegherebbe quindi una deviazione, imposta dalla necessità di evitare la porta, deviazione che fu forse creduta dal Bertoli un altro muro parallelo.

Tradizionalmente si considera serbatoio o *castellum aquarium* una costruzione rinvenuta più a sud Ricaviamo la descrizione dal Maionica. « I muri di fondazione del primo e più grande serbatoio erano quadrangolari, i lati erano lunghi ciascuno 129 piedi = m 40,774 e rivestiti con lastre di pietra grandi, connesse l'una con l'altra senza cemento. A metà del quadrato si indica una cavità quadrata, ampia da ogni lato piedi 9 = m 2,844 » ([29]). Le dimensioni appaiono alquanto ragguardevoli se paragonate ai *castella* che conosciamo altrove, e la pianta piuttosto inconsueta. Un disegno più che una pianta si vede alla fig. II della ricordata *Ichnographia,* che riportiamo alla fig. 7b. Ci si potrebbe domandare se esso fosse veramente un *castellum* o piuttosto qualcosa di completamente diverso, se non avessimo altre testimonianze.

Più comprensibile appare il *castellum* descrittoci minutamente dallo Zuccolo. Com'è noto lo Zuccolo scrive ampiamente della scoperta del foro di Aquileia, da lui chiamato « Piazza maggiore ». Nella annotazione n. 74 dei suoi manoscritti ([30]) egli aggiunge che a nord di questo, oltre la strada per Monastero, — e segna il punto in una cartina ([31]) — « vi è quel vasto fondamento di pietra che ancora non si è potuto sapere di che

([29]) MAIONICA, *Fundkarte,* p. 40.

([30]) ZUCCOLO, *Sugli scavi,* cit., pp. 65-68.

([31]) *Ibid.*, c. 427. E' certo che questo castello sia lo stesso che compare nella carta del Baubela. Il luogo e le dimensioni quasi coincidono; si veda quanto si scrive più sotto alle pagg. 60-61. Per la pianta vi è singolare corrispondenza con il castello romano dell'acqua Giulia, noto e studiato fin dal Settecento, riprodotto con accuratezza in *D.S., Castellum,* p. 938, fig. 1209.

ne fosse pianta... ». Più oltre disegna gli schizzi del lavoro di scavo (cc. 500-501) e finalmente al n. 77 del suo Zibaldone, nello stesso giugno 1813, dà notizia del ritrovamento della « piramide ». Scrive che « levata la prima terra e i residui dello strato più alto, che potevano sembrare in qualche guisa basamenti architettonici chiaro si vide un secondo strato, da cui alzate alcune pietre, si ebbe indizio di un terzo, ma per intero coperto dall'acqua, che abbondantemente scaturiva, come da sito ormai già basso assai e profondo.

Nello stesso scavo si scoprì un vano regolare attraverso di tutti gli strati, marcato nel presente disegno (fig. 8) DE, che deve avere il suo sfogo appunto in E, dove ancora non si è levata la terra. In seguito si scoprirono due altri simili vani superiori (segnati coll'asterisco), i quali prima credeansi si unissero col sopradetto, ma in CC si trovò una continuazione di strato, che gl'intersecava come nel disegno A ». Lo Zuccolo crede che questa sia una piramide e porta l'esempio di quella romana di Caio Cestio, aggiunge tuttavia « non è improbabile per altro, che questa piramide non avesse a cert'altezza un qualche serbatoio dell'acqua Gemina, e forse anco più canali per la distribuzione in parte alla grande piazza d'Aquileia ». Le parole furono qui profetiche poiché negli scavi del 1972 la dott. Bertacchi trovò appunto la continuazione del tracciato principale dell'acquedotto, nel proseguimento ideale dei muri gemini, con delle saracinesche per regolare il flusso e la pressione delle acque ([32]). Continua lo Zuccolo dicendo che « non si è ancora scoperta da niuna parte tutta l'estensione di quel grande fondamento, sennonché pare in B ravvisare un tratto di contorno, dove le pietre bianche finiscono in linea retta regolare succeduta poi dai principi di alcuni grandi sassi, sembranti formare un selciato... ma se egli è, come sembra sicuro, li due canali superiori non sono più nel mezzo del lato AAA della piramide B ».

([32]) L. BERTACCHI, *Un anno di scavi archeologici ad Aquileia,* in « AAAd », V, Udine, Agraf, 1974, pp. 385-399, in part. pp. 389-390.

E' possibile che questo sia il castello di cui parla il Bertoli. « Non lungi dal muro Gemino e dalla porta d'Aquileia à dritta linea parmi di d. muro Gemino » ([33]), « si vede un masso di muri assai vasto, che si alza da terra due passi o poco più, non troppo lunge da dove ora finisce il muro Gemino, e dalle mura diroccate, e dai spalti, che ora circondano Aquileia. Questo masso può essere stato anticamente un di que' Castelli, dove pervenuta l'acqua, condotta *opere arcuato,* si distribuiva poi per i tubi, o per i forami in più luoghi della città... E fin al giorno d'oggi detta mole di muro si chiama comunemente il *Muro forato,* indizio forse, che per i forami, che dovevano essere in detto muro o castello, si derivassero le acque nei luoghi abbisognevoli » ([34]). Veramente lo Zuccolo indica con Mur forat un'altra località, al limite nordorientale delle mura di Aquileia. Grosso modo in quella zona si trova una serie di appezzamenti segnati nelle carte ottocentesche col nome collettivo di Mur forat. E' possibile che questo nome, quindi, si applicasse a più località. Noi crediamo che il *castellum* descritto dal Bertoli e poi dallo Zuccolo sia lo stesso che figura nella *Ichnographia* del Baubela, come si chiarirà più sotto.

Un altro castello doveva trovarsi nella zona occidentale. Quasi cent'anni fa, alle Marignane, in un terreno già di proprietà del conte Cassis, si trovò un *calix,* ovvero una derivazione dall'acquedotto ([35]). Un elemento simile faceva parte della collezione Zandonati e insieme con questa passò al Museo comunale di Trieste ([36]). Quasi nella stessa zona furono trovati pochi anni prima altri tubi di piombo con marchi ([37]). Si capisce quindi come l'acquedotto arrivava fino a questi luoghi, che almeno fino al III sec. erano *extra moenia*; è possibile che il *calix* trovato dal Maionica appartenesse a qualche castello privato, da cui par-

([33]) G.D. Bertoli, *Lettera al sig. Patarol,* cit., c. 86.

([34]) G.D. Bertoli, *Antichità di Aquileia,* cit., I, p. 289.

([35]) H. Maionica, in « Mitt. Cent. Commission », IX, 1883, p. XXXV.

([36]) H. Maionica, *Unedirte Inschriften aus Aquileja,* in « Arch. Epigr. Mittheilungen aus Oesterr. », III, 1879, p. 182, n. 24.

([37]) Maionica, *Unedirte Inschriften,* cit., p. 182.

tivano le condutture che portavano l'acqua in qualche casa o giardino.

Poco lontano forse è da collocare l'*antiquus fons muri gemini* rappresentato nel dipinto che mostra, a volo d'uccello, Aquileia nel 1693 (fig. 9). Ad esso parrebbe adattarsi la descrizione del Capodaglio, anteriore di pochi anni « si vede ancora esistere una fabbrica antica quasi rotonda, e vacua nel mezzo, detta dai paesani il *muro forato*, perché ha molti buchi con i suoi canaletti stati veduti fino all'età nostra, per la quale si crede che mandasse fuori li sprizzi dell'acqua come da una fonte. Altri poi vanno congetturando che quivi fosse il molo dell'Anfora assai vicina per esservi rimaste appresso fondamenta coperte di grosse pietre e lunghe impiombate. Né mancano quelli che pensano esser stato quivi uno dei bagni pubblici della città ».

Forse il *castellum* meglio conosciuto è quello che fu scavato nel secolo scorso nel fondo Mastrella, così ben descritto dal Maionica. « Il secondo, più piccolo serbatoio, era ornato dai quattro lati con lastre di pietre spesse m. 0,30-0,40, e i suoi spigoli erano provvisti di pietre angolari, che mediante particolari tagli erano notevolmente rinforzate. Lo spazio interno del quadrato misura piedi 12 e 8 = m 4,004 × piedi 11 e 4 = m 3,581, la profondità piedi 4 e 9 = piedi 1,501, il suolo sottostante era formato da un doppio strato; da tre lati del rivestimento in pietra erano conservati diversi tagli per i tubi in piombo, di cui furono trovati anche parecchi pezzi » ([38]). Dalla già ricordata *Ichnographia* del Baubela riproduciamo alla fig. 10 il profilo e la pianta di questo *castellum*. Dallo stesso disegno risulta che il condotto di alimentazione, posto a un livello più elevato rispetto a quello di uscita, doveva essere largo circa una ottantina di centimetri, con pareti laterali alquanto sottili. Il pavimento sembra essere fatto di elementi regolari, ma non è possibile specificare se si trattasse di lastre di pietra o di tegole. La posizione del *castellum* nell'ambito urbano e soprattutto la direzione del condotto immissario fanno ritenere che esso appar-

([38]) MAIONICA, *Fundkarte*, cit., p. 40.

tenesse a un altro acquedotto, proveniente da oriente. Sappiamo che p. es. Trieste era servita dalle acque di due acquedotti e abbiamo già visto come dalla zona di Fiumicello fosse fatta derivare l'acqua in epoca teresiana. Niente di strano quindi che da oriente provenisse un altro acquedotto le cui tracce furono trovate a più riprese e finalmente riconosciute e collegate da L. Bertacchi ([39]).

Da ultimo dobbiamo ricordare nella nostra rassegna quel *castellum publicum* di ignota collocazione menzionato nell'epigrafe *C.I.L.* 1019, su cui dovremo ritornare in seguito.

Se paragoniamo le varie testimonianze tra loro vediamo che apparentemente il più inconsueto tra i *castella* è proprio quello che tradizionalmente va sotto questo nome ed è segnato in tutte le piante. Crediamo dunque che la descrizione vada integrata con quanto abbiamo letto nello Zuccolo, i cui scavi, probabilmente distruttivi, si riferiscono forse allo stesso manufatto. Quello che appare nel disegno del Baubela sarebbe dunque quello che era rimasto dopo le esplorazioni dello Zuccolo. Di più, se si osservano le più antiche piante del Baubela e del Kandler ([40]) si vede come questo serbatoio sia posto lungo l'allineamento dell'attuale via Giulia Augusta, ovvero in prossimità del tracciato antico: invece nella recente pianta di Aquileia disegnata dalla Pross Gabrielli il serbatoio è stato spostato più all'interno, così si è dovuto ipotizzare un percorso diverso per la canalizzazione sotterranea, sulla scorta anche di un resto di condotto (o fognolo?) trovato verso il 1890 sotto l'abside del « tempio di Germanico », così chiamato dal Maionica ([41]). Non è certo tuttavia che esso fosse un resto dell'acquedotto e lo scavo non fu mai pubblicato: se lo fosse stato e se veramente l'edificio fosse di buona epoca, come asserisce il Maionica, sarebbe importante elemento di datazione. E' alquanto improbabile tutta-

([39]) L. BERTACCHI, *Il Basso Isonzo in età romana - Un ponte e un acquedotto*, in « AqN », XLIX, 1978, coll. 29-76, in part. coll. 56-66.

([40]) Riprodotte, da ultimo, in G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine, La panarie, 1934, pp. 7 e 9.

([41]) H. MAIONICA, in« Mitt. Central Commiss. », XXV, 1899, p. 172.

via che il condotto fosse troppo distante dalla strada, per evidenti ragioni di manutenzione. Anche se Frontino non ci dicesse che esisteva una zona di rispetto nei pressi delle condutture ([42]), capiremmo da noi l'assurdità di far passare un canale così importante sotto le strutture di un edificio pubblico. Del resto quanto è stato scoperto nell'ambito del foro mostra con chiarezza che la conduttura seguiva in città l'andamento del *cardo maximus*. In conclusione auspichiamo che in una prossima pianta il *castellum*, che crediamo sia quello di cui hanno scritto il Bertoli e lo Zuccolo, vada disegnato più a ovest e si rettifichi il tracciato dell'acquedotto.

FONTANE

Un ultimo problema ci rimane, quello della datazione dell'acquedotto. Prenderemo le mosse un po' alla larga per ricavare, sia pure in modo indiretto, qualche elemento utile.

Ci occuperemo p. es. delle fontane, di cui alcune sono conservate nel Museo archeologico di Aquileia. Ne stiliamo un breve elenco:

1) Sileno, donato nel 1808 alla raccolta Zuccolo ([43]), di provenienza ignota. Datato al II d. C. ([44]);
2) Fontana con Sileno, di provenienza ignota, datato alla fine del II sec. ([45]);
3) Fontana con figure di satirelli su asino, di provenienza ignota. Prima metà del III sec. ([46]);

([42]) FRONTIN., *De aquae ductibus urbis Romae*, XXIV.

([42 a]) Quando il presente lavoro era già stato consegnato in tipografia è apparsa la pianta di Aquileia della Bertacchi, pubblicata prima nel volume AA.VV., *Da Aquileia a Venezia*, Milano, Libri Scheiwiller, 1980 e quindi in L. BERTACCHI, *Le nuove piante archeologiche di Aquileia, Grado e Concordia, nel volume « Da Aquileia a Venezia »*, in « AqN », LI, 1980, coll. 245-248. In essa si nota la persistenza del medesimo errore.

([43]) ZUCCOLO, *Sugli scavi*, cit., n. 26, pp. 23-24; cfr. SERENI, *Art. cit.*, fig. a p. 172.

([44]) V. SANTAMARIA SCRINARI, *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1972, fig. 280.

([45]) SCRINARI, *Catalogo*, n. 281.

([46]) SCRINARI, *Catalogo*, n. 282.

4) *Fontes salientes*: almeno quattro di un tipo (di cui una datata all'epoca antoniana e una alla fine del I secolo) ([47]) e una di un altro. Una sola, la più antica, fu trovata *in situ* in una casa, mentre le altre sono di provenienza ignota;
5) Fontana ora ripristinata all'ingresso del Museo, trovata nel 1887, di fronte alla via vescovo Teodoro ([48]);
6) Colonnetta a pulvino con tubo interno; trovata nel 1889 nel fondo Pasqualis, a nord del luogo segnato col n. 57 nella pianta del Maionica, insieme con l'iscrizione *L(ucius) Pescenius / Triptolemus / aquilam posuit / et aquam induxit* ([49]);
7) Fontana ricavata dalla rilavorazione di un capitello della prima metà del III sec. ([50]);
8) Fontana rinvenuta presso il « tempio di Germanico » negli scavi degli anni 1887/88, in corrispondenza del quinto pilastro del portico meridionale della strada che incrociava il *cardo*, spostata più a est del presunto tracciato dell'acquedotto (forse la stessa del n. 3?) ([51]);
9) Vasca sotto un fornice dell'arco di ingresso occidentale del foro (forse posteriore alla fine del II - inizio III sec.), con relativo tubo di alimentazione e di scarico ([52]);

([47]) Scrinari, *Catalogo*, n. 283; uno studio specifico in G. Cuscito, *Le fontanelle zampillanti di Aquileia*, in *Aquileia*, cit., pp. 274-284. Una delle varie *fontes salientes* fu trovata negli anni Trenta dal Brusin (Id., *Gli scavi dell'Associazione*, in « AqN », VIII-IX, 1937-38, coll. 55-56, fig. 5) e giudicata da lui appartenente a una casa databile alla fine del I sec. dell'Impero. Di ciò gli autori citati non tengono conto.

([48]) Maionica, *Fundkarte*, p. 41; Id., *Guida manuale dello I.R. Museo dello Stato in Aquileia*, Aquileia, 1884, p. 84; A. Calderini, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano, Soc. ed. « Vita e pensiero », 1930, p. CXVII.

([49]) Maionica, *Fundkarte*, p. 41; G. Brusin, *Aquileia*, Udine, La panarie, 1929, p. 116, fig. 69; Calderini, *Op. cit.*, p. CXVII. L'iscrizione fu pubblicata anche in « Mitt. Central Commiss. », XXV, 1892, p. 172.

([50]) Il capitello fu datato dal Brusin, *Aquileia*, p. 241, n. 181 al III sec.; la data fu poi precisata da V. Scrinari, *I capitelli romani di Aquileia*, Quad. n. 5, Assoc. naz. per Aquileia, Aquileia, 1952, p. 62, n. 83.

([51]) La pianta dello scavo si trova nel Museo nazionale di Aquileia. Lo scavo non fu mai pubblicato, ma qualche accenno si trova in « Mitt. Central Commiss. », XXV, 1892, p. 172.

([52]) C. Tournier, *Le comte Charles de Sambucy et les fouilles d'Aquilée, 1819-20*, in « AqN », VIII-IX, 1937-38, coll. 21-46, in part. coll. 45-46.

10) Fontana menzionata nella citata iscrizione *C.I.L.*, 1019 con l'espressione *verva aqua*, interpretata dal Mommsen come una testa di ariete da cui sgorgava l'acqua. Questa doveva essere la fontana monumentale dei *centonarii*, i quali oltre a provvedere alla fabbricazione dei centoni — grossi panni usati per vestiti, come coperte per cavalli e anche per spegnere incendi —, svolgevano volontariamente servizio di pompieri ([53]).

Si potrebbe aggiungere qualche altro resto sparso come una vasca rettangolare al museo archeologico e una imboccatura di fontana nel cortile del Museo di Monastero. Sono quindi oltre una quindicina le fontane aquileiesi che si conoscono o si ricordano. La maggior parte sembrano essere state private: in quanto tali si saranno cambiate per seguire la moda o per rimediare all'usura del tempo. Altre saranno certo andate perdute. Senz'altro i n. 6 e 7 - 10 erano pubbliche. Appaiono ornate in Aquileia come a Pompei in modo più semplice, con un'aquila o con una testa di ariete, forse sul tipo dei mascheroni pompeiani. Da quelle che possiamo vedere ancor oggi si ricava che sono state poste per lo più intorno al II-III sec.; la più antica è quella della fine del sec. I e quindi possiamo concludere, poiché appare assai probabile che queste fossero alimentate da un acquedotto, che esso fosse in funzione già in età flavia. Tuttavia, poiché spesso mancano precisi dati di scavo, non si può essere sicuri che dipendessero tutte dall'acquedotto settentrionale, mentre vi è quasi la certezza per i n. 4 (la più antica) - 5 - 6 - 8 - 9.

([53]) Essi erano riuniti in *collegia* nelle principali città. Nella *X regio* essi sono attestati da epigrafi ad Altino, Aquileia, Berua, Brescia, Concordia, Padova, Verona, Vicenza (cfr. G. Gatti, *Centonarius,* in *D.E.,* Roma, II, 1900, pp. 180-182). Spesso erano in relazione con i *fabri* e i *dendrophori,* con i quali furono definitivamente fusi da Costantino nel 315, come riporta F.M. De Robertis, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano,* Bari, Adriatica ed., 1963, p. 306. In Aquileia troviamo il collegio dei *fabri,* menzionato già alla fine del I sec. (*C.I.L.*, V, 908) e quello dei *centonarii* e *dendrophori,* uniti, all'inizio del III sec. d. C. (*C.I.L.*, V, 1012), cfr. Calderini, *Op. cit.,* p. 312.

MARCHI SU TUBI

Un altro elemento che può contribuire, sia pure in maniera estremamente labile, alla datazione è dato dalla serie di marchi su tubi, che furono annotati, con sempre maggior frequenza, a partire dal Rinascimento. Scrive il Bertoli nella già citata lettera al sig. Patarol che « molti di questi tubi di marmo, di piombo et anco di bronzo vi sono stati trovati in Aquileja, che servivano a derivar dette acque dal castello » ([54]). Nel secolo successivo il Kandler osserva che « piombi ridotti a tubi si rinvengono frequenti nella provincia (sc. di Trieste), ma il piombo vale denaro, e prima che se ne sappia qualcosa è colato e convertito in altre forme » ([55]). La prima silloge esce nel *C.I.L.*, integrata poi dal Pais che tiene conto di quelli rinvenuti negli scavi del Maionica e da lui pubblicati. Cercheremo ora di riassumere il frutto di questi studi.

1) Il marchio noto da tempo più antico (nel Cinquecento trovato alle terme di Monfalcone e nel Seicento in Aquileia) in almeno una decina di esemplari è quello che compare nella

forma *Aq. Demet*

oppure *Aq Demet. f.* ([56])

secondo il disegno riportato dal Bertoli ([57]). Il Kandler aveva visto tali tubi (almeno tre secondo il Mommsen) nel Museo di Vienna: riferisce che essi sono di piombo con lettere a rilievo ([58]). Egli nota il legamento *ql* per cui ritiene di interpretare *Aq(uileiae) Demet(rius) f(ecit)*, mentre secondo il Vaglieri, che

([54]) BERTOLI, *Lettera al sig. Patarol*, cit., c. 87.

([55]) P. KANDLER, *Bolli su piombo*, in « L'Istria », anno II, sabato 6 febbraio 1847, p. 42.

([56]) *C.I.L.*, V, 8117,2.

([57]) BERTOLI, *Lettera al sig. Patarol*, cit., c. 87; *Le Antichità*, cit., p. 290, n. 403.

([58]) P. KANDLER, in « L'Istria », anno V, n. 21, sabato 20 luglio 1850, p. 204. M'informa gentilmente il dott. A. Bernhard-Walcher del Kunsthistorisches Museum che essi portano i n. d'Inv. VI, 760-761 e 765 e sono lunghi rispettivamente m. 1,05 e 0,72 e 0,58; ognuno ha un marchio lungo complessivamente m. 0,15 e alto m. 0,23. Si trovano segnati nell'inventario del museo già dal 1821 e non si può determinare con maggior precisione il luogo di rinvenimento.

([58]) P. KANDLER, in « L'Istria », anno V, n. 21, sabato 20 luglio 1850, p. 204.

Fig. 1 - Disegno a penna del Bertoli dell'acquedotto dei *muri gemini* in prossimità della chiesa di S. Stefano.

CONDVTTVRA D'ACQVA SVL FONDO DI A. DVCA SCODOVACCA
SCAVO 1913

SEZIONE AB

PIANTA

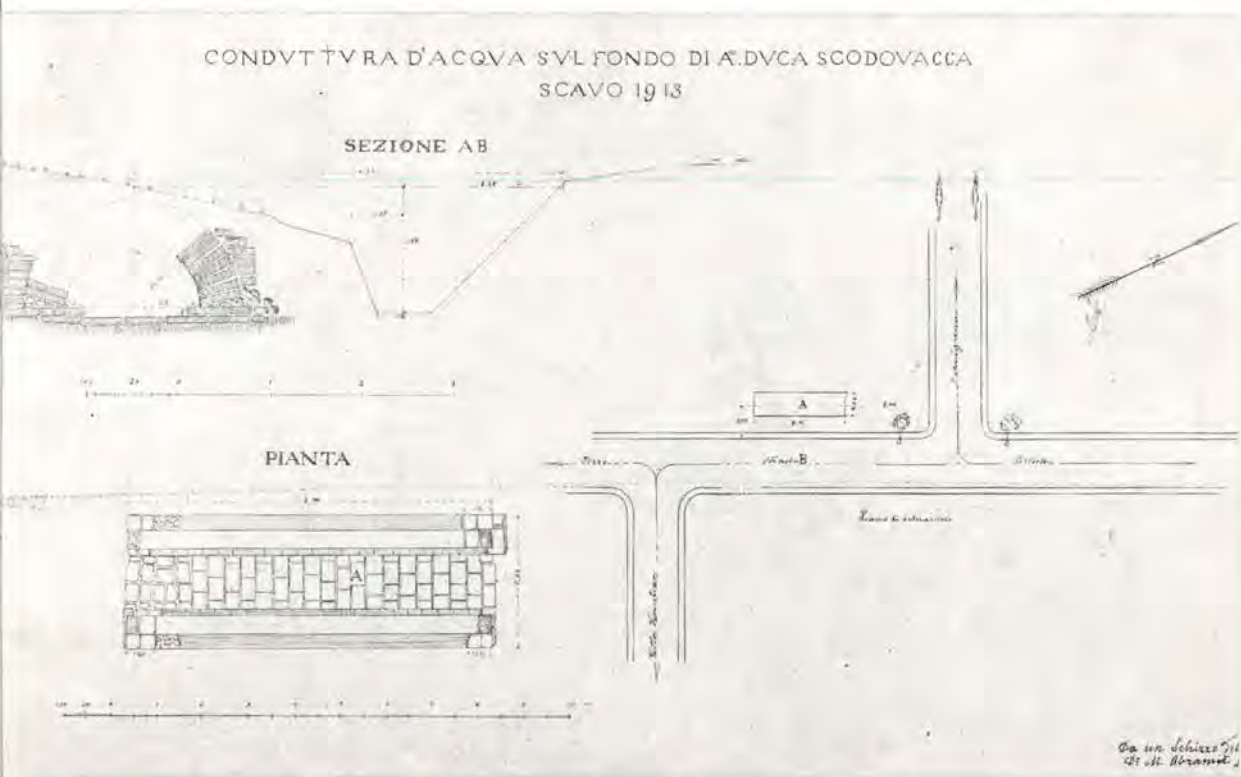



Fig. 2 - Rilievo dello scavo effettuato nel 1913 nel fondo di A. Duca a Scodovacca (Museo nazionale di Aquileia).

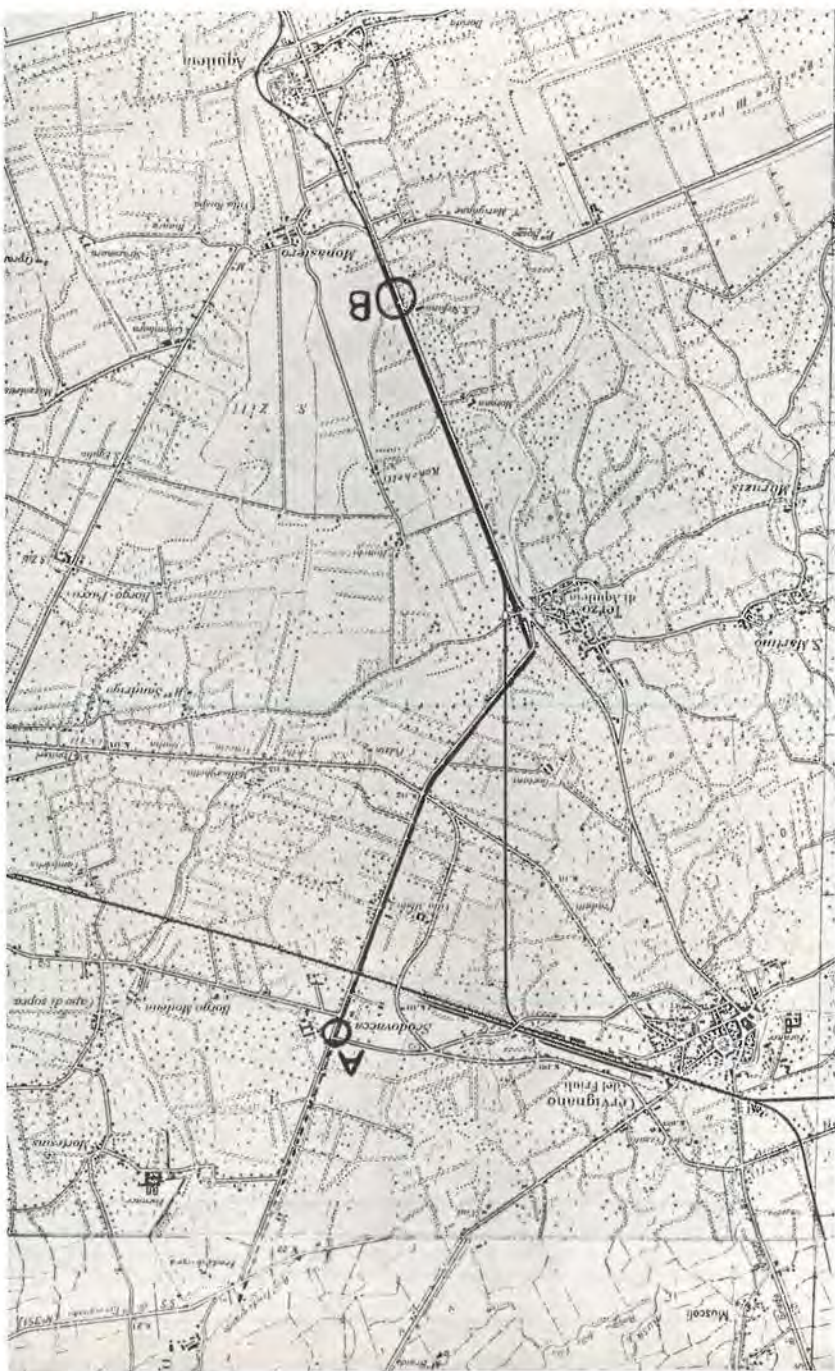



Fig. 3 - Tracciato dell'acquedotto. Il punto A indica il condotto di Scodovacca eil punto B i resti visibili presso S. Stefano.

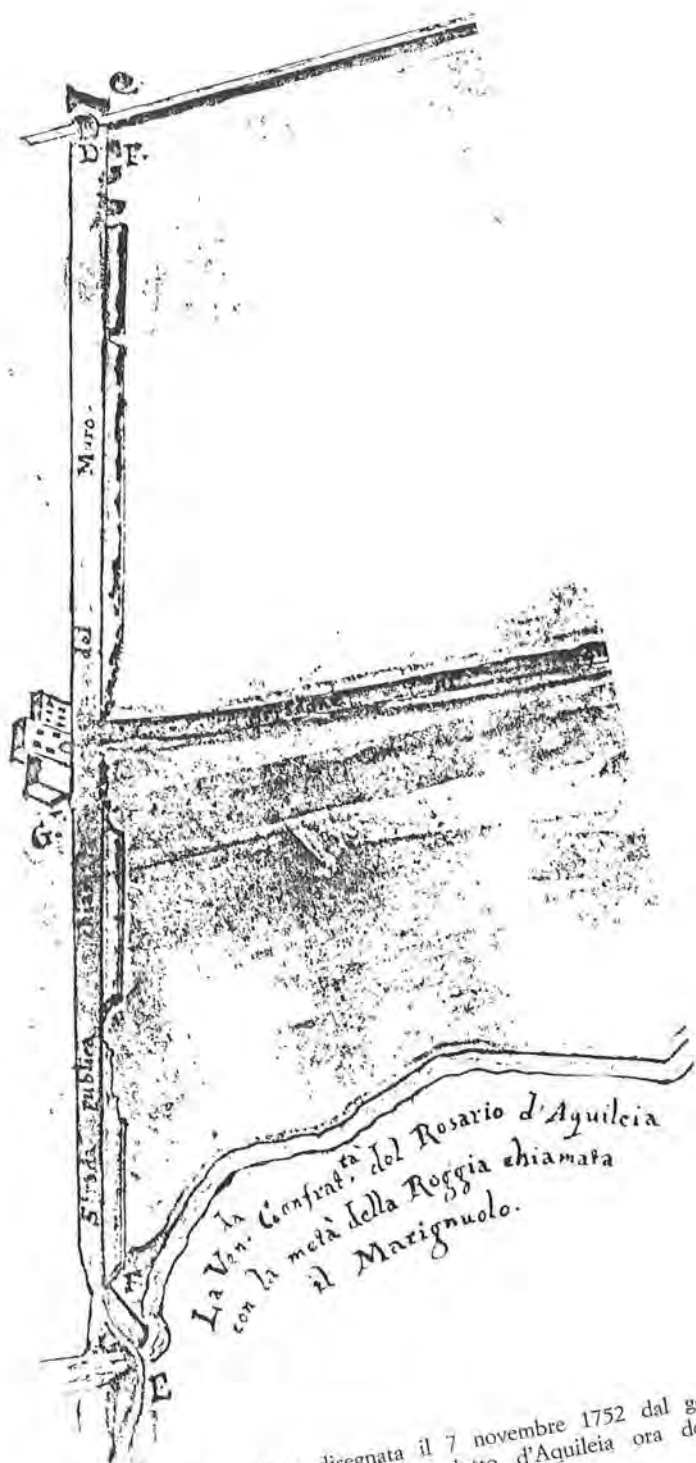



Fig. 4 - Particolare della pianta disegnata il 7 novembre 1752 dal geometra G.B. Pertoldi; « F & F. Muro dell'antico Aquedotto d'Aquileia ora detto il Muro Inganno » (Museo nazionale di Aquileia).

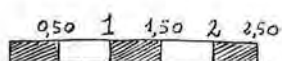
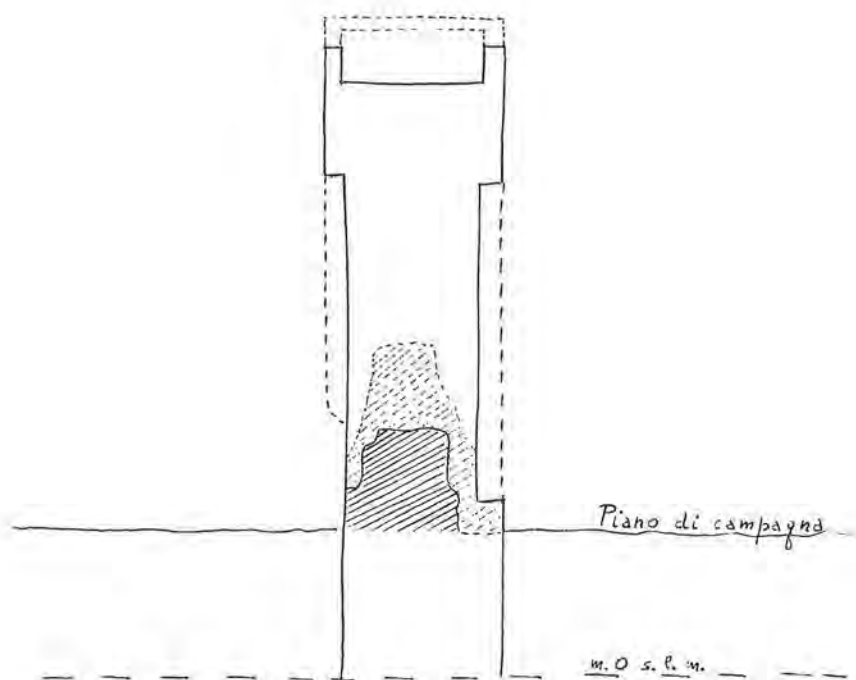



Fig. 5 - Tentativo di ricostruzione del profilo dell'acquedotto nella zona di S. Stefano. La parte a tratteggio più fitto indica lo stato attuale della rovina, quella a tratteggio più rado lo stato al tempo del Maionica (1893).

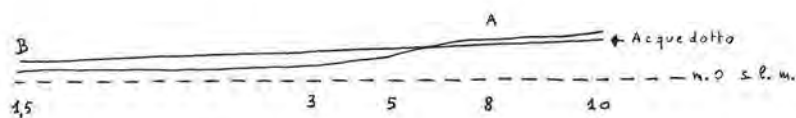



Fig. 6 - Profilo della pendenza dell'acquedotto. I numeri indicano l'altezza sul livello del mare; sono riportati in sezione anche i punti A (Scodovacca) e B (S. Stefano).

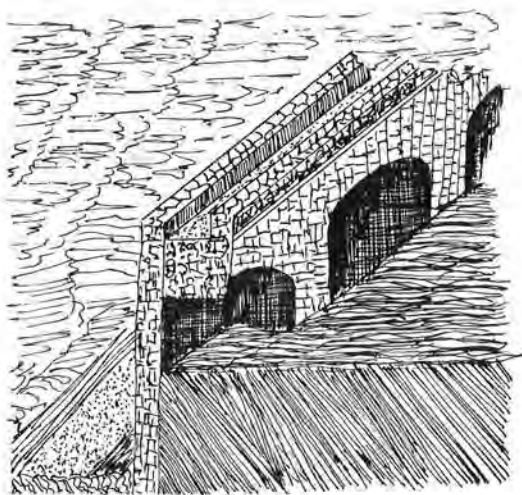
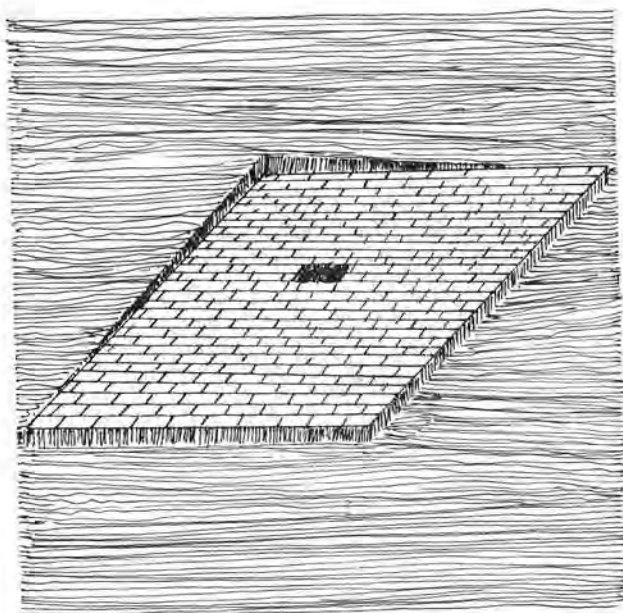



Fig.7a e b - Veduta dell'acquedotto e del castello d'acqua secondo la *Ichnographia Aquileiae romanae et patriarchalis* del Baubela.

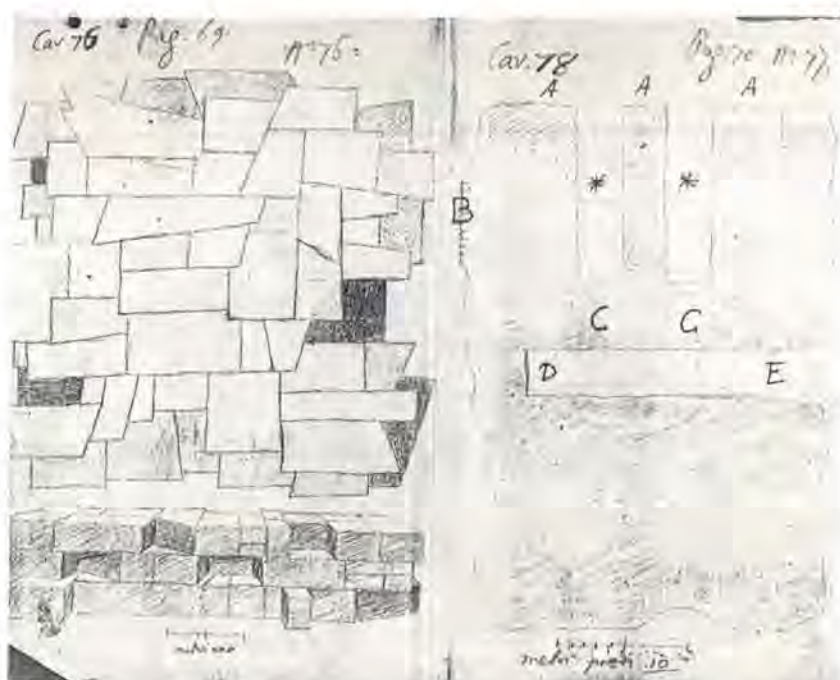



Fig. 8 - Rilievi eseguiti dallo Zuccolo in occasione degli scavi del castello d'acqua (Udine, Biblioteca civica).

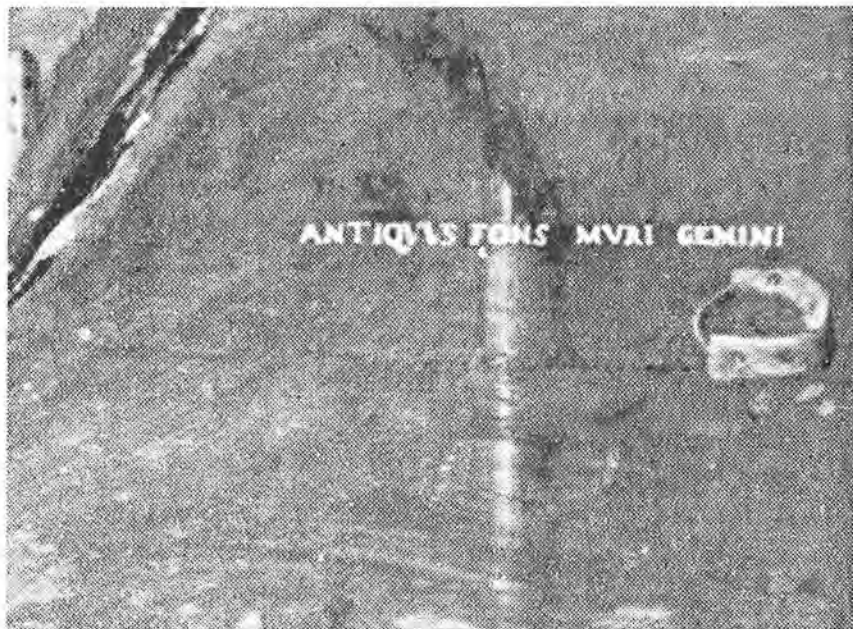



Fig. 9 - Particolare della pianta del 1693 con la riproduzione dell'*antiquus fons muri gemini* (Udine, Museo diocesano).

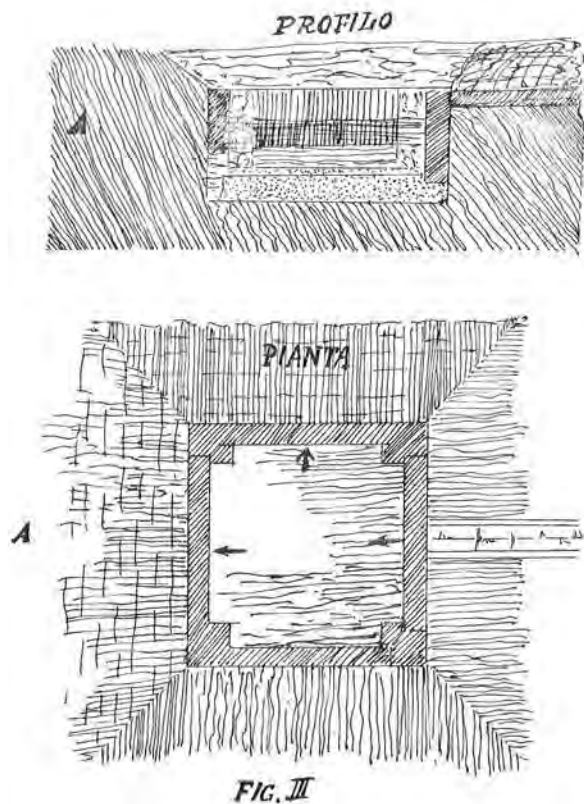



Fig. 10 - Profilo e pianta del castello del fondo Mastrella, dalla *Ichnographia* del Baubela.

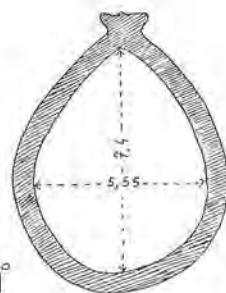



Fig. 11 - Rilievo del marchio di *Iuvenalis* e sezione della fistola.

si basa fondamentalmente sulla silloge del Lanciani, la scritta sarebbe da interpretare *Aq(uileiensium) Demet(rius) f(ecit)*: la differenza è importante perché nel secondo caso sarebbe indicato non tanto il luogo di fabbricazione della fistula quanto il diritto di proprietà della cittadinanza sull'acqua pubblica municipale ([59]). Il Maionica asserisce che lo stesso marchio si trova tanto sui tubi quanto ai lati di una campana di piombo (*calix* ?) e ne riporta una variante, con lettere a rilievo, su fistola

Deme(trius) col(oniae) A(quileiae) f(ecit)

anch'essa è interessante perché ricorda la colonia aquileiese che fu istituita, secondo il Brusin, forse ancora in età augustea ([60]).

2) Dal libro *Le antichità di Aquileia* del Bertoli ricaviamo il disegno di un altro marchio, che sarebbe stato trovato nel 1726 ([61]).

Ged. Theo. f(ecit).

Già il Kandler avanzò dei dubbi sulla lettura, osservando che il Bertoli non rilevava di norma i punti, e notava una certa somiglianza col marchio su tegola *L(uci) Epid(i) Theo(dori)* o con quello *Epidiorum C.M.*, che ora sappiamo usato nell'ambito del I sec. d. C. ([62]).

3) Scrive il Kandler che « in Aquileja (ma per il Mommsen anche a Monfalcone) su un tubo laterizio fu da qualcuno letta l'impronta

Aq. Iuven. f ([63]).

Già nel Settecento il Cortinovis riportava un marchio simile aquileiese e poi nel 1882 il Maionica lo rinveniva su fistole di

([59]) D. Vaglieri, *Aquaria fistula,* in *D.E.*, Roma, I, 1895, pp. 580-586.

([60]) E. Maionica, *Le antiche epigrafi aquileiesi. Osservazioni sull'opera « Corporis inscriptionum latinarum supplementa italica »,* Trieste, Stab. tip. L. Herrmansdorfer, 1889, p. 14; per la colonia di Aquileia si veda G. Brusin, *Il problema cronologico della colonia militare di Aquileia,* in « AqN », VII-VIII, 1936-37, coll. 15-46.

([61]) Bertoli, *Le Antichità,* cit., p. 290, n. 402; cfr. C.I.L., V, 8117, 4.

([62]) P. Kandler, *Aquileja,* in « L'Istria », anno VII, n. 26, sabato 26 giugno 1852, p. 117; per la datazione del marchio su tegola *Epidiorum C.M.* si veda P. Lopreato, *Presenze archeologiche romane nell'area nord-occidentale del territorio di Aquileia,* in « AAAd », XV, Udine, Agraf, 1979, pp. 291-323, in part. p. 314.

([63]) P. Kandler, in « L'Istria », 1850, p. 204 = *C.I.L.*, V, 8117, 3.

piombo connesse col *calix* oggi conservato in museo ([64]). In questi casi la dicitura è leggermente diversa ovvero

Aq(uileiensium) Iuvenal(is) f(ecit)

la diversità appare quindi solo nel modo di rendere l'abbreviazione del servo o liberto *plumbarius*. Con almeno quattro esemplari testimoniati, questo è il marchio più comune dopo quello riportato al n. 1. E' anche l'unico che oggi possiamo controllare nel Museo di Aquileia, poiché gli altri esemplari sono scomparsi ([65]). Diamo una riproduzione dell'iscrizione e della sezione del tubo alla fig. 11. Le lettere, che paiono di buona epoca, sono alte cm. 3,1. Come forma e dimensioni non differiscono molto da quelle dei marchi su tegola, intorno al sec. I d. C.; comune ad essi è anche il legamento *ve*. Dalla misura dei due assi interni, di cm. 5,55 e 7,4, ricaviamo il modulo: si tratta palesemente di una *fistula duodenaria*, della portata di cinque quinarie, per cui Frontino dà l'interessante notazione *in usu non est* ([66]). Il che significa che o appartiene a un'epoca a lui precedente (nell'ambito del I sec.) o non era adoperata a Roma, mentre poteva esserlo benissimo nei *municipia*.

4) Lo stesso Maionica aveva trovato pochi anni prima presso il così detto « tempio di Giove », ovvero in un probabile bastione delle mura del III sec. costruito con materiale di spoglio datato dalla fine della repubblica in poi, il marchio

Sur io c(oloniae) Aq(uileiae) Aq(uileiae) ([67]).

Il Pais interpretò la scritta come un nome *Surio*, mentre il

([64]) H. Maionica, in « Mitt. Central. Commiss. », IX, 1883, p. XXXV = *S.I.*, 1082, 1. Purtroppo il Maionica non rilevò esatamente né la direzione dei tubi né la giacitura del *calix* cosicché il ritrovamento perde molta della sua importanza.

([65]) Il Brusin, *Aquileia*, p. 9 parla di « numerose fistole plumbee nel sottoscala » del museo, oltre a quelle di *Iuvenalis*, ma non specifica se fossero iscritte o meno.

([66]) Cfr. Frontin, *De aquae ductibus urbis Romae*, XLIV: *Fistula duodenaria diametri digitos tre; perimetri digitos IX, quicuncem, scripula XI: capit quinarias V, dodrantem. In usu non est.*

([67]) Maionica, *Unedirte Inschriften*, cit., p. 182 = *S.I.*, 1082, 2.

Brusin ritenne che si trattasse dello stesso marchio riportato in *C.I.L.*, 8117, 6 ovvero

5) *Sedat(us) c(oloniae) Aq(uileiae)*

attestato in Aquileia e anche a Monfalcone (su tegole tuttavia, secondo il Kandler, o forse su *tubi* laterizi ([68]). In ogni caso se due marchi non paiono per lo meno due varianti diverse, a seconda della presenza o assenza della formula finale *f(ecit)*, anche se volessimo riconoscere in essi lo stesso nome: si noti poi l'uguale menzione della colonia di Aquileia, per cui si rimanda al nr. 1.

6) Nello stesso luogo, con la scritta in due direzioni opposte, fu rinvenuto anche il marchio

L. Tit. Vit. l. Aq. ([69]).

Se nella parte finale è facile vedere la sigla di un liberto municipale della città di Aquileia, per il nome vero e proprio non sappiamo se la scritta sia al nominativo o al genitivo, anche se forse è più probabile il primo caso, per una somiglianza con i marchi precedenti e con quello successivo. Un *Lucius Titius Vitalis*, però libero, appare in un'iscrizione funeraria del sec. I d. C. come figlio di un veterano della legione VIII Augusta ([70]): è tuttavia improbabile un rapporto tra le due persone.

7) Non sappiamo poi se fosse il medesimo fabbricante quello che siglava i suoi prodotti col marchio

L. Titius Musae V(it ?)

rilevato dal Mommsen nel 1876 su una fistola aquileiese del museo di Trieste ([71]).

8) Un altro marchio con lettere a rilievo, acquistato dallo Zandonati, fu da lui comunicato al Kandler in una forma alquanto imprecisa, e da lui pubblicato così

HERCLAARRE

([68]) *C.I.L.*, V, 8117, 6 (cfr. 8110, 133); si veda poi BRUSIN, *Il problema cronologico*, cit., col. 22, n. 16.

([69]) MAIONICA, *Unedirte Inschriften*, cit., p. 182 = *S.I.*, 1082, 3.

([70]) *C.I.L.*, 936 = Dess. 2423; cfr. CALDERINI, *Op. cit.*, pp. 553-554.

([71]) *C.I.L.*, V, 8117, 7.

Nel *Corpus* invece la scritta è riportata

Hercl. A. Arre ([72])

ed è poi stata spostata la direzione della palmetta iniziale. Lo stesso Kandler si industriò a leggervi una formula come *Heredes Claudiae Arrae* o *Herclanius Arrae*, ma sono ipotesi che rimangono senza fondamento e non hanno neppure il sostegno di una lettura diretta o riscontrata in più esemplari.

9) Nella stessa occasione lo Zandonati comunicava al Kandler la scritta che appariva su un altro tubo

LXIII

sulla cui interpretazione lo stesso Kandler scriveva un prudentissimo *nescimus* ([73]).

Accanto a questi, che già sono stati pubblicati, negli ultimi anni ne sono stati trovati numerosi altri, che saranno oggetto di prossima pubblicazione.

Dinanzi alle centinaia di marchi raccolti dal Lanciani la trentina di bolli documentati in Aquileia, divisi in una decina di sigle con qualche variante, può sembrare ben poca cosa, ma la messe di dati è ragguardevole se confrontata con quella di altre città italiane.

Dobbiamo limitarci a osservazioni di carattere generale, poiché anche in questo caso solo poche volte conosciamo con esattezza i dati di scavo, in particolare per i marchi riportati al n. 3, 4 e 6 che assai probabilmente erano su tubi connessi con l'acquedotto settentrionale.

Il Lanciani notò che l'uso a Roma di segnare i nomi sulle *fistulae* venne di moda a partire dal regno di Tiberio, per trovare la massima diffusione alla fine del I sec. d. C. e quindi declinare fino all'età di Alessandro Severo. Nelle fistole muni-

([72]) KANDLER, *Aquileja*, cit., p. 118 = *C.I.L.*, V, 8117, 5. Ricordiamo « il disegno schematicamente geometrico di una palmetta, eseguito a tratti rettilinei distanziati » su un marchio di tubo pompeiano anteriore al terremoto del 63 d. C., cfr. MAIURI, *Pozzi e condutture*, cit., p. 31.

([73]) KANDLER, *Aquileja*, cit., p. 118.

cipali, tuttavia, non figura il nome dell'imperatore, che si trova a Roma, per cui i dati cronologici sono più incerti e si devono recuperare in altro modo. Sembra accertato che in Aquileia i marchi comparissero su *tubi* fittili e su *fistulae* plumbee, anche se il Mommsen non ci credeva e cercava di non dar credito ai dati della tradizione. Effettivamente tubi fittili sono stati trovati in Aquileia e si conservano nel locale museo: il Brusin li ritenne di epoca tarda, ma sappiamo che tubi simili erano in uso già al tempo di Vitruvio ([74]). Così *Iuvenalis* e *Sedatus* non sarebbero esclusivamente *plumbarii*, ma artigiani o capomastri alle dipendenze di un'officina municipale che apprestava elementi di vario genere per gli acquedotti. I loro prodotti venivano impiegati in Aquileia e a Monfalcone, il cui territorio gravitava allora nell'orbita aquileiese. Occorre ricordare che nel secolo scorso si credette di ravvisare nel territorio di Monfalcone traccia di un acquedotto ([75]). I marchi monfalconesi che noi conosciamo provenivano dalle terme che, secondo il Degrassi ([76]), sarebbero forse state costruite nell'arco di un cinquantennio, compreso fra Strabone e Plinio il vecchio. A poca distanza da esse furono scoperti pochi anni fa resti di un altro edificio, forse connesso con le terme, le cui fasi sono state datate tra la fine della repubblica e il II sec. ([77]).

Crediamo che i marchi non indichino soltanto i *plumbarii*, ma anche i concessionari dell'acqua, secondo una prassi che è largamente attestata a Roma. Solo scavi accurati, e il conseguente rilevamento statistico e topografico dei bolli, potranno stabilire

([74]) VITR., VIII, 6, 1: *ductus aquae fiunt generibus tribus: rivis per canales structiles, aut fistulis plumbeis, seu tubulis fictilibus;* la BERTACCHI, *Il Basso Isonzo*, cit., col. 64 scrive che si tratta di « tubi in terracotta assai compatta e pesante, invetriata all'interno », lunghi cm. 45 e del diametro di cm. 9-9,5, che potrebbero essere stati posti in opera « non prima del Patriarca Massenzio, ma più probabilmente addirittura verso il 1000 » (col. 66). Ricordiamo che a Zuglio nell'estate del 1976, in occasione dei lavori di sbancamento per la costruzione delle case prefabbricate, nel luogo in cui una frana ricoperse l'abitato romano, furono trovati tubi simili di epoca imprecisata.

([75]) Cfr. BERTACCHI, *Il Basso Isonzo*, cit., coll. 56-58.

([76]) A. DEGRASSI, *Lacus Timavi*, in « Arch. triest. », XII, 1926, pp. 303-321 = *Scritti vari di antichità*, Roma, II, 1962, pp. 709-722, in part. p. 713.

([77]) L. BERTACCHI, *Un anno di scavi*, cit., pp. 392-399, spec. p. 392.

se il singolo marchio indichi il concessionario o il fabbricante, a meno che non compaia la ovvia formula *f(ecit)*, che nei bolli aquileiesi è attestata fuor di dubbio solo per *Demetrius, Surio* e *Iuvenalis*.

Sembra quindi ampiamente accertato che in Aquileia vi fossero due acquedotti, uno settentrionale, quello dei *muri gemini*, e uno orientale, che probabilmente seguiva il tracciato della strada romana che collegava Aquileia - Fiumicello - l'Isonzo e S. Canziano. I due in parte furono condizionati dalla naturale pendenza del terreno, ma rispondevano forse anche a una sorta di schema geometrico, in quanto l'uno seguiva la linea del *kardo* e l'altro probabilmente quella del *decumanus*. Nello studio dei *muri gemini* si è notata la stretta vicinanza tra il percorso stradale e l'acquedotto: forse la stessa situazione si ripeteva per l'acquedotto orientale. E 'singolare che spesso il cammino della storia ricalchi orme già segnate; in epoca teresiana e all'inizio dell'Ottocento la questione dell'approvvigionamento idrico di Aquileia fu riproposta con soluzioni non dissimili da quelle antiche, che vedevano riconfermata la loro naturalezza e semplicità. Non fa meraviglia che una città grande come Aquileia avesse due acquedotti, quando sappiamo che due sono stati trovati, p. es., anche a Trieste ([78]). E' possibile ipotizzare un ulteriore castello addossato alle mura per l'acquedotto orientale, al quale crediamo vada ascritto senza dubbio il castello del fondo Mastrella.

Per quel che riguarda la cronologia del primitivo impianto dei *muri gemini* riassumeremo certe particolarità che abbiamo già indicato nel catalogo dei marchi. Soprattutto importante appare la *fons saliens* datata all'ultimo quarto del sec. I; si sono poi notate nei marchi su tubi certe somiglianze con un bollo su tegola del sec. I d. C. e la menzione probabile della colonia aquileiese, istituita nello stesso secolo. Anche alcuni legamenti che appaiono sui tubi sono consueti sui timbri delle tegole. Le lettere del bollo di *Iuvenalis* hanno quasi le stesse misure di

([78]) V. SCRINARI, *Tergeste*. Roma. 1951, pp. 82-83.

quelle che compaiono sui laterizi e la loro forma pare curata, come certo si faceva in buona epoca. La notazione *in usu non est* di Frontino potrebbe forse essere anche un elemento cronologico ovvero una precisa limitazione per la loro durata nell'ambito del sec. I.

Altri elementi di datazione per ora sfuggono; le terme aquileiesi più antiche, di età augustea, erano poste a sud della Natissa e non sappiamo se fossero collegate con l'acquedotto dei *muri gemini*.

Se consideriamo che nel primo secolo dell'impero Aquileia doveva essere una grande città, fiorente per ricchezza e abitanti, possiamo accogliere con una certa sicurezza l'idea che un acquedotto fosse già in uso allora. Riteniamo probabile che allora funzionasse proprio quello dei *muri gemini*, ma la certezza potrà venire solo dagli scavi.

* * *

Nella nostra trattazione abbiamo voluto tracciare una storia dell'acquedotto dei *muri gemini*, in base alle testimonianze in nostro possesso, integrate con vedute antiche o recenti, al fine di ricavarne dati sul corso, l'opera muraria e qualche punto di distribuzione dell'acqua in città. Dall'evidenza archeologica si ricava che uno o più acquedotti erano in funzione alla metà del II sec. e anche entro la fine del secolo precedente, ovvero in un'epoca di grande sviluppo commerciale e urbanistico della città, e rimasero attivi almeno fino al periodo di Giuliano l'Apostata. I *muri gemini*, senz'altro la più imponente opera idraulica aquileiese, rimasero ancora in piedi per centinaia d'anni: solo negli ultimi due secoli, ovvero in quel periodo che possiamo seguire meglio per ricchezza di documenti, il loro degrado si accentuò e le rovine vennero sempre più sgretolandosi, fino a ridursi a quel modesto lacerto che oggi è visibile.

Maurizio Buora

IL SEPOLCRO LONGOBARDO
DI SAN VITO DI FAGAGNA

Nell'agosto del 1949, scavando una fossa per un deposito di calce nel fondo denominato « Batteana » di proprietà del signor Valentino Lauzzana e posto all'inizio dell'abitato di San Vito di Fagagna, venne alla luce la prima delle undici tombe di un sepolcreto longobardo.

I sepolti, orientati da ovest ad est, giacevano in semplice fossa, alla profondità di metri 1,30 - 1,50 (1).

I corredi funebri recuperati non furono però suddivisi per tomba; la completa mancanza di qualsiasi oggetto inerente all'abbigliamento femminile ci avverte che il sepolcreto era esclusivamente composto da soldati che evidentemente presidiavano, con i militari di stanza nell'odierna Ciconicco, la strada che da *Quadruvium* (Codroipo) portava alla *mansio ad Silanos,* posta quest'ultima sulla grande via che partendo da Aquileia raggiungeva il Norico, attraverso il Passo di Monte Croce Carnico (2).

Dall'esame dei reperti — di cui diamo il catalogo non essendo ancora pubblicati — possiamo cronologicamente porre il sepolcreto di San Vito a dopo la prima metà del VII secolo (3).

(1) C. Someda De Marco, *Reperti archeologici in Friuli,* in « Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti d Udine », VI, vol. XII, 1951-1954, pp. 18-20.

(2) L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia romana,* Padova 1970, pp. 173-177. Da Ciconicco provengono, senza dubbio da tombe, un *sax* e una *spatha* (anno 1878, Museo Civico di Udine, inv. nn. 1894, 1895).

(3) Sono andate purtroppo disperse alcune guarnizioni per cintura in ferro con agemina in argento.

CATALOGO DEI REPERTI

Museo Civico di Udine

Abbreviazioni: La = larghezza; Lu = lunghezza.
Il numero che precede ogni singolo reperto è quello dello schedario generale.

1411 Frammento di pettine in osso con decorazione a cerchielli oculati.
1547 Spatha in ferro, corrosa, con codolo. Lu cm. 91,7; La cm. 6.
1548 Sax in ferro, assai corroso, con codolo. Lu cm. 52; La cm. 4,6.
1549 Sax in ferro con codolo. Lu cm. 48; La cm. 5.
1550 Punta di lancia in ferro a foglia d'olivo. Lu cm. 40,5; La cm. 4,3; diametro del bossolo cm. 3.
1551 Coltello in ferro con codolo. Lu cm. 20; La cm. 2,7.
1552 Coltello in ferro con codolo. Lu cm. 20; La cm. 1,8.
1553 Due frammenti di fibbia ovale con ardiglione staccato, molto corrosa.
1554 Fibbia ovale in ferro di cm. 3x4.
1555 Punta di freccia in ferro, frammentata alla punta, con lungo bossolo. Lu cm. 8; La cm. 2,2.
1556 Frammento di codolo di coltello in ferro, di forma rettangolare e tracce del manico in legno. Lu cm. 3.
1557 Due frammenti di codolo di coltello in ferro, di forma quadrangolare. Lu cm. 3,3 e cm. 3,5.
1558 Sax corto in ferro, frammentato in cinque pezzi, assai corroso. Lu c. 29,5; La cm. 3,2.
1559 Coltello in ferro rotto, con codolo. Lu cm. 16,5; La cm. 2,1.
1560 Quattro frammenti assai guasti di punta di freccia in ferro.
1561 Linguella in bronzo per cintura, munita di due borchie in testa, di cm. 5,7x1,3.
1562 Linguella in bronzo per cintura, munita di due borchie in testa, di cm. 5,6x1,3.
1563 Linguella in bronzo per cintura, munita di due borchie in testa, di cm. 10,5x2,9.
1564 Linguella in bronzo per cintura, munita di tre borchie, di cm. 8,5x2,3.
1565 Linguella in bronzo per cintura, munita di due borchie, di cm. 8,5x2.
1566 Guarnizione per cintura, con tracce di agemina in argento, frammentate in due pezzi di cm. 2,5x2 e cm. 2,1x1,6.
1567 Bastoncino in bronzo di forma cilindrica, decorato con lineette poste in senso trasversale. Rotto in tre pezzi. Lu cm. 28; diametro cm. 0,7.
1568 Guarnizione per cintura di forma triangolare, con due borchie in testa; quella sul piede manca. Lu cm. 7,2; La cm. 2,7.
1569 Guarnizione in bronzo di forma quadrilobata con passante, di cm. 2,1x2,1.

1570 Guarnizione in bronzo di forma quadrilobata con passante, di cm. 3x3.
1571 Guarnizione in bronzo di forma romboidale, munita di quattro borchiette, di cm. 4,5x2,5.
1572 Guarnizione in bronzo di forma quadrangolare, munita di quattro borchiette, di cm. 2,2x3.
1573 Guarnizione in bronzo per cintura di forma quadrangolare e apertura rettangolare nel corpo. Munita di quattro borchiette. Misura cm. 3x3,2.
1574 Guarnizione in bronzo per cintura di forma quadrangolare, con apertura rettangolare nel corpo. Munita di quattro borchiette. Misura cm. 3x3,1.
1575 Guarnizione in bronzo con apertura rettangolare in testa. Munita di quattro borchiette. Misura cm. 3,5x2,3.
1576 Guarnizione in bronzo simile al n. 1575 di cm. 3,3x2,3.
1577 Guarnizione per cintura di forma quadrangolare, sagomata in testa, munita di quattro borchiette. Misura cm. 4,7x3,8.
1578 Guarnizione come al n. 1577, di cm. 2,5x3,6.
1579 Guarnizione come al n.1577, di cm. 2,4x3,5.
1580 Borchietta in bronzo, con tracce di doratura, a testa semisferica, di cm. 3,6; diametro cm. 1,3.
1581 Borchietta in bronzo con testa tronco conica, del diametro di cm. 1.
1582 Due borchiette in bronzo, a testa piatta, del diametro di cm. 1,1.
1583 Guarnizione in lamina di bronzo, sagomata, con al centro una borchietta e decorata da quattro cerchielli oculati. Misura cm. 3,1x0,8.
1584 Guarnizione per cintura in bronzo, di forma triangolare, con tre borchiette. Misura cm. 3,5x1,9.
1585 Guarnizione come al n. 1584, di cm. 3,5x2.
1586 Frammento in bronzo con anello decorato a cerchietti oculati, di cm. 6x2.
1587 Guarnizione in bronzo di forma ellittica a bordo sagomato, con fori circolari ai lati. Misure cm. 3,4x1,4.
1588 Fibbia in bronzo, senza ardiglione, con corpo traforato a cuore, di cm. 4,2x3,2.
1589 Fibbia in bronzo di forma triangolare, munita di tre borchiette, di cm. 8,5x3,4.
1590 Fibbia in bronzo del tipo « a testa di cavallo », con anello e ardiglione scudiforme, munita di tre borchie. Misura cm. 13,3x5,3.
1591 Fibbia in bronzo come al n. 1590, di cm. 6,4x2,9.
1592 Fibbia in bronzo con anello ovale, senza ardiglione, e corpo terminante a U, di cm. 2,4x1,6.
1601 Fibbia ovale in bronzo, senza ardiglione, di cm. 2,4x1,6.

1602 Punta di lancia in ferro con bossolo munito di due forellini. Lu cm. 15,5; diametro del bossolo cm. 2,1.
1607 Spatha in ferro con parte del codolo, assai guasta. Lu cm. 85; La cm. 5,5.
1608 Spatha in ferro, assai guasta, mancante della punta e munita di codolo. Lu cm. 75; La cm. 5,5.
1609 Punta di lancia in ferro con bossolo e frammenti del legno dell'asta. Lu cm. 34.
1610 Umbone in ferro dello scudo a calotta sferica, mancante dell'orlo; assai corroso. Altezza cm. 7; diametro cm. 18,5.
2287 Orcio in terracotta rossastra, di forma sferica schiacciata, mancante del collo e di parte dell'ansa. Altezza cm. 10,4; diametro max. cm. 16.

Alla voce « Notizie dell'oggetto » della scheda n. 1566, si legge: « Assieme ai frammenti di cui alla presente scheda trovansi i sottonotati oggetti, prelevati dalla Direzione del Museo Archeologico di Aquileia presso il Comune di San Vito di Fagagna, dove giacevano in deposito:
— piastrina in ferro a sbalzo e d'argento, di mm. 40 × 22
— piastrina in ferro a sbalzo e d'argento, di mm. 27 × 17
— parte di astuccio in ferro e argento, di mm. 60 × 25
— frammento come il precedente, di mm. 30 × 22
— fibula di cintura con finimento composto in totale di quattro pezzi, e altri pezzi (parte forse di finimento di cintura) » [4].

La dott. Luisa Bertacchi cortesemente mi informa che i reperti di cui sopra, dopo una attenta ricerca effettuata tra la suppellettile altomedioevale del Museo di Aquileia, non sono stati individuati. Delle scoperte avvenute a San Vito rimane solamente il seguente documento d'archivio:

« Scoperte archeologiche a San Vito di Fagagna - Rinvenimento di inumati in località Batteana.

Nel sopraluogo effettuato a San Vito di Fagagna il giorno 29 agosto 1949 ho preso visione anzitutto del materiale rinvenuto durante lo scavo occasionale effettuato per scavare una

[4] Le voci «piastrina» e «fibula» vanno corrette con i termini «guarnizione» e «fibbia» per cintura.

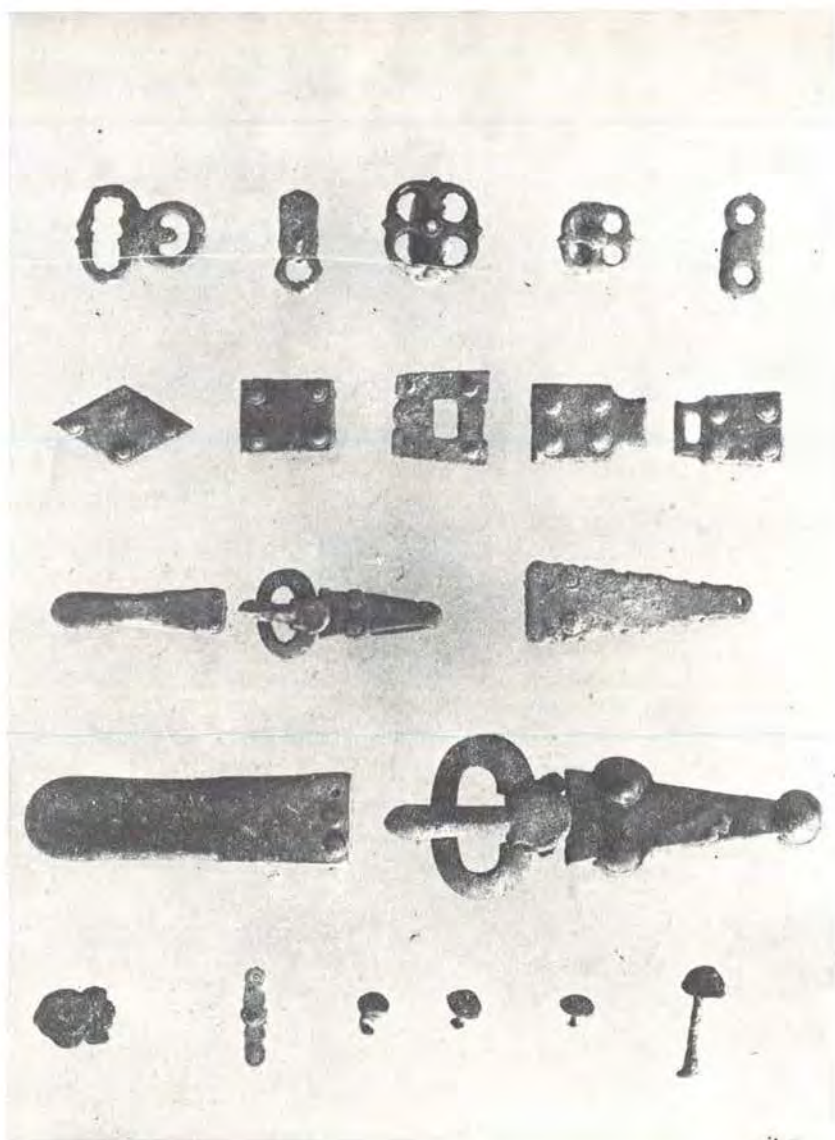



Fig. 1 - Sepolcreto longobardo di S. Vito di Fagagna: fibbie e guarnizioni per cintura (foto Museo Civico, Udine).

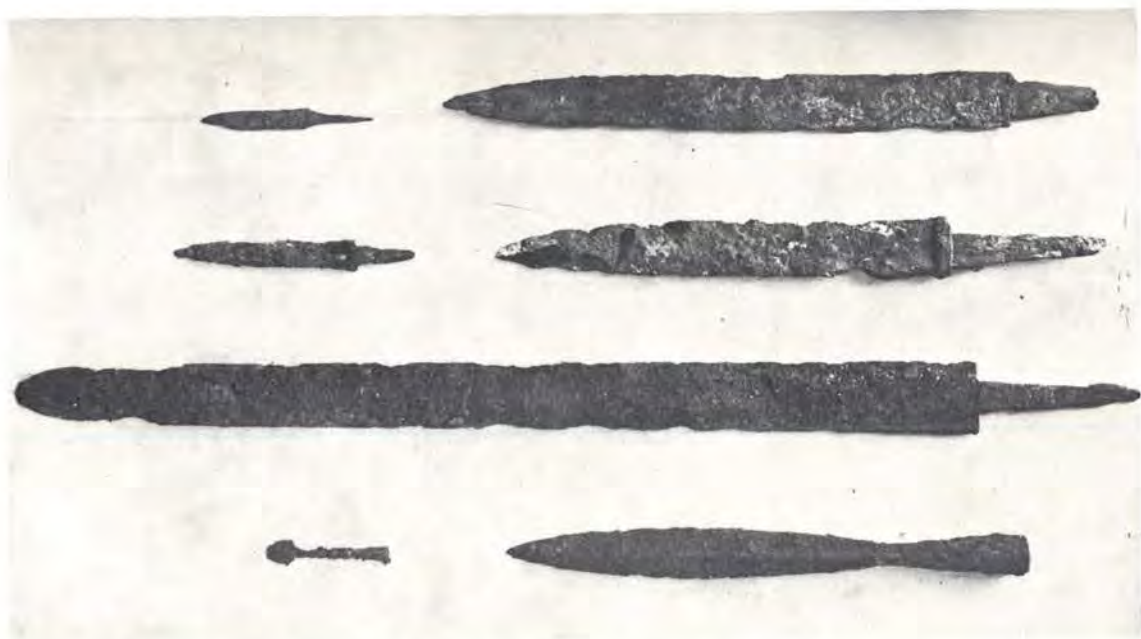
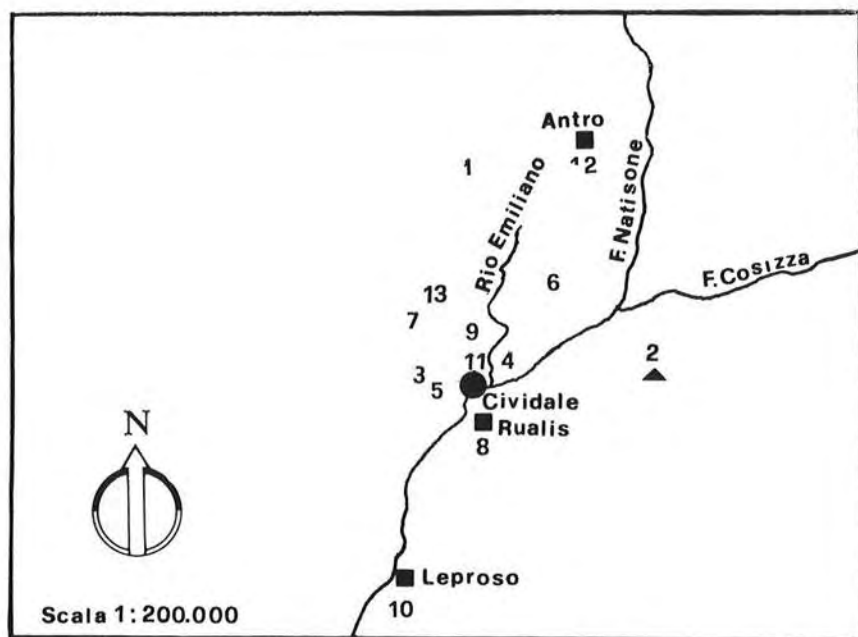



Fig. 2 - Sepolcreto longobardo di S. Vito di Fagagna: Spatha, sax, coltelli, punta di lancia e di freccia (foto Museo Civico, Udine).

buca per calce, e quindi sono stato sul posto dello scavo. La località in cui sono stati rinvenuti gli inumati, tre in tutto, è denominata "Batteana". Degli inumati però si vedono attualmente soltanto uno, ché gli altri ormai sono stati spostati e quindi dei medesimi nulla si può dire all'infuori di quanto ho appreso dal sindaco e dal segretario comunale, come pure dal medico. Quello visibile è disteso nel senso ovest est, e guarda cioè verso il levar del sile; così a quanto mi è stato riferito erano disposti anche gli altri due.

Presso uno di questi erano gli oggetti segnati nell'allegato 1, e precisamente:

1) fibula di bronzo integra e di buona conservazione lunga in tutto cm. 14, con decorazione di piccoli cerchietti
2) finimento per cintura, pure in bronzo e decorato anche con cerchietti della lunghezza di cm. 11,4 e larghezza cm. 2. Ritengo che tale oggetto sia il completamento del precedente
3) chiodino o borchietta di bronzo a testa semisferica pure decorato a cerchietti, misura mm. 385
4) piastrella lunga mm. 32, larga mm. 7 pure con cerchietti decorativi, bronzo
5) 4 pezzi decorativi di cm. 3,2 × 1,8 con cerchietti e foro rettangolare e nella parte inferiore due appendici o sporgenze con forellino.

Questi oggetti si trovano però presso il proprietario del fondo signor Lauzzana Valentino fu Guglielmo, ma io non ho potuto farmeli consegnare perché il proprietario dei medesimi si trovava assente a San Vito. Faccio osservare che gli scheletri si trovano alla profondità di m. 1,50 in media in un terreno ghiaioso-argilloso e che gli stessi sono privi di qualsiasi protezione, sono stati cioè messi semplicemente distesi nella nuda terra. Per quanto abbia osservato non mi è stato dato di scorgere qualche frammento di tegola o di altro materiale che abbia potuto servire a questo scopo.

Presso un altro degli inumati sono stati trovati i seguenti oggetti:

1) orcio di terracotta frammentato, alto cm. 13

2) punta di freccia in due pezzi, di ferro, cm. 10
3) coltellino o pugnale di ferro, cm. 14
4) 3 piatrine di ferro lavorato a sbalzo in argento, certamente oggetti decorativi
5) 4 pezzi (decorati in argento) di ferro che io ritengo si tratti di parti di manico di qualche oggetto come pugnale o daga, oppure possono far parte di qualche astuccio.

Dei numeri 4 ho portato con me due pezzi e due pezzi del numero 5.

Altri oggetti rinvenuti nel terreno di scavo sono:

6) coltellino o pugnale in ferro in due pezzi frammentati, cm. 12
7) 3 frammenti di una punta di freccia
8) un coltello di ferro di cm. 29,5
9) una daga di ferro a un taglio, cm. 43, lama lunga cm. 35,5; larga cm. 5
10) fibula di cintura di ferro oblunga, cm. 4,6 × 2,8
11) frammenti di un pettine di avorio
12) chiodino di bronzo a testa conica tronca, mm. 13.

La daga di ferro è stata trovata con gli oggetti di cui ai numeri 1-5 del presente foglio, allegato II.

Il sindaco ha espresso l'intenzione di continuare lo scavo di tutto il campo, ma per far questo avrebbe bisogno di 10.000 lire. Penso che la somma non è esagerata e quindi di poterla prendere in considerazione. Sembra infatti che vi siano parecchi inumati in quel campo, o meglio addirittura una necropoli » [5].

La relazione è corredata da disegni a tratto degli oggetti di cui si fa menzione e tranne *quattro* tutti risultano essere attualmente conservati al Museo Civico di Udine [6].

Mario Brozzi

[5] La «Relazione» penso sia stata redatta dal sig. Runcio. Le voci « fibula, finimento, piastrella e daga», vanno corrette con i termini « fibbia, linguella, guarnizione e sax ».

[6] Ringrazio cordialmente il dr. Aldo Rizzi per la sua preziosa collaborazione.

IL SARCOFAGO DI RAINALDO DELLA TORRE NELLA BASILICA DI AQUILEIA (*)

Nella navata destra della basilica d'Aquileia, presso il transetto, si apre la cappella voluta dal patriarca Raimondo della Torre (1273-1299), affinché accogliesse le spoglie di lui e dei suoi familiari (1). Essa è dedicata a S. Ambrogio, patrono di Milano, città d'origine dell'illustre casata guelfa. Attraverso una cancellata che chiude due arcate gotiche si penetra nel vano, dall'aria singolarmente appartata e raccolta di piccola chiesa (Tavano); qui, sotto la volta a crociera, l'attenzione è attratta — oltre che dalla cinquecentesca pala d'altare di Pellegrino da S. Daniele — da quattro sarcofagi: due in marmo rosso di Verona, sul lato sinistro, e due in marmo bianco, su quello destro.

Secondo la tradizione, le arche dovrebbero custodire le spoglie di quattro membri della famiglia della Torre, cioè, da sinistra a destra, del citato Raimondo, del patriarca Pagano († 1332), del tesoriere della basilica d'Aquileia Rainaldo († 1332), e del patriarca Lodovico († 1365). Essendo tutte le arche anepigrafe, l'attribuzione si fonda sia sulle deduzioni tratte da qualche fonte documentaria, sia sull'analisi stilistica delle decorazioni di tre sarcofagi (convalidante puntualmente la sequenza cronologica indicata in precedenza), sia, infine, sulle osservazioni di alcuni studiosi. Tuttavia oggi i nomi dei destinatari dei sepolcri non devono più essere indicati tutti come ipotetici, dal momento che possiamo leggere nel testamento del tesoriere Rainaldo della

(*) Sigle usate: A.C.U. = Archivio Capitolare di Udine
A.S.U. = Archivio di Stato di Udine.

(1) V. Joppi, *La basilica di Aquileia. Note storico-artistiche con documenti*, « Archeografo Triestino », nuova serie, 20 (1896), II, in estratto. Il primo studioso che prese in esame la cappella di Sant'Ambrogio fu G.D. Bertoli, *Le antichità d'Aquileia profane e sacre per la maggior parte finora inedite raccolte, disegnate, ed illustrate*, Venezia 1736.

Torre la descrizione del sarcofago che l'ecclesiastico fece costruire per sé ([2]) e che è lo stesso che noi vediamo nella cappella tradizionalmente indicato come suo. E' però doveroso ricordare come già alla fine del secolo scorso lo Joppi avesse individuato una copia settecentesca del testamento ([3]). Ma prima di soffermarci sul sarcofago di Rainaldo, sembra qui opportuno prendere in esame quanto la tradizione, arricchita dall'analisi artistica, ci dice sugli altri, anche nel tentativo di determinarne i destinatari con maggiore sicurezza.

Il sarcofago indicato come quello di Raimondo, in superbo marmo rosso, si distingue sul piano artistico per il ritratto del defunto, composto maestosamente, scolpito sul coperchio. La dignitosa gravità del volto è accentuata dalla mitra posta sopra il capo, che attesta, assieme agli abiti pontificali ed al pastorale, che questa tomba appartiene ad un patriarca. L'analisi stilistica dell'opera individua in questa uno spirito tardo-romanico lombardo ([4]) che ne suggerisce la datazione agl'inizi del Trecento, all'epoca cioè in cui nella cappella venivano celebrati riti funebri in suffragio dell'anima di Raimondo, in essa sepolto ([5]). Poiché la veste, drappeggiata con austera ricchezza, è ornata dell'agnello portacroce, lo stesso scolpito in un clipeo fra due torri (simbolo della casa d'appartenenza del defunto) sulla fronte del sarcofago e quindi nella chiave di volta della cappella, si può ragionevolmente sostenere, in sintonia con la tradizione, che il prelato sepolto in questo sepolcro sia lo stesso che promosse la costruzione del piccolo ambiente sacro, il patriarca Raimondo.

L'arca successiva non presenta alcuna decorazione, quindi, per quanto riguarda la sua appartenenza, dobbiamo affidarci esclusivamente alla tradizione, la quale, come si è detto, ipotizza che il sepolcro sia del patriarca Pagano (che si sa essere stato sepolto in Aquileia), perché posta accanto a quella di Raimondo ([6]),

([2]) A.S.U., della Torre, b. 27, c. 5 (A).

([3]) V. Joppi, *La basilica,* p. 6 e nota 1.

([4]) A. Rizzi, *Profilo di storia dell'arte in Friuli. Dalla preistoria al gotico,* Udine 1975.

([5]) G. Vale, *Storia della basilica di Aquileia dopo il secolo IX,* in *La basilica di Aquileia,* Bologna 1933.

([6]) G.D. Bertoli, *Le antichità,* p. 387.

Aquileia, Basilica Patriarcale, Sarcofago di Rainaldo della Torre.

l'unico presule della stessa famiglia che già riposava nella cappella.

Il primo sepolcro a destra, in marmo bianco, appare decorato solo sulla fronte, che presenta nella parte centrale il Cristo benedicente affiancato da due donatori inginocchiati, sormontati da immagini di santi simili a quelle poste, di seguito, al di sopra di due stemmi recanti i gigli araldici dei Torriani (7). Le figure dell'Angelo annunciante e della Vergine chiudono, agli estremi, la decorazione del sarcofago, caratterizzata, nonostante il notevole rilievo plastico delle figure, dall'andamento vivacemente mosso e linearisticamente teso di sei archetti a sesto acuto. Per tali motivi stilistici la realizzazione del sarcofago viene situata verso la metà del Trecento (8) o nei decenni immediatamente successivi (9), periodo questo in cui la più eminente personalità torriana fu il patriarca Lodovico, come sappiamo poi sepolto anch'egli nella cappella (10). Ma solo l'analisi stilistica conferma una tradizione di cui troviamo le prime tracce nel secolo scorso (11).

Nella cappella di S. Ambrogio non c'è la tomba del quarto patriarca della Torre, Gastone, che ricevette la nomina ad Avignone nel 1316, morì nel 1318 a Firenze, prima di raggiungere il Friuli, e fu sepolto in S. Croce (12). Il suo ricordo è presente nella cappella grazie all'epigrafe della pietra tombale della madre Allegranza da Rho (deceduta nel 1300). Infatti vi leggiamo: HIC IACET NOBILIS DOMINA ALEGRANCIA / NATA DE RAUDE DE MEDIOLANO UXOR / NOBILIS VIRI DOMINI MUSCE DE LATURRE ET / MATER DOMINI CHASTONIS BONE MEMORIE / PATRIARCE AQUILEGENSIS. Questa pietra tombale è ora appoggiata al muro, fra l'arca di Rainaldo e quella detta di Lodovico, ma sino al 1846, anno in cui fu realizzato il rinnovo del pavimento che tra l'altro permise il

(7) P. Litta, *Famiglie celebri italiane. Torriani di Valsassina,* Milano 1850.

(8) A. Rizzi, *Profilo di storia dell'arte,* p. 53.

(9) S. Tavano, *Aquileia. Guida ai monumenti cristiani,* Udine 1977. W. Wolters ritiene che l'opera sia uscita dalla bottega di Andriolo de Santi: *La scultura veneziana gotica. 1300-1460,* Venezia 1976.

(10) V. Joppi, *La basilica,* p. 7.

(11) G. Ferrante, *Piani e memorie dell'antica basilica d'Aquileia,* Trieste 1853; F. Coronini, *I sepolcri dei patriarchi d'Aquileia,* Udine 1889.

(12) F. Coronini, *I sepolcri,* p. 118.

ritrovamento di diverse altre tombe, essa era inserita in quello [13]. Dato il tenore dell'epitaffio, che sovrasta una schematizzata figura della defunta, posta fra i simboli della famiglia d'origine (la ruota) e del marito (i gigli), si suppone che le prime tre righe fossero scolpite poco dopo la morte di Allegranza, mentre solo le ultime, insieme alla congiunzione (quasi illeggibile) che le precede, siano posteriori al decesso di Gastone.

Il secondo sarcofago a destra racchiude infine le spoglie del fratello di quest'ultimo, Rainaldo della Torre (morto nell'anno 1332); in marmo bianco, è un'opera eseguita intorno al 1330, secondo l'analisi artistica, ed ascrivibile allo stile tardo-romanico lombardo [14]. Sul coperchio, rivestito degli abiti suddiaconali, il defunto è ritratto con incisiva penetrazione psicologica, estranea ad ogni volontà idealizzante: fronte aggrottata anche nella morte, zigomi sporgenti sopra le guance coperte di barba rada ed ispida, naso affilato e lievemente ricurvo, mento pronunciato profondamente inciso, fasci muscolari del collo rilevati. Questo penetrante ritratto funebre ci pone dinanzi ad un uomo tormentato e consunto, sì, dalla malattia ma, si direbbe, anche dalle responsabilità e dalle passioni della vita.

La fronte del sarcofago, la cui esecuzione rivela una fattura scarsamente accurata [15], presenta in posizione centrale la Madonna in trono col Bambino, affiancata da due santi (fra cui è riconoscibile a sinistra il Battista, vestito di pelli) che le presentano due fedeli inginocchiati [16]. Ai lati, dopo quattro insignificanti figurette nimbate ed oranti [17], spiccano due stemmi recanti un giglio incrociato ad una chiave, che si riferisce senza dubbio alcuno ai compiti assolti in vita dal destinatario del sar-

[13] G. Ferrante, *Piani e memorie*, p. 84.

[14] A. Rizzi, *Profilo di storia dell'arte*, p. 54.

[15] W. Wolters, *La scultura veneziana*, I, p. 159.

[16] L'immagine devozionale sulla fronte del sarcofago (voluta dalla committenza) è un elemento di gusto lombardo assolutamente nuovo per l'ambiente artistico aquileiese: W. Wolters, *La scultura veneziana*, I, p. 29. Si sa che in quegli anni era attiva in Aquileia la bottega di Andriolo de Santi: M. Walcher, *Scultura in Friuli. Il gotico*, Pordenone 1980.

[17] Forse si tratta delle quattro vergini Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, protomartiri aquileiesi: W. Wolters, *La scultura veneziana*, I, p. 159.

cofago. Fondandosi su tale particolare, la tradizione ha indicato il monumento come appartenente a Rainaldo della Torre, tesoriere della basilica aquileiese ([18]), che si sapeva essere stato sepolto nella cappella ([19]).

Si ritiene ora interessante leggere l'originale del testamento di Rainaldo ([20]), soffermandoci particolarmente sulle disposizioni relative al sarcofago in cui quegli volle essere deposto dopo la morte ed arricchirne le notizie con ciò che altri documenti e la storiografia ci dicono per delineare la vita, l'opera e la personalità dell'ecclesiastico, finora piuttosto oscure, quanto, invece, sono note le figure dei patriarchi che la tradizione vuole siano stati rinchiusi nei sarcofagi vicino al suo ([21]).

Il testamento di Rainaldo venne redatto dal notaio Taddeo da Palude in Udine, il 31 marzo 1332. Nel novembre dell'anno precedente, per motivi di età e di salute, il tesoriere della basilica d'Aquileia aveva rinunciato all'importante carica ricoperta sino ad allora ([22]). Poi, sentendosi prossimo alla morte, che l'avrebbe colto il 1° maggio 1332 ([23]), Rainaldo volle testare. « Innanzitutto si scelse la sepoltura presso la basilica d'Aquileia ed ordinò di seppellirlo con ogni onore nella terra, precisamente nella cappella de Sant'Ambrogio che si trova nella chiesa d'Aquileia, presso l'altare di Sant'Ambrogio e, quindi, di fare un sarcofago di marmo ... in cui sia scolpita l'immagine della beata Vergine Maria seduta in trono col Figlio di Dio sul suo grembo e, da un lato della Madre di Dio stessa, il beato Giovanni Bat-

([18]) Tale tradizione si fa risalire al G.D. BERTOLI, *Le antichità*, p. 383.

([19]) A.C.U., *Necrologium Ecclesiae Aquilegensis*, c. 21 recto.

([20]) A.S.U., della Torre, b. 27, c. 5 (A). Si tratta di una pergamena in discreto stato di conservazione, a cui sono uniti una copia manoscritta del 1797 in quindici pagine scritte recto e verso ed un regesto settecentesco. Due copie del XVIII secolo si trovano in A.C.U., Fondo Bini, *Varia Documenta Antiqua*, III, ff. 150-159 e *Documenta Historica*, VIII, n. 6. Di questo documento esiste anche un regesto a stampa di A. BATTISTELLA, *I lombardi in Friuli*, « Archivio Storico Lombardo », 37 (1910), IIIIIII p. 297-372. t

([21]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1954; P. PASCHINI, *Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia*, « Memorie Storiche Forogiuliesi », 18 (1922), p. 45-136; 19 (1923), p. 37-104; 21 (1925), p. 19-72.

([22]) G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1332*, Udine 1845, II, n. 709, 1331, novembre 13.

([23]) A.C.U., *Necrologium Ecclesiae Aquilegensis*, c. 21 recto.

tista con una statua del signor Napino, suo defunto fratello, in maniera tale che il beato Giovanni lo presenti alla Vergine ed al Figlio suo nostro creatore e, dall'altro lato, ci sia il beato Bartolomeo mentre presenta ai medesimi il signor Rainaldo, scolpito in detta arca. Per questa ordinò di spendere sei lire e mezza di grossi, o all'incirca...; e che sul coperchio di questo sarcofago sia scolpito il signor Rainaldo stesso in aspetto di defunto, vestito degli abiti suddiaconali, e che quest'arca sia bella il più possibile. Ugualmente, ordinò che fosse fatto un bell'archivolto ornato sul muro della cappella di Sant'Ambrogio, cioè dove era solito essere un Eremita: sotto quest'archivolto sia posto il sarcofago anzidetto, in modo che esso non sia d'intralcio nella cappella; e che, realizzata l'arca e postala sotto quell'archivolto, allora siano riesumati il suo corpo e quello del suddetto signor Napino suo defunto fratello e vengano posti nel sarcofago » ([24]).

Possiamo constatare con quanta puntualità si ottemperasse alla volontà di Rainaldo nell'ornamentazione del sarcofago; ma, se anche le altre disposizioni testamentarie dell'ecclesiastico fossero state eseguite — e perché dubitarne? — l'arca conterrebbe i resti non di uno solo, bensì di due Torriani: il tesoriere e suo fratello Napino, deceduto ad Aquileia nel 1329 dopo essersi distinto nel corso del secondo decennio del secolo nell'attività militare, quale comandante di truppe guelfe — ora fiorentine, ora

([24]) A.S.U., della Torre, b. 27, c. 5: « ...*In primis elegit sibi sepulturam apud ecclesiam mayorem Aquilegensem et ordinavit honorifice se sepelliri in terra, videlicet in capella Sancti Ambrosii sita in ecclesia Aquilegensi iuxta altare Sancti Ambrosii et postea fieri archa una marmorea sive de lapidibus marmoreis, in qua archa sit sculpta imago beate virginis Mariae sedentis in trono cum Filio Dei in gremio eius et ab uno latere ipsius Dei Genitricis beatus Johannes Baptista cum statua domini Napini quondam fratris sui, quem beatus Johannes representet Virgini et eius Filio creatori nostro et ab alio latere sit beatus Bartholomeus representans dictum dominum Raynaldum eisdem sculptum in dicta archa. In qua archa mandavit expendi sex libras grossorum et mediam vel id circa, si minori precio non possit haberi bene hornata; et quod in copertorio dicte arche sit idem dominus Raynaldus sculptus tamquam mortuus cum subdiaconalibus vestibus et quod sit dicta archa tam pulchra quam poterit fieri. Item ordinavit quod fiat unum pulchrum vultum spizatum in muro capelle Sancti Ambrosii videlicet ubi consuevit esse Heremita: sub quo vulto ponatur dicta archa, ut dicta archa non impediat capellam predictam; et quod ordinata dicta archa et posita sub dicto volto, tunc eleventur corpus eius et corpus dicti domini Napini quondam fratris sui et ponantur in dicta archa...* ».

bolognesi, ora lombarde — ed aver partecipato alla vita politica del Friuli durante il patriarcato di Pagano ([25]). Quindi possiamo ritenere che anche i suoi resti fossero deposti nel sepolcro del fratello Rainaldo.

Per quanto riguarda l'originaria collocazione del sarcofago, non siamo in grado di avanzare alcuna supposizione: infatti, del « bell'archivolto ornato » di cui parla il testamento ora non vi è traccia sulla parete liscia e bianca presso la quale si trova l'arca. Forse esso subì le rovinose conseguenze del terremoto del 1348 ([26]). Sul muro opposto della cappella è affrescata una Crocefissione, forse degl'inizi del XIV secolo ([27]), a fianco di un lacerto di dipinto raffigurante tre oranti ai piedi di un'imponente figura, risalente senza dubbio al patriarcato di Marquardo di Randeck ([28]). L'altare è addossato alla terza parete, che nel Trecento era decorata, sembra, con figure di santi ([29]), ora scomparse.

Si ritiene opportuno, a questo punto, presentare meglio il personaggio che destinò a sé il sepolcro su cui ci si è soffermati. Le prime notizie relative a Rainaldo risalgono al periodo del governo del prozio Raimondo (1273-1299), che lo volle quale proprio consigliere e maresciallo delle sue truppe nella guerra intrapresa nel 1292 contro Gerardo da Camino ([30]); si ignora quando Rainaldo fu ordinato suddiacono, ma nel 1297 egli era tesoriere della basilica aquileiese ([31]) e già da tempo godeva di un beneficio canonicale presso il capitolo di Cividale ([32]). Alcuni anni prima, con il padre ed i fratelli egli era giunto in Friuli provenendo dalla Lombardia; infatti dopo il 1277, quando i Torriani vennero scacciati da Milano, di cui erano signori, ad opera dei Visconti, numerosi membri della nobile famiglia lombarda, accompagnati da seguaci e dipendenti, si rifugiarono in

([25]) P. Litta, *Famiglie celebri*, tav. V.
([26]) V. Joppi, *La basilica*, p. 6.
([27]) S. Tavano, *Aquileia. Guida*, p. 127.
([28]) S. Tavano, *Aquileia. Guida*, p. 127.
([29]) G. Vale, *Storia della basilica*, p. 59-60.
([30]) P. Litta, *Famiglie celebri*, tav. III.
([31]) A.C.U., Fondo Bini, *Varia Documenta Antiqua*, I, 2, p. 108.
([32]) *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae, Histria et Dalmatia*, a cura di P. Sella e G. Vale, Città del Vaticano 1941.

Friuli, dove l'insediamento patriarchino di Raimondo era garanzia di protezione e di sicurezza economica ([33]).

Fra il 1302 ed il 1311, i Torriani detennero nuovamente il potere in Milano e negli stessi anni anche Rainaldo ritornò nella terra d'origine, dove curò gl'interessi patrimoniali della famiglia ([34]) e suoi personali ([35]) e dove nel 1309 ricevette dal legato apostolico un canonicato ed una prebenda in Milano, nonostante già occupasse, come si è detto, la carica di tesoriere della basilica d'Aquileia e godesse di canonicati e prebende a Cividale, a Milano ed a Monza e di un beneficio a Flambro ([36]); questo si verificò in deroga dalle disposizioni generali emanate in precedenza dal papa Clemente V per contrastare la pratica del cumulo dei benefici ([37]). Ma i meriti di Rainaldo, le insistenze di suo fratello Gastone arcivescovo di Milano e la necessità di rafforzare la compagine guelfa in Lombardia favorendo elementi particolarmente fidati avevano determinato la concessione del legato pontificio, come d'altronde di recente lo aveva sollecitato a fare lo stesso Clemente V, interessato all'attuazione di simili iniziative di carattere politico-ecclesiastico ([38]). Sempre nel 1309, Rainaldo ed i suoi fratelli Napino, Edoardo, Pagano e Gastone vennero accusati dal loro parente Guido, allora signore di Milano, di tramare una congiura ai danni di lui ([39]) e solo l'intervento dell'allora vescovo di Padova Pagano della Torre (il futuro patriarca) riportò la pace all'interno della famiglia ([40]). Dopo questi fatti, a cui seguì a breve distanza (1311) un nuovo tracollo delle fortune guelfe in Milano ([41]), Rainaldo lasciò la Lombardia per il Friuli, né pare che colà più tornasse ([42]).

([33]) A. BATTISTELLA, *I lombardi*, p. 299.

([34]) A.S.U., della Torre, b. 12, c. 42, 1308, gennaio 1. Si tratta di una permuta di proprietà site a Pessano.

([35]) A.S.U., della Torre, b.l., c. II, 1308, novembre 25. Locazione di redditi di provenienza ecclesiastica, di cui Rainaldo avrebbe dovuto godere per cinque anni.

([36]) A.S.U., della Torre, b. 5, c. 1.

([37]) A.S.U., della Torre, b. 5, c. 1.

([38]) A.S.U., della Torre, b. 5, c. 1.

([39]) F.COGNASSO, in *Storia di Milano*, III Milano 1954-55 e P. LITTA, *Famiglie celebri*, tav. III.

([40]) P. LITTA, *Famiglie celebri*, tav. III.

([41]) F. COGNASSO in *Storia di Milano*, IV, p. 50 sgg.

([42]) P. LITTA, *Famiglie celebri*, tav. III.

Durante il patriarcato del fratello Gastone (1316-1318), il suddiacono ricoprì anche l'ufficio di vicario ([43]), in seguito alla nomina conferitagli dal congiunto, trattenuto ad Avignone dall'obbligo di saldare i debiti contratti con la curia pontificia da lui stesso e dai suoi predecessori. Anzi, per questo motivo Rainaldo venne sollecitato dal fratello a procurargli il denaro necessario mediante assegnazioni di galstaldie e mute, ed anche vendite di proprietà del principato ecclesiastico ([44]). Alcuni anni dopo Rainaldo doveva stilare un rendiconto della propria attività di tesoriere della basilica d'Aquileia sotto i patriarcati di Ottobono e di Gastone, da cui si possono rilevare le responsabilità finanziarie e politiche che gravarono sul suddiacono durante l'assenza del fratello: come l'esazione della decima, la custodia dei castelli patriarchini e le delicate relazioni con il conte di Gorizia ([45]). Nominato consigliere del patriarca Pagano nel 1328, come si è detto egli rinunciò alla carica che aveva caratterizzato la sua attività per più di trent'anni nel novembre del 1331 ([46]).

Così il 31 marzo 1332 Rainaldo, in età avanzata ed infermo, nella sua abitazione udinese fece testamento, cosa che costituì per lui l'occasione di riesaminare la propri avita, tanto densa d'impegni da portarlo a trascurare la recita quotidiana dell'ufficio e certamente gravata dall'esercizio dell'usura, in riparazione del quale l'ecclesiastico lasciò una somma ingente, da distribuirsi parte in Friuli, parte nel Milanese ([47]). L'istituzione di due cappellanie nella basilica aquileiese doveva garantire la celebrazione quotidiana della messa in suffragio delle anime dello stesso Rainaldo e dei suoi congiunti. Inoltre, « pro anima sua », l'ecclesiastico lasciò una somma tratta dalle rendite di ogni suo canonicato e prebenda: di Aquileia, di Cividale, di Pozzuolo, di Flambro, di Milano, di Monza alle chiese di questi luoghi, oltre che ad alcuni conventi e monasteri del Patriarcato e della Lom-

([43]) P. PASCHINI, *I vicari generali nella Diocesi di Aquileia e poi di Udine*, Vitorio Veneto 1958.

([44]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, p. 64.

([45]) G. BIANCHI, *Documenti*, I, n. 369, 1324, febbraio 13.

([46]) G. BIANCHI, *Documenti*, II, n. 709.

([47]) A.S.U., della Torre, b. 27, c. 5.

bardia, che per questo sarebbero stati obbligati alla celebrazione di numerose messe ed alla recita di apposite orazioni di suffragio.

Tra le proprietà lasciate in eredità ai parenti, c'erano l'abitazione di Udine, costituita da più edifici e due castelli che si trovavano in Lombardia; i beni situati nell'ambito del dominio di Milano sarebbero stati trasmessi agli eredi entro due anni dal ritorno dei Torriani, esuli dal 1311, nella terra d'origine. Né l'aspettativa di Rainaldo avrebbe dovuto risultare illusoria, dal momento che il papa Giovanni XXII proprio nel 1332-33 portò finalmente la pace tra le avverse fazioni dei Torriani e dei Visconti: di questi ultimi (ghibellini) venne riconosciuto il governo, mentre ai primi furono revocati il bando e la confisca dei beni ([48]).

Alla luce di quanto detto, riteniamo che si possa ora meglio comprendere l'aspetto tormentato del defunto Rainaldo della Torre, raffigurato sul sarcofago: una vita intensa, carica di responsabilità e di preoccupazioni economiche, politiche ed anche militari, aggrottò quella fronte, piegò amaramente gli angoli della bocca; come il desiderio di possesso, l'orgoglio familiare e quella vanità non spenta dall'approssimarsi della morte che indusse Rainaldo ad ordinare per sé il ricco sepolcro il quale, più d'ogni altra cosa, avrebbe dovuto ricordarlo.

Flavia De Vitt

([48]) F. COGNASSO, in *Storia di Milano*, V, p. 240-244.

Angelo Vivian

LE LAPIDI EBRAICHE DI CIVIDALE

Poche città hanno saputo creare leggende così stravaganti e così ben congegnate, attorno alle proprie origini, come l'hanno saputo fare gli abitanti di Cividale del XV secolo [1]. La cosa più strana è che, nonostante la non facile convivenza della comunità locale con la colonia ebraica (e viceversa [2]), proprio a Cividale, per la leggenda, le origini della città vengono fatte coincidere con i primordi della storia del popolo eletto [3]. Se, attenendoci ai documenti, la storia della comunità ebraica di Cividale può essere racchiusa in un arco di quattro secoli (dal XIII al XVII secolo), per la leggenda, gli Ebrei abitavano a Cividale già nel 2000 a.C. Le prove della pretesa antichità erano date — si riteneva allora [4] — da lapidi ebraiche antichissime trovate nella Giudaica e dal nome antico della città: Narvate. Il Bauzer [5] riferisce che il primo insediamento ebraico « risale a 120 anni dopo il diluvio ». La lapide di marmo, trovata in città, recante la data « anno conditi orbis 2052 », era ritenuta allora [6] un argomento inconfutabile, una prova certa di quanto si andava dicendo sull'antichità della Giudaica e, indirettamente, sull'antichità della città di Cividale.

(1) Cf. C. Roth, *The History of Jews of Italy*, Philadelphia 1946, pp. 9 (in nota) e 212; G. Marioni e C. Mutinelli, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine 1958, p. 46.

(2) Cf. Roth, *The History*, o.c., p. 184; A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 285.

(3) Inoltre vengono stabilite una serie di analogie tra Gerusalemme (« la città santa ») e Cividale (= Narvate « la città di Dio »). Come a Gerusalemme, anche a Cividale c'era un Tempio, un sommo sacerdote, ecc.

(4) La leggenda doveva essere abbastanza diffusa se Marin Sanudo nell'*Itinerario per la terraferma veneziana* scrive che a Cividale vide « sepolture di zudei antique de za ani doamila » (cit. da A. Zorzi, *Notizie, guida e bibliografia del R. Museo Arch. di Cividade del Friuli*, Cividale 1899, p. 49).

(5) M. Bauzer, *Rerum Noricarum et Forojuliensium Historica Narratio. a R. P. Andrea Cliner ex Manuscripto Autographo descripta.* Goritia 1689, libr. I, 11. Il Manoscritto (n. cat. Bh) si trova nella Biblioteca del Seminario Maggiore di Gorizia.

(6) Va tuttavia rilevato che le affermazioni sono spesso attenuate da formule dubitative: « si dice », « sembra », « pare » ecc.

Lo Sturolo parla di un'antichissima « maceba » (7) raccolta nell'antichissima Giudaica recante una data corrispondente al 2072 a.C. e — continua — « v'erano ancora altre più antiche, cioè del 2500 e più anni prima di Cristo, e finalmente altre che s'accostavano al Diluvio » (8). Un'antica pergamena, scritta — al dire dello Sturolo — « in caratteri veramente antichissimi » riferisce che « l'anno 2080 avanti la venuta del Signore si diede principio alla città chiamata Cividale del Friuli, quantunque allora si chiamasse Narvate, che in ebraico vuol dire *Città di Dio* ».

Queste leggende ed altre ancora riferite dallo Sturolo e dagli autori del tempo (9) meriterebbero certo uno studio più approfondito. Nel presente articolo, però, mi limiterò all'edizione e al commento filologico delle iscrizioni ebraiche di Cividale del Friuli. Sono tutte, eccetto una, « macebe » cioè pietre tombali verticali, provenienti dalla Giudaica. L'eccezione è costituita da una lapide, collocata sotto il Vôlto di Porta S. Pietro. Si tratta di una lapide commemorativa di un'altra lapide, « un'antica maceba » recante una data corrispondente al 604 a.C. Essa è da collegarsi con le leggende, a cui ho accennato sopra.

Benché molto sia stato scritto sulle lapidi ebraiche di Cividale, questo mio contributo è di fatto il primo studio aggiornato e completo del materiale epigrafico ebraico esistente nella città friulana. Gli articoli del Reggio (10) e del Servi (11), oltre a contenere diversi errori, si limitano ad alcune lapidi. Lo studio recente di Z. Avneri — che è certamente il contributo migliore (12) — non è esente da difetti: si limita alla trascrizione delle epigrafi in caratteri ebraici quadrati moderni; è incompleto (13 epigrafi), e, talora, incorre in errori di lettura. Confrontan-

(7) G. Sturolo, *Frammenti antichi e moderni*, Cividale 1794, IV, p. 3. Manoscritto del Museo Archeologico di Cividale: Ex Archivio e Biblioteca Capitolare, n. cat. 3 XXV 6.

(8) Sturolo, *Frammenti*, o.c., IV, p. 4.

(9) Le leggende sono molte e sarebbe bene tracciare una linea di separazione abbastanza precisa tra storia e leggenda.

(10) I. Reggio pubblicò la lapide n. XVII in « Strenna Israelitica », 3 (1854), p. 84.

(11) F. Servi, *Le lapidi ebraiche di Cividale nel Friuli*, in « Vessillo Israelitico », 47 (1899), pp. 250-253.

(12) Z. Avneri, *Hebrew Inscriptions at Cividale*, in « Tarbiz », 31 (1961/62), pp. 291-296. L'articolo è scritto in ebraico moderno con un breve sunto in inglese.

do gli originali con la trascrizione degli studiosi che mi hanno preceduto, ho trovato spesso errori più o meno gravi, che ho cercato di correggere. Ho tenuto conto anche del materiale manoscritto raccolto nella Biblioteca del Museo Archeologico di Cividale, soprattutto dei *Frammenti Antichi e Moderni* dello Sturolo ([13]), del *Prospetto storico* e dei *Dissegni* di Michele Della Torre ([14]). I facsimili sono stati fatti sulle fotografie degli originali ([15]), ad eccezione della XV e della XVI: l'originale è scomparso, e, purtroppo, mi sono dovuto attenere ai *Dissegni* di Della Torre ([16]).

Lapide I. (data ebraica: 19 Tishri 5169 = 10 ottobre 1408 d.C.).

Era infissa in un muro della Giudaica, a sostegno di viti, da ciò il grande foro quadro nel mezzo. Chiesta al Municipio da A. Zorzi, fu da lui depositata nel Museo il 16 agosto 1886 ([17]). È stata già trascritta (mi pare, non perfettamente) e pubblicata da Z. Avneri ([18]).

Traslitterazione.

1.1 lrʾ[š] .... nṡ[m]
2 [t]w lp[ny] .... hywt
3 [ʾ]l ....l ywr
4 [š]ʿlyw .... ʾbṣn
5 [b]n ḣq̇ṙ yṣḥq ʾyš t[m]
6 nʾsp ḃḥ̇ġ l̇ʾṡ[ẏṗ]
7 [l]ʾlp hššy ywm ḋ [ẏṭ]
8 [t]šry ṫṅṩḃḣ ʾ[ṡ]

([13]) Vedi nota (7).

([14]) Soprattutto il *Prospetto storico secondo*, pp. 33-51 (Ms. 43, Fondo Manoscritti Della Torre); *Dissegni e Specifiche*, Cividale 1819 (Ms. 4, Fondo Manoscritti Della Torre). Il disegnatore fu Antonio Carli, maestro di disegno.

([15]) Ringrazio qui il Prof. Mario Brozzi, Direttore del Museo Arch. di Cividale, il quale più volte e in vari modi mi ha aiutato a portare a termine questo lavoro. Le fotografie che egli gentilmente mi ha inviato mi hanno permesso di verificare la trascrizione degli studiosi che mi hanno preceduto con l'originale.

([16]) I disegni di Mich. Della Torre sembrano buoni. Non saprei dire però quanto siano fedeli agli originali.

([17]) Cf. ZORZI, *Notizie*, o.c., p. 51, num. XI.

([18]) AVNERI, *Hebrew Inscriptions*, a.c., pp. 292-293.

Note filologiche.

1.4 Avneri legge: [*š*]*ʿlyw* ...... *bṣ* « su cui ......? ». A mio avviso, il tratto in basso della quinta lettera a sinistra ben difficilmente può essere l'apice di una *alef*. Vedo invece una *alef* prima della lettera *bet*. L'ultima lettera della linea mi pare essere una *nun* finale. Di qui la lettura *ʾbṣn* = Ibṣan; un nome di persona, ricordato anche nella Bibbia (cf. Giud. 12, 8). Ad una prima lettura, pensavo a *bṣ*[*lʾl*] = Besalel.

1.5 Le lettere *ḣq̇ṙ* contrassegnate in alto da segni sopralineari sono l'abbreviazione di *(hbn) hqṭn rby* « il piccolo (figlio) di rabbi... ».

1.6 Le lettere contrassegnate in alto da segni sopralineari hanno una duplice funzione. Lette senza segni sopralineari, significano « durante la festa della raccolta », cioè durante la festa di Succot. Lette con i segni sopralineari, hanno valore numerico, cioè: *ḃ* = 2; *ḥ̇* = 8; *ġ* = 3; *ḣ* = 5; *ʾ̇* = 1; *ṡ* = 60; [*ẏ*] = 10; [*ṗ*] = 80. Il totale è 169. La restituzione [*ẏṗ*] è, dato il contesto, certa.

1.7 Per la restituzione [*ẏṭ̇*] = 19, si veda Z. Avneri.

1.8 Le lettere *ṫṅṡḃḣ* sono l'abbreviazione di *thy nšmtw ṣrwrh bṣrwr hḥyym* « sia l'anima di lui legata nel fascicolo dei viventi ». L'abbreviazione compare spesso nelle lapidi funerarie ebraiche (le *maṣṣebot*). È un adattamento della frase biblica (1 Sam. 25, 29) *whyth npš ʾdwny ṣrwrh bṣrwr hḥyym* « la vita del mio signore sarà custodita nel fascicolo dei vivi ». Va quindi corretto quanto scrive il Venturi nella lettera citata da Mich. Della Torre (in: *Prosp. Stor. Sec.*, p. 43 note): *ṅ* è l'abbreviazione di *nšmtw* « della sua anima », non di *npšw* « della sua vita ».

Le ultime due lettere sono rispettivamente l'abbreviazione di *ʾmn slh* « Amen sela ». Nell'ebraico rabbinico le due parole si trovano spesso a conclusione di una preghiera o di una benedizione; hanno un significato simile al nostro « Amen. Così sia! ».

Traduzione.

[Questa pietra è stata eretta]
1.1 sul capo di .... l'ani-
2 ma di lui .... essere (?)
3 verso ....
4 su di lui .... Ibṣan
5 il piccolo figlio di rabbi Isacco — uomo integro —
6 fu colto durante la Festa della Raccolta, (l'anno 169)
7 del sesto millennio, la feria quinta, il giorno 19
8 del mese di Tishri. La sua anima sia legata nel fascicolo dei viventi. Amen. Così sia!

Lapide II. (data ebraica: 16 Shevet 5212 = 7 gennaio 1452).

La provenienza della lapide non mi è nota. È già stata trascritta e pubblicata da Z. Avneri [19].

[19] AVNERI, *Hebrew Inscriptions*, a.c., p. 293.

4 vaso d'argilla. Giusta fu la (donna)
5 sepolta qui. La signora Zusa
6 figlia del defunto rabbi Isacco (la cui memoria sia in benedizione)
7 il giorno 16 del mese di Shevet, l'anno 212 del millennio
8 sesto fu riunita ai suoi antenati.
9 Il luogo del suo riposo glorioso sia nel giardino
10 bello

La lapide è paragonata ad un vile vaso di creta, la donna ad una perla. Di qui l'immagine poetica a cui si fa riferimento nelle prime linee.

Lapide III. (data ebraica: 5281-9 = tra il 15 settembre 1509 e il 26 agosto 1519).

La provenienza della lapide non mi è nota. È già stata trascritta e pubblicata da Z. Avneri (20).

Traslitterazione.

1.1 [hʾbn hzʾt]
2 hwqm l[rʾš]
3 ʾyš t[m wyšr ṙ]
4 brwk bṙ
5 hk[h]n żl̇ hnpṭr
6 bšbt b[rʾšyt]
7 šnt ṙc̈ . . . . [lʾlp]
8 ḥššy . . . .
9 ̈ʾʾ[ṡ]

Note filologiche.

1.1 Z. Avneri restituisce così la prima linea *ṣ[ywn hlz]* « Sion, esulta! ». In verità, il segno in alto mi pare sia il resto di una *h*, donde la mia restituzione. Inoltre la sintassi e l'analogia con altre iscrizioni (vedi l'inizio della n. VII) richiede un soggetto in questo punto.

1.6 Anche qui completo Z. Avneri. Restituisco *brʾšyt* « in principio », perché (dopo la parola *šbt* « sabato ») mi pare sia la congettura migliore: *šbt brʾšyt* « sabato In principio ». È il sabato in cui ha inizio il ciclo annuale della lettura liturgica del Pentateuco: cade nel mese di Tishri (= settembre/ottobre). Non conoscendo l'anno esatto (vedi nota a 1.7) e non conoscendo il giorno, non è possibile dire di più.

1.7 Dopo le lettere *ṙc̈* ci dovrebbe essere un'altra lettera ancora (dalla ʾ alla *ṭ*, cioè da 1 a 9). Le lettere hanno qui valore numerico (*ṙ* = 200; c = 80) e indicano l'anno. In altre parole, Baruch morì tra il 5280 e il 5289 (= 1509-1519 d.C.).

(20) Avneri, *Hebrew Inscriptions*, a.c., p. 294.

Traduzione.

1.1 Questa pietra
2 è stata eretta sul capo
3 di un uomo integro e retto, rabbi
4 Baruch, figlio di rabbi...
5 Cohen (la cui memoria sia in benedizione). Mancò a vita
6 il sabato (in cui si legge la *paraša*) di « In principio »
7 l'anno 281-9 del millennio
8 sesto.
9 Amen. Amen. Così sia!

Lapide IV. (data ebraica: un giorno del mese di Shevet 5228 = tra la fine di dicembre 1467 e la prima metà di gennaio 1468 d.C.).

È già stata trascritta e pubblicata da Z. Avneri [21].

Traslitterazione.

1.1 ph ṭmwnh ʾš[h]
2 [hh]gwnh whʾmwnh mr[t]
3 [r]ykṣh bt ṙ dwd
4 [h]lwy shlkh lʿwl̇
5 [b]šbt ṙk̇ḥ̇ lprṭ
6 [l]ʾlp hššy ṫṅṡ[ḃḣ]
7 [ʾ̇ ʾ̇ ṡ]

Note filologiche.

1.4 Le lettere *lʿwl̇* sono l'abbreviazione di *lʿwlmh* « alla vita eterna », « per sempre ». Probabilmente sulla stessa linea era scritto anche il giorno.

1.5 Le lettere *ṙk̇ḥ̇* hanno valore numerico: « 228 ». Z. Avneri aveva letto *ṙk̇ḣ* « 225 ».

1.7 Per la restituzione vedi fine lap. III e VII.

Traduzione.

1.1 Qui è sepolta una donna
2 retta e fedele, la signora
3 Rikṣa, figlia di rabbi Davide
4 Levi. Se ne andò per sempre il giorno ....
5 del mese di Shevet, l'anno 228 del
6 millennio sesto. La sua anima sia legata nel fascicolo dei viventi.
7 Amen. Così sia!

(21) Avneri, *Hebrew Inscriptions*, a.c., p. 294.

Lapide V. (data ebraica: 23 Tevet 5367 = 22 gennaio 1607).

Fu trovata in Borgo Broxana nel Novembre 1820. Fu trascritta e tradotta dal rabbino di Trieste, Melli ([22]) e dal Servi ([23]). Di recente, è stata trascritta e pubblicata dall'Avneri ([24]).

Traslitterazione.

1.1 zʾt mṣbt
2 mrt ḥnh
3 bt ḣṙ ʾlyhw
4 šnpṭrh
5 k̇ġ bṭbt
6 šṡż lʾlp
7 hššy

Note filologiche.

1.3 Le lettere *ḣṙ*, ambedue contrassegnate in alto, sono — forse — l'abbreviazione di *hrby* « del rabbi ». Mi rende incerto nell'interpretazione il fatto di vedere un segno sopralineare anche sulla *ḣ*.

1.5 Il Servi lesse erroneamente *šbt* « Shevet ». Le lettere *k̇ġ* hanno valore numerico: « 23 ».

1.6 Le lettere *šṡż* hanno valore numerico: « 367 ». Va corretta la lettura errata del Melli e del Servi: *šṡẇ* « 366 ».

Traduzione.

1.1 Questa è la lapide
2 della signora Anna
3 figlia di rabbi Elia.
4 Mancò a vita
5 il giorno 23 di Tevet
6 del 367 del millennio
7 sesto.

Lapide VI. (data ebraica: 21 Tishri 5103 = 22 settembre 1342).

Fu trovata da Mich. Della Torre durante gli scavi effettuati nella Giudaica tra il 1817 e il 1818, e da lui fu fatta ricopiare nei *Dissegni* (p. 17, Tav. 7ª). Il Venturi, nella lettera citata da

([22]) La traduzione è riferita da ZORZI, *Notizie*, o.c., p. 50.

([23]) SERVI, *Le lapidi ebraiche*, a.c., p. 251.

([24]) AVNERI, *Hebrew Inscriptions*, a.c., p. 295.

Della Torre nel *Prospetto Storico* ([25]), non riuscì a leggere nemmeno la data. Le sue elucubrazione sulle lettere *ṡq̇ġ lprṭ q̇* (a suo avviso, significavano « l'anno 403 al numero piccolo », cioè il 643 d.C.!) sono del tutto errate. È stata trascritta e pubblicata dall'Avneri ([26]), col quale concordo ad eccezione di un punto.

Traslitterazione.

1.1 qšym ʿl yyḥwd y
2 wmth b'wtm ṣrwt
3 bḃ hswhr byẇ hwšʿnʾ rbh
4 ṡ q̇ġ lprṭ

Note filologiche.

1.1 Secondo Avneri l'ultima lettera è una *ḋ* puntata in alto. A parte il fatto di non vedere nessun segno sopralineare sulla lettera, preferisco leggervi una *y*, forse seguita da un'altra *y*. La lettera *y* ripetuta per due (*yy*) o per tre volte (*yyy*) è l'abbreviazione del tetragramma sacro (*yhwh*), cioè del nome ineffabile di Dio. La mia interpretazione si adatterebbe meglio al contesto.

1.2 Abbreviazioni: *bḃ* = *bbyt* « in casa », « in prigione » (assieme a *hswhr*); *byẇ* = *bywm* « nel giorno ».

1.4 Le lettere puntate *ṡq̇ġ* vanno distinte: *ṡ* = *šnt* « l'anno »; *q̇ġ* = 103. La parola che segue (*lprṭ*) precisa che si tratta del millennio corrente, cioè dell'anno 5103 dalla creazione del mondo.

Traduzione.

Una donna sopportò
1.1 gravi pene per la professione dell'Unità di Dio.
2 Morì a causa di quei tormenti
3 in prigione, il giorno del Grande Osanna
4 dell'anno 103 corrente.

È chiamato « Giorno del Grande Osanna » il settimo giorno della festa di Succot; di qui la data 21 Tishri.

Lapide VII. (data ebraica: 4 Tevet 5185 = 26 dicembre 1424).

Scoperta da Mich. Della Torre durante la campagna di scavi del 1817/1818 e da lui fatta ricopiare nei *Dissegni* (p. 15, Tav. 3ª). Il primo a tradurla fu il Venturi ([27]). Successivamente si so-

([25]) Cf. *Prosp. stor. sec.*, o.c., p. 44 note.

([26]) Avneri, *Hebrew Inscriptions*, a.c., p. 292.

([27]) Cf. *Prosp. stor. sec.*, o.c., p. 42 note.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica I.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica II.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica III.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica IV.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica V.

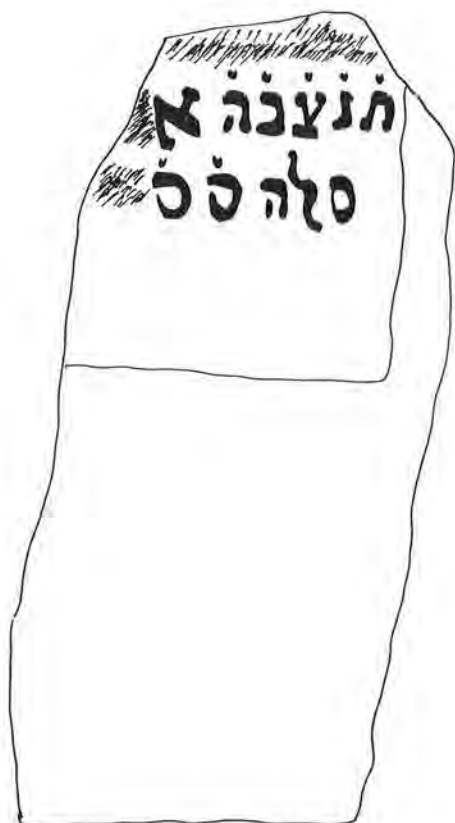
Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica VI.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica VII.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica VIII.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica IX.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica X.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica XI.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica XII.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica XIII.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica XIV.

Cividale (?): lapide ebraica XVI.

Cividale, Museo Archeologico: lapide ebraica XV.

Cividale, Volto di Porta S. Pietro: lapide ebraica XVII.

no occupati della lapide: il Morpurgo [28], il Blumgrund e il Levi [29], il Servi [30], e, recentemente, l'Avneri [31].

Traslitterazione.

1.1 h'bn hz't hwqm
2 lr'š rby dwd
3 b̊ṙ yḥy'l hlwy šnp
4 ṭr wnqbr b'rb̊ᶜ
5 ymym bḥdš ṭbt
6 šnt q̊ṗh l'lp
7 hššy ṫṅṣḃḣ
8 'mn slh

Note filologiche.

1.1 Morpurgo erroneamente lesse *hwśm* « fu posta ».

1.2 Morpurgo e Servi lessero *rb* invece di *rby*; il significato delle due parole è identico.

1.3 Morpurgo e Servi omettono i punti sulle lettere *ḃṙ*; abbreviazione di *bn rby* « figlio del rabbi ».

1.4 Il Venturi erroneamente intese l'abbreviazione *b'rḃᶜ* (col segno sopralineare sopra la ᶜ): *b'rbᶜh ᶜśrh* = 14. In realtà, è l'abbreviazione di *b'rbᶜh* = 4.

1.5 Il Melli e il Servi lessero erroneamente *šbt* (mese di Shevet).

1.6 Il Servi e il Melli leggono *q̊ṗḥ* « 188 », invece di *q̊ṗh* « 185 ». Il Venturi omette la parola e traduce (?) « nel quartodecimo giorno di Tevet dell'anno mille e sei ».

1.7 Il Morpurgo, forse per errore di distrazione, trascrisse *hššyt* « sesta » invece di *hššy* « sesto ».

Traduzione.

1.1 Questa pietra è stata eretta
2 sul capo di rabbi Davide
3 figlio di rabbi Jechiele Levi.
4 Mancò a vita e fu sepolto il (giorno) 4
5 del mese di Tevet
6 dell'anno 185 del millennio
7 sesto. La sua anima sia legata nel fascicolo dei viventi.
8 Amen. Così sia!

(28) D. MORPURGO, *Spiegazione lapide ebraica*, Cividale 13 aprile 1826. Ms. del Museo Arch. Naz. di Cividale, Studi 18, cart. 9.

(29) Per le traduzione di S. Blumgrund (il 30 luglio 1859) e di S. Levi (il 2 maggio 1884), cf. ZORZI, *Notizie*, o.c., p. 50.

(30) SERVI, *Le lapidi ebraiche*, a.c., p. 252.

(31) AVNERI, *Hebrew Inscriptions*, a.c. p. 293.

Lapide VIII. (data ebraica: 5408? = 1648 d.C.).

Scoperta da Mich. Della Torre durante la campagna di scavi del 1817/1818 e da lui fatta trascrivere nei *Dissegni* (p. 14, Tav. 2ª). Il Venturi [32] osservava, con troppa superficialità che « rettificata che sia, poco presenta, mancante com'è di buona porzione a destra e diagonalmente e di sotto ». Per gli stessi motivi, l'Avneri non tentò nemmeno di trascriverla [33].

Traslitterazione.

1.1 ......n wyš ṣwḥh
2 [qwl nš]mʿ mʿmq hbk̇
3 ...whbwšyt šmmnw lwqḥ̇
4 [mt]mrmṙ ʿl bkh
5 [bt]... ṙ hnʿyṁ whḥsyḋ
6 [lʾ m]šk̇ ʿlyh
7 ..... ṙ pdwn żl̇
8 ....[ṫ]ẇḃ

Note filologiche.

1.1 L'espressione *wyš ṣwḥh* ricorda in qualche modo una espressione analoga del Salmo 144, 14: *ʾyn ṣwḥh* « nessun grido di dolore ».

1.2 Il sintagma *ʿmq hbkʾ* (nella lapide abbreviato *hbk̇*) designa in ebraico, a seconda dei contesti: a) *la diaspora*, contrapposta alla Terra Santa; b) la *vita terrena* contrapposta alla vita eterna; c) il *cimitero*. Alla lettera, il sintagma potrebbe essere tradotto « valle del pianto ». Qui, dato il contesto, mi pare si riferisca « alla diaspora ».

1.3 Il punto sulla *ḥ* di *lwqḥ̇* « fu tolta » indica l'abbreviazione di *lwqḥh.*

1.4 L'interpretazione della linea è molto incerta. Il segno sopralineare sulla lettera *ṙ* di [*mt*]*mrmṙ* indica l'abbreviazione di *mtmrmrt* « essere amareggiata ».

1.5 I punti sulla *m* e sulla *d* indicano l'abbreviazione di *hnʿymh* « la graziosa » e di *hḥsydh* « la pia ».

1.6 Probabilmente, la linea va completata così [*lʾ m*]*škh* « non impedì », « non pose ostacoli a... ». L'oggetto del verbo è *ʿlyh* « salita » (qui, a mio avviso, nel senso di « ritorno alla Terra Santa »).

1.7 La lettura è molto difficile. Il nome *pdwn* « Padon » è biblico; così si chiama uno dei rimpatriati dall'esilio di Babilonia (cf. Esd. 2, 44). Che sia proprio questo nome di persona a dare un senso all'iscrizione?

1.8 Sono leggibili solo due lettere: *ẇḃ*, contrassegnate da segni sopralineari. La lettera precedente è probabilmente una *ṫ*; quindi *ṫẇḃ*. Ora le ipotesi sono due: a) che si tratti della data (allora signifi-

[32] Cf. *Pros. stor. sec.*, o.c., p. 44 note.

[33] AVNERI, *Hebrew Inscriptions*, a.c.. p. 296.

ca: 5408 dalla creazione = 1648 d.C.); b) che sia un'abbreviazione (allora *tbnh wtkwnn bymnw* « La Città santa sia ricostruita e ristabilita ai nostri giorni »). Non è nemmeno da escludere che le lettere *ṫẇḃ* permettano la duplice lettura.

Traduzione.

1.1 ...... c'è un lamento
2 (un grido di dolore) si ode dalla valle del pianto
2 ..... la vergogna è stata strappata lontano da noi
4 .... amareggiata fino al pianto
5 ... la figlia del rabbi ..... graziosa e pia
6 (non pose ostacoli al) ritorno in Terra Santa
7 ..... di rabbi Padon (la cui memoria sia in benedizione).
8 (? anno 408). La città Santa sia ricostruita e ristabilita durante i nostri giorni.!

L'interpretazione da me data può assumere una certa base storica se si tiene conto di quanto scrive il Luzzatto nell'*Autobiografia* (34). Agli inizi del 1700, il nonno del Luzzatto, Samuele Cormons, partì dal Friuli per recarsi in Terra Santa e dopo « aver ivi perduto moglie e figli, tornò in patria in avanzata età (tra il 1750 e il 1760) e cangiò il cognome Cormons in *Lo lì* (che fu poscia trasformato in Lolli, e Loly... » (35). Non è quindi da escludere che tra il 1600 e il 1700 ci siano stati vari tentativi di « ritorno in terra Santa »; tra cui anche quello del nostro rabbi Padon.

Lapide IX. (XV secolo?).

I due frammenti furono scoperti da Mich. Della Torre il 13 dicembre 1817 e da lui furono fatti ricopiare nei *Dissegni* (pp. 14 e 18). Il Venturi (36), non essendo riuscito a ricomporre i due frammenti, scrisse: « mancante al lato destro... non presenta che poche parole, ma che fanno comprendere essere questa la Mazzevà di un una femmina per nome Sara ». Una buona trascrizione della lapide ricomposta è stata fatta dall'Avneri (37), col quale concordo in tutto.

Traslitterazione.

1.1 mṣb. z't ʿwmdt lr'š
2 bḥwrh nḥmdt mṙ śrh
3 [b]t ṙ ywrm hn'mnt

(34) S. D. LUZZATTO, *Autobiografia*, Padova 1882. L'opera fu pubblicata postuma a cura del figlio I. Luzzatto. Si veda pure: *Samuel David Luzzatto*, in « La Rassegna mensile d'Israel », 32 (1966), p. 16.

(35) S. D. LUZZATTO, in « La Rassegna mensile d'Israel », 32 (1966), p. 16.

(36) Cf. *Prosp. stor. sec.*, o.c., p. 44 note.,

(37) AVNERI, *Hebrew Inscriptions*, a.c., p. 296.

4 [šnṭ]mnh [p]h bywm ġ
5 [ʾrb]ʿ[h] ymym lḥdš

Note filologiche.

1.2 Le lettere *mṙ* sono l'abbreviazione di *mrt* « signora ».
1.3 *ṙ* è l'abbreviazione di *rby* « rabbi ».
1.4 La lettera *ġ* ha valore numerico: « 3 ».

Traduzione.

1.1 Questa lapide sta ritta sul capo
2 di una fanciulla, la signora Sara
3 figlia di rabbi Joram. Era credente.
4 Fu qui sepolta la feria terza,
5 il giorno 4 del mese ....

Lapide X. (data ebraica: feria sesta del 19 Jar 5332; data civile scritta sulla lapide: 4 maggio 1572).

È una delle lapidi scoperte da Mich. Della Torre durante la campagna di scavi del 1817/1818; fu fatta trascrivere da lui nei *Dissegni* (p. 17, Tav. 8ª). Il Venturi (38), che poco o niente riuscì a leggere, osservò che « in questo marmo le cifre 1572 sono state aggiunte e ricordano l'epoca dell'espulsione degli Ebrei da Cividale ». Non so dire quanto il Venturi abbia ragione in questo. Di fatto, attorno al 1560, si cercò di scacciare gli Ebrei dalla città (39). Inoltre, pare che questa sia l'unica « maceba » a riportare la data civile accanto a quella religiosa ebraica. Qua e là la mia trascrizione si allontana da quella dell'Avneri (40).

Traslitterazione.

1. 1 npṭrh whlkh lʿwlmh
2 whšdh wh[ṣ]nwʿh whnʿymh
3 mrt ʾbygyl prnlz żl bt ṙ
4 brwk hlwy zṣl ʾšt bṁ
5 ʾbrhm zṣl mqwnyyʾn bywm ḋ (oppure *ẇ*?)
6 yṭ bḥdš ʾyyr šlb
7 lpq ṫṁṣḃḣ ʿym šʾr

(38) Cf. *Prosp. stor. sec.*, o.c., pp. 44-45 note.
(39) Cf. Sturolo, *Frammenti*, o.c., I, pp. 252-253.
(40) Avneri, *Hebrew Inscriptions*, a.c., p. 294.

8 ṣdyqym wṣdqnywt śrh
9 rbqh rḥl wl'h
10 wkpr 'wmr ʿmw
11 1572: A.d. 4 M.

Note filologiche.

1. 2 Avneri legge *hḥšwbh* « importante » invece di *whšdh* « bella ».

1. 4 Le lettere *zṣl* sono l'abbreviazione di *zkr ṣdyq lbrkh* « la memoria del giusto sia in benedizione ». Avneri trascrive le ultime due lettere *km*, senza aggiungere alcuna spiegazione. Nell'originale c'è scritto *bm̄* con un segno sopralineare sopra la *m̄*; è l'abbreviazione di *br mnn* « lontano da noi ». Si trova spesso dopo il nome di un defunto.

1. 5 In base a un computo fatto dall'Avneri, risulterebbe che il 19 Jar 5332 sarebbe caduto di venerdì (= feria sesta). Se questo è vero, l'ultima lettera è una *w* scritta male (tanto da assomigliare a una *d*).

1.10 Avneri legge così: *wkkh 'wmr ʿmw* « così dice il suo popolo ».

1.11 Il 4 maggio 1572 cadeva di sabato.

Traduzione.

1. 1 Mancò e partì per il mondo di là
2 la bella, l'umile, la graziosa
3 signora Avighil Franlez (la cui memoria sia in benedizione) figlia di rabbi
4 Baruch Levi (il ricordo del giusto sia in benedizione), moglie del defunto
5 Abramo da Conegliano (la memoria del giusto sia in benedizione). (Morì) la feria sesta,
6 il giorno 19 del mese di Jar, l'anno 332
7 del millennio corrente. La sua anima sia legata nel fascicolo dei viventi, con il resto dei
8 giusti e delle (donne) giuste Sara
9 Rebecca, Rachele e Lia.
10 « Perdona » dice il suo popolo.
11 1572: A. d. 4 M(aggio)

Lapide XI. (XV secolo?).

È già stata trascritta e pubblicata dall'Avneri ([41]).

Traslitterazione.

1.1 h'bn
2 [hz't] hwqm

([41]) Avneri. *Hebrew Inscriptions*, a.c., p. 295.

3 [lr'š] hgbrt
4 [mrt] śrh b[t]
5 [hr] 'brhm ż[l]

Traduzione.

1.1 Questa lapide
2 è stata eretta
3 sul capo della signora
4 donna Sara, figlia
5 del defunto rabbi Abramo (la cui memoria sia in benedizione).
....

Lapide XII. (XV-XVI secolo?).

Scoperta da Mich. Della Torre durante la campagna di scavi del 1817/1818, fu da lui fatta ricopiare nei *Dissegni* (p. 15, Tav. 4ª). Fu letta e decifrata dal Venturi (42). Dato lo stato frammentario (sono le ultime lettere di una « maceba »), non fu trascritta dall'Avneri.

Traslitterazione.

1.1 tnṣbh 'mn
2 slh s s

Traduzione.

1.1 La sua anima sia legata nel fascicolo dei viventi. Amen
2 Così sia. Così sia. Così sia!

Lapide XIII. (XV-XVI secolo?).

Non mi è nota la provenienza della lapide. È già stata trascritta e pubblicata dall'Avneri (43).

Traslitterazione.

1.1 h'bn hz'[t]
2 'šr śmt
3 lr'š m
4 'lyšbᶜ

(42) Cf. *Pros. stor. sec.*, o.c., p. 43 note.
(43) Avneri, *Hebrew Inscriptions*, a.c., pp. 295-296.

5 bt hḥḃ
6 [hṙ] ʾbṣn

Note filologiche.

1.2 Il punto sull'ultima lettera del verbo *śmṫ*, forse, è la abbreviazione di *śmty* « ho posto ».

1.5 *hḥḃ* è l'abbreviazione di *hḥbwbh* « diletta ».

1.6 La restituzione del nome di persona Ibṣan è nostra. L'Avneri termina alla 1.5.

Traduzione.

1.1 Questa lapide
2 che ho posto
3 sulla testa della signora
4 Elisabetta,
5 figlia prediletta di
6 rabbi Ibṣan
....

Lapide XIV. (data ebraica: 29 Sivan 5493 = 12 giugno 1733).

La provenienza della lapide non mi è nota. È già stata trascritta dall'Avneri (44).

Traslitterazione.

1.1 ṁṩq̇
2 hyld hnʿym mʾyr
3 bṙ qwlwnymws lwṣʾṭw
4 żl̇ ṅl̈ʿ ywm ḧ k̇ṭ̇ sywn
5 ḣṭ̈ṩġ
6 ṅḃṫ

Note filologiche.

1.1 È l'abbreviazione di *mṣbt qbwrh* « pietra tombale ».

1.3 Di un certo Colonimo Luzzatto ne parla S. D. Luzzatto nella *Autobiografia*, p. 32.

1.4 *ṅl̈ʿ* è l'abbreviazione di *npṭr lʿwlmw* « morì », « mancò per sempre ». In base ai calcoli fatti dall'Avneri, pare che il 29 Sivan 5493 cadesse di sabato e non di giovedì come si dice nell'iscrizione.

1.5 Le lettere *ḣṭ̈ṩġ* hanno valore numerico: « 5493 ».

(44) AVNERI, *Hebrew Inscriptions*, a.c., p. 295.

1.6 È l'abbreviazione di *npšw bṭwb tlyn* « la sua anima riposi in pace (lett. nel bene) ».

Traduzione.

1.1 Pietra tombale
2 di Meir, dolce fanciullo,
3 figlio di rabbi Colonimo Luzzatto
4 (la cui memoria sia in benedizione). Morì la feria quinta, il 29 di Sivan
5 del 5493.
6 La sua anima riposi in pace.

Lapide XV. (anno ebraico 5209? = 1449 d.C.).

Scoperta da Mich. Della Torre durante gli scavi del 1817-1818, fu da lui fatta ricopiare nei *Dissegni* (p. 15, Tav. 5ª). Il Venturi (45) scrisse a proposito: « ... non conserva che sei lettere sole, distaccate, da nulla rilevarne... La forma di quei caratteri è bellissima ». La lapide originale pare che sia scomparsa.

Traslitterazione.

1.1 ms
2 š'l
3 rṭ
4 nbt

Traduzione.

1.1 ....
2 ....
3 anno 209 (?)
4 La sua anima riposi in pace.

Lapide XVI. (XV secolo?).

Come la precedente fu trovata da Mich. Della Torre durante gli scavi del 1817-1818 e fu da lui fatta ricopiare nei *Dissegni* (p. 16; Tav. 6ª). Il Venturi tentò di leggerla, senza arrivare a decifrarla (46). Pare che la lapide sia scomparsa.

(45) Cf. *Prosp. stor. sec.*, a.c., p. 44 note.

(46) Cf. *Prosp. stor. sec.*, o.c., p. 43 note.

Traslitterazione.

1.1 [h'bn hz']t ḣwqm '[l]
2 [r'š] .... [b]n ḣ[ṙ]
3 .... š[nt]
4 .... k̇ḃ (?)
5 [l]'lp hššy ṫṁṣ̌ḃḣ
6 'mn slh

Traduzione.

1.1 Questa lapide fu eretta sul
2 capo di ...... figlio di rabbi ...
3 .... l'anno
4 .... il 22 del mese ...
5 del quinto millennio. La sua anima sia legata nel fascicolo dei viventi.
6 Amen. Così sia!

Lapide XVII. (data ebraica 20 Chislev 5225 = 20 novembre 1464).

La lapide si trova sotto il Vôlto di Porta S. Pietro. Per le notizie storiche al riguardo rimando altrove ([47]); qui mi limito ad alcune precisazioni. Il Grion ([48]) scrive che Ciriaco d'Ancona nel 1443 visitò Cividale per la sua raccolta d'iscrizioni antiche. Poco dopo, nel 1464, gli Ebrei scoprirono e decifrarono una lapide antichissima portante una data corrispondente al 604 a.C. Il Grion continua: « L'iscrizione supposta si smarrì prudentemente. La memoria di essa fu scolpita in pietra, in lingua ebraica, in caratteri detti quadrati, lo stesso anno 1465 e poscia infissa nell'atrio di Porta S. Pietro che guarda Udine ». In verità, la storia della decifrazione della lapide « antichissima » richiederebbe uno studio più approfondito, perché, anche se falsa, doveva pur avere una qualche particolarità che la distingueva dalle altre e un documento così importante non poteva sparire con tanta facilità. Lo Sturolo ([49]) tocca l'argomento a più riprese, e, pur citando la traduzione di Vittorio Eliano « protesta di non capire una gazarada » dell'intera questione ([50]). Tuttavia lo Sturolo riferisce alcuni particolari che non concordano con quanto scrive il Grion e che invece concordano bene con quanto dice

([47]) MARIONI-MUTINELLI, *Guida*, o.c., p. 547.

([48]) Cf. G. GRION. *Guida storica di Cividale e del suo distretto con Appendice di documenti*, Cividale 1899, p. 287.

([49]) STUROLO, *Frammenti*, o.c., I, p. 230.

([50]) STUROLO, *Frammenti*, o.c., I. p. 230

la nostra lapide. Lo Sturolo scrive che il 24 marzo 1568 Vittorio Eliano interpretò la lapide antica e « quell'interpretazione la fece incidere a scalpello co' caratteri ebraici, ma di questo secolo, su altra lapide sottoposta a questa e la fece annicchiare sul Muro della Munizione di questa città a mano sinistra, ove esiste, mal conzia però, ancora. La lapide dunque è questa, ed esiste da molti anni in casa del Colono del Co: Giobatta Formentini in Giudaica e serve di primo gradino ad una scala di legno » (51).

È quindi probabile che la lapide « antica » e la « memoria » fossero state murate l'una accanto all'altra nel 1464. Eliano, nel 1568, in qualità di rabbino convertito alla fede cristiana, autenticò la traduzione fatta. Oppure, altra ipotesi, fu lo stesso Eliano a tradurre e a interpretare la lapide antica datando anticipatamente la « memoria ».

La lapide è stata studiata più volte: prima dall'Eliano (52), poi in ordine di tempo, dal Reggio (53), dal Servi (54) e dall'Avneri (55).

Traslitterazione.

1.1 hywm ywm ḋ k̇
2 kslyw ṙk̇ḣ lṗ qṭn mṣ'nw
3 hprṭ mn hmṣbh yšnh
4 šhyth 'mrt q̇ṅẇ lprṭ
5 l'lp hrby'yt kdy lzkwt
6 śmnw zh hmṣbh 'ṣl
7 mṣbh z't n'm q̇q̇ṩ
8 myšbdwṭ

Note filologiche.

1.1 Assieme all'Avneri leggo *k̇* (invece di *ḃ*, lettura comune dallo Eliano in poi). Accettando la lettura *k̇ kslyw* « 20 Chislev » (= 20 novembre 1464), nasce una discordanza, perché il 20 Chislev 5225 cadeva di martedì, feria terza (scritto *ġ* e non *ḋ*), mentre, secondo l'iscrizione, quel giorno sarebbe caduto di mercoledì (feria quarta). Una discordanza analoga si ha accettando l'interpretazione tradizionale dall'Eliano in poi: il due Chislev 5225 (= 2 novembre 1464), cadeva di venerdì (= feria sesta).

(51) STUROLO, *Frammenti*, o.c., IV, pp. 508-509.

(52) Cf. GRION, *Guida*, o.c. p. 287 nota 2; pure STUROLO, *Frammenti*, o.c., IV, pp. 310, 508-509; VI, pp. 19-20.

(53) Vedi nota (10).

(54) SERVI, *Le iscrizioni ebraiche*, a.c.. pp. 252-253.

(55) AVNERI, *Hebrew Inscriptions*, a.c., p. 292.

Traslitterazione.

1\. 1 ʿ[dy]
2 hmṣbh [h]mṣph
3 lmrgnyt twtyh
4 ḥspʾ ṣ[d]qt ḥṭm
5 wnh ph m[r]t zwsʾ
6 bt [r̊] yṣḥq ḥlwy żl
7 ẏẇ šbṭ šnt r̊ẏḃ lʾl̇
8 hššy lʿmyh nʾsph
9 mnwḥth kbwd bgn
10 hyph

Note filologiche.

1\. 1 *ʿdy* « ornamento ». Dato il contesto, il sostantivo *ʿdy* mi sembra preferibile alla restituzione *ʿdh* « adornare » di Z. Avneri.

1\. 2 Colmo la lacuna aggiungendo *h* « la » davanti a *mṣph* (participio presente Piel di *ṣph* « coprire ».

1\. 3 *twtyh* è una parola aramaica (babilonese): « sotto di lui ».

1\. 4 Anche *ḥspʾ* « argilla », « vaso d'argilla » è aramaico: corrisponde all'ebraico *ḥrs.*

1\. 6 La lettera *r̊* è l'abbreviazione di *rby* « rabbi »: le lettere *żl* di *zkrnw* (oppure a seconda dei casi *zkrnh/zkrwnm/zkrwnn*) *lbrkh* « la memoria di lui (di lei/di loro) sia in benedizione ». L'espressione compare sempre accanto al nome di un defunto.

1\. 7 Le lettere *ẏẇ* e le lettere *r̊ẏḃ* hanno valore numerico, rispettivamente: 16 e 212. Il punto su *lʾl̇* indica l'abbreviazione di *lʾlp* « millennio».

1\. 8 L'espressione *lʿmyh nʾsph* è ricalcata sulla frase biblica (Gen. 25, 8) *nʾsp ʾl ʿmyh* « si ricongiunse con i suoi antenati ».

1\. 9 L'espressione *mnwḥth kbwd* « il luogo del suo riposo sia raggiante di gloria » è frequente nelle *maṣṣebot*. Può designare il luogo della sepoltura di una persona importante, oppure, secondo il contesto, è un'espressione d'augurio rivolta al defunto caro e stimato. Il richiamo con la frase biblica *whyth mnwḥtw kbwd* (Is. 11, 10) « il luogo della sua dimora sarà raggiante di gloria », è più che evidente.

1.10 Il lapicida (oppure l'autore dell'iscrizione) ha allungato un po' troppo il gambo della *y*; sembra una *w*. Senza dubbio la parola è *hyph* « bella » (non *hwph*). Errori di questo tipo si trovano anche nei manoscritti di Qumran. L'espressione *bgn hyph* « nel giardino bello », riferita al Paradiso, è tratta dal rituale ebraico (per es. la preghiera *ʾl mlʾ rḥmym* « Dio misericordioso »).

Traduzione.

1\. 1 L'ornamento del-
2 la lapide copre
3 una perla (come) sotto un

1.5 Frequenti sono nell'iscrizione gli errori grammaticali, per es. *'lp rby'yt*, invece della forma corretta e usuale *'lp rby'y* « millennio quarto ». Altri errori analoghi si hanno nelle linee 6 e 7.

1.7 L'abbreviazione *q̊q̊ṣ̊* è strana. Il Reggio cercò di correggere il testo: *q̊q̊ ṣy...*, leggendo *qhlh qdwšh ṣy[bydlh]* « la Comunità santa di Cividale ». Il Servi a sua volta cercò di leggere *q̊q̊ẙ* « la Comunione Israelitica ». Purtroppo non ci sono dubbi: c'è scritto proprio *q̊q̊ṣ̊*. Probabilmente si tratta della abbreviazione di *qhlh qdwšh ḥṣdyqym* « la comunità santa dei giusti ». Forse è da collegarsi con la leggenda dei « 36 » giusti, per la cui giustizia il mondo continua a sussistere.

1.8 Il nome di Cividale è un altro enigma della lapide. La grafia *šbdwṭ* non può essere spiegata ricorrendo al tedesco, come fa l'Avneri (*šbdwṭ* = Sibdat). È forse più semplice ricorrere allo sloveno oppure a qualche dialetto della Slavia friulana, dove sono attestate forme che bene si adattano con la grafia *šbdwṭ*: Čevdad, Čebdad, Čaṷdad. Per le forme slovene antiche, vedi F. Bezlaj, *Etimološki slovar slovenskega jezika*, I, Ljubljana 1977, p. 76). Inoltre, nella Convenzione stipulata il 15 aprile 1349 tra il Comune di Cividale con gli Ebrei, sono ricordati anche i rappresentanti di Ebrei provenienti dalla Slovenia (... Simonellum ... de Laybacho). Cf. *Grion, Guida storica... Documenti*, p. CX.

Traduzione.

1.1 Oggi, feria quarta, ,il giorno 20 di
2 Chislev, l'anno 225 del millennio corrente, abbiamo trovato
3 il millennio di una lapide antica
4 datata « 156 del millennio corrente ».
5 Era il quarto millennio. In memoria
6 ponemmo questa lapide accanto
7 all'altra lapide (antica). Così dice la comunità santa dei giusti
8 di Cividale

In questi termini, mi pare che la questione sia abbastanza semplice. Nel 1464 fu trovata a Cividale una lapide incisa con caratteri un po' differenti dai normali e recante la data « q̊ṅẇ *lprṭ* », cioè « l'anno 156 del millennio corrente ». Gli Ebrei di Cividale ed Eliano pensarono al 3156 dalla creazione del mondo, quando era più semplice (e più probabile) pensare al 5156, cioè al 1396 d.C.

SU « I CASTELLI DEL FRIULI OCCIDENTALE »

Come veneto-friulano nato in terra a pieno titolo pertinente al Friuli Storico; come pordenonese educato e cresciuto e dimorante in questa isola imperial-asburgica del Friuli occidentale; come membro della Deputazione di storia patria per il Friuli e, infine, come dilettante appassionato di memorie storico-artistiche della nostra terra, sento il grato dovere di esprimere viva riconoscenza a chi mi ha affidato il compito di segnalare e di presentare un'Opera che onora, con l'Autore prof. Tito Miotti e il qualificato stuolo dei Suoi Collaboratori il Friuli intero, l'intelligente impegno editoriale di Del Bianco, il generoso sforzo finanziario della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, la città di Pordenone e la sua sede municipale che ne riassume il passato storico e il vitale ruolo presente.

Alcuni mesi fa ho avuto l'occasione di vivere, con Miotti e alcuni dirigenti del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio, una simpatica vicenda che, partendo dalla cronaca, ci ricollegava alla nostra storia culturale e artistica: di condividere, cioè un'azione di recupero di alcune insigni opere mobili (già individuate e considerate dal Miotti in quel suo elegante volume « Il mobile friulano ») che erano finite per deplorevole incuria dei detentori (ai quali erano state affidate a titolo di dono-deposito pubblicamente fruibile) in una lontana regione italiana, manco a dirlo nel circuito antiquariale-mercantile.

Ho poi reincontrato il dotto Autore a Concordia, in occasione della seduta annuale della Deputazione di Storia Patria (Concordia è, dopo Aquileia, e con Aquileia, la nostra madre)

* Presentazione ufficiale del IV volume dell'opera di T. Miotti, *I castelli del Friuli, Il Friuli Occidentale,* tenuta a Pordenone il

ed ho approfondito un rapporto di conoscenza e di stima che in questa occasione sono in grado di confermare a livello qualificato.

* * *

1 - Più che una storia dei Castelli, questa monumentale opera del Miotti è una storia del Friuli, e questo 4° Volume è in certo senso la più nuova, ed a suo modo compiuta, Storia del Friuli occidentale.

Se il Friuli è una terra, i castelli sono, per 15 secoli, i suoi capisaldi abitativi, operativi, militari e amministrativi;

se il Friuli è una gente, i castelli ne segnano, con le chiese, i momenti nevralgici, le stagioni cruciali, e, spesso, i princìpi onomastici e gentilizi;

se il Friuli ha una storia, i castelli, più d'ogni altra forma manufatta, la raccontano e la testimoniano, con la loro muta e talvolta tragica eloquenza.

Nell'opera che porta il nome di un Autore principale, Tito Miotti, ma che per le sue stesse proporzioni esige l'intervento di più vite, la cooperazione di specialisti solidali, del resto schiettamente elencati, il plurale « castelli » non deve far pensare esclusivamente al senso proprio e usuale del termine. Miotti ha giustamente compreso e raccolto, in quell'unica parola, le forme e le reliquie di tutti i monumenti attraverso i quali la storia è passata, o che hanno qualche significato storico, dalle fortificazioni preistoriche, agli accampamenti militari (*castra*); dai borghi fortificati alle muraglie, (barbacani potenti o umili recinti contesti di sassi spaccati), dalle torri inalterate a quelle trasformate, dalla casa-torre alla residenza castellata o maniero (*Schloss*), dai palazzi fortificati all'edificio religioso fortificato.

Insomma, si tratta di una trama documentaria, illustrativa e interpretativa che l'ingegno dotto, paziente e sistematico del Miotti e dei suoi cooperatori ha ristabilito entro i limiti non più ristretti oggi consentiti, in misura tale da rifare, in un'angolatura precisa eppure ampia e varia, la *nostra* storia.

In questo quarto volume *nostra* vuol dire del Friuli occiden-

tale, che da sempre va inteso come le terre situate, e le genti vissute, fra il Tagliamento e la Livenza, dal mare — o, meglio, da Concordia-Caorle-Portogruaro — alla zona prealpina.

Dentro c'è tutta la storia, minore se si vuole, ma originale e autentica, delle persone e delle classi, della nobiltà e del popolo minuto, del clero e delle pievi (*plebes*), delle invasioni e delle guerre, delle giurisdizioni e dei conflitti sociali, dell'economia e della esperienza religiosa.

Il residuo patrimonio castelliero non è più, oggi, tale da costituire, per se stesso, neanche un avvincente o promettente itinerario turistico. Da noi nulla è rimasto che possa paragonarsi ai sistemi superstiti altrove, lungo la Loira o in Gran Bretagna, nell'Europa centrale, o, più da vicino, sulle Alpi atesine o austriache. Il nostro è un reliquiario composito, ma, nel complesso, sfigurato: così come si presenta, non offre molto più che una serie di tracciati storici o storicizzabili. Ammettere che esso è, a prima vista, poco vistoso, non significa che non lo si debba considerare una delle più concrete e attendibili vie per ripercorrere, a ritroso, almeno mille anni di storia: tanta quanta se ne sviluppa dai secoli tardo-romani alla caduta della Repubblica di Venezia.

Alla *caduta,* non all'espansione in Friuli, di quest'ultima, poiché, come nota Tagliaferri nella lucida e stimolante Introduzione, con l'arrivo dei veneziani molti titolari delle entità castellane smettono semmai di contare e di azzuffarsi militarmente, non di esercitare sussistenti forme di giurisdizione o di immunità, saggiamente tollerate o rispettate dalla Dominante.

2 - Si sa: non abbiamo una grande storia, non siamo mai stati un grande popolo. La nostra storia è condizionata dalla geografia: eravamo e restiamo una strada più o meno aperta; molti, troppi ci sono passati sopra, ben prima di quel 452 che vide da noi Attila, con i suoi Unni, antenato, in ordine simbolico se non genetico, di quegli Ungheri dalla cui terra, così vicina a noi, proveniva; quegli Ungheri che non solo scavarono prima dei Turchi, dopo i Longobardi, un famigerato fiume di dolori passato in proverbio, ma anche indussero gli indigeni

a dar il nome ad una via, ancor oggi detta Ungaresca, che più tardi, per secoli, fu pacifica arteria di traffici, ma per secoli, al tempo delle ripetute incursioni, fu tra gli elementi che motivarono il sorgere, o il rinnovarsi, della struttura difensiva, di quella serie sistematica di apprestamenti tattico - strategici ai quali l'iniziativa talora coordinata, sovente singolare, dei piccoli e grandi potentati locali si affidava, per rendere meno micidiale, se non proprio per scongiurare, la minaccia proveniente soprattutto da Est.

In questo senso, l'opera qui presentata nel 4° ponderoso volume, costituisce, proprio per l'abbondanza quasi esaustiva degli elementi costitutivi, e dei monumenti documentati, oggi in gran parte distrutti o ridotti a ben poca cosa, la più ricca, persuasiva e, in più tratti, avvincente rielaborazione storica oggi a nostra disposizione, per quanto concerne le vicende spesso dolorose della nostra piccola patria. Dietro a quelle mura, fra le pietre a volte successivamente riutilizzate, tacciono i fantasmi di personaggi che quasi sempre, per necessità di cose, facevano consistere nell'avere il proprio essere, e nella lotta per conservare o conseguire il potere il fine primario della esistenza; e rivivono i nomi di dinastie familiari e locali che portavano, e lasciavano, come proprio, il nome di terre e villaggi, sotto l'ombra, talora non del tutto rassicurante, di maestà lontane o incombenti, da quella suprema dell'Impero a quella più familiare del patriarcato, a quella paternalistica eppur inesorabile della signoria veneziana. Ma così come Miotti e la sua équipe l'hanno, con moderni criteri metodologici, impostata e svolta, l'indagine storica concede un posto, e assegna una funzione, non meno importante, anche se solo a tratti evidente, alla *gente* che fino a ieri non aveva storia, pur avendo, sempre, contribuito a fare la storia, comunque intesa.

Alla gente dei piccoli borghi contadini o dei centri maggiori sede di mercato, ai fittavoli e ai braccianti, agli artigiani e ai professionisti, viene restituito il ruolo che loro spettò, di fatto, da quando gli eventi maturarono, andandosi a pietrificare sulle muraglie di cinta e sulle torri civiche, nei saloni dei castelli e negli edifici religiosi. Ogni scheda, ogni sostanziosa

carta d'identità che accompagna il lettore-visitatore, in forma di munitissima silloge documentaria, nei quasi cento luoghi indagati e illustrati, propone, coi nomi già affidati alla storia scritta in passato, la presenza, se non la singolare individualità, degli uomini e delle donne che si aggregavano in nuclei talvolta consistenti, più spesso relativamente esigui, di popolazione minuta: quella senza la quale nessuno, per quanto personalmente dotato, avrebbe potuto far ricordare molto tempo dopo la morte il proprio nome; la gente che non avendo nulla o quasi, era, dal punto di vista dell'apprezzamento sociale, nessuno o quasi: alle fatiche e alle sofferte donazioni della quale erano dovute, peraltro, di fatto, le pietre ordinate in muraglie, i fossati che cingevano i castelli, i templi ora umili ora grandiosi.

3 - Ciononostante, la storia della nostra gente, e di molte altre resta ancora da fare. Nè il tema primario di questo grande libro è tale, per sua stessa natura, da risuscitare intorno ai militi ignoti delle nostre storie un'attenzione, se non una funzione, primaria; pur contribuendo significativamente, per l'impostazione aperta su accennata, a stimolare ulteriori ricerche di tipo sociale, economico, demografico, onomastico, religioso di cui la poliversa introduzione del prof. Tagliaferri suggerisce prospettive ancora percorribili e promettenti.

C'è stata da noi, anche se meno specifica e qualificata che altrove, una civiltà dei castelli, identificabile a un dipresso con quella complessa civiltà medioevale di cui Leicht, Paschini e Mor hanno contribuito a ricomporre magistralmente i lineamenti, o a proporre a più giovani studiosi i nodi problematici che restano da sciogliere. E' una civiltà sulla quale, lacerati i veli talora mistificanti di tanta storiografia romantica, spesso declamatoria o sentimentale o ideologica, oggi siamo in grado di intravvedere e di riscoprire gli aspetti più domestici e riposti, realistici e familiari. Non era, quasi mai, una civiltà gaudiosa e rallegrante, anche se la maggior parte degli abitanti sapeva accontentarsi di poco, usa, per forza, a strappare ad una terra ingrata e troppo spesso saccheggiata i mezzi del quotidiano sostentamento, contendendolo il più delle volte alla rapa-

cità dei potenti, vicini o estranei, e all'inclemenza di una natura non sempre amica.

4 - Personalmente ho rinunciato da tempo ad abbinare all'immagine del castello la rappresentazione fantasiosa di un vivere cortese e cavalleresco, che avrebbe avuto in uomini senza macchia e senza paura i suoi protagonisti, e in languide castellane le affascinanti patrone di nobili imprese.

Nati per far fronte alla violenza altrui o per imporre la propria, castelli e luoghi fortificati testimoniano ancor oggi, con le loro rovine talora spettrali, vite e vicende di uomini e gruppi che affidavano all'uso della forza il compito di attenuare le proprie paure, se non proprio d'incuterne ad altri. Anche se non è il caso di rievocare figure di rapaci umani, come quella dell'Innominato di manzoniana memoria, non ci vuol molta fantasia per immaginare sì i lati positivi, ma anche quante violenze, quali soprusi, che debolezze violate, che prepotenze perpetrate, potrebbero raccontare, se parlassero, certe muraglie smozzicate. La reminiscenza nieviana del Castello di Fratta, a me particolarmente familiare per essere io nativo di quei luoghi, non può andar disgiunta dal ricordo delle condizioni in cui viveva, da noi, tanta parte della gente fino ad un tempo relativamente vicino. E, senza evocare la tragedia della Richinvelda, che vide consumata da mani friulane, anzi spilimberghesi, l'uccisione del vecchio patriarca Bertrando, basterebbe citare, dalla nostra documentatissima enciclopedia, il caso della più solitaria, della più drammaticamente sbrecciata fra le nostre torri castellane, quella di Sbrojavacca, che grandeggia ancor oggi nella verde zona delle resorgive, tra villotta di Chions e San Vito, muta ed immota di fronte all'oltraggio più banale che calcolato che, là vicino, sembra recarle un moderno serbatoio idrico. Miotti non manca di segnalare come fosse nel secolo XIV misera, e angustiata da penose passività, la condizione di uno dei titolari, Bartolo, « morto carico di debiti ». Se la povera gente soffriva, non sempre chi la signoreggiava aveva di che star allegro.

5 - Non possiamo concludere questi sparsi pensieri senza evocare, ancora una volta, il gran nome di Ippolito Nievo, il più poetico ricostruttore del più inesistente fra i nostri castelli. Se la condizione di orfano indifeso e sensibile nella quale egli presenta Carlino fanciullo fa pensare ad un simbolo vivente del nostro popolo, che viveva fra le mura castellane senza condividerne in alcun modo la signoria, il taglio ironico e pur benevolo col quale il romanziere-storico descrive la piatta quotidianità dei signori di Fratta lascia ben intendere come Nievo volesse, in tal modo, dichiarare sostanzialmente conclusa la storia attiva che nel millennio precedente la Rivoluzione francese aveva avuto, pure da noi, come protagonisti, anche se non sempre famosi, i padroni dei castelli e delle terre. Nel declino dei signori di Fratta era la civiltà dei castelli, la vecchia feudalità, che si estingueva; mentre in Carlino che cresceva, e anche nella vitalissima Pisana, cresceva il simboleggiato nuovo protagonista della storia nuova, il nostro già umile, già bistrattato popolo, che avrebbe assimilato nella propria la storia delle signorie passate, riconoscendo in quella le radici della propria e assimilandola vitalmente, sino a riconoscere, e a rivivere, nella storia dei morti castelli la vicenda di un popolo destinato a non morire.

Pietro G. Nonis

PROCESSI DEL S. UFFIZIO DI AQUILEIA E CONCORDIA CONTRO « LAPSI » NELL'ISLAMISMO TRA SEI E SETTECENTO

In una « Annotazione » aggiunta al paragrafo concernente gli eretici *sponte comparentes* del suo *Arsenale,* il Masini scriveva: « E perché tra gl'altri, che spontaneamente compariscono ad accusarsi di simili errori nel Sacro Tribunale in Napoli, Malta, Ancona, e altre Città vicine al Mare sogliono capitare Schiavi, li quali col supposto d'essere nati in paesi de Christiani, e d'esser stati Battezzati, e d'esser poi stati fatti schiavi da Turchi, e costretti con minacce, e timore incussoli da questi ad apostatare dalla nostra Santa Fede alla loro falsa Setta Maomettana, si presentano nel Sacro Tribunale ad accusarsene con dire quasi tutti d'haver ciò fatto solo estrinsecamente, e d'haver intrinsecamente ritenuta la Cattolica credenza, fuorché quelli, li quali assieriscono d'esser stati fatti schiavi in età infantile, et incapace dell'uso della raggione, e fanno istanza non solamente d'esser riconciliati alla Santa Romana Chiesa Cattolica, ma ancora dichiarati liberi dalla schiavitudine, nella quale si ritrovano come Turchi in potere di particolari, o di Mercanti Christiani. Per li sudetti Schiavi, rispetto all'Apostasia si suol ordinare, che dicendo d'esser stati fatti schiavi in età infantile, e di non esser sufficientemente istrutti nella Fede Christiana, si spediscano con la sola Professione della Fede senza farli abiurare, s'assolvono ad cautelam dalle Censure, e si procura di farli istruire nella Fede Christiana; ma dicendo d'esser stati fatti schiavi in età avanzata, si fanno spedire con l'abiura proportionata alla risposta, che essi hanno data in ordine alla loro credenza, e intentione, e con l'assolutione delle Censure » [1]. Il passo del

[1] *Sacro Arsenale overo Prattica dell'Officio della S. Inquisitione...,* Roma, nella stamperia della Rev. Cam. Apost. 1705, p. 180.

Masini, evidenziando le linee dell'atteggiamento inquisitoriale nei confronti dei Cristiani convertiti a forza all'Islam i quali, in qualità di *sponte comparentes,* desideravano riconciliarsi con la religione cattolica, non manca di far rilevare un fenomeno, quello appunto dei rinnegati, che avrebbe interessato, durante l'arco di diversi secoli, le popolazioni dell'area mediterranea ([2]). Per quanto concerne la conversione volontaria di Cristiani alla religione islamica, in analogia a quanto veniva disposto nei confronti dei Giudaizzanti ([3]), la normativa papale e la trattatistica inquisitoriale concordano nel considerarla una forma di apostasia da punirsi, in alcuni casi, perfino con la pena di morte, tenuto presente che il grado di colpevolezza dell'imputato dipende dalla natura delle colpe e dalle circostanze in cui si è verificata. Nel suo commento al testo dell'Eymerich, Francesco Pegna ([4]) scrive riguardo alla *questio* « *De Christianis transeuntibus ad sectam Sarracenorum* »: « In his consideranda est culpa seu lapsus, ut mitius vel gravius puniri debeant: an scilicet sponte, an contra, metu, tormentis, aut aliis causis inducti eam sectam secuti fuerint » ([5]), richiamando appunto l'attenzione dei giudici sulle cause della conversione alla religione islamica onde valutare fondatamente il grado di colpevolezza degli imputati.

I motivi che potevano indurre un cristiano ad accostarsi all'Islam erano fra i più svariati e vanno collocati nel quadro complesso delle relazioni tra Islam e Cristianità e, più specificatamente per l'età moderna, fra la potenza ottomana e l'Europa cristiana. Tali rapporti furono condizionati non solo dalle cono-

([2]) Sul fenomeno del proselitismo musulmano cfr. C. De Frede, *La prima traduzione italiana del Corano sullo sfondo dei rapporti tra Cristianità e Islam nel Cinquecento,* Napoli, Istituto Universitario Orientale 1967, pp. 49-60.

([3]) Sui processi del S. Uffizio di Aquileia e Concordia contro i Giudaizzanti cfr. P.C. Ioly Zorattini, *Processi contro Ebrei e Giudaizzanti nell'Archivio del S. Uffizio di Aquileia e Concordia,* « Memorie Storiche Forogiuliesi » LVIII (1978), pp. 133-45.

([4]) Sul Pegna cfr. *Peña, Francisco de,* in *Enciclopedia Universal Europeo-Americana,* voll. 70 e Appendici e Supplementi, Madrid-Barcelona, Espasa Calpe 1930, 43, pp. 420-21.

([5]) N. Eymericus, *Directorium Inquisitorum... cum commentariis Francisci Pegnae,* Romae, in aedibus Populi Romani apud Georgium Ferrarium 1587, p. 352.

scenze che gli occidentali poterono acquisire direttamente nei loro secolari contatti con il Turco, sia in pace che in guerra, ma, come è stato felicemente notato dal Bataillon [6], anche dall'immagine della potenza turca che di volta in volta si veniva delineando nella mentalità della società cristiana, immagine che avrebbe, al di là delle effettive conoscenze del mondo ottomano, contribuito alla creazione di un vero e proprio mito del Turco nell'Europa del Cinquecento.

Tra il secolo XV ed il secolo XVII la paura del Turco, le cui armate, almeno fino a Lepanto [7], parevano invincibili ed il cui impero si estendeva ormai su tre continenti, dilagò in Europa, soprattutto durante il corso del Cinquecento, dando origine ad una vasta letteratura sull'argomento, sintomo dell'inquietudine che andava diffondendosi a seguito dei reiterati successi delle armate ottomane [8]. Come ha acutamente notato il Delumeau, a convalida della tesi di M. P. Gilmore [9], gli effetti della minaccia turca in Europa furono avvertiti in forme diverse: sul piano locale, dalle popolazioni in diretto contatto con la prepotente presenza musulmana, sul piano generale, in particolare modo dagli uomini di Chiesa che vedevano in pericolo la religione cristiana [10].

Uno degli effetti dell'espansione politico-territoriale della potenza turca può considerarsi il fenomeno del proselitismo che vide, a volte forzatamente altre liberamente, numerosi Cristiani e perfino intere popolazioni rinnegare la loro fede per il credo musulmano. Il fenomeno dei cosidetti « rinnegati » non può essere considerato in modo unitario: le motivazioni di tale

[6] M. Bataillon, *Mythe et connaissance de la Turquie en Occident au milieu du XVI^e siècle,* in *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento,* Firenze, Olschki 1966, pp. 163-82.

[7] Cfr. *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto,* a cura di G. Benzoni, Firenze, Olschki 1974.

[8] G. Göllner, *Turcica. Die europäischen Türkendrucke des XVI Jahrhunderts,* I MDI-MDL, Bucuresti-Berlin 1961, II MDLI-MDC, Bucuresti-Baden-Baden 1968.

[9] M.P. Gilmore, *Il mondo dell'Umanesimo (1453-1517),* Firenze, La Nuova Italia 1977, pp. 11-29.

[10] J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII),* Torino, SEI 1979, p. 409.

scelta variavano a seconda delle circostanze e delle condizioni dei singoli. In tale fenomeno si possono distinguere per lo meno due categorie di convertiti, quelli che accettarono forzatamente la fede islamica, quasi sempre per aver salva la vita o per mitigare la durezza di una condizione servile (prigionieri di guerra, fanciulli rapiti dai Turchi in tenera età ecc.) e coloro che, al contrario, vi aderirono, pur con diverse motivazioni, volontariamente in segno di rifiuto di quanto offriva loro la società cristiana. L'orizzonte entro il quale si muove la folla di coloro che abbracciano il nuovo credo è stato felicemente delineato dal Preto: « Alla paura fisica dei maltrattamenti e delle torture, alla fragilità di spirito e di corpo o semplicemente all'età puerile vanno ricondotti numerosi casi di conversioni più o meno forzate di cui sono ricche le cronache degli anni di guerra del '500 e del '600, che vedono sui mari del Mediterraneo e nelle irrequiete plaghe della penisola balcanica un ininterrotto rimescolio di soldati, schiavi, profughi più o meno volontari, sbandati di ogni genere, per molti dei quali l'abbracciare temporaneamente e con riserva mentale l'Islamismo è di volta in volta rimedio di salvezza, ricerca di un migliore avvenire, elezione semiconsapevole e priva spesso di precisi risvolti ideologico - religiosi » ([11]). *Lapsi* nel credo islamico che, dopo vicende non di rado avventurose, manifestano il proposito di far ritorno all'antica fede e si presentano dinnanzi ai tribunali inquisitoriali per ottenere la riconciliazione con la Chiesa cattolica.

Negli archivi dei diversi tribunali del S. Uffizio non mancano esempi di procedimenti per tale colpa. A Venezia, ad esempio, esiste una serie di processi per « Maomettanesimo » ([12]) che se attestano « l'atteggiamento moderato e conciliante dei padri inquisitori nei confronti di coloro che per debolezza hanno rinnegato esternamente, conservandosi però in spirito fedeli alla Chiesa cattolica » sono forse « anche un riflesso della ampiezza

([11]) P. Preto, *Venezia e i Turchi,* Firenze, Sansoni 1975, p. 187.

([12]) A.S.V., *Savi all'Eresia* (*S. Uffizio*), Indice 303.

del fenomeno » ([13]). Anche nell'archivio del S. Uffizio di Aquileia e Concordia ([14]) si conservano alcuni procedimenti che potremmo definire contro *lapsi* nell'Islamismo. Scopo della presente ricerca è appunto quello di analizzarne i contenuti alla luce dell'ottica inquisitoriale.

I procedimenti del S. Uffizio di Aquileia e Concordia conservati nell'omonimo fondo archivistico riguardanti il reato di apostasia all'Islam sono una trentina e abbracciano l'arco di oltre un secolo, dal 1605 al 1766 ([15]). Gli accusati sono per lo più soldati di giovane età che prestano servizio al soldo della Serenissima, nella Patria del Friuli e generalmente nella fortezza di Palma. Sono tutti *sponte comparentes* dinnanzi ai giudici del S. Uffizio per ottenere la riconciliazione e per essere assolti dalle censure ecclesiastiche nelle quali erano incorsi, *spontanea comparitio* che implicava appunto, anche nei casi di eresia, un atteggiamento di mitezza da parte dei giudici del tribunale, « Haeretici sponte comparentes, mitissime sunt tractandi » ([16]). Costoro ammettono di aver aderito solo esteriormente « con la bocca, non con il cuore », alla fede musulmana, mantenendosi intimamente fedeli al credo cattolico. Le conversioni sono per lo più motivate con la necessità di evitare i maltrattamenti ai quali gli imputati venivano sottoposti in qualità di schiavi dei Turchi o di sfuggire alla morte che veniva loro minacciata

([13]) Preto, *op. cit.*, p. 189.

([14]) L. De Biasio, *1000 processi dell'Inquisizione in Friuli (1551-1647)*, Quaderni del Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, 4, Villa Manin di Passariano - Udine 1976. Id., *I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798*, Quaderni del Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, 7, Villa Manin di Passariano - Udine 1978.

([15]) A.C.A.U., *S. Officio*, I, n. 566 (1605); I. n. 607 (1605); I, n. 654 (1606); I, n. 677 (1608); I, n. 783 (1617); I, n. 831 (1625); I, n. 833 (1626); I, n. 838 (1626); I, n. 845 (1628); I, n. 856 (1631); I, n. 879 (1637); I, n. 884 (1639); I, n. 886 (1639); I, n. 887 (1639); I, n. 906 (1641); I, n. 907 (1641); I, n. 908 (1641); I, n. 914 (1641); I, n. 931 (1643-70); I, n. 934 (1643); I, n. 937 (1643); II, n. 168 (1651); II, n. 203 (1652); II, n. 254 (1653); II, n. 318 (1657); II, n. 430 (1666); II, n. 558 (1684); II, n. 661 (1699); II, n. 666 (1700); II, n. 693 (1704); II, n. 694 (1705); II, n. 862 (1745); III, n. 99 (1766); III, n. 101 (1766). Cfr. De Biasio, *1000 processi dell'Inquisizione*, cit.; Id., *I processi dell'Inquisizione*, cit.

([16]) C. Carena, *Tractatus de officio Sanctissimae Inquisitionis et modo procedendi in causis Fidei...*, Cremonae, apud Io. Baptistam Belpierum 1655, p. 289.

nel caso avessero persistito nel rifiuto di farsi turchi. Motivazioni queste che, secondo il Masini, non fanno rientrare questo reato nell'apostasia formale ma lo limitano al « sospetto d'apostasia » ([17]). Nei confronti dei sospetti di apostasia *sponte comparentes* veniva usato da parte dei giudici inquisitoriali un trattamento di particolare benevolenza: tutti questi casi si concludono infatti con sentenze comminanti « salutari penitenze » quali digiuni in giorni particolari (venerdì, sabato), la recitazione giornaliera della « corona ordinaria della Madonna », l'obbligo di accostarsi ai sacramenti in particolari circostanze come il Natale, la Pasqua, la Pentecoste ed il giorno « di tutti i Santi ».

Se si paragona il mondo degli imputati dei procedimenti inquisitoriali veneziani con quello di coloro che si presentano dinanzi al S. Uffizio friulano, la ricchezza e la varietà del primo appaiono evidenti. A Venezia mercanti, medici e perfino religiosi alternano le proprie deposizioni a quelle di soldati, di marinai, di vedove di schiavi, di prigionieri turchi ed ebrei del ghetto, indizio, come nel caso di Marco De Domo e sua moglie ([18]), di un interesse non solo episodico nei confronti della civiltà turca. Assai diverso e molto più limitato il panorama offertoci dalle carte dell' Inquisizione friulana: generalmente si tratta di soldati catturati dai Turchi, di fanciulli rapiti e fatti schiavi dai Turchi od infine di individui soggetti al Turco che si vedono per diversi motivi costretti ad apostatare dalla fede cattolica. Li accomuna l'indigenza delle loro condizioni e, non di rado, anche l'estrema ignoranza. Tutti coloro che non sono di origine italiana, diversi provengono dalla penisola Balcanica, si servono di interpreti per la traduzione delle proprie deposizioni. Tra le vicende riguardanti i soldati ricorderemo quella dello svevo Giovanni Kofler ([19]). Costui, nato da genitori luterani e passato poi al Cattolicesimo mentre si trovava in

([17]) « Colui, che per timor della morte, o per troppo mali trattamenti, rimossa la credulità, passa a i Riti de' Maomettani, o Saracini, non si dee haver per apostata formale, ma solamente per sospetto d'apostasia », cfr. MASINI, *op. cit.*, p. 337.

([18]) PRETO, *op. cit.*, pp. 230-32.

([19]) A.C.A.U., *S. Officio*, II, n. 693, 11 luglio 1704.

Ungheria, venne in quelle terre catturato dai Turchi e condotto schiavo in Turchia dove con altri schiavi tedeschi, « per non poter sopportare i mali trattamenti dei Turchi e le percosse e per esser ben veduti et amati dai medesimi » decise di farsi turco lasciandosi circoncidere. Dopo essere riuscito a liberarsi ed a raggiungere Palma, il Kofler, come altri soldati che militavano nella fortezza, si presentò dinanzi al sacro tribunale nel luglio del 1704 per impetrare perdono per tale colpa. Ci sono dei casi di fanciulli rapiti dai Turchi tra cui è l'albanese Giorgio figlio di Stefano « de Numoli » ([20]). Nato da genitori « christiani greci », all'età di cinque anni, mentre si trovava a giocare « con altri putti nella publica strada, fu per forza da un turco preso et posto in groppa de un altro turco che si ritrovava ivi a cavallo et legato fu condotto insieme con forsi cinquecento altri figlioli a Costantinopoli et puosto in un giardino a lavorare ». Dopo tre giorni venne condotto in una moschea dove, insieme ad altri Cristiani, fu costretto a « renegar la fede christiana et alzando el dito all'usanza turchesca dire in quella lengua turchesca che era un solo Dio et Machometto suo messaggero ». Dopo quindici mesi, Giorgio, acquistata una lima, riuscì a tagliare i ferri che lo incatenavano ed a fuggire con altri schiavi in terre sottoposte ai Cristiani raggiungendo in seguito l'isola di Candia. C'è poi il caso di Francesco da Roma che, catturato all'età di tredici anni a Dulcigno, venne « condotto sopra una galeotta in Tripoli di Barbaria » noto centro per il traffico degli schiavi dei corsari barbareschi ([21]). Di particolare interesse per il dramma personale che sottende, pare la vicenda di Deodato ([22]) un soldato armeno di Costantinopoli che, nato da genitori cristiani, a seguito della morte della madre e delle successive nozze del padre, per evitare i maltrattamenti della matrigna, « condotto dalla disperazione », si fece turco all'età di sedici anni. Anche costui si presenta « sponte et personaliter » dinnanzi al tribunale inquisitoriale udinese che, dopo aver ac-

([20]) A.C.A.U., *S. Officio,* I, n. 783, 18 maggio 1617.

([21]) A.C.A.U., *S. Officio,* II, n. 558, 6 aprile 1684. Sui corsari barbareschi cfr. S. Bono, *I corsari barbareschi,* Torino, ERI 1964.

([22]) A.C.A.U., *S. Officio,* II, n. 694, 29 agosto 1705.

colto la sua abiura, lo assolse comminandogli una serie di « penitenze salutari ».

Come si è detto i soldati che hanno rinnegato la religione cattolica sostengono concordemente di averlo fatto per salvarsi dai maltrattamenti o dal pericolo di morte che potevano infliggere loro i Turchi. Tuttavia, secondo il Preto « è da escludere, e tutte le fonti coeve sono concordi in questo, che ci sia stata da parte delle autorità ottomone una sistematica pressione per ottenere il passaggio all'Islamismo... E' logico invece che siano gli stessi prigionieri a compiere spesso un'abiura di comodo, in attesa di « riconciliarsi » con la Chiesa non appena recuperata la libertà, nella fondata speranza che ai musulmani sia riservato un trattamento più umano » ([23]). Durante gli anni della guerra di Candia troviamo anche il caso di due disertori, due soldati italiani che volontariamente si erano recati nel « campo turchesco » nella speranza di trovarvi condizioni di vita migliori di quelle che erano loro riservate nel campo veneziano. La prima vicenda riguarda Gioan Giacomo Baldioli figlio del defunto Giacomo Baldioli che teneva una libreria a Milano « in pescaria vecchia all'insegna del Pelegrino » ([24]). Costui, a seguito della perdita della « libraria » dopo la morte del padre e le nuove nozze della madre con « il garzone di botega che disfece il negotio », era stato costretto per povertà ad intraprendere il mestiere delle armi, giungendo infine ad arruolarsi al soldo della « Serenissima Repubblica ». Giunto a Candia nel marzo del 1649, il Baldioli nell'ottobre dello stesso anno, attratto dai racconti di numerosi disertori « spagnoli e francesi e todeschi et italiani » che passati nel « campo turchesco » e quindi ritornati a quello veneziano, « dicevano d'esser stati molto bene » avendo dai Turchi ricevuto non solo cibi e bevande ma anche donativi in denaro, decise di tentare la fuga in compagnia di un commilitone. Accolto benevolmente nell'accampamento ottomano fu reiteratamente istigato ad abbracciare la nuova fede tanto che finì col convertirsi all'Islamismo e fu costretto a subire una inaspet-

([23]) Preto, *op. cit.*, p. 188.

([24]) A.C.A.U., *S. Officio*, II, n. 168, 3 dicembre 1651.

tata circoncisione. Ritornato in Italia e trasferitosi nella fortezza di Palma, il Baldioli vide il suo « errore » divulgato pubblicamente in Palma. Pertanto, su consiglio di un soldato turco, si recò al convento dei Cappuccini in Palma per rimediare al suo errore. Davanti all'inquisitore Giulio Missini da Orvieto (1636-46) ([25]) che si era appositamente recato a Palma per ascoltare la sua deposizione, sostenne di essersi adeguato solo esteriormente ai costumi dei Turchi, « facevo tutto quello che facevano loro con la bocca ma non col core », desiderando invece intimamente di far ritorno tra i Cristiani scopo che, dopo tre mesi, riuscì a conseguire. Nel corso dell'interrogatorio il Baldioli ammise di aver anche posseduto un « libro pieno di segreti » donatogli dal fratello Giuseppe, libro di cui si era servito « per curiosità et per desiderio di vincere nel gioco et di godere le donne », ma poiché mai era stata sua intenzione di allontanarsi « dalla fede di Giesù Christo, nè di aderire al demonio », implorava il perdono dal tribunale. L'inquisitore, considerata la sua spontanea comparsa, dopo avergli imposto l'abiura, lo assolse « ad cautelam » dalla scomunica in cui era incorso imponendogli una serie di penitenze alle quali avrebbe dovuto attenersi.

Strettamente connesso con il caso del Baldioli ci pare quello che alcuni mesi dopo, nell'aprile del 1652, avrebbe visto come protagonista il marchigiano Giuseppe Martellini ([26]) il cui vero nome, secondo il Baldioli, sarebbe stato invece quello di Santo Romagnolo da Senigaglia ([27]). Il Martellini, militando anch'egli al soldo di Venezia in Candia, « per la fame e per il freddo » non avendo « addosso altro che un straccio di camisia e da mangiare non altro che pane et acqua » era fuggito « nel campo turchesco » dove era stato « benignamento accolto, rivestito di nuovo e ben pasciuto ». Alla richiesta di conversione da parte dei Turchi aveva risposto affermativamente sostenendo di esser disposto a farsi turco qualora si fosse recato a

([25]) A. Battistella, *Il S.Officio e la Riforma religiosa in Friuli,* Udine, P. Gambierasi 1895, p. 127.

([26]) A.C.A.U., *S. Officio,* II, n. 203, 13 aprile 1652.

([27]) A.C.A.U., *S. Officio,* II, n. 168, 3 dicembre 1651.

Costantinopoli. La conversione era avvenuta invece, dopo pochi giorni, nel medesimo accampamento ottomano. Il Martellini tuttavia sostenne di essere riparato presso i Turchi solo « per la necessità » e di essersi convertito alla fede musulmana solo per non rendersi inviso al nipote del « gran bascià » che glielo aveva espressamente richiesto, mentre attendeva un'occasione favorevole per darsi alla fuga. L'occasione propizia si presentò la notte di Natale, quando, « aiutato dal beneficio di una gran pioggia », il Martellini riuscì a fuggire, « mentre tutti i Turchi dormivano », riuscendo a rubare loro perfino « una tasetta di oro che pesava sedici ungari ». Anche in questo caso l'inquisitore assolse « ad cautelam » l'imputato dalla scomunica rilasciandolo « cum penitentia salutari ».

Il problema delle misere condizioni che cronicamente affligevano le milizie al soldo di Venezia emerge in tutta la sua drammaticità dai racconti del Baldioli e del Martellini: era stato appunto il miraggio di condizioni più favorevoli il principale movente che li aveva spinti a tentare l'avventura della fuga verso il « campo turchesco », subordinando il problema di una eventuale conversione alla speranza di una condizione più tollerabile di vita. Il fenomeno delle conversioni all'Islamismo che appare, se pur in maniera ridotta, dalle carte del S. Uffizio di Aquileia e Concordia non rispecchia, al di là delle divergenti motivazioni che ne stanno alla base, la forza di attrazione che andava esercitando sull'Occidente, ancora nel Seicento, il mondo ottomano, paradigma costante di una società diversa da quella europea, assurto perfino a mito di fratellanza sociale e di maggior rigore religioso da alcune frange dei ceti popolari se un soldato della fortezza di Palma, Silvio Schiavetti, poteva, in un momento di sconforto esclamare: « Idio fa un gran dono a quelli che ispira d'andar dal Turcho perché riniegano una sol volta la fede e qui si riniega ogni giorno » ([28]).

Pier Cesare Ioly Zorattini

([28]) De Biasio, *I processi dell'Inquisizione*, cit., p. 139.

Abbreviazioni:
A.C.A.U. = Archivio della Curia Arcivescovile di Udine.
A.S.V. = Archivio di Stato di Venezia.

APPENDICE

A.C.A.U., *S. Officio,* I, n. 203.

Die sabati tercia decima aprilis anni 1652.

Coram reverendissimo patre frate Iulio Missino Urbevetano ordinis minorum conventualium sancti Francisci, artium et sacre theologie doctore, contra hereticam pravitatem in civitatibus et diocesibus Aquileie et Concordie inquisitore generali a sancta Sede Apostolica specialiter delegato, in meique et cetera, in arce Palme Nove, in conventu Sancti Francisci, ordinis minorum conventualium, in camera superiori, sponte et personaliter comparuit quidam milles etatis sue prout dixit et ex aspectu apparebat annorum viginti trium circiter, absque barba, pili castanei, nomine Ioseph Martelinus filius Iacobi <Martelini> ⌜Romani⌝ et Angiule Marteline de Corionaldo in Agro Piceno diecesis Senegaliensis et petiit audiri pro exoneratione sue conscientie, cui delato iuramento de veritate dicenda prout iuravit, manu tactis sacrosantis Dei Evangeliis coram me et cetera et admissus ad dicendum, exposuit ut infra: Padre, questo Natale prossimo passato ha fatto due anni che io, millitando in Candia, per la fame e per il freddo, ché non havevo adosso altro che un straccio di camisia e da mangiare non altro che pane et acqua, fugii dal campo christiano et andai nel campo turchesco, dove fui benignamente acolto, rivestito di nuovo e ben pasciuto. Fui richiesto dal nepote del gran bascià se mi volevo far turco, gli risposi di no mentre ero in quel campo in terra de Christiani, ma che, quando fossi andato in Costantinopoli, mi sarei fatto turco. Poi di lì a molti giorni, essendo io dai Turchi ben trattato, il detto nepote del gran bassà mi chiese la mano, io gliela diedi, poi mi fece alsare il dito indice della destra mano e lui disse certe parole in turchesco che io non l'intendevo e mi pose un altro nome, cioè Homer e non fu altro per all'hora. Poi mi mandò un maestro che mi insegnasse legge e scrivere turchesco e ci diceva che in Constantinopoli come noi eramo turchi ci voleva dare in commando una villa per uno. Io gli risposi che non volevo imparare e quel maestro mi diede due schiaffi onde feci risolutione di fuggire la notte seguente come feci e mi ricondussi in Candia. Poi sono venuto in Italia con il nostro capitano, chiamato il capitan Michele Cotardo da Trento e siamo a quartiere con tutta la compagnia qui in Palma. Io non ho havuto mai intentione di rinegare e se bene risposi al nepote del bassà che haverei rinegato in Constantinopoli, lo dissi per incontrare il suo humore e per non essere da lui maltratato anzi, e io fuggii nel campo turchesco, non lo feci per altro se non per la necessità come ho detto e per starci puochi giorni sin tanto che mi veniva fatta di rubbare ai Turchi qualche cosa di buono e poi ritornare nel campo christiano, come seguì aponto la notte di Natale, aiutato dal benefitio d'una gran pioggia, su le nove hore di

notte mentre tutti i Turchi dormivano e portai via una tasetta d'oro che pesava sedici ungari e di questo ne domando perdono a Dio et a questo santo tribunale. Quibus habitis dictus pater inquisitor admisit si et in quantum in parte et partibus favorabilibus, et cetera. Interrogatus super generalibus, bene respondit et dixit: Quel che ho detto, l'ho detto per verità e per scarico dell'anima mia. Interrogatus utrum sciat se preventum esse in aliquo tribunali sancti Officii vel alias fuerit in aliquo tribunali <inquis> sancti Officii inquisitus, processatus, vel condennatus, respondit: Padre no. Io non so d'esser stato prevenuto nel santo Offitio dove mai sono stato né inquisito, né processato, né condannato. Interrogatus de confessione et communione pascali, respondit: Prima che io andassi alla guerra, in casa mia mi confessavo e mi communicavo non solo la Pasqua, ma ancora tre o quattro volte fra l'anno, ma doppo che sono alla guerra, che sono poco meno di sette anni, non mi sono mai confessato né comunicato, ho voluto farlo qui in Palma et il padre guardiano de' cappuccini mi ha detto che non lo posso fare se prima non vengo al santo Offitio ad accusar il mio errore, come ho fatto.. Tunc in veritatis testimonium mandavit ut apponat signum crucis nesciens scribere, prout dixit.

Successive videns dictus pater inquisitor bene dispositum dictum sponte comparentem et nulla habuisse pravam voluntatem prout iterum testatur dicens: Padre, credetemi che io mai ho hauta intentione di rinnegare, né mai l'haverei fatto e se i Turchi me l'havessero fatto far per forza, in quel caso per sfuggir la vita haverei detto quel che volevano loro con la bocca e non con il cuore e, prima che rinegare la fede di Giesù Christo con il cuore, mi sarei lasciato ammazzare dai Turchi et in tredici giorni che stetti nel campo turchesco non lasciai mai di dir le mie devotioni, tenevo la corona nascosta in una calsa che i Turchi non la vedessero e se non potevo dirla il giorno non mancavo di dirla la notte. Quare dictus pater inquisitor previa caritativa admonitione, absolvit eum cum penitentia salutari.

Ita est, frater Paulus a Ianua sancti Officii Aquileie cancellarius.

Palma, die 13 aprilis 1652.

Spontanea comparitio Ioseph Martelini filii (a) Iacobi Romani de Corionaldo in Agro Piceno ob renegationem fidei.

Segni diacritici usati: ⌜ ⌝ scritto in sopralinea; < > cancellature dello scrivano.

(a) filii] ms. *filios* con *os* corretto da *i*.

GIROLAMO RORARIO
E IL DIALOGO « JULIUS EXCLUSUS » (*)

1. Nel 1934 su queste « Memorie storiche forogiuliesi » Pio Paschini rievocava con ampiezza di particolari la figura del pordenonese Girolamo Rorario (1485-1555 o 1556), umanista e scrittore elegante, ma noto nella sua epoca principalmente come diplomatico esperto e capace, prima al servizio degli Asburgo e poi, per circa un ventennio, della curia romana, sotto i pontificati di Adriano VI, Clemente VII e Paolo III. Il saggio del Paschini si ricollegava al ricco e documentato capitolo che all'umanista pordenonese aveva dedicato nel 1762 Gian Giuseppe Liruti nel secondo volume dei suoi *Letterati del Friuli* (1). Si può anzi dire che nei centosettanta e più anni che erano intercorsi tra questi due contributi nessun altro avesse preso in considerazione l'opera del Rorario nel suo complesso, per quanto non pochi storici si fossero occupati occasionalmente della sua attività diplomatica: in particolare delle sue missioni in Germania, Ungheria e Polonia, nel periodo tormentato tra il 1520 e il 1540, che vide insieme l'affermazione della riforma protestante e la minacciosa avanzata dei Turchi nella pianura danubiana (2).

(*) Questo articolo fa parte di una più ampia ricerca condotta col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Contratto n. 78.02696.09.

(1) P. PASCHINI, *Un pordenonese nunzio papale nel secolo XVI: Girolamo Rorario,* « Memorie storiche forogiuliesi », XXX (1934), pp. 169-216; G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite e opere scritte da' letterati del Friuli,* vol. II, Venezia 1762, pp. 245-278.

(2) Molte lettere del Rorario pubblicò P. BALAN, *Monumenta Reformationis Lutheranae ex tabulariis S. Sedis secretis, 1521-1525,* Ratisbonae 1883; notizie e documenti in *Nuntiaturberichte aus Deutschland. Erste Abteilung. 1533-1559*: cfr. in particolare vol. I, *Nuntiaturen des Vergerios, 1533-1536,* Gotha 1892; voll. III-IV. *Legation Aleanders, 1538-1539,* Gotha 1893; e soprattutto vol. V, *Nuntiaturen Morones und Poggios. Legationen Farneses und Cervinos, 1539-1540,* Berlin 1909, con buone indicazioni biografiche nell'introduzione, pp. XXXVII-XL. Sull'attività diplomatica del Rorario sotto Paolo III, cfr. C. CAPASSO, *Paolo III,* 2 voll., Messina-Roma 1924, in

Lo stesso Paschini in verità aggiungeva copiose notizie su tale attività, sfruttando documenti inediti degli archivi vaticani, mentre per la produzione letteraria del suo autore si rifaceva in maniera considerevole alle indicazioni del Liruti, sia pure approfondite in un diretto esame di molti testi originali.

La fortuna del Rorario come scrittore, in effetti, fu alquanto singolare. In vita egli pubblicò soltanto un opuscolo di poche pagine, una divertente orazione latina in difesa dei topi che infestavano gli orti romani del cardinal Campeggi, stampata ad Augsburg nel 1548 e divenuta presto pressoché introvabile ([3]). Un secolo più tardi, tuttavia, Gabriel Naudé scoprì in una biblioteca italiana il manoscritto di un'altra opera del pordenonese, i due libri *Quod animalia bruta saepe ratione utantur melius homine*, pubblicandola a Parigi nel 1648, nel bel mezzo delle discussioni che avevano suscitato le tesi cartesiane sulla struttura puramente meccanica dei corpi animali. In tale contesto l'opera del Rorario incontrò un buon successo, tanto da avere altre quattro edizioni, nel 1654, nel 1666, nel 1702 e, infine, nel 1728, quest'ultima arricchita da un poderoso commentario a cura di Georgius Henricus Ribovius, che vi aggiunse una propria *Dissertatio historico-philosophica de anima brutorum* ([4]). Nuova fama aveva nel frattempo procurato all'opera Pierre Bayle, che all'autore dedicò un lungo articolo nel suo *Dictionnaire historique et critique* (1699).

particolare vol. I, pp. 118-120 e vol. II, pp. 50-55, con il riferimento a molti documenti inediti.

([3]) HIERONYMI RORARII PORTUNAONENSIS *Viri Clarissimi, Murium in Campegianis Hortis degentium, adversus Nicolai Bestii Vicarii Pontificii Edictum, Oratio pro se ipsis*, Augustae Rheticae, Philippus Ulhardus, MDXLVIII. Dell'opuscolo fu fatta una ristampa nel 1663. Il Paschini segnala un esemplare dell'edizione originale alla Biblioteca Vaticana, *Fondo Palatino*, IV. 830 (già stampato Pal. Lat. 85-e); un manoscritto cinquecentesco dell'opera è conservato alla Biblioteca Comunale di Siena, Ms. H. IX. 6, pp. 141-156. Anche il LIRUTI, *Notizie*, cit., p. 269, segnalò di possedere una copia manoscritta, dichiarando di non aver mai potuto vedere l'edizione a stampa.

([4]) Sull'edizione Naudé del *Quod animalia bruta* cfr. ora P.O. KRISTELLER, *Between the Italian Renaissance and the French Enlightenment: Gabriel Naudé as an Editor*, « Renaissance Quarterly », XXXII (1979), pp. 41-72, in particolare pp. 55-58 e 67; alle edizioni segnalate dal Kristeller si possono aggiungere quelle di Amsterdam, Johannes Ravesteinius, 1666 e di *Sylva Ducis* ('s-Hertogenbosch), *apud viduam Henrici van de Hoeven*, 1702.

Accresciuta nell'edizione del 1702, la voce « Rorarius » fu oggetto di un'acuta nota da parte del grande Leibniz, che vi era esplicitamente chiamato in causa: cosicché il nome dell'umanista friulano acquistò una sicura notorietà tra quanti continuarono, ancora nel Settecento avanzato, la lunga disputa sull'anima delle bestie, venendo per altro del tutto dimenticato quando tali discussioni progressivamente cessarono ([5]).

I vari editori del *Quod animalia bruta* e lo stesso Bayle non avevano potuto offrire che scarse notizie biografiche sul Rorario, attingendo soltanto a quanto l'autore aveva detto di sé nell'opera e alle indicazioni di alcuni repertori eruditi. Appena nel 1753 un anonimo corrispondente delle veneziane « Memorie per servire all'istoria letteraria e civile » dava più completi ragguagli sulla vita e sulle opere dello scrittore, attingendo a lettere e a documenti originali. In particolare l'anonimo rivelava l'esistenza di un testo rimasto inedito e fino allora sconosciuto, una raccolta di dialoghi latini d'imitazione lucianesca, di cui pubblicava la prefazione e il *Democritus*, una delle composizioni più significative ([6]). Nove anni dopo fu la volta del saggio del Liruti già sopra ricordato, che poté utilizzare manoscritti e carte di famiglia allora conservate a Portogruaro e a Pordenone, nonché i risultati di una minutissima ricerca erudita: una biografia che tien quasi il luogo di una fonte originale, tant'è ricca di notizie

([5]) La lunga voce del Bayle si può vedere ora tradotta in italiano in P. BAYLE, *Dizionario storico-critico*, a cura di G.F. Cantelli, Bari 1976, pp. 145-215. La *Response aux reflexions contenues dans la seconde Édition du Dictionnaire Critique de M. Bayle, article Rorarius, sur le système de l'Harmonie préétablie* è in G.W. LEIBNIZ, *Die philosophischen Schriften*, herausg. von C.J. Gerhardt, vol. IV, Berlin 1880, pp. 554-571. Per le discussioni in proposito cfr. E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, 3 voll., Torino 1966, vol. II, pp. 912-914 e più in generale, dello stesso Autore, *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Saggi e ricerche*, Pisa 1970, pp. 175-194: spunti assai felici sul Rorario a pp. 176-178. Uno sguardo d'insieme al problema in M.T. MARCIALIS, *Alle origini della questione dell'anima delle bestie. I libertini e la ragione strumentale*, nel volume collettivo *Saggi sull'Illuminismo*, a cura di G. Solinas, Cagliari 1973, pp. 319-412: cfr. in particolare la parte dedicata al Rorario, pp. 363-383, con un buon riassunto del *Quod animalia bruta*, ma non senza incredibili inesattezze sulla biografia dello scrittore pordenonese.

([6]) Cfr. « Memorie per servire all'istoria letteraria e civile », tomo II, parte I-IV, giugno-ottobre 1753. Dava contemporaneamente qualche notizia sul Rorario anche A. CALOGERÀ, *Memorie intorno alla vita di M. Luca de Renaldis Vescovo di Trieste*, Venezia 1753, pp. 127-128 e nota 69.

e di dati non altrimenti rintracciabili, per quanto non sia esente da inevitabili sviste od omissioni. Ma ormai l'interesse per lo scrittore pordenonese, nel dibattito culturale europeo, era venuto meno e non c'è da stupirsi che queste copiose indicazioni venissero trascurate fino al saggio del Paschini, se si eccettuano gl'interventi di alcuni storici locali, che per altro non apportarono sostanziali novità all'argomento ([7]).

Eppure i due contributi settecenteschi offrivano elementi che potevano attirare l'attenzione sul Rorario in un ambito non meramente regionale, anche al di fuori della discussione sull'anima degli animali, certo anacronistica rispetto alle reali intenzioni dell'autore, o delle specifiche vicende della diplomazia pontificia nel secondo ventennio del Cinquecento. Il Liruti infatti, nell'analizzare il manoscritto dei dialoghi latini che il pordenonese aveva lasciato inediti, attribuì a lui il ben noto dialogo *Julius exclusus e coelis*, un testo di satira antiromana tra i più popolari nei primi anni della Riforma (ebbe non meno di dodici edizioni entro il 1521 e in seguito varie altre ristampe e traduzioni), sul cui autore c'era stata fin dagli inizi una grande incertezza, essendo l'opera di volta in volta attribuita a umanisti minori come Fausto Andrelini o Girolamo Balbi, ma anche a Ulrich von Hutten e soprattutto, con molta insistenza, a Erasmo da Rotterdam. Il Liruti non aveva avuto dubbi che l'effettivo autore fosse stato il Rorario e Pio Paschini non esitò a far propria questa ipotesi nel suo articolo, mettendosi nettamente contro alle opinioni allora dominanti ([8]). Proprio nel 1934 infatti Wallace K. Ferguson, sulla scorta delle conclusioni di P.S. Allen, l'edi-

([7]) Si possono ricordare tra gli altri il lavoro di A. De Pellegrini, *Giambattista Rorario. Regestario di un Archivio Purliliese del Seicento*, Pordenone 1929, in particolare pp. XIV-XVII e vari contributi di A. Benedetti: *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964, *passim; Antonio Rorario commissario imperiale presso il viceré di Napoli* (riguarda il fratello di Gerolamo), « Memorie storiche forogiuliesi », XLVI (1965), pp. 165-180; e soprattutto *Riflessi luterani in Pordenone*, « Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine », vol. XIV, serie VI (1954-1957), pp. 171-186 (anche in estratto di 20 pp.). Molti documenti e notizie su Girolamo Rorario e la sua famiglia aveva raccolto Vincenzo Joppi: si possono trovare ora nei Ms. Joppi 681, II e 710 della Biblioteca Comunale di Udine.

([8]) Cfr. G.G. Liruti, *Notizie*, cit., pp. 270-272 e P. Paschini, *Un Pordenonese nunzio papale*, cit., pp. 213-215.

tore dell'epistolario erasmiano, e di altri importanti studiosi, inseriva il *Julius exclusus* in una raccolta di opuscoli dell'umanista olandese, offrendo per la prima volta un testo criticamente accertato e una lunga serie di testimonianze a sostegno di tale attribuzione ([9]).

La copiosa documentazione portata dal Ferguson non riuscì tuttavia a convincere il Paschini, che nel 1937 ritornò sull'argomento con un più specifico e meditato contributo. Esaminando a fondo le indicazioni dell'epistolario erasmiano, egli convenne che già nel 1514 l'olandese era a conoscenza del dialogo, non ancora a sufficienza divulgato: ma a suo giudizio questo non consentiva assolutamente di attribuirne a lui la paternità. Lo storico friulano dava piuttosto il più ampio risalto alle continue smentite che Erasmo aveva sempre avanzato in proposito e denunciò il carattere puramente congetturale delle altre testimonianze addotte, alle quali si potevano contrapporre non minori indizi che portavano a opposte conclusioni. Egli in questo modo ribadì l'attribuzione del dialogo al Rorario, pur riconoscendo che esso era stato diffuso all'insaputa dell'autore e contro la sua volontà, e che questi in seguito « non si preoccupò di rivendicarne la proprietà letteraria, perché essendo ormai al servizio della Santa Sede non gli conveniva affatto che si sapesse ch'egli ne era il vero autore. Mentre coloro che vi diedero diffusione, contenti del favore che incontrava, o non si preoccuparono più che tanto di ricercarne il vero autore o ne attribuirono la pater-

([9]) W.K. FERGUSON, *Erasmi opuscula. A Supplement to the Opera Omnia*, The Hague 1933: cfr. pp. 38-64 (introduzione) e 65-124 (*Dialogus, Iulius exclusus e coelis*). La bibliografia sul dialogo è ampia: per una rassegna complessiva cfr. J.K. MCCONICA, *Erasmus and the «Julius»: A Humanist Reflects on the Church*, nel volume collettivo *The Pursuit of Holiness in Late Medieval and Renaissance Religion*, edited by C. Trinkaus with H.A. Oberman, Leiden 1974, pp. 444-471. Le varie edizioni dell'opera sono descritte molto bene da H. ULLRICH, *Bibliographie des « Julius exclusus »*, « Het Boek », XX (1931), pp. 81-104. Il dialogo sarà qui citato sempre come *Julius exclusus*, seguito dalla pagina dell'edizione Ferguson; preciso una volta per tutte che questo non è il titolo originale dell'opera, ma che venne usato soltanto a partire da un'edizione del 1544: le stampe più antiche generalmente recano solo l'indicazione *Julius*, seguita da un lungo sottotitolo.

nità ad Erasmo, nella certezza che ciò avrebbe contribuito a renderlo popolare » ([10]).

2. Il contenuto del dialogo *Julius exclusus* era tale che chiunque volesse serbare buoni rapporti con la curia romana si sarebbe trovato in estremo imbarazzo a rivendicarne la paternità, fosse un membro della diplomazia pontificia come il Rorario, ma anche un letterato indipendente e famoso come Erasmo. S'immagina infatti che Giulio II dopo la morte si presenti alle porte del paradiso, armato fino ai denti e in compagnia del suo *Genius*, una sorta di angelo custode un po' scettico, che nel corso del dialogo interverrà spesso a commentare con ironia gli sproloqui del defunto. Fanno da contorno schiere di guerrieri e i fanciulli imbellettati, con cui in vita il pontefice era stato solito intrattenersi. Giulio, per quanto insista, non riesce ad aprire le porte con le proprie chiavi, ma le sue grida fanno accorrere San Pietro, che guardando da uno spioncino — i cancelli rimangono ben chiusi — apostrofa duramente il nuovo venuto: non lo riconosce come papa e neppure come semplice sacerdote, paventa anzi che sia l'antico Giuliano, l'Apostata per intenderci, scappato dall'inferno. Lo interroga infine sul suo comportamento terreno: e Giulio inizia a narrare con compiacimento i maneggi che da una bassa origine l'avevano condotto agli alti gradi della chiesa, l'elezione simoniaca, le sue ricchezze, le sue conquiste, le guerre con le quali aveva sconvolto l'Europa, alleato ora all'uno ora all'altro dei sovrani temporali, a seconda dei propri vantaggi, senza rispetto alcuno della fede data([11]).

A San Pietro, allibito e indignato per un simile racconto, Giulio rivela ancora che i suoi nemici, l'imperatore e il re di

([10]) Cfr. P. PASCHINI, *L'autore del dialogo satirico contro Giulio II*, « Atti dell'Accademia degli Arcadi e scritti dei Soci », XIII-XIV N.S. (1934-1935, ma apparso nel 1937), pp. 85-98 (anche in estratto di 16 pp.); il passo citato è a p. 98 (p. 16 dell'estratto).

([11]) Per il lungo esame dell'attività politica di Giulio II, messo in bocca allo stesso pontefice, cfr. *Julius exclusus*, ed. cit., pp. 71-77, 83-91, 108-115. Sul papato del Della Rovere è sempre da vedere L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, trad. italiana, Roma 1959 (nuova ed.), vol. III, pp. 639-866.

Francia, avevano convocato a Pisa un concilio per deporlo come indegno del trono pontificio, secondo le norme che un secolo prima erano state decretate in proposito dai concili di Costanza e Basilea. E' appunto nella difesa del cosiddetto conciliabolo del 1511, formalmente ancora riunito alla morte del papa, per quanto ormai privo di seguito, che il dialogo s'eleva di tono, abbandonando ogni carattere farsesco. L'autore infatti espone la sua piena fiducia in quel tentativo di riformare la chiesa in opposizione al papato, fino a negare ogni validità al Concilio Lateranense, che Giulio II aveva convocato per parare con le stesse armi il colpo degli avversari. Il cardinal d'Amboise e il cardinale Carvajal, i massimi fautori del « conciliabolo », sono descritti come i campioni di una chiesa fondata interamente sul Vangelo, povera, protesa interamente alle opere di carità, libera da ambizioni mondane e da collusioni con il potere politico. Le tesi a favore del primato del pontefice sul concilio vengono duramente respinte; a chiare lettere si afferma che il papa dev'essere deposto, quando il suo comportamento è contrario all'insegnamento divino e al bene della comunità cristiana. Per chi abbia composto il *Julius exclusus* appare irrilevante che il concilio di Pisa fosse stato convocato per mere ragioni politiche; con piena convinzione egli propugna il distacco della chiesa da ogni ingerenza temporale: *Christi disciplina pectus requirit ab omni contagio terrenae sollecitudinis purgatissimum*, esclama San Pietro. E' questa la dura lezione del Vangelo; non è facile essere cristiani: i veri doni di Cristo sono puramente spirituali, la povertà, la purezza, il disprezzo della gloria terrena ([12]).

Naturalmente per Giulio le appassionate invocazioni di San Pietro rimangono parole senza senso. Egli valuta le proprie azioni in termini strettamente temporali e non cela l'orgoglio per la loro buona riuscita: non è forse vero che le sue conquiste hanno arricchito come mai prima il patrimonio di San Pietro? ([13]).

([12]) Cfr. *Julius exclusus*, ed. cit., pp. 97-103 e più in generale pp. 116-123.

([13]) « Quid magis apostolicum quam augere Christi Ecclesiam? », chiede Giulio; ma subito spiega « Nos Ecclesiam vocamus sacras aedes, sacerdotes, et precipue curiam Romanam, me in primis, qui caput sum Ecclesiae ». Cfr. *Julius exclusus*, ed. cit., pp. 115-116.

Nelle sue parole si rivela tutta l'ambiguità del potere temporale dei papi e in effetti non di rado si ha l'impressione che non solo la figura del Della Rovere, ma l'intera concezione rinascimentale del papato sia messa alla berlina. Non a caso Giulio a suo sostegno invoca l'antica donazione costantiniana, i cavilli di teologi e canonisti, l'autorità di migliaia di bolle. Il problema di una riforma morale della chiesa non lo tocca, né lo turbano i costumi corrotti del clero, fino a giustificare con crudezza che anche gli alti prelati abbiano donne e figlioli (*Liberos autem habere quid monstri est, cum sint viri, non eunuchi?*). San Pietro è scandalizzato, offeso; rifiuta decisamente di aprire le porte del cielo. Giulio s'infuria, preannuncia scomuniche, minaccia che coi suoi guerrieri darà l'assalto al paradiso. Son così anche gli altri vescovi? chiede al *Genius* l'apostolo preoccupato. La risposta non è rassicurante: *Bona pars huius est farinae...* ([14]).

3. La ragione per cui Pio Paschini, sulle orme del Liruti, aveva attribuito al Rorario la paternità di questo dialogo è insieme semplicissima e decisiva, almeno all'apparenza. Erasmo aveva sempre negato di esserne l'autore, fin nelle lettere della tarda vecchiaia; l'umanista pordenonese invece ammise tranquillamente d'aver composto un dialogo *Julius,* sia pur dichiarando di non averlo voluto divulgare. Il passo in questione è nella prefazione dei suoi dialoghi latini, indirizzata al cardinal Adriano Castellesi da Corneto. Dopo aver ricordato che preferì scegliere la via dell'esilio quando, nel 1508, i Veneziani occuparono Pordenone, fino allora dominio asburgico, il Rorario prosegue: « Impiegai a studiare i buoni autori quel poco tempo che potei strappare per me a questo lungo peregrinare, nel quale attraversai gran parte della Germania e della Francia, tra grandissimi strapazzi e continui dispiaceri, che sono ancor più difficili da sopportare delle fatiche. In quel periodo riuscii anche

([14]) Il commento finale di San Pietro è il seguente: « Sane non miror, si huc tam pauci adveniunt, cum huiusmodi pestes Ecclesiae gubernaculis assideant, quandoquidem vulgus utcunque sanabile esse vel hinc coniicio, quod ob solum Pontificis titulum tam spurcae cloacae defert honorem ». Cfr. *Julius exclusus,* ed. cit., p. 124.

a comporre parecchi dialoghi, nei quali mi sono discostato da Luciano in una cosa in particolare: egli aveva posto il suo fine nello schernire e nel denigrare, né risparmiò alcuno, per quanto probo, valoroso o saggio fosse; mentre si sarebbe comportato meglio e più onestamente se avesse preferito correggere questa sua inclinazione (come si dice della Medea di Ovidio), piuttosto che lasciarsi andare completamente a essa. Io invece non sono altrettanto sfacciato e insolente da volgere a danno e disonore degli uomini quell'eloquenza, che è stata inventata a loro gloria e beneficio. Anzi ho sottratto ai futuri lettori il dialogo *Julius,* che era la prima e la più importante delle mie composizioni, per la sola ragione che non ho ritenuto cosa degna di un uomo nobile e generoso scrivere contro i morti o, come si dice generalmente, combattere contro i fantasmi. Eppure per altri aspetti esso era assai spiritoso (*urbanissimus*) ed era molto piaciuto, se non a me, a molte persone di non spregevole cultura » ([15]).

L'unico dialogo *Julius* che sia noto nella letteratura dell'epoca è appunto il *Julius exclusus e coelis.* Il Rorario non nega che esso avesse avuto una qualche diffusione, sia pure in una cerchia ristretta; anzi da quanto scrive sembra che lo stesso Castellesi sapesse bene di cosa si trattasse. Il Liruti e il Paschini pensarono che qualcuno degli amici, cui il pordenonese aveva fatto leggere l'opera, ne avesse tratto una copia, dalla quale in seguito, chissà attraverso quali passaggi e mediazioni, derivò la prima delle edizioni a stampa, in ambienti nei quali il vero autore era ormai del tutto sconosciuto. Il fatto stesso che l'umanista avesse dedicato la sua raccolta ad Adriano Castellesi poteva essere una riprova di questa attribuzione del dialogo. Il cardinale, ottimo latinista e buon conoscitore dei Padri, ma prelato ambizioso e intrigante quanto pochi altri ai suoi tempi, era stato (dopo un'iniziale amicizia) fiero avversario di Giulio II, tanto che nel 1507 era dovuto fuggire da Roma, prima a Venezia e

([15]) Cfr. « Memorie per servire all'istoria letteraria e civile », cit., parte IV, p. 22: ma l'intero testo latino della prefazione è riportato in appendice.

poi nei territori dell'Impero ([16]). Il suo nome compare anche tra quelli dei cardinali che avevano sottoscritto la convocazione del concilio di Pisa, per quanto il Castellesi avesse fatto sapere quasi subito che questa in realtà era stata un'iniziativa arbitraria dei promotori del sinodo antipapale ([17]). Il Rorario probabilmente lo conobbe durante il suo esilio, quando l'alto ecclesiastico, non diversamente dal suo più giovane conterraneo, alleviava il rimpianto della patria lontana con l'attività letteraria. Nella sua prefazione infatti lo scrittore friulano lo ricorda come restauratore della purezza del latino e proprio durante il soggiorno nei domini imperiali, *in Germaniae montibus*, il cardinale aveva pubblicato il suo libro *De sermone latino*, che contiene un'esplicita professione di fede ciceroniana, dalla quale non si salvano neppure autori come Virgilio e Tito Livio ([18]). Anche il Rorario, val la pena di ricordare, fu sempre uno strenuo sostenitore della superiorità di Cicerone e della lingua latina in generale. Nei suoi scritti letterari egli non volle mai usare l'italiano e ancora nel *Quod animalia bruta*, vale a dire nella tarda maturità, poteva esclamare con convinzione: *Potest oratio obscurior esse Dantis Aldighierii? Potest dilucidior divina illa Ciceronis?* ([19]). Per tali atteggiamenti il Paschini suppose che il pordenonese, suddito asburgico per nascita ma anche per scelta precisa, si sia a lungo sentito estraneo all'Italia e alle sue tradizioni, specialmente negli anni in cui i Veneziani gli avevano precluso il ritorno nella terra natale. E questo poteva giustificare a sufficienza alcune pungenti battute contro gli Italiani introdotte nel

([16]) Cfr. P. Paschini, *Tre illustri prelati del Rinascimento: Ermolao Barbaro, Adriano Castellesi, Giovanni Grimani*, Roma 1957; sul Castellesi in particolare pp. 43-130. A queste pagine poco aggiunge G. Fragnito, *Castellesi, Adriano*, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 21, pp. 665-671.

([17]) Cfr. P. Paschini, *Tre illustri prelati*, cit., pp. 73-74: il Castellesi in ogni modo, dopo la morte di Giulio II, si adoperò molto per la riconciliazione tra i prelati scismatici e il nuovo papa, Leone X.

([18]) Cfr. P. Paschini, *Tre illustri prelati*, cit., pp. 114-117 e pp. 123-130, con lo scambio epistolare tra il Castellesi e Raffaele Maffei a proposito del *De sermone latino*.

([19]) Cfr. G. Rorario, *Quod animalia bruta saepe ratione utantur melius homine libri duo*, Helmstedt 1728, p. 222; ma la polemica difesa del latino inizia fin da p. 211.

Julius exclusus, che di per sé farebbero ritenere uno straniero l'autore del dialogo ([20]).

Con queste precisazioni, l'attribuzione al Rorario del *Julius exclusus* assumeva contorni più precisi, per quanto in verità la tesi del Liruti e del Paschini ancora non fosse tale da imporsi immediatamente e senza discussioni. Essa infatti ha avuto un'accoglienza assai tiepida presso gli specialisti dell'argomento, che in genere hanno denunciato la scarsità delle prove a suo favore, rifiutandosi di sottoporla a più approfondito esame ([21]). Al riguardo però c'è stato un serio fraintendimento: nella bibliografia del *Julius exclusus* è entrato solamente l'articolo che al dialogo il Paschini aveva dedicato nel 1937; i suoi critici non si sono accorti che questo contributo rinviava di necessità al saggio del 1934 sulle « Memorie storiche forogiuliesi » e, al di là di esso, al Liruti e ai testi pubblicati nelle « Memorie per servire all'istoria letteraria e civile ». Senza tale documentazione, alla quale peraltro lo storico friulano si richiama esplicitamente, il breve articolo del 1937 non è assolutamente valutabile e lo stesso riferimento al Rorario rimane oscuro e incomprensibile. L'unico che abbia ripreso interamente la questione è stato Carl Stange, teologo di Göttingen, che almeno risalì al Liruti, pur ignorando ancora le note apparse sulla rivista veneziana del 1753. Anche lo Stange, non diversamente dal Paschini, andava contro gli orientamenti generali sulla paternità del *Julius*: nel 1937 infatti aveva pubblicato un massiccio volume per provare che l'autore del dialogo non era Erasmo, bensì l'umanista italiano Fausto Andrelini, da molti anni trapiantato in Francia e portavoce degli interessi francesi ([22]). Nel 1941 il teologo tedesco s'impegnò a fondo nel

([20]) Cfr. P. PASCHINI, *L'autore del dialogo satirico,* cit., p. 15 dell'estratto. Il *Julius exclusus*, ed. cit., pp. 104-106, muove in effetti non leggere critiche agli Italiani, « ex omni barbarissimarum nationum colluvie conflati confusique, non aliter quam sentina quaedam », e tuttavia sempre pronti a chiamare barbari gli altri popoli; più avanti, d'altra parte, le accuse sono anche di usura e sodomia.

([21]) Cfr. la secca osservazione di J.K. MCCONICA, *Erasmus and the « Julius »*, cit,. p. 471.

([22]) Cfr. C. STANGE, *Erasmus und Julius II., eine Legende,* Berlin 1937. Carlo Angeleri pubblicò un'ampia rassegna di quest'opera in « La Rinascita », I (1938), pp. 132-142, esprimendo non poche perplessità. Lo stesso Angeleri si mostrò invece con-

confutare l'attribuzione al Rorario, discutendo in un voluminoso articolo (45 fitte pagine) tutti gli argomenti avanzati dal Liruti e dal Paschini a favore della loro tesi. In effetti, non poche delle sue osservazioni appaiono valide: tuttavia può far sorridere la minuzia con la quale lo studioso gira e rigira le affermazioni dei suoi antagonisti, analizzando con infinite congetture le brevi citazioni del Rorario riportate da loro, alla ricerca di elementi a proprio vantaggio. Naturalmente egli dello scrittore pordenonese conosce solo quanto ha potuto leggere nei contributi degli autori che intende confutare: tuttavia una sua critica al Paschini tocca particolarmente nel segno. Egli osservò che il Liruti, se poté utilizzare un manoscritto dei dialoghi del Rorario, mostra d'ignorare fin il contenuto del *Julius exclusus*; mentre il Paschini conosce bene l'opera contro Giulio II, ma per quanto riguarda i dialoghi del Rorario si rifà soltanto all'esposizione dell'erudito settecentesco ([23]). Lo storico friulano infatti si limitò a segnalare un manoscritto marciano, che conserva un rifacimento dei dialoghi *Democritus* e *Antropos* dedicato, intorno al 1545, al cardinal Cervino: ma la raccolta completa, alla quale si era riferito il Liruti, gli rimase del tutto inaccessibile ([24]).

4. Un confronto diretto tra il *Julius exclusus* e i dialoghi del Rorario, dunque, non è mai stato fatto, anche se esso probabilmente è l'unico mezzo per tentar di risolvere il problema che ci siamo posti. Il Paschini non ebbe molta fortuna nella ricerca delle opere inedite dell'umanista pordenonese, se mai vi si sia

vinto dal saggio del Paschini: cfr. « La Rinascita », II (1939), pp. 317-319. Il lavoro dello Stange resta in ogni modo il più ampio e documentato contributo sul *Julius exclusus* che sia finora apparso, per quanto non sia facile condividere alcuni suoi presupposti e l'intera conclusione.

([23]) Cfr. C. Stange, *Girolamo Rorario und Julius II.*, « Zeitschrift für systematische Theologie », XVIII (1941), pp. 535-588; l'osservazione alla quale ci si riferisce nel testo è alle pp. 572-573.

([24]) I due dialoghi dedicati al cardinal Cervino sono nel Ms. Marciano Lat. Classe XIV, 47 (n. 4705), che anticamente appartenne a Giusto Gonanini: il codice era già noto tanto all'anonimo corrispondente delle « Memorie per servire all'istoria letteraria e civile », che da esso derivò il *Democritus*, quanto al Liruti. Per la descrizione cfr. P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, 2 voll., London-Leiden 1963-1967, vol. II, p. 263.

dedicato in modo sistematico. Possiamo infatti disporre di tre manoscritti completi dei dialoghi del Rorario, vale a dire di una documentazione più ampia di quella che lo stesso Liruti aveva utilizzato. Il codice principale, già descritto dall'erudito settecentesco, ai suoi tempi in possesso dell'abate Francesco Bassani, rettore del Seminario Vescovile di Concordia, si trova attualmente in un'importante quanto poco nota raccolta privata di Venezia, la Biblioteca Giustiniani Recanati, con la collocazione Classe II, Cod. LXXVII (n. 740) [25]. Di esso nella seconda metà del secolo XVIII fu ricavata una copia, ora alla Biblioteca Nazionale di Roma, Fondo San Gregorio, Ms. 16 (n. 676) [26]. Un altro esemplare cinquecentesco è infine conservato all'Oesterreichische Nationalbibliothek di Vienna, come Ms. Palat. 9597 [27]. Il codice Giustiniani Recanati presenta copiose cancellature e correzioni di mano dell'autore, alcune di limitata entità, altre che incidono profondamente sulla struttura dei dialoghi e ne costituiscono un vero e proprio rifacimento: di questi interventi tien conto l'elegante copia marciana, limitata a due soli dialoghi, alla quale si accennava in precedenza. Il manoscritto viennese riproduce invece soltanto le correzioni minori e testimonia così che la revisione ebbe fasi diverse e fu protratta nel tempo. Sulla data di trascrizione dei due codici cinquecenteschi in ogni modo non è facile pronunciarsi con certezza. Il manoscritto Giustiniani Recanati è sicuramente posteriore al 1522, perché in appendice, nella stessa mano dei dialoghi, conserva un frammento di orazione latina che menziona Adriano VI, il cui pontificato durò dal 9 gennaio 1522 al 14 settembre 1523. E' una copia assai ben curata, che però l'amanuense ha lasciato incompleta: l'orazione infatti s'interrompe al *recto* della carta 152. Dal codice sono stati anche strappati cinque fogli, che originariamente con-

[25] Ringrazio il prof. P.O. Kristeller per avermi indicato questo codice, mai prima segnalato nell'attuale sede, e il dott. Alberto Falck, che tanto gentilmente me ne ha fornito il microfilm.

[26] Cfr. P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, cit., vol. II, p. 125.

[27] Cfr. *Tabulae codicum manu scriptorum praeter Graecos et Orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*, 11 voll., Vindobonae 1864-1912, vol. VI, p. 61.

tenevano il quarto dialogo della raccolta, intitolato *Tyrannus*, il quale è da ritenersi perduto, non essendo compreso neppure nell'esemplare viennese. E' stato certamente il Rorario stesso a eliminare quelle pagine e a cancellare con cura le poche righe del dialogo e della prefazione che erano rimaste sulle attuali carte 21 e 22: una soppressione di cui ci sfugggono i reali motivi, ma che deve essere stata suggerita, come nel caso del *Julius*, da ragioni di prudenza e di opportunità ([28]).

Correzioni e mutamenti, del resto, non ci debbono stupire: il Rorario tenne con sé la copia dei dialoghi fino almeno al 1545, e forse ancora più a lungo, fino alla morte. La stessa composizione della raccolta fu lenta e laboriosa: il primo dei dieci dialoghi, così come ci sono pervenuti nei manoscritti, si può datare al 1513, mentre gli ultimi quattro risalgono probabilmente al 1520, e certo a quell'anno rinviano le introduzioni che vi sono premesse. L'opera in ogni modo non appare completata: manca di un titolo preciso e della prefazione ad alcuni dialoghi, quando invece l'autore si era prefissato di dedicare ogni singola composizione a un determinato personaggio, che in qualche modo si potesse ricollegare ai temi in essa trattati ([29]). Neppure la struttura complessiva della raccolta sembra essere stata sottoposta a una particolare elaborazione e può darsi benissimo che i vari dialoghi mantengano l'ordine in cui furono composti: a questa conclusione è in sostanza pervenuto il Liruti, che con acume, ma anche con molte supposizioni, si è sforzato d'indicare una data precisa per le diverse parti dell'opera, sulla base degli avvenimenti storici che vi sono menzionati ([30]). Più interessante per

([28]) Per varie congetture sulla soppressione di questo dialogo cfr. G.G. LIRUTI, *Notizie*, cit., pp. 272-273.

([29]) Cfr. la prefazione al dialogo *Venus*, quinto della raccolta (Ms. Giustiniani Recanati, c. 67; Vindob. Pal. 9597, c. 30*r*). Per esempio, il primo dialogo, *Medices sive Virtus*, era stato dedicato a Giacomo Bannisio, consigliere di Massimiliano d'Asburgo, che per il Rorario era un altissimo esempio di virtù; il secondo dialogo, *Fortuna*, a Gianfrancesco Pico della Mirandola, la cui vita travagliata era stata dimostrazione del variare della fortuna. Il dialogo *Venus* è il primo che non abbia una dedica a un personaggio preciso.

([30]) Al Liruti si rimanda anche per un'esposizione più analitica dell'opera: cfr. *Notizie* cit., pp. 273-278.

noi sarebbe poter determinare il periodo in cui sia stata composta la prefazione ad Adriano Castellesi, che ricorda direttamente il dialogo *Julius*. In proposito ci possono esser d'aiuto le vicissitudini di questo personaggio, la cui esistenza non fu certo priva di avvenimenti clamorosi. Egli morì, forse assassinato, sul finire del 1521: ma le sue fortune avevano iniziato bruscamente a volger al peggio fin dal maggio 1517, quando dovette fuggire ancora una volta da Roma, per essere stato implicato nella congiura del cardinal Petrucci contro Leone X; nel luglio 1518 fu anche privato del titolo cardinalizio e di ogni beneficio ecclesiastico ([31]). E' facile supporre che la prefazione sia anteriore a tutte queste vicende: il Rorario, uomo accorto e non per nulla diplomatico di professione, difficilmente avrebbe fatto seguire alla dedica al Castellesi dell'intera opera un dialogo come quello che apre la raccolta, il *Medices sive Virtus*, che è dedicato ad esaltare, non senza enfasi, la figura di Leone X. Probabilmente la *Praefatio in dialogos suos* è contemporanea ai dialoghi più antichi, coi quali ha in comune le acerbe espressioni di dolore per l'esilio che l'autore aveva dovuto subire. Non c'è da stupirsi che il Rorario abbia poi conservato tali pagine anche nell'ultima stesura, successiva alla scomparsa sia del Castellesi che di Leone X, quand'era ormai noto che il pontefice in punto di morte aveva concesso il suo perdono all'antico antagonista, ripristinandolo nel cardinalato ([32]).

Non ci sono in ogni caso dubbi sulla cronologia del primo dialogo della raccolta, il *Medices sive Virtus*, che fu composto subito dopo l'elezione di Leone X al pontificato, l'11 marzo 1513, con alte espressioni d'omaggio nei suoi confronti, come si è detto. Lo scritto è senz'altro a imitazione dei dialoghi di Luciano, fin nella scelta degli interlocutori: un filosofo, un esule, Mercurio e la personificazione della virtù. L'esule si rallegra perché le guerre che avevano sconvolto l'Italia sono finalmente ces-

([31]) Cfr. P. PASCHINI, *Tre illustri prelati*, cit., pp. 87-105, con molti particolari.

([32]) Cfr. PASCHINI, *Tre illustri prelati*, cit., p. 104, ma la notizia del perdono di Leone X non è certissima; il Castellesi in ogni caso era sulla via di Roma quando morì o fu ucciso.

sate; più cauto, il filosofo dichiara che la conclusione delle ostilità è piuttosto nelle mani del pontefice che sta per essere eletto: spetterà infatti a lui solo estinguere il grande incendio del conflitto, oppure farlo riardere con nuovo furore. Sopraggiunge Mercurio e porta la notizia dell'elezione papale. E' un annuncio gioioso: *Non poterat neque frugalior neque sapientior, neque Christianae reipublicae utilior creari*; egli è un membro della gloriosa famiglia dei Medici, ben degno del valore dell'antica stirpe. L'esule esulta: « Sono stati finalmente messi in fuga i nostri nemici: i nemici della pace, della verità, del bene pubblico, di ogni virtù ». Chiede a Mercurio come siano andate le cose; e il messaggero celeste risponde: *Juppiter, ubi intellexit Julium mortuum, et eam quam proxime vobis fabulam enarravi, ac omnes coelicolae risu maximo riderent (sunt enim et ipsi Dii iocosi et amant sales et facetias), Juppiter iterum me vocat et jubet singulorum cardinalium vitam, mores, probitatem, sapientiam sedulo scruter et diligenter indagam. Eo, et omnes intueor loquentes, ne illorum purpurea et manicata syrmata visum meum deciperent: Dii boni, quam paucos reperio cardineo apice dignos. Verum omnes virtutes concordi animo in unum Medicem confluxerant; nihil ultra moror, sed ad Jovem celerrime redeo, et meam refero diligentiam* ([33]).

Il dialogo prosegue, in verità alquanto stancamente, con l'esaltazione della virtù, *unica voluptas*, e della famiglia dei Medici sua depositaria: ma come sfondo si collocano sempre le guerre d'Italia e la figura pacificatrice del nuovo pontefice, restauratore dell'ordine cristiano, delle arti e del benessere comune. Quello che a noi interessa in modo particolare è naturalmente la *fabula* sulla morte di Giulio II, alla quale Mercurio si riferisce nel suo racconto. E' l'unico accenno in tal senso che compaia nei dialoghi, oltre a quello della prefazione: e forse il Rorario lo aveva giudicato troppo imprudente, se nel codice Giustiniani Recanati esso appare cancellato con grossi tratti di penna,

([33]) Ms. Giustiniani Recanati, cc. *5v-6r*, con molte cancellature; Ms. Vindob. Pal. 9597, c. *3v*.

esclusa però la battuta sul collegio cardinalizio ([34]). Ripristinando il passo nella sua forma originaria, abbiamo la conferma di quanto l'autore scriveva nella prefazione ad Adriano Castellesi: il *Julius* era molto divertente (gli abitanti del cielo ne avevano riso); si collocava subito dopo la morte di papa Della Rovere, ma prima dell'elezione del successore; non doveva risparmiare critiche al defunto pontefice, soprattutto sul piano morale. In questo modo, il *Julius* e il *Medices* avrebbero potuto costituire una sorta di dittico, l'immagine del papa cattivo e quella del buono, in un confronto nel quale bene trovano posto gli elogi a Leone X, sul quale il partito imperiale poneva non poche speranze per rinsaldare le proprie fortune in Italia. Ora, il *Julius exclusus* risulta perfettamente collegato dal punto di vista cronologico col dialogo *Medices*, dato che appare scritto durante la sede vacante e non fa alcuna anticipazione sulla figura del futuro pontefice. Si può dunque identificare con esso la *fabula* di cui parla il dialogo del Rorario? La sicurezza del Liruti in proposito è disarmante; ricordando le diverse opinioni sull'attribuzione dell'opera egli dichiara: « Se i suddetti critici avessero veduto questi Dialoghi rimastici, e molto più la prefazione loro fatta dal Rorario, sono persuaso, che non avrebbero avuto difficoltà di riconoscer Autor di quel dialogo il medesimo Rorario ([35]).

In realtà, proprio quando si confronta il *Julius exclusus* anche solo con il *Medices*, tanta sicurezza lascia francamente perplessi. Le due opere sono indubbiamente vicine nel tempo, si riferiscono alle medesime vicende, trattano gli stessi problemi: ma tra loro restano sempre insuperabili differenze. Il *Julius exclusus* chiama in causa esplicitamente prelati e sovrani, ricorda fatti concreti, non spreca una parola in immagini mitologiche o in complicate allegorie. L'altro scritto invece conserva, talvolta in modo meccanico, tutta l'impalcatura mitologica dei *Dialoghi dei morti* di Luciano, ai quali chiaramente s'ispira. Non menziona mai per nome i personaggi cui si riferisce, e anche nel

([34]) La versione definitiva del passo, come risulta nel codice viennese, avrebbe dovuto essere: « Juppiter, ubi intellexit Julium mortuum, iterum me vocat etc. ».

([35]) G.C. Liruti, *Notizie*, cit., p. 271.

caso di Leone X gioca sempre con le immagini del medico e del leone, con riferimenti indiretti per quanto trasparenti. Come nel *Julius exclusus* Giulio II viene accusato d'indulgere ai piaceri della carne e di aver provocato una lunga serie di guerre. Ma lì le accuse sono immediate, durissime e non lasciano spazio alle facezie; nel *Medices* invece appaiono come smorzate in una complessa, anche se divertente, allusione mitologica: s'immagina infatti che Venere con i suoi Cupidi, Bacco ubriaco e barcollante, Marte acceso da bellici furori si presentino davanti a Giove, lamentandosi che per loro non vi sia più accoglienza alla corte romana ([36]). Neppure negli altri dialoghi, del resto, la scena cambia: di continuo sono introdotti Mercurio e Caronte, i tipici personaggi delle opere di Luciano, e poi Democrito, Eraclito, Pompeo, con tutta una serie di figure mitiche, quand'ancora non compaiano come interlocutori vere e proprie personificazioni, come *Fortuna, Discordia, Fatuitas, Adulatio.* Il Rorario mantiene questo modo di procedere anche nei dialoghi di più immediato contenuto politico, come la coppia *Mercurius primus* e *Mercurius secundus de deorum bello*, che tratta della ripresa delle guerre d'Italia e di avvenimenti succedutisi tra il 1515 e il 1518. Nella prefazione l'umanista friulano ammette d'aver proceduto *horum temporum gesta variis involucris et tegumentis involvens*; ma forse teme egli stesso di rimaner imbrigliato nella rete di allusioni e di perifrasi con cui circonda nomi e fatti reali, tanto da annotarne il significato sui margini del manoscritto: questo sta per la Casa d'Austria, questo per la città di Verona, questo per il duca d'Urbino, e via di seguito ([37]). Non si può negare che, anche così, i risultati spesso siano efficaci: ma il vigore del *Julius exclusus* certamente non è mai conseguito.

Si potrebbe obiettare che il Rorario, dopo aver scritto il *Julius exclusus*, abbia compreso i pericoli di tanta franchezza e

([36]) Cfr. Ms. Giustianiani Recanati, cc. 6*r*-7*v*; Ms. Vindob. Pal. 9597, cc. 3*v*-4*r*.

([37]) I due *Mercurius* sono il settimo e l'ottavo dialogo della raccolta; per la prefazione, anche questa senza destinatario, cfr. Ms. Giustiniani Recanati, cc. 110*r*-111*v*; Ms. Vindob. Pal. 9597, cc. 49*v*-50*r*. Le annotazioni esplicative sono solo nel Ms. Giustiniani Recanati, cc. 129*v* e 133*v*; per una spiegazione delle allusioni, presenti soprattutto nel *Mercurius secundus*, cfr. G.G. LIRUTI, *Notizie* cit., p. 276.

si sia limitato in seguito a composizioni puramente letterarie, assai meno compromettenti per il loro autore. Una simile osservazione, tuttavia, sarebbe accettabile solo se il dialogo contro Giulio II fosse esclusivamente satirico e non agitasse, con molta serietà, problemi importanti di vita religiosa e di dottrina teologica. Chi lo abbia composto è in primo luogo un cristiano sinceramente preoccupato per i mali della chiesa, che vede nella superiorità del concilio sul papa l'unico mezzo per uscire dalle tristi condizioni, in cui le strutture ecclesiastiche in quel tempo versavano. Egli non avrebbe certamente condiviso la speranza, espressa anche nel dialogo *Medices*, che un buon pontefice potesse da solo porre rimedio a tanti mali. D'altra parte il *Julius exclusus* rivela soprattutto interessi religiosi, mentre il Rorario, quelle volte che affronta con minor circospezione gli avvenimenti contemporanei, si occupa essenzialmente di questioni politiche. Gli è estranea l'aspirazione a una profonda riforma della chiesa, *in capite et membris* come si diceva allora, e anche quando sembra riferirsi ad aspetti della vita ecclesiastica, in realtà guarda soprattutto al significato politico dei problemi. Nei dialoghi, per esempio, almeno due volte esprime giudizi assai critici sul collegio dei cardinali: ma è noto che in quei secoli il titolo cardinalizio molto spesso entrava nelle trattative tra la Santa Sede e i vari stati, e che il suo significato non era puramente religioso ([38]). Quanto ai costumi del clero in generale, il Rorario non si abbandona mai a esplicite espressioni di condanna, che del resto apparirebbero in lui non prive d'ipocrisia: egli stesso infatti, quando fu al servizio della curia romana, ricevette tranquillamente gli ordini minori per poter accedere a lucrosi benefici in varie parti l'Europa, ma non rinunciò a metter su famiglia, in modo non proprio regolare.

Non si può piuttosto dimenticare che negli stessi giudizi politici il *Julius exclusus* e gli scritti del Rorario si distinguono in modo preciso. Il dialogo contro Giulio II si mostra infatti

([38]) Oltre che nel *Medices*, un accenno ai cardinali è anche nel *Mercurius secundus*: in esso sono criticati soprattutto i criteri coi quali venivano nominati i membri del Sacro Collegio.

chiaramente ostile al partito imperiale e rivolge critiche pesanti a Massimiliano d'Asburgo, sempre impegnato a chieder sovvenzioni, pronto a mutar alleanze dietro pagamento, politico irresoluto e incapace. In queste affermazioni è stato visto spesso un atteggiamento favorevole alla Francia: ma forse esse possono esprimere anche l'insoddisfazione delle città libere tedesche per la politica imperiale, o il rancore dei fautori del concilio di Pisa per essere stati abbandonati, dopo il determinante appoggio iniziale ([39]). In ogni modo il Rorario assolutamente non condivise mai queste posizioni. Di Massimiliano fu suddito fedele e servitore apprezzato, e verso lui mostrò sempre altissima stima, tanto da scrivere all'annuncio della sua morte: *Amisimus principem cuius similem multa secula non viderunt* ([40]). Per lo scrittore friulano continuo bersaglio di critiche, anzi di autentico odio, è solamente Venezia, avida, ingannatrice, violenta, causa prima di ogni guerra e di ogni male, rovina dell'intera Italia ([41]). Di questa terra un tempo felice e gloriosa (è significativo un accenno a Lorenzo de' Medici), il Rorario, depreca più volte con sincero dolore la desolazione presente, tanto da esclamare che la morte sarebbe migliore dello spettacolo di tanto sfacelo. Contrariamente a quanto suppose il Paschini, egli non guardò mai da straniero alle cose d'Italia, sebbene probabilmente vedesse solo nel rinsaldarsi degli antichi vincoli imperiali la via per porre fine alla crisi del suo tempo ([42]).

([39]) Per le critiche a Massimiliano, cfr. *Julius exclusus*, ed. cit., pp. 95 e 109-111. Queste frasi non appaiono in tutte le edizioni antiche del dialogo, e lo Stange ha ritenuto che esse fossero aggiunte alla versione originale: ma è molto più probabile l'opinione opposta, e cioè che alcuni stampatori tedeschi abbiano soppresso le critiche all'imperatore. La questione non è priva d'importanza, anche per determinare la posizione delle diverse edizioni all'interno della tradizione dell'opera. Per questi problemi offre copiose indicazioni C. STANGE, *Erasmus und Julius II* cit., pp. 103-105 e 330-336, anche se le conclusioni che ne trae non sempre sono convincenti.

([40]) Cfr. la prefazione al *Mercurius primus*: Ms. Giustiniani Recanati, c. 110*v*; Ms. Vindob. Pal. 9597, c. 49*v*.

([41]) Particolarmente ostile a Venezia è la conclusione del dialogo *Fortuna*, nella quale si mostra, con un'elaborata invenzione, come il Leone di San Marco sia in realtà la personificazione della mitica dea Discordia: cfr. Ms. Giustiniani Recanati, cc. 20*r*-21*r*; Ms. Vindob. Pal. 9597, cc. 10*r*-10*v*.

([42]) Gli accenni alle tristi condizioni dell'Italia sono particolarmente frequenti nei dialoghi; forse i più signficativi sono nella dedica al genovese Girolamo Adorno

5. Girolamo Rorario, dunque, non è l'autore del *Julius exclusus*: le prove a favore di questa conclusione appaiono più numerose e consistenti delle ipotesi che in senso contrario avevano avanzato il Liruti e il Paschini. Eppure l'umanista pordenonese scrisse un'opera simile per argomento e per situazioni al più famoso dialogo attribuito a Erasmo: di questo possiamo essere sicuri, per quanto dobbiamo considerare ormai perduta la sua *fabula*. In proposito si può aggiungere ancora un'osservazione, su cui val la pena di riflettere. Correggendo la bella copia dei dialoghi, non prima del 1522-1523, il Rorario soppresse — come si è visto — l'accenno al *Julius* nel testo del *Medices*, ma conservò il preciso riferimento della prefazione. Anzi in questo passo volle modificare quanto originariamente aveva scritto sul dialogo *urbanissimus*. La prima stesura era: *et si nobis mirum in modum satisfaceret*; ora invece, corretto di suo pugno, si legge: *et si non nobis, multis tamen non ineruditis mirum in modum satisfaceret* (43). Come per dire: il *Julius* l'ho composto veramente e qualcuno anche l'ha potuto vedere. Se si interpreta così la correzione, essa potrebbe essere un riferimento proprio al *Julius exclusus*, che a quell'epoca era ormai ben noto e divulgato. Ma a che fine? Non certo per rivendicarne la paternità, che sarebbe stato un atto pericolosissimo per chi si trovava nelle condizioni del Rorario, e oltretutto non corrispondente al vero. Forse la spiegazione va ricercata nel desiderio dell'umanista pordenonese di vedersi riconosciuto, almeno in quella cerchia ristretta di amici che era al corrente della sua attività letteraria, come il primo autore di un *Julius* e soprattutto dell'idea che ne era a fondamento: vale a dire il papa che si presenta al giudizio celeste e ne viene ignobilmente scacciato. Questo avrebbe potuto essere benissimo il motivo ispiratore della *fabula* del 1513: e allora il Rorario in buona fede avrebbe potuto reclamare la priorità della sua opera, perché l'opuscolo antipapale non prese a circolare regolarmente che più tardi, intorno al 1518. Non deve

del dialogo *Atropos*: Ms. Giustiniani Recanati, cc. 92*v*-94*v*; Ms. Vindob. Pal. 9597, cc. 40*v*-41*r*.

(43) Cfr. Ms. Giustiniani Recanati, c. 3*v*.

destar meraviglia che egli rischiasse di vedersi confuso con l'autore del libello famigerato, solo per rivendicare a sé una felice invenzione. L'umanesimo, al di là degli scrittori più famosi, fu soprattutto un mondo di eruditi permalosi, di plagiari e d'imitatori, pronti a farsi la guerra l'un l'altro per un epigramma brillante o per uno spunto un po' meno consueto del solito ([44]). E certo l'idea che sta alla base del *Julius exclusus* è tra le più felici.

Non si vuole in ogni caso proporre la dipendenza dalla perduta *fabula* del Rorario del dialogo contro Giulio II che ci è pervenuto: è un'ipotesi arrischiata e tutto sommato inutile. Si può invece pensare che vi siano stati due scritti sulla morte di Giulio II, indipendenti tra loro, ma legati a una medesima ispirazione e per qualche aspetto simili. Il pordenonese, in effetti, poteva vantare fino a un certo punto l'originalità della propria idea: come non di rado accade tra gli umanisti, dietro uno spunto fortunato c'è soltanto l'imitazione, più o meno diretta, di un'opera antica. Esiste appunto un testo classico nel quale si può vedere, se non proprio il modello, almeno il tema ispiratore del *Julius exclusus* per la sua parte satirica: vale a dire l'*Apocolocyntosis* di Seneca, nella quale l'imperatore Claudio subisce un trattamento non molto diverso da quello raccontato per papa Della Rovere. Per quanto ne sappiamo, anche il *Julius* del Rorario avrebbe potuto rifarsi a questa beffarda composizione. Agli inizi del Cinquecento l'*Apocolocyntosis* era ancora uno scritto inedito e pressoché sconosciuto, soprattutto in Italia. Esso ritornò in circolazione proprio negli anni di cui ci stiamo occupando: la prima edizione si può infatti collocare nell'estate del 1513 e probabilmente uscì da una tipografia romana. Ne fu curatore un erudito tedesco che viveva a Roma, del quale ci è noto soltanto il nome latinizzato, Caius Sylvanus Germanicus. Egli dichiarò d'aver portato il codice dalla Germania, dove l'opera in quegli anni doveva già aver avuto una prima diffusione mano-

([44]) Cfr. la brillante esposizione delle contese letterarie tra umanisti minori e minimi dei tempi di Rabelais in L. FEBVRE, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI*, trad .italiana, Torino 1978, pp. 22-93: è una rievocazione che in verità può valere anche per ambienti umanistici di altre epoche e paesi.

scritta; l'edizione è dedicata al principe Alberto Pio da Carpi, allora ambasciatore di Massimiliano d'Asburgo presso Leone X. Non si può negare che si tratti di ambienti e personaggi che tanto il Rorario, quanto l'autore del *Julius exclusus*, così ben informato delle cose romane, avrebbero potuto facilmente conoscere e avvicinare ([45]).

Nonostante la presenza di un simile modello letterario, l'ipotesi dell'esistenza di due dialoghi sulla morte di Giulio II non è mai stata seriamente esaminata. Eppure questo è l'unico modo per risolvere la questione, quando si tengano presenti i contributi del Paschini e degli autori settecenteschi, ai quali egli s'ispirò ([46]). Non è del resto una conclusione priva di utilità: è la prima volta infatti che si riesce a verificare, sia pure con risultati negativi, una delle tante attribuzioni proposte per il *Julius exclusus*. Nei casi più noti, come per l'Andrelini o per Erasmo, si rimane sempre nel dubbio qualsiasi soluzione venga accettata, e si possono soltanto contrapporre l'una all'altra diverse congetture, senza che l'argomento principale a favore dell'attribuzione venga convalidato o smentito in modo definitivo. Vi è sempre infatti in queste ipotesi uno spunto iniziale persuasivo, ma di per sé insufficiente, che è assai arduo respingere del tutto. L'elemento principale a favore dell'assegnazione dell'opera all'Andrelini, per esempio, è una sigla alquanto sibillina nel titolo di quella che, probabilmente, è la stampa più antica: sigla che può essere interpretata *Fausti Andrelini Foroliviensis* ([47]). Per Erasmo la prova fondamentale è la dimostrazione che egli conobbe

([45]) Su questa prima edizione dell'*Apocolocyntosis* e i rapporti con il *Julius exclusus*, cfr. M.L. Colish, *Seneca's « Apocolocyntosis » as a possible Source for Erasmus' « Julius exclusus »*, « Renaissance Quarterly », XXIX (1976), pp. 361-368; mi pare tuttavia che la Colish esageri l'influsso dell'opera di Seneca sul dialogo.

([46]) Lo Stange ammette in realtà che il *Julius* del Rorario sia esistito, ma ritiene che esso non abbia nulla a che vedere col *Julius exclusus*, essendo stato composto ben prima della morte di Giulio II: che è una delle conclusioni incredibili cui arriva lo studioso tedesco, dopo aver manipolato a modo suo le notizie del Liruti; cfr. C. Stange, *Girolamo Rorario und Julius II*, cit., pp. 568-569.

([47]) Il frontespizio di quella che anche il Paschini ritiene l'edizione più antica è il seguente: *F.A.F. Poete Regij libellus de obitu Julij Pontificis Maximi. Anno domini MDXIII.* Già nel Cinquecento la sigla iniziale venne presa per l'abbreviazione del nome dell'Andrelini. Il libro più volte citato dello Stange, che difende quest'attribuzione, ha avuto un certo seguito, soprattutto in Germania: ma la sua

il dialogo molto presto, forse fin dal 1514, e già in quel periodo lo utilizzò nei suoi scritti ([48]). Le successive testimonianze che si possono portare sia per l'una che per l'altra tesi sono puramente congetturali. Il punto di partenza, su cui si fondavano il Liruti e il Paschini per attribuire l'opera al Rorario, e cioè la prefazione ai dialoghi, a prima vista non è meno solido dei precedenti. Ma in questo caso possiamo finalmente uscire dal cerchio delle ipotesi e arrivare a una conclusione sicura: che non è l'estraneità del pordenonese all'argomento, bensì l'esistenza di un diverso *Julius*.

A dire il vero, questo è un nuovo elemento di dubbio e di confusione, come se gli altri già non bastassero. Se si ammette che ci furono due dialoghi d'analogo argomento, il gioco delle possibilità e delle congetture diventa ancor più intricato e diminuiscono le speranze d'una soluzione positiva. Forse però si dovrebbe finalmente riflettere sul metodo fin qui seguito nell'affrontare il problema. Si è infatti sempre messa in primo piano la ricerca dell'autore del *Julius exclusus,* come se ciò fosse un elemento irrinunciabile. In questo modo ci si è addentrati nel campo sterminato delle ipotesi, alcune delle quali in verità acute e dottissime, ma tutte egualmente senza soluzione. Sarebbe meglio a questo punto cambiar metodo e studiare il *Julius exclusus* così come ci è pervenuto, anonimo, ma sicuramente espressione di ambienti e opinioni precise: un'opera che ai suoi tempi ha suscitato ben altre reazioni che la ricerca affannosa dell'autore.

tesi rimane egualmente molto fragile. Lo Stange, per esempio, ritiene che la data del frontespizio rappresenti l'anno di stampa, mentre è più probabile che essa si riferisca all'anno della morte di Giulio II: non c'è prova alcuna che il *Julius exclusus* sia circolato in un'edizione a stampa prima del 1517-1518. Si può ricordare che anche Fausto Andrelini scrisse contro papa Della Rovere, ma in forma poetica: cfr. G. Tournoy-Thoen, *Deux épistres inédites de Fausto Andrelini et l'auteur du « Iulius exclusus »,* « Humanistica Lovaniensia », XVIII (1969), pp. 43-75.

([48]) Per Erasmo la trattazione di P. Paschini, *L'autore del dialogo satirico contro Giulio II,* cit., non ha nulla da invidiare per chiarezza e precisione ai contributi dei maggiori specialisti stranieri; tra questi si può ricordare, oltre al McConica più volte citato, il bel saggio d C. Reedijk, *Érasme, Thierry Martens et le « Iulius exclusus »,* nell'opera collettiva *Scrinium Erasmianum,* 2 voll., Leiden 1969, vol. II, pp. 351-378, favorevole all'attribuzione dell'opera a Erasmo.

In questo senso, l'attribuzione incondizionata a Erasmo ha portato più ostacoli che vantaggi alla retta interpretazione del dialogo. L'umanista olandese è indubbiamente un grandissimo scrittore, e il suo nome starebbe bene sul frontespizio del *Julius exclusus,* che tra l'altro dev'essere soltanto di due anni successivo all'*Elogio della follia.* Ma contro questa tesi urtano difficoltà che finora non sono state risolte. Quando morì Giulio II egli era in Inghilterra, a ricoprire con malinconia un precario insegnamento di greco a Cambridge: mentre l'autore del dialogo sembra avere una lunga esperienza delle cose romane e conoscere di prima mano le vicende degli ultimi anni del pontefice. Soprattutto Erasmo non mostrò mai d'interessarsi al « conciliabolo » pisano e alle tesi che vi furon formulate. Egli non fu certo un fautore delle posizioni conciliariste, anche se in qualche scritto espresse dubbi sulla fondazione scritturale del primato romano, richiamandosi piuttosto alla tradizione ecclesiastica. In ogni modo trattò sempre la questione con estrema cautela e in opere destinate soltanto agli specialisti, senza mai contrapporre esplicitamente al papa l'autorità del concilio ([49]). Forse per questi motivi il *Julius exclusus* non ha mai trovato un posto preciso nell'esposizione complessiva del pensiero di Erasmo. Molte volte anche i sostenitori dichiarati di quest'attribuzione non hanno preso in esame il contenuto del dialogo, oppure l'hanno considerato unicamente per i suoi aspetti satirici. I riferimenti con le altre opere dello stesso autore rimangono spesso esteriori, o riguardano soprattutto la polemica contro la guerra, che nello scritto su Giulio II è senz'altro presente, ma non ne costituisce certo il tema fondamentale ([50]).

In realtà, sotto la copertura del nome di Erasmo si sono lasciati irrisolti molti problemi concreti che il *Julius exclusus*

([49]) Cfr. l'esame molto equilibrato di H.J. McSorley, *Erasmus and the Primacy of the Roman Pontiff: Between Conciliarism and Papalism,* « Archiv für Reformationgeschichte », LXV (1974), pp. 37-54.

([50]) L'unico tentativo apprezzabile per inserire il dialogo all'interno dell'opera erasmiana è quello di J.K. McConica, *Erasmus and the Julius,* cit.: ma per riuscire nel suo intento lo storico nord-americano ha dovuto in sostanza negare la presenza di tesi conciliariste nel *Julius exclusus.*

pone. Ancor oggi, benché gli studi sull'argomento siano ormai numerosi, non possediamo un testo veramente critico dell'opera, che analizzi a fondo l'intera tradizione manoscritta e a stampa ([51]). C'è anche incertezza sulla data della prima edizione, che qualcuno colloca nel 1513, altri nel 1517 o 1518: e del resto non si conosce neppure quali degli esemplari senza note tipografiche che ci sono pervenuti sia veramente il più antico. La documentazione senza dubbi è carente: ma forse molta è ancora inesplorata, come a lungo fu ignorata la testimonianza del Rorario. Sono insufficienti le informazioni che abbiamo sui sostenitori della tesi conciliarista, dei quali l'autore del dialogo, chiunque egli sia, si fa certamente portavoce. I partecipanti al concilio di Pisa, dopo varie vicessitudini, sotto Leone X ritornarono in seno alla chiesa, con in testa il cardinal Carvajal, ripristinato nella sua dignità: ma non per questo ripudiarono le loro antiche posizioni. Nel 1520 infatti corse voce che il prelato spagnolo, ormai decano del Sacro Collegio, si fosse vivamente opposto in concistoro alla bolla *Exurge Domine,* che il 15 giugno era stata promulgata contro Lutero: non a caso tra le proposizioni condannate c'era anche la tesi della superiorità del concilio sul papa ([52]). Il Carvajal è lodato nel dialogo contro Giulio II come la figura più eminente del partito riformatore; forse nelle idee che egli esprimeva (o che in ogni caso gli vennero attribuite) si può vedere un collegamento tra le istanze del Concilio Pisano e i primi anni dell'azione di Lutero: una linea non ancora esplorata e forse assai tenue, che però nel *Julius exclusus* trovò una clamorosa e fortunata espressione letteraria.

([51]) L'apparato dell'edizione Ferguson è molto carente; di gran lunga migliore il capitolo che alle diverse lezioni dedica C. STANGE, *Erasmus und Julius II,* cit., pp. 338-357.

([52]) La notizia sull'opposizione del Carvajal è riportata negli *Acta Academiae Lovaniensis contra Lutherum,* un opuscolo che viene ora attribuito a Erasmo, dopo essere stato stampato a lungo tra le opere di Lutero: cfr. W.K. FERGUSON, *Erasmi opuscola,* cit., p. 322. Sull'argomento cfr. le osservazioni di H. JEDIN, *Geschichte des Konzils von Trient. I. Der Kampf um das Konzil,* Freiburg 1951, p. 142 e soprattutto la nota 16.

6. Il *Julius exclusus* ci ha portati lontano da Girolamo Rorario e dalla sua opera: e tuttavia, negando a lui l'attribuzione dell'opuscolo famoso, non si vorrebbe ricacciarlo nell'oblio, un po' come accadde dopo la fine della disputa sull'anima degli animali. Lo scrittore pordenonese, infatti, presenta motivi validi per essere studiato finalmente da solo, senza collegamenti o confronti non appropriati. I suoi dialoghi latini, per esempio, erano molto piaciuti al Liruti, che non esitava a paragonarli a quelli notissimi di Erasmo, egualmente d'ispirazione lucianesca, pubblicati tra il 1519 e il 1533, e quindi successivi ([53]). In essi il Rorario si rifaceva a una tradizione che in Italia aveva avuto rappresentanti autorevoli come l'Alberti e il Pontano: non sappiamo però se egli s'ispirasse direttamente al testo greco di Luciano, oppure alle traduzioni latine correnti, alcune delle quali erano dovute a Thomas More e allo stesso Erasmo. Questi dialoghi non di rado presentano spunti felici, soprattutto quando delineano con eleganza e ironia personaggi caratteristici e situazioni insolite, o commentano vicende del suo tempo, in maniera elaborata ma anche con sottile malignità. Molte volte tuttavia l'autore si fa trascinare da un moralismo cupo e fastidioso, che lo porta ad affrontare temi filosofici di massimo impegno (il dualismo anima-corpo, la vanità delle cose terrene, il primato assoluto della virtù) con un'impalcatura vagamente platonica e stoica, che non riesce a imitare l'ispirazione cinica di Luciano e le sue osservazioni pungenti. I dialoghi del resto sono un'opera giovanile, che manifesta insieme l'ambizione di trattare argomenti solenni e l'amarezza degli anni dell'esilio: non a caso il Rorario con le correzioni successive tentò di snellirne la struttura e di ridurne il tono sentenzioso, per far risaltare con maggior vivacità il dibattito tra gl'interlocutori. Ma la revisione non dovette accontentarlo, tanto che alla fine estrasse dalla raccolta due sole composizioni, il *Democritus* e l'*Atropos* appunto, che più direttamente imitano Luciano, per presentarle come un'opera autonoma.

([53]) Cfr. G.G. LIRUTI, *Notizie*, cit., p. 278.

E' significativo che dopo i dialoghi, per circa vent'anni, l'umanista pordenonese abbia interrotto la propria attività letteraria. In questo lungo periodo del resto molte cose per lui mutarono sensibilmente: in primo luogo potè ritornare a Pordenone, perché nel 1521 Venezia, dopo l'accordo con Carlo V, aveva revocato il bando ai fuorusciti, restituendo loro i beni confiscati. Il servizio nella diplomazia pontificia, d'altra parte, lo costrinse ad allentare i suoi rapporti coi sostenitori della Casa d'Austria, che ormai, dopo la divisione dei domini asburgici, era rappresentata nell'Europa centro-orientale da quel Ferdinando, verso il quale il Rorario non manifestò mai molta simpatia. Non c'è da stupirsi pertanto che nell'estate del 1540, dopo l'ultima avventurosa missione in Ungheria e Polonia, il nostro personaggio si sia ritirato a Pordenone, abbia regolarizzato la propria posizione familiare, rinunciando a malincuore ai ricchi benefici che gli ordini minori gli avevano garantito, e sia vissuto coi cospicui proventi ricavati dalla sua attività diplomatica, marito e padre soddisfatto, suddito felice — come scrisse alla fine del *Quod animalia bruta* — di un papa glorioso quale Paolo III, di Carlo V potente imperatore, ma anche di Venezia, ormai divenuta per lui generosa e pacifica (*sub florente Republica Veneta, nullius livoris, nullius dissensionis conscia, ardente reliqua Italia bello, securi... vivere possumus*) ([54]).

Dopo trent'anni di viaggi e di fatiche diplomatiche, il Rorario poteva così darsi con tranquillità agli studi preferiti. Nei primi tempi del suo ritiro pordenonese, in effetti, si dedicò a un'attività di scrittore molto intensa: già entro il 1543, probabilmente, aveva completato o in gran parte steso tutte le opere di questo periodo che ci siano pervenute. In primo luogo volle divulgare l'ultima delle orazioni latine che aveva pronunciato nel corso delle sue missioni, il discorso tenuto nel dicembre 1539 a Cracovia, in occasione della consegna a Sigismondo II di Polonia della spada e del berretto benedetti inviati da Paolo III. Il testo ebbe realmente una buona diffusione, pur rimanendo

([54]) Cfr. *Quod animalia bruta*, cit., p. 296.

manoscritto, tanto che si può ritenere l'opera del Rorario meglio conosciuta ai suoi tempi ([55]). Ma in quegli anni l'umanista friulano si dedicò anche a un genere letterario inaspettato, il romanzo cavalleresco, componendo una lunga *Heroica historia* in 21 libri, che si rifà esplicitamente alle vecchie narrazioni in prosa del ciclo carolingio, come l'*Historia Caroli Magni et Rotholandi* attribuita al vescovo Turpino: ma forse non ignora, pur non citandolo, il poema famoso dell'Ariosto. Quest'opera ci è pervenuta in un solo codice, e rimase sconosciuta tanto al Liruti, quanto al Paschini: eppure contiene pagine divertenti, anche se la narrazione è un po' intricata e farraginosa ([56]). La composizione del *Quod animalia bruta* è di poco successiva, se il Rorario la dedicò nel 1544 al cardinal Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento; l'edizione del Naudé riproduce tuttavia una versione più tarda, lievemente diversa, che porta una prefazione indirizzata da Pordenone il primo marzo del 1547 ad Antoine Perrenot de Granvelle, vescovo d'Arras e poi anch'egli cardinale, consigliere di Carlo V ([57]). Anche l'orazione a difesa

([55]) Cfr. P. Paschini, *Un pordenonese nunzio papale*, cit., pp. 192-193, che segnala una copia dell'Archivio Vaticano. Lo scritto, che per lo più reca il titolo: *In oblatione pilei et ensis serenissimo Sigismundo Secundo Poloniae Regi per Rorarium Oratio*, si può trovare anche nei seguenti codici: Ms. Palat. 595, c. 43*r*-49*r*, della Bibl. Nazionale di Firenze; Ms. C. X. 4, cc. 111*r*-115*v*, della Bibl. Comunale di Siena; Ms. Marc. Ital. Classe VII, 932 (n. 9011), cc. 262-268, della Bibl. Nazionale di Venezia; Ms. 6560 (III), *Acta Tomiciana* tomo 16, pp. 74-79, della Biblioteca Jagellonica di Cracovia. Ma probabilmente l'elenco potrebbe allungarsi.

([56]) Cfr. il Ms. Redi n. 176 della Bibl. Laurenziana di Firenze, che reca il titolo *Hieronymi Rorarii Heroicae historiae liber primus;* in realtà il primo libro inizia a c. 3*v*, dopo una sorta di prefazione. Per la descrizione del codice cfr. P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, cit., vol. I, p. 79. Sulla cronologia dell'opera cfr. la lettera del Rorario a Pietro Paolo Gualtieri, nel Ms. D. V. 12 della Bibl. Comunale di Siena, c. 207*r*: « Me la passo di qua con mancho molestia che posso, et mi son posto a far una historieta, quod bruta utantur ratione, comparando l'homo ali animali irrationali con molti exempii et passati et dei nostri tempi. Spero li piacerà. Et ogni volta me occorra messo di posserli mandar la historia heroica, senza spesa ghe la manderò, secondo le promesse ». La lettera, di cui solo la firma è autografa, è datata Pordenone, 10 agosto 1543: dunque a quel tempo l'*Heroica historia* era già terminata, mentre il *Quod animalia bruta* era iniziato.

([57]) Cfr. P.O. Kristeller, *Between the Italian Renaissance and the French Enlightenment*, cit., p. 56 e nota 42. La stesura originaria è conservata nel Ms. H. IX. 6 della Bibl. Comunale di Siena, che forse è proprio l'esemplare inviato al Gualtieri; nella seconda stesura, oltre ad aggiungere una nuova dedica, il Rorario ha soppresso un passo assai critico contro i Francesi, per rispetto dell'origine del destinatario.

dei sorci, dedicata al cardinal Campeggi, è di questo periodo ([58]); mentre il rifacimento dei due dialoghi, più volte ricordato, fu fatto pervenire al cardinal Marcello Cervino sul finire dell'estate del 1545, durante i lavori delle sessioni iniziali del concilio di Trento ([59]).

E' curioso notare che il Rorario non abbia cercato di far pubblicare a stampa le sue opere: l'unico testo che gli venne edito, l'*Oratio pro muribus,* rivela probabilmente l'interessamento di amici tedeschi. Il pordenonese tuttavia si preoccupò di diffondere i propri scritti in una cerchia ben determinata, inviando copie eleganti ai personaggi importanti che aveva conosciuto ([60]). Forse egli voleva in questo modo conservare i rapporti con quegli ambienti pontifici e diplomatici, di cui a lungo aveva fatto parte e che ormai non gli prestavano più molta attenzione. Aveva del resto ancora bisogno d'appoggio a Roma, perché l'ultima, onerosissima missione in Ungheria e Polonia non gli era mai stata adeguatamente ricompensata. Il Rorario non ignorava gli usi romani e sapeva benissimo che i doni letterari valevano fino a un certo punto: non a caso il 10 agosto 1543, scrivendo a Pietro Paolo Gualtieri, un curiale ben introdotto nell'amministrazione pontificia, preannunciava l'invio dell'*Heroica historia,* ma dichiarava anche di aver già provveduto a spedire preziosi « sacheti de specie », forse assai più graditi ([61]). In ogni modo le cose gli andarono egualmente male, se ancora agli inizi del 1547 si lamentava, sempre col Gualtieri, di non aver ricevuto le sue spettanze ([62]). In quest'ultima lettera il Rorario dice di essere ridotto in miseria; ma la dichiarazione non risponde al

([58]) L'orazione è infatti copiata al termine del *Quod animalia bruta* nel manoscritto senese ricordato nella nota precedente.

([59]) La consegna al cardinal Cervino dei due dialoghi è ricordata in una nota di Angelo Massarelli, i cui diari sono una fonte preziosa per i primi anni del concilio di Trento: cfr. P. Paschini, *Un pordenonese nunzio papale,* cit., p. 197.

([60]) E' da notare che tutti i manoscritti di questo periodo, esclusi quelli dell'orazione di Cracovia, furono trascritti dal medesimo amanuense, che è lo stesso che vergò il testo della lettera al Gualtieri sopra citata.

([61]) Cfr. la lettera cit. nel Ms. D. V. 12 della Bibl. Comunale di Siena.

([62]) Cfr. la lettera del 15 gennaio 1547, autografa, conservata nel Ms. senese D. V. 12, cit., c. 208.

vero, tanto che dopo aver abbellito il suo palazzo a Pordenone, il Rorario sentì il bisogno di farvi apporre in latino questa scritta per i figli: « Figliuoli, non lamentatevi che vostro padre abbia speso molto in cose di lusso, perché egli radunò molto non con l'avarizia, ma coi doni di re chiarissimi » ([63]).

Gli scritti più importanti di questo periodo, l'*Heroica historia* e il *Quod animalia bruta,* rivelano in effetti un animo ormai sereno e appagato. Nonostante la loro struttura sia assai diversa, essi restano soprattutto libri di memorie e riflessioni, in cui le vicende dei paladini di Carlo Magno e la lunga conversazione con Bernardo di Cles su storie curiose di uomini e di animali per lo più sono soltanto il pretesto per continue digressioni e aneddoti su fatti e personaggi dell'epoca. L'intransigente moralismo dei dialoghi giovanili è scomparso per lasciare il posto a uno scetticismo fondato non tanto su presupposti filosofici, quanto sull'esperienza della vita e della diversità dei casi che essa offre. L'*Heroica historia* in verità si distingue per un dichiarato proposito politico: per l'autore infatti il senso del lungo racconto cavalleresco dovrebbe essere quello d'esortare gli attuali principi cristiani a rinnovare le gesta dei paladini di Carlo e combattere uniti sotto l'imperatore contro gl'invasori Turchi. Egli condanna come fratricide le lotte che insanguinano l'Europa e rammenta le tappe progressive dell'avanzata mussulmana, Belgrado e Rodi soprattutto, cadute in mezzo all'indifferenza generale ([64]). Forse il Rorario non ignorava che anche Erasmo, fin dal 1530, aveva formulato auspici molto simili, e del resto idee di tal genere non erano insolite all'interno del partito imperiale ([65]). Vero è che tali dichiarazioni sono presenti soprattutto all'inizio dell'*Heroica historia,* in una sorta di prefazione: mentre nel corso dell'opera di rado l'autore torna su esse.

([63]) L'iscrizione latina, assai più lunga, è riportata in G.G. Liruti, *Notizie,* cit., p. 266; è citata la versione che ne dà P. Paschini, *Un pordenonese nunzio papale,* cit., p. 200.

([64]) Cfr. *Heroica historia,* Ms. Laur. Redi 176, cc. *2r-3r.*

([65]) La *Consultatio de bello Turcis inferendo* di Erasmo esprimeva in sostanza gli ideali del cancelliere di Carlo V Mercurino Gattinara, che per altro morì in quello stesso anno 1530. Il Rorario non ignorava le opere dell'umanista olandese: cfr. la testimonianza raccolta in G.G. Liruti, *Notizie,* cit., p. 253.

Per quanto infine riguarda i temi religiosi, essi non vengono affrontati dal Rorario con frequenza o particolare interesse neppure negli scritti della piena maturità. Significativi in ogni caso appaiono alcuni accenni alla Riforma, certamente negativi, per quanto non fondati su specifiche questioni dottrinali. Nel *Quod animalia bruta,* tra vari episodi di atrocità, il pordenonese ricorda le uccisioni causate da Enrico VIII, *aliam super aliam uxorem ducendi libidine caecus,* ma soprattutto l'ordine, che il sovrano inglese avrebbe dato, d'esumare le spoglie mortali di San Tommaso Becket, e di portarle a giudizio per tradimento. Atto infame, commenta il Rorario, d'un principe una volta degnissimo; e soggiunge: *Atqui huiusce extremae dementiae furiis non prius agitatus is Rex, quam Lutheranis haeresibus se possidendum tradidit ... Adeo praecipites sunt, qui a verae fidei cultu aberrantes, pessum semel ire coeperunt* ([66]). Meno truce, anzi divertentissimo l'accenno ai riformatori nell'*Heroica historia*: qui infatti il pordenonese immagina una battaglia tra i paladini e una schiera di diavoli, che hanno il nome e l'aspetto di Lutero, Zwingli, Butzer e degli altri principali capi protestanti. La caratterizzazione è spesso felice: Melantone è *parvulus daemon, sed facinoribus ingens, perpetuus fraudum alumnus;* Carlostadio, *quem vulgo Barbarizam vocant,* è indicato invece come *nebulonum parens, inaniumque verborum iactator egregius,* che tra l'altro combatte in modo insolito: *funda plumbeae glandis loco foetidos crepitus emittebat,* nè sbagliava un colpo, abbattendo i miseri avversari ([67]).

Sono spunti isolati, che però non rivelano certo favore per gli ambienti della Riforma. La precisazione è importante, perché nella tradizione storiografica locale il nome dei Rorario ha avuto spesso un profondo sospetto di eresia. E' stato sempre sottolineato che Girolamo il 16 febbraio 1549 fu tra i testimoni di Pier Paolo Vergerio, nell'atto che questi stipulò a Pordenone per donare ai nipoti le proprie sostanze, affinché non venissero confiscate per la condanna d'eresia che stava per col-

([66]) Cfr. *Quod animalia bruta,* cit., pp. 51-53.
([67]) Cfr. *Heroica historia,* lib. XVIII, Ms. Laur. Redi 176, cc. 113*r*-113*v*.

pirlo ([68]). Di per sé questo non voleva dir nulla, perché il Rorario era stato collega nella diplomazia pontificia del vescovo capodistriano e probabilmente era legato a lui da un'antica amicizia. Ma allo scrittore pordenonese venne più volte avvicinato un altro Rorario, Giorgio, che addirittura avrebbe composto delle annotazioni alla *Bibbia* tedesca di Lutero, e come tale era stato posto all'Indice ([69]). E' questa « la scuola insidiosa dei Rorari » di cui parlò il buon canonico Ernesto Degani nelle sue rievocazioni storiche sulla diocesi di Concordia. Salvo che Georg Rörer, latinizzato Rorarius, collaboratore tedesco di Lutero (1492-1552), naturalmente non ha nulla a che vedere con la famiglia pordenonese ([70]). L'equivoco del resto è antico: già nel Cinquecento infatti la famiglia Rorario, forse per le sue ostentate ricchezze, forse per le amicizie straniere, veniva considerata con sospetto dai propri concittadini. Nel 1591 la denuncia che apre presso il Sant'Uffizio aquileiese il processo per eresia contro Claudio Rorario, forse il figlio secondogenito di Girolamo, inizia con queste precise parole: « La famiglia Roraia è statta sempre macchiata di fettido vizio d'heresia, incominciando da Gregorio già pubblicato dal santissimo offitio della prima classe... ». Questo Gregorio dev'essere stato confuso, naturalmente, con il Georg Rörer di cui si diceva in precedenza; ma in questa genealogia dell'eresia vien fuori anche un Girolamo Rorario di tanti anni prima. Dichiara infatti un altro testimone d'accusa: « In casa ho sentito a dire, et credo che mio padre me lo dicesse, che vi era una compagnia di molti, che mangiavano carne indifferentemente in ogni giorno, et nominava fra gli altri un certo Rorai vecchio, credo che fusse il signor Gierolamo... et perciò giudicava mio padre, che anco li Rorai descendenti es-

([68]) Cfr. P. Paschini, *Un pordenonese nunzio papale*, cit., p. 199.

([69]) Cfr. E. Degani, *Le nostre scuole nel Medioevo e il Seminario di Concordia*, Portogruaro 1904, p. 110; qualche particolare su questo Giorgio Rorario (« non sappiamo se parente di Girolamo, ma certo suo compatriota ») aggiunge A. Benedetti, *Riflessi luterani in Pordenone*, cit., p. 10 dell'estratto e nota 12.

([70]) Cfr. *Realencyclopädie für protestantische Theologie und Kirche*, XXIV. Band (Ergänzungen und Nachträge, II), Leipzig 1913, pp. 426-432: il Rörer in effetti nacque a Deggendorf in Sassonia.

sendo di quella progenie fossero infetti ». Le vicende narrate sono antiche e forse veramente vi è preso di mezzo il nostro Gerolamo Rorario, fatto eretico e progenitore d'eretici dall'invidia e dalla maldicenza dei concittadini ([71]).

Silvano Cavazza

([71]) Cfr. Archivio Arcivescovile di Udine, *Sant'Uffizio,* busta 11, « Acta Sancti Officii, processus », processo n. 213: i passi citati sono alle cc. 1*r*, 16*v*-17*r*. L'inchiesta in ogni caso si concluse con un nulla di fatto. Sebbene la genealogia della famiglia Rorario sia alquanto complicata, per il ripetersi dei medesimi nomi, mi pare che siano proprio i tre figli di Girolamo Rorario, Claudio, Fulvio e Rutilio, i personaggi principali implicati in questo processo: sui primi due, qualche indicazione in G.G Liruti, *Notizie,* cit., pp. 281-283.

APPENDICE

HIERONYMI RORARII PRAEFATIO IN DIALOGOS SUOS AD ILLUSTRISSIMUM ADRIANUM CARDINALEM SANCTI CRYSOGONI ([72]).

Cum varia dicendi atque scribendi genera sint, quibus hominum ingenia ad gloriae immortalitatem aluntur, illud principem locum tenere semper existimavi, quod multis jam aetatibus consenuit, oratorium scilicet; proximum est in dialogis disserendi, quo genere summi utriusque linguae oratores atque philosophi usi sunt. Sed alii alio more, prout cujusque ingenium et disciplina fuit. Nam Plato, philosophorum deus, Socratem secutus alienas opiniones eliciebat easque confutabat, sui quidquam nihil disserebat. Copiose apud nos Marcus Tullius philosophabatur, qui et quod quisque senserat in medium adducebat, et quod sibi probabilius visum fuerat sequebatur. Quod si per Antonii furentis gladios licuisset, nimirum pulchram philosophiam et fortasse quam ipsi Graeci copiosam teneremus. Fuere et qui dialogos ad voluptatem fingerent, non tamen a praeceptis philosophiae alienos, nisi eos satirico dente armare libuisset, adeo homini voluptuosum est aliena vicia persequi, sua oblivisci: qualis apud Graecos Lucianus fuit, apud nos fere nemo. In his autem et Deorum et Virtutum personas colloquentes induxerunt, ut rei novitate et magnitudine facilius homines ad legendum allicerent. Hunc disserendi modum, ingenuum tamen et nemini bono vel joco vel serio noxium, secutus sum, ut in tantis moeroribus et lachrymis, in quibus versamur, saucio animo meo consulerem atque mederer. Nam cum turbolentissima bella, quibus misera Italia conquassatur, me primo juventutis meae flore a literarum studiis amovissent, et ipse spontaneum exilium libens suscepissem, ut infelicem patriam meam a crudelissimis hostibus vexari audirem potius quam viderem, satius fuit inter tantas calamitates ingenium exercere, quam veluti bruta animantia aetatem sine ulla bona percepta fruge transagere, ut ne vixisse quidem viderer. Adde quod in natura mortalium nihil aeque comperire potui quod et dolorem sedaret et moerorem comprimeret, quam suavissimum literarum ocium, in quo fessa mens tamquam in tutissimo portu conquiescebat. Itaque quantum temporis surripere quivi ex continuis peregrinationibus, quibus magnam Germaniae, magnam Galliae partem peragravi, quantum etiam ex maximis laboribus et, quae his longe extremiores sunt, animi molestiis, id totum impendi bonarum literarum studiis, plures-

([72]) Si è tenuto presente il testo pubblicato nel 1753 nelle « Memorie per servire all'istoria letteraria e civile », cit., parte IV, pp. 20-23, confrontandolo coi Ms. Giustiniani Recanati, cit., cc. *1r-3v* e Vindob. Pal. 9597, cc. *1r-2r*: ma in genere si sono seguite le peculiarità ortografiche del primo codice.

que dialogos, confeci, in quibus omnibus hac in re a Luciano dissensi, quod ille finem suum in irridendo, ac detrahendo posuit, neque bono cuiquam, aut forti, aut sapienti viro pepercit: quanto pulchrius atque decentius facturus, si (quod de Medea Ovidii dicitur) ingenio suo temperare quam indulgere maluisset. Nos non tam procaces ac petulantes sumus, ut eloquentiam, ad laudem et utilitatem mortalium inventam, in eorum perniciem et dedecus vertamus. Quin etiam *Julium,* qui primus et initium dialogorum nostrorum erat, non aliam ob causam posteritati subtraximus, quam quod homine ingenuo et liberali haud dignum esse censuimus in mortuos scribere et (quod vulgo ajunt) cum larvis luctari: cum alioqui urbanissimus esset et, si non nobis, multis tamen non ineruditis mirum in modum satisfaceret. Quod si quis erit, illustrissime Adriane, qui studium et laborem meum non probet, prout cujusque ingenium est aetatis suae homines odisse et eis detrahere, tibi vero non displicuero, dicam quod Tragicus ille de Platone, magis mihi esse unum Adrianum quam totum Italiae populum. Tu enim ille es, qui (non dicam quod de Vopisco Statius) literas pene fugientes, sed jam fugatas a situ et squallore revocas, et in cujus ore domicilium suum Latinus sermo pulcherrime locavit. Suscipe igitur hos dialogos ea laeta qua soles fronte et perlege: quos si cogitaveris qua aetate composuerim et quibus temporibus, difficillimis videlicet, quandoquidem ab omni librorum copia, nedum doctorum hominum commercio sejunctus, eos facillime a quorumcumque injuria defendes, quamvis sola nominis tui umbra satis tuti fore videantur.

ANTIQUARIATO LIBRARIO
DA UN CARTEGGIO INEDITO (1795-1818)

L'ambiente culturale friulano tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento non sembra aver subìto scosse per la caduta della Serenissima almeno per quanto riguarda lo sviluppo degli studi eruditi, che erano particolarmente in auge malgrado le instabili condizioni politiche e le difficoltà economiche dovute al passaggio di eserciti e al cambiamento di occupanti, francesi e austriaci. A Udine un'eletta schiera d'ingegni svolgeva la propria attività nell'ambito del Collegio dei Barnabiti, di cui era direttore Angelo Maria Cortenovis, agronomo e archeologo, profondo conoscitore delle antichità aquileiesi (1). Da quelle scuole uscirono il magistrato Albano Rinoldi, il bibliotecario Carlo Maria Narducci, gli architetti Lodovico Rota e Valentino Presani, gli eminenti cultori di storia friulana Giuseppe Bianchi e Jacopo Pirona. Altri distinti studiosi erano i bibliofili Antonio Bartolini, Filippo Florio, Pietro Cernazai e Pietro Oliva Del Turco, l'archeologo Gerolamo Asquini, lo sto-

(1) Dettagliate notizie sulla situazione udinese di quel periodo si trovano in un prezioso opuscolo del veneziano E.A. CICOGNA, *A Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Giuseppe Trevisanato arcivescovo di Udine: narrazione,* Venezia, Merlo, 1853. Il famoso bibliografo aveva un vivissimo e grato ricordo del tempo trascorso a Udine dal 1799 al 1807 come alunno del Collegio dei nobili diretto dai Padri Barnabiti e successivamente, dal 1811 al '13, come addetto alla Regia Procura generale della stessa città. Ha perciò steso, sotto forma di lettera inviata a Mons. Trevisanato in occasione dell'ingresso nella sua arcidiocesi, una particolareggiata relazione sulla città cui il presule era destinato e sui suoi istituti, scuole, accademie, biblioteche e personalità ragguardevoli. Dalla lettura di quest'opuscolo emerge un quadro movimentato e preciso della vita intellettuale friulana con risvolti ricchi di particolari spesso inediti, tanto piú interessanti in quanto indicativi di un valido substrato formativo, che la provincia udinese ha saputo dare a un futuro rappresentante della cultura veneta nei suoi migliori anni giovanili. Qui, infatti, il Cicogna sentí destare in sé « quel genio per gli studi bibliografici, — egli scrive — che poscia grandemente si estese; e fin d'allora nello acquistar libri di crusca e di arti belle, andavasi scemando il ristretto mio borsellino ». IBIDEM, p. 8.

rico Michele della Torre, il latinista Pietro Peruzzi, l'erudito Domenico Ongaro, l'avvocato Antonio Liruti, il canonista Gian Giuseppe Cappellari, che fu anche rettore dell'Università di Padova e poi vescovo di Vicenza.

Nel campo della pittura emergeva il neoclassico Odorico Politi; tra i poeti si stava affermando la musa faceta di Pietro Zorutti; come cultore e illustratore delle belle arti si segnalava Fabio di Maniago; nel mondo musicale perdurava la fama del maestro Pietro Pavona. Numerose poi le biblioteche pubbliche e private: l'Arcivescovile, quelle dei conti Bartolini e Florio, dei nobili Liruti, del canonico Carlo Belgrado, del conte Gabrieli già dei Caimo, la biblioteca del conte d'Attimis (ricca di edizioni della Crusca), acquistata nel 1812 dal libraio Bortolo Darif, quella fornitissima di Carlo Maria de Pace, anch'essa ceduta nel 1806 al libraio veneto Adolfo Cesare, la biblioteca del Collegio dei Barnabiti unita a quella dell'Accademia agraria aquileiese. Una cosí abbondante messe di libri abbisognava anche di legatori e quest'arte era allora esercitata dal conte Bernardino Fistulario e da Maffeo Albini, che aveva appreso il mestiere a Londra.

Esistevano anche musei e gallerie, che piú propriamente erano raccolte di quadri o collezioni numismatiche e di varie antichità. Molto in voga le riunioni accademiche, le conversazioni scientifiche e letterarie nei salotti delle intraprendenti nobildonne udinesi (Lavinia Florio Dragoni, Marianna Mantica, Amalia Beretta, Margherita Belgrado, Teresa Bartolini, Giulia Piccoli Brazzà), i trattenimenti musicali, in cui si esibivano i piú distinti filarmonici di allora.

Una funzione di supporto esercitavano poi le tipografie Pecile, Vendrame e Turchetto, mentre la libreria di Bortolo Darif era il ritrovo preferito degli intellettuali udinesi e forestieri, che si davano convegno nel suo negozio. Bortolo, padre del pittore Giovanni Darif, era stato compositore nella stamperia veneziana di Antonio Zatta. Aveva un fiuto finissimo nello scovare e nel collocare i libri e sopratutto l'abilità di uniformarsi alle piú disparate esigenze e agli instabili umori del pubblico. Qui si poteva assistere alle discussioni bibliografiche tra

Antonio Bartolini e Filippo Florio e incontrare i professori del Liceo, come il letterato Quirico Viviani, il botanico Giovanni Mazzuccato, il matematico Francesco Cocconi, l'insegnante di disegno Daniele Marangoni. Affezionati clienti della libreria erano mons. Belgrado, il prof. Giovanni de Brignoli, il canonico cividalese Pagani, il medico Trigatti, l'avvocato Alessandro Balbi, l'abate Giuseppe Greatti e alcuni professori del Seminario. Un altro circolo si svolgeva nella libreria dei fratelli Pecile.

* * *

In questo quadro sociale e temporale si inserisce il carteggio inedito del Bartolini con il Morelli, esistente alla Marciana ([2]) e comprendente un mazzetto di 10 lettere autografe del conte udinese, meno l'ultima d'altra mano « per una terribile flussione d'occhi » del mittente, ma con la firma dello stesso Bartolini. Sarebbe stato utile pubblicarle integralmente per la dovizia delle notizie che contengono e per la posizione di rilievo dei due corrispondenti nella storia della cultura. Per ragioni di spazio mi limito a riportarne in sintesi il contenuto con la citazione dei brani piú significativi.

Antonio Bartolini (1741-1824), di cui il pittore Odorico Politi ci lasciò un magistrale ritratto ritenuto un capolavoro ([3]), era un appassionato collezionista di codici e libri rari, soprattutto classici italiani e latini, che amava non solo conservare, ma anche leggere e studiare. Apprezzato come erudito, archeologo e bibliografo, strinse rapporti di amicizia e di corrispondenza epistolare con i piú illustri storici, letterati e filologi del

([2]) VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, Arch. Morell. 112 (= 12618). Le lettere mi sono state gentilmente fornite in fotocopia dal prof. Giorgio E. Ferrari, già direttore della Marciana, mentre preparavo il mio volume, *L'arte della stampa nel Friuli Venezia Giulia,* Udine 1980. Dovevano servire a una rapida consultazione *ad hoc,* ma l'interesse suscitato fu tale che subito pensai, con il generoso consenso dell'amico Ferrari, che vivamente ringrazio anche per altre utili informazioni, di farne oggetto di studio.

([3]) G. COMELLI, *Odorico Politi,* Udine 1947, pp. 55-56. Il ritratto di Antonio Batrolini si conserva al Museo civico di Udine, come pure quello del fratello Giovanni Battista, sempre del Politi. Un altro ritratto, di piccole dimensioni, dello stesso Giovanni Battista, di mano del Politi, è custodito nella Biblioteca comunale « Vincenzo Joppi ».

suo tempo. Visse assieme ai fratelli Gregorio (1737-1828) e Giovanni Battista (1755-1823) e alla moglie di quest'ultimo, Teresa Dragoni, nel secentesco palazzo situato in contrada Sottomonte al civico numero 1620, dove poté dedicarsi alle sue ricerche e mettere assieme una sceltissima biblioteca, ricca di circa 10.000 volumi, molti dei quali finemente rilegati, e 160 codici [4]. Fra essi notevoli gli incunaboli, le aldine, le edizioni della Crusca, le opere di autori friulani e specialmente il codice membranaceo della *Divina Commedia,* del sec. XIV, pubblicato, non senza suscitare contrasti e polemiche per il modo scorretto e le false varianti, dal già ricordato Quirico Viviani [5].

Due anni prima della sua morte e precisamente il 20 otto-

[4] Molto scarse le notizie sui componenti di questa famiglia nobile udinese, che pure ha dato il nome a una via cittadina e che si estinse con la morte dell'ultimo discendente, il conte Gregorio. Cosí pure nulla sappiamo delle origini del loro palazzo, della consistenza dei loro beni e possedimenti. Nelle *Genealogie Joppi* della Biblioteca comunale di Udine non figura un quarto rampollo della stessa famiglia, la contessa Giulia, fattasi suora delle Dimesse con il nome di Maria Geltrude e che con atto del 25 novembre 1824 rinunciò a ogni diritto sull'eredità lasciata dal fratello Antonio. Disponendo di tempo e di pazienza si potrebbe ricavare qualche informazione piú precisa dallo spoglio delle migliaia di lettere, documenti personali, atti amministrativi, rendiconti di spese dei Bartolini, esistenti in alcune buste degli Archivi Florio e Caimo presso l'Archivio di Stato di Udine. Del conte Gregorio risulta che corse il torneo udinese nel 1762 e che aveva « un museo di medaglie, cammei ed altro », di cui « non era possessore soltanto, ma sí anche assai intelligente » (E.A. CICOGNA, *op. cit.,* p. 20. Cfr. anche G.O. MARZUTTINI, *Orazione detta nei funerali del conte Gregorio Bartolini,* Udine, Pecile, 1829, dove pure si ricorda che il defunto raccolse « preziosi oggetti archeologici », gemme e medaglie nonché una collezione di opere numismatiche).

[5] D. ALIGHIERI, *La divina commedia... giusta la lezione del codice bartoliniano,* Udine, Pecile, 1823-28. L'opera, tipograficamente ariosa ed elegante, si divide in 4 grossi volumi, di cui il I contiene l'Inferno preceduto da una premessa degli editori Mattiuzzi e una dedicatoria del curatore Viviani al marchese Gangiacomo Trivulzio (1823), il II il Purgatorio e il Paradiso (pure del 1823), il III parte I ragionamenti e commenti di vari autori (1827) e il III parte II un dizionario etimologico, gli indici e un supplemento (1828). Il Viviani, che con questa audace impresa si attirò le ire del mondo accademico, era professore di lettere e storia al Liceo di Udine. Secondo il CICOGNA, *op. cit.,* p. 25, « piú che dotto chiamar potevasi faccendiere della letteratura; però sempre di bell'ingegno. Co' suoi motti riusciva di piacere alla società del Darif ». Uno dei piú aspri censori dell'edizione « giusta il codice bartoliniano » fu il Foscolo, allora esule in Inghilterra, nel suo *Discorso sul testo... della Commedia di Dante,* Londra 1825. Il codice, acquistato a Udine da Antonio Bartolini nel 1817, venne portato da Roma a Cividale alla fine del Settecento dallo storico e archeologo, mons. Filippo del Torre, che fu vescovo di Adria. Cfr. A. FIAMMAZZO, *L'ultima parola sulla questione del codice bartoliniano,* Udine 1922 (estratto dal vol. *Dante e il Friuli,* 1921, pp. 127-200).

bre 1822 Antonio Bartolini fece testamento, nel quale stabilí testualmente: « ...la mia intiera collezione di libri a stampa non che i codici mss. antichi, e moderni da me posseduti, e cosí pure le lettere, e carte o per altrui, o per mia mano scritte, per fine i cattaloghi da me compillati, tutte insomma le mie suppellettili letterarie passar dovranno, ben inteso però doppo la mancanza de miei fratelli e prima anche, in parte almeno, se cosí loro piacerà, dovranno, replico, passare in quella Vescovile Biblioteca, per restar ivi perpetuamente ad istruzione e profitto della studiosa gioventù » ([6]). Venuto a mancare il fratello Giovanni Battista il 20 settembre 1823, il conte Antonio con atto del giorno seguente revocò e dichiarò nullo il suo testamento ([7]), per cui alla sua morte, avvenuta il 21 ottobre 1824, il superstite conte Gregorio gli successe per legge e a lui venne aggiudicata l'eredità ([8]).

Emmanuele Antonio Cicogna racconta che la libreria del commendatore Bartolini ([9]) « andava già superba per un bellissimo esemplare stampato in pergamena », lasciato in testamento da un conte di Pers, dei *Rhetoricorum libri quattuor* di Cicerone (Venezia, Jenson, 1470), che « presso di se carissimo tenea quanto cosa piú cara si possa, e che per nulla al mondo avrebbe alienato » ([10]). Il marchese Giangiacomo Trivulzio di Milano, desideroso di venire in possesso della preziosa edizione, si serví della mediazione di Quirico Viviani per ottenere in dono il *Cicerone* dal conte Gregorio, che, tutto preso dalle sue medaglie e dai suoi cammei, si lasciò convincere ad assecondare quell'aspirazione ([11]). Di quest'episodio abbiamo la testimonianza del-

([6]) UDINE, ARCHIVIO DI STATO, Arch. Caimo, busta 109.

([7]) IBIDEM.

([8]) IBIDEM.

([9]) Era commendatore dell'Ordine di Malta e con questo titolo si firmava.

([10]) E.A. CICOGNA, *op. cit.*, p. 14.

([11]) IBIDEM. L'esemplare in pergamena del *Cicerone*, Venezia, Jenson, 1470 (IGI 2959), citato dal Cicogna, è quello posseduto dalla Biblioteca Trivulziana di Milano con la segnatura: Triv. Inc. B 88. Vi è accluso un foglio autografo di Gregorio Bartolini, datato Udine 10 gennaio 1825, dal quale risulta che « questa edizione in pergamena ben rara e pregiabilissima tanto prediletta e gelosamente custodita dall'amabilissimo mio Fratello » in precedenza era appartenuta alla famiglia del nobile udinese Antonio della Forza. Essendo l'edizione « desiderata da S.E. il Sig.r Marchese

lo stesso Trivulzio, che in una lettera al Viviani del 9 febbraio 1825, riportata dal Cicogna, scriveva: « Domenica sera io era ancora a pranzo quando giunse sana e salva la cassetta del Cicerone. Io aveva quel giorno per caso a pranzo molti cospicui personaggi sí nazionali che stranieri. Fu perciò mia cura di far aprire, dopo il caffè, la cassetta in loro presenza acciò da tutti si sapesse, si ammirasse e si propagasse la mia fortuna insieme e la grandezza d'animo della casa Bartolini. Eranvi altresí due inglesi ai quali detti l'incarico di scriverne tosto al mio buon amico Milord Spencer geloso incettatore di simili preziosità » ([12]). Eccettuata quest'opera, l'intera collezione libraria venne donata dal conte Gregorio e dalla contessa Teresa Dragoni ved. Bartolini al vescovo di Udine ([13]), mons. Emmanuele Lodi, e tuttora costituisce la sezione bartoliniana della Biblioteca arcivescovile ([14]). Il marchese Trivulzio fece poi « ricco dono » di altre opere a questa biblioteca « non colla idea di un compensamento, ma come testimonio di eterna riconoscenza » ([15]).

L'atto originale di donazione e di accettazione « della intera Biblioteca Bartoliniana composta dalli codici, volumi, libri stampati, manoscritti editi ed inediti, ed opere tutte di già consegnate, e che in appresso alli generosi nobili donatori piacesse di consegnare » è datato 29 gennaio 1827 e firmato da Emmanuele Lodi e da Gregorio e Teresa Bartolini con rispettivi timbri e sigilli in ceralacca, testimoni Vincenzo Marzari e Pietro

Gian Giacomo Trivulzi a compimento delle Ciceroniane esistenti nella tanto celebre Trivulziana — continua lo scritto di Gregorio Bartolini — mi faccio un pregio di concorrere a compiacerlo anco in memoria del detto mio Fratello, a cui fu sempre tanto grata l'amichevole e letteraria corispondenza di cosí insigne, e nobilissimo personaggio ». Per questa e altre notizie ringrazio la direttrice della Trivulziana, prof. Giulia Bologna.

([12]) Ibidem, pp. 14-15. Il Lord Spencer, amico del Trivulzio, è verosimilmente il celebre bibliofilo, proprietario degli incunaboli elencati in T.F. Dibdin, *Bibliotheca Spenceriana, or a descriptive catalogue of the books printed in the fifteenth century..., in the library of Georg John Spencer,* London 1814-15.

([13]) Allora la sede udinese, privata del diritto metropolitico da Pio VII nel 1818, era stata declassata al rango vescovile e tale rimase fino al 1847, quando Pio IX le restituí il suo diritto e il titolo arcivescovile.

([14]) Piú precisamente l'Arcivescovile e la Bartoliniana sono due biblioteche distinte e separate, collocate in ambienti diversi dello stesso palazzo.

([15]) E.A. Cicogna, *op. cit.,* p. 15.

Peruzzi [16]. Molto precise le condizioni convenute tra le parti, e cioè: 1) che la Biblioteca Bartoliniana sia conservata in Udine presso la Biblioteca Vescovile « di cui farà parte integrante benché collocata in un braccio di fabbrica separato dalla Biblioteca Vescovile suddetta »; 2) che sulla porta del locale in cui sta riposta rimanga costantemente un cartello recante in caratteri maiuscoli la scritta « Biblioteca Bartoliniana » quale esclusiva denominazione che conserverà in perpetuo; 3) anche la Biblioteca Bartoliniana « sarà aperta a comodo e vantaggio istruttivo di ogni studente, e cultore letterario sia cittadino, o straniero, nelle ore e sotto la disciplina stesse » della Vescovile; 4) che dal bibliotecario vescovile sia sollecitamente formato un esatto catalogo separato della Biblioteca Bartoliniana. Questo catalogo sarà redatto in quadruplo, ognuno sottoscritto da mons. Lodi e dal conte Gregorio e contessa Teresa Bartolini per ritenersi uno dal vescovo, un altro dai conti Bartolini, il terzo per rimanere sempre ostensibile nella Biblioteca Bartoliniana e il quarto da consegnarsi in deposito all'archivio del Capitolo della cattedrale di Udine [17].

Tre giorni dopo la firma del contratto e precisamente il 1° febbraio 1827 mons. Lodi scrive al conte Gregorio una lettera con la quale ringrazia del munifico dono e consegna ai conti Bartolini uno dei quattro esemplari del catalogo previsto dalla convenzione [18]. Evidentemente, data la vicinanza temporale dei due documenti, la compilazione del catalogo era stata disposta in precedenza. In un'altra lettera del 19 maggio 1838, diretta questa volta a Teresa Bartolini, il vescovo mons. Lodi ringrazia la contessa per « l'altro munificentissimo [dono fatto due anni prima] d'una collezione numismatica in oro, ed in argento, qual'è quella classificata, e disposta nella Biblioteca Vescovile dal diligente e capacissimo D. Bartolomeo Cassacco,

[16] Udine, Archivio di Stato, Arch. Caimo, busta 63, fascicolo 6, intitolato « Biblioteca Bartoliniana 1827 ».

[17] Ibidem. Il testo della convenzione anche quando non è virgolettato è riportato quasi « ad litteram ».

[18] Udine, Archivio di Stato, Arch. Caimo, busta 63, fasc. 6. La lettera del vescovo è autografa.

e quale oggidí viene ammirata dagli intelligenti, e dai studiosi » ([19]). Inoltre sia il conte Gregorio che la cognata Teresa legarono nei loro testamenti rispettivamente 1000 ducati e 2000 lire a favore del bibliotecario della Bartoliniana.

E' curioso che i capricci del caso (o la fantasiosa volontà degli uomini) abbiano provocato questo bisticcio e cioè che i libri conservati nel palazzo Bartolini siano andati ad arricchire le raccolte vescovili, mentre il palazzo che custodiva quella splendida collezione, per il lascito alla città della vedova del conte Giovanni Battista, Teresa Dragoni, sia divenuto sede della Biblioteca comunale « Vincenzo Joppi » ([20]).

* * *

Frutto dell'amichevole corrispondenza di Antonio Bartolini con il Morelli ([21]) è il *Saggio epistolare* ([22]), il primo studio condotto con criteri scientifici sulla tipografia in Friuli nel Quattrocento. E' un bel volume in 4°, di pp. 104 + XII + 2 n. n. di « Giunte e correzioni », impresso a Udine con i nitidi ed eleganti caratteri della « nuova stamperia de' fratelli Pecile ». L'opera è in forma di lettera diretta al conte Giuseppe Remondini

([19]) Udine, Archivio di Stato, *l. cit.* Anche questa lettera è autografa.

([20]) La contessa Teresa Dragoni ved. Bartolini, che dopo la scomparsa del cognato Gregorio era entrata in possesso di tutti i beni della famiglia, è morta a Udine il 2 novembre 1856. Il suo testamento si trova nell'Arch. Caimo, cit., assieme alle disposizioni testamentarie di tutti gli altri suoi familiari.

([21]) Jacopo Morelli (1745-1819), bibliografo e letterato, venne avviato agli studi eruditi dallo storico cividalese Bernardo M. de Rubeis, domenicano e consultore del S. Officio a Venezia. Bibliotecario della Marciana, venne prescelto da Napoleone tra gli 8 membri stranieri dell'Académie française e nominato consigliere imperiale da Francesco I d'Austria. Pubblicò importanti contributi alla storia della tipografia in Venezia e raccolse un prezioso materiale sull'attività dei Manuzi, che venne consultato dal Renouard per la sua grande opera, *Annales de l'imprimerie des Aldes,* Paris 1803. Alcuni scritti del Morelli sono stati raccolti e pubblicati da Bartolomeo Gamba nei tre volumi di *Operette,* Venezia, Tip. di Alvisopoli, 1820, con il ritratto del bibliotecario di S. Marco nell'antiporta del I vol., l'introduzione dell'editore e la biografia dell'autore, stesa dall'ab. Giannantonio Moschini. Una testimonianza dell'erudizione bibliografica del Morelli e dei suoi attivissimi scambi epistolari con i piú noti studiosi del tempo si ha in C. Frati, *Corrispondenti piemontesi di Jacopo Morelli,* in « La Bibliofilia », XX (1919) - XXII (1920).

([22]) A. Bartolini, *Saggio epistolare sopra la tipografia del Friuli nel secolo XV,* Udine, Pecile, 1798.

di Bassano ([23]), di cui il Bartolini era stato ospite e aveva potuto ammirare i tesori, specialmente i primi prodotti tipografici, conservati nella sua « domestica biblioteca ». A lui attribuisce la frase tolta dal catalogo di libri di un bibliofilo olandese: « L'enceinte de ma petite bibliothèque est l'univers pour moi: seul au milieu des volumes qui m'entourent je n'envie le sort de personne, & je ne changerois pas ma condition contre celle d'un Roi » ([24]).

Benché « fra gli strepiti dell'armi », il Bartolini si accinge volentieri al suo lavoro, perché, a suo avviso, « il momento non può essere piú favorevole... Sogliono essere accolti sí di buon grado gli argomenti bibliografici, oggimai divenuti alla moda; e giunti sono a destare un tale interesse nell'età nostra, che ogni scrittore può lusingarsi d'ottenere mercé de' propri falli; ove produca alcuna cosa di nuovo, e d'inosservato, che vaglia a solleticare la curiosità degli amatori » ([25]).

Le prime 45 pagine del libro sono dedicate alla descrizione di vere o presunte edizioni friulane del Quattrocento. Seguono le « Annotazioni al Saggio epistolare... » (pp. 47-96), dense di notizie, citazioni, osservazioni e riferimenti bibliografici. Le pp. 97-104 contengono l'« Indice di cose notabili ». Il volume infine si conclude con la « Lettera del ch. signor ab. Jacopo Morelli al nobile signor conte Antonio Bartolini commendatore del sacro ordine gerosolimitano, nella quale ragionasi sopra due sconosciute edizioni di Tibullo, e Claudiano al predetto commendatore appartenenti » (pp. I-XII). La lettera del Morelli è datata da Venezia, 8 aprile 1798 ([26]).

Le edizioni esaminate dal bibliotecario della Marciana sono le *Elegie* di Tibullo e il *De raptu Proserpinae* di Claudiano, im-

([23]) Giuseppe Remondini apparteneva alla celebre famiglia di editori e tipografi, che, però, allora era in decadenza.

([24]) A. Bartolini, *op. cit.*, p. 5.

([25]) Ibidem, p. 7.

([26]) Il ms. del *Saggio epistolare* e lo stampato con annotazioni e aggiunte dell'autore si trovano nell'Archivio Caimo, busta 63, presso l'Archivio di Stato di Udine. Il ms. della *Lettera* del Morelli sulle due edizioni di Tibullo e Claudiano si trova in un cartolare di lettere dirette ad Antonio Bartolini presso la Biblioteca arcivescovile.

presse senza note tipografiche e acquistate poco prima dal Bartolini. Il Morelli con dotte argomentazioni dichiara di non essere in grado di precisare con certezza né lo stampatore né l'anno di stampa di nessuna delle due, ma di poter congetturare con ogni probabilità « dal complesso di certe indicazioni, che collo sguardo soltanto da chi n'è avvezzo ben si rilevano », che l'edizione del Tibullo non sia anteriore al 1471 né posteriore al 1475 ([27]). Quanto al Claudiano, « basta gettare gli occhi, per riputarla anteriore all'anno 1482, in cui Barnaba Celsano diede l'edizione di Vicenza, riputata comunemente la prima » ([28]).

Quasi tutte le lettere del Bartolini, appartenenti al carteggio in esame, si riferiscono alla « dissertazione » che sta preparando o che è già uscita. Le piú interessanti sono le prime quattro, che con cadenza mensile vanno dall'aprile al luglio 1795 e riguardano richieste di notizie oppure invii di libri rari pescati per conto dell'amico. Altre due lettere del gennaio 1796 contengono riferimenti bibliografici e c'informano che il mittente continua il lavoro di lima al suo *Saggio epistolare*.

C'è poi una lunga pausa (il 1797 è l'anno della caduta della millenaria Repubblica, dell'occupazione del Friuli da parte delle truppe francesi e dei tanti mali che seguirono) fino al luglio 1798, quando si apprende che il libro del Bartolini finalmente è uscito e già l'autore cerca di correggere gli errori sfuggiti all'attento controllo suo e dell'ab. Lanzi ([29]). Segue, nel dicembre dello stesso anno, un'altra lettera, in cui il Bartolini si dichiara soddisfatto del successo del suo volume. Le ultime due recano date alquanto distanti dalle precedenti: una, del giugno 1802, ripropone quesiti bibliografici; l'altra, dell'agosto 1818,

([27]) A. Bartolini, *op. cit.*, p. IX.

([28]) Ibidem, p. X. Barnaba Celsano è l'editore, mentre lo stampatore è Jacques de la Douze (Jacobus de Dusa). Cfr. *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia* 3010, e *Gesamtkatalog der Wiegendrucke* 7059. Diverse altre precedono l'edizione di Vicenza a cominciare da quella di Venezia, Valdarfer, 1471.

([29]) Luigi Lanzi, archeologo, filologo e storico dell'arte, fu per un periodo a Udine, fino al novembre 1801, ospite del Collegio dei Barnabiti. E' autore del *Saggio di lingua etrusca,* Roma 1789; della *Storia pittorica dell'Italia,* Bassano 1795-96; e dell'*Elogio del padre D. Angiolo M. Cortenovis,* Udine, Pecile, 1801.

ci rivela che non è ancora spenta l'antica passione dell'anziano conte, sempre occupato nello studio dell'edizione del suo Tibullo. Tra il 1798 e il 1818 ci sono nel carteggio del Bartolini dei vuoti inspiegabili se non con la perdita di molte lettere, mentre in quello del suo corrispondente, come si vedrà in seguito, la frequenza è regolare fino al 1807 e poi anche qui s'interrompe per concludersi con l'ultima lettera del 1818.

Benché godesse di una larga fama di erudito, il Bartolini, contrariamente a quanto si crede, di suo ha pubblicato un solo libro, la « dissertazione tipografica », eppure ha esercitato un influsso notevole nella vita culturale contemporanea, tanto da essere menzionato con riguardo da tutti gli storiografi locali e da meritarsi un posto onorevole nel *Dizionario biografico degli Italiani* ([30]). Aveva in animo di dare alle stampe un *Saggio ragionato dei libri di belle arti,* per il quale aveva già preparato il materiale, ma il suo proposito non ebbe seguito. Oltre alla « dissertazione tipografica » ha pubblicato soltanto le annotazioni che accompagnano la *Lettera postuma di Angelo Maria Cortenovis, sopra le antichità di Sesto nel Friuli* (Udine, Pecile, 1801). Si conosce anche un suo manoscritto intitolato *Memorie relative alle pitture esistenti nella città di Udine e provincia del Friuli raccolte da me Antonio Bartolini l'anno 1800* ([31]).

La maggior parte della corrispondenza a lui diretta si trova nella sezione bartoliniana della Biblioteca arcivescovile di Udine e precisamente in tre cartolari, dove sono raccolte e cucite centinaia di lettere originali di varie personalità, tra cui Antonio Canova da Roma, Emmanuele Cicogna da Venezia, Bartolomeo Gamba da Bassano, Giuseppe Greatti da Padova, Luigi Lanzi da Firenze. In uno dei tre cartolari, che reca sul dorso la scritta « Lettere a Gir[olamo]. Asquini e ad Ant. Bartolini », sono disposte di seguito, senza ordine cronologico, 80 lettere autografe di Jacopo Morelli dirette al « commendatore gerosolimitano ». Vi è unito il manoscritto dello stesso Morelli sulle due

([30]) Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, alla voce Bartolini, Giovanni Antonio, dove, però, l'estensore è incorso in diverse inesattezze.
([31]) UDINE, ARCHIVIO DI STATO, Arch. Caimo, busta 63.

antiche edizioni di Tibullo e Claudiano. Di queste lettere, 24 sono state pubblicate da Bartolomeo Gamba ([32]), ma poiché 4 di esse di uguale data delle originali esistenti all'Arcivescovile sono riportate con omissione dei primi capoversi, ho ritenuto opportuno fornire in appendice l'esatto elenco dell'intera raccolta.

Altre 12 missive del Morelli, che avrebbero dovuto trovarsi a Udine, sono state acquistate dalla Marciana nel 1832 assieme alle lettere, complessivamente, di 34 corrispondenti e sono confluite in quelle raccolte seguendo la stessa sorte toccata, per varie vie, a numerosi libri, manoscritti e documenti friulani. Qui sono state consultate da Giuseppe Occioni Bonaffons ([33]), che nel 1894 pubblicò alcuni brani di 6 di esse ignorando l'esistenza di quelle conservate nella Biblioteca arcivescovile.

Trattano in gran parte argomenti bibliografici: la probabile esistenza dell'edizione cividalese delle *Epistole* di Cicerone ([34]); la non friulanità del *Panegyricus in laudem cardinalis Grimani* di Gregorio Amaseo, del 1498 ([35]); l'abbondanza di errori nell'opera del Faccioli, *Catalogo ragionato de' libri stampati in Vicenza, e suo territorio nel secolo XV* (Vicenza 1796) ([36]); la segnalazione del *Testamento* di Giorgio Sommaripa come stampato a Gradisca nel 1488 ([37]). (In questo caso

([32]) J. MORELLI, *Operette*, Venezia, Tip. di Alvisopoli, 1820. Le lettere si trovano nel III vol. assieme ad altre dirette a varie personalità. Quelle inviate al Bartolini e pubblicate con omissione dei primi capoversi sono datate: 24 agosto 1796; 14 settembre 1799; 13 novembre 1799 e 3 maggio 1806.

([33]) G. OCCIONI BONAFFONS, *Il comm. Bartolini, l'ab. Morelli e gl'incunabuli friulani*, in « Pagine friulane », VII, 7 (1894), pp. 116-117. Nel volume di manoscritti, Cod. Marc. It. X, 176 (= 6954), sono raccolte e cucite lettere originali dirette, oltre che a Gian Giuseppe Liruti, principalmente a Fabio e Gerolamo Asquini, al canonico Pietro Braida, al prof. Domenico Sabbadini, al conte Belgrado, all'ab. Marzio di Montereale Mantica, al p. Angelo Maria Cortenovis e al conte Antonio Bartolini. I mittenti sono, tra gli altri, Gasparo Gozzi, il Canova, il Lanzi, il Tiraboschi e il Morelli. Quelle di quest'ultimo sono tutte datate da Venezia e vanno dal foglio 116 al foglio 139.

([34]) Lettera del 2 maggio 1795.

([35]) Lettera del 16 maggio 1796. Secondo l'*Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia* 420, fu stampato a Venezia da Simone Bevilacqua.

([36]) Lettera del 13 agosto 1796.

([37]) Lettera del 21 luglio 1803.

il Morelli prese un abbaglio perché l'anno riguarda la data di stesura e non di stampa).

Altre due lettere confermano i rapporti di amicizia tra i due corrispondenti anche al di fuori dei comuni interessi bibliografici. Dopo la caduta della Serenissima il Bartolini era stato chiamato a ricoprire l'incarico di revisore dei libri a Udine e perciò si rivolge per consigli all'esperienza del Morelli, che esercitava lo stesso ufficio a Venezia. Questi gli risponde: « L'essenziale della revisione ha da avere per oggetto che niente si stampi contro la religione, li buoni costumi e li prencipi; e bisogna guardarsi dalle cattiverie e dalle furberie tanto degli stampatori come degli autori » ([38]).

In altra circostanza il Bartolini sollecita il parere dell'amico, quando cioè, all'età di 65 anni, l'Accademia di Udine gli propone l'elezione a socio per le sue benemerenze letterarie. Naturalmente il Morelli lo incoraggia ad accettare, « perché già vi furono membri ben inferiori a Lei che può avere luogo degnissimamente fra galantuomini, perché questi al presente sono piú rari dei letterati » ([39]).

Dall'esame di questa corrispondenza si deduce che i rapporti epistolari, non solo per ragioni affettive e familiari, ma anche per motivi di studio, erano molto sviluppati e svolgevano un compito essenziale per la diffusione della cultura. E' appena il caso di rilevare che il regolare funzionamento delle comunicazioni postali, compresa la spedizione di pacchi (che nel nostro caso erano libri), potrebbe suggerirci qualche amara considerazione sulla precarietà dei servizi attuali.

* * *

I, 26 aprile 1795 (f. 102r-104r).

« *Io ho la debolezza di credere, che il Picolit fatto sopra*

([38]) Lettera dell'11 aprile 1798.

([39]) Lettera del 23 aprile 1806. Le altre lettere non citate dall'Occioni Bonaffons recano le date: 16 maggio 1795, 31 agosto 1799, 22 marzo 1800, 16 maggio 1801, 18 febbraio 1804 e 27 novembre 1807.

i miei colli ([40]) *abbia qualche pregio. Consigliai su questo punto vari amici, nel numero dei quali ella tiene un posto assai distinto. E' ben di dovere ch'ella ne faccia un'esperienza. Gliene presento dunque un picciolo saggio. La dispenso dal farmi sopra di ciò dei complimenti; ma invece La prego con tutto il fervore di rubbare qualche nuovo momento alle gravi sue occupazioni e darlo all'amicizia con quella cordialità d'animo che ho già sperimentata. Il rossore di troppo abusarmi della sua bontà m'aveva fatto nascere il pensiero di rivolgermi a qualch'altro bibliografo per ricevere istruzioni; ma Le confesso con tutta ingenuità che tale e tanta è la stima, e venerazione ch'io ho de' suoi talenti e delle sue sicure cognizioni, che non saprei esser tranquillo se da altri, e non da Lei venissi assistito nell'ardita impresa di render pubblica la mia Dissertazione* ».

Con questa premessa « vinicola », inneggiante al suo Picolit, il Bartolini si rivolge al « carissimo Ab. Morelli », di cui esalta l'amicizia e la cordialità d'animo, i talenti e le « sue sicure cognizioni », e al quale aveva chiesto chiarimenti e consigli di carattere bibliografico. E' la prima lettera della nostra serie, ma certamente non la prima scritta dal Bartolini al Morelli, come appare dalla surriportata premessa indicante che i rapporti tra i due intercorrevano già da qualche tempo, per lo meno dal 2 marzo 1793, data della prima lettera nota del Morelli al Bartolini.

« *In grazia dei bellissimi lumi da Lei somministratimi ho cambiato, riformato, ed aggiunto tutto ciò, ch'ella ha avuto la compiacenza di suggerirmi...* ».

Venendo poi a trattare dell'edizione cividalese del *Platina* del 1480 ([41]), afferma di aver aggiunto nella sua « dissertazione »,

([40]) I colli sui quali si produceva il pregiato Picolit, cui accenna la lettera, erano quasi certamente quelli di Buttrio, dove i Bartolini possedevano « una casa dominicale con tutte le sue adiacenze di ronco, orto, e braida » nonché « case coloniche e terre » date in affitto.

([41]) B. SACCHI detto il PLATINA, *De honesta voluptate et valitudine,* Cividale, Gerardo di Fiandra, 1480.

su indicazione del suo dotto corrispondente, anche quella della *Cronaca di S. Isidoro* (42).

« *Esaminato da me un esemplare di questa* Cronaca, *(che appartiene all'Archivio del Capitolo di Cividale) vi ho trovata una nota manoscritta di carattere antico che mi piace di comunicargliela. Eccola:* S'attrova stampato ancora qui in Cividale ch'io oculatamente ho visto l'Epistole familiari di Cicerone, ed un altro libro che mi ritrovo pure aver in casa intitolato Platyne de honesta voluptate etc. *Così in un esemplare di Platina, che appartiene alla libreria del Co. Belgrado, si legge una annotazione manoscritta ch'è di carattere del fu letterato e medico Co. Alfonso Belgrado, la quale dice*: Due soli libri (oltre il Platina) sono stampati in Cividale, cioè Cronica di S. Isidoro e l'Epistolae Ciceronis. In Catalog. lib. saec. XV. impress. ».

Di questa fantomatica edizione di Cicerone il Bartolini chiede notizie all'amico, che, come risulta dall'intera corrispondenza, non sarà in grado di dare.

« *Avrebbe ella qualche notizia di quest'Epistole? conosce ella il libro citato,* Catalog. libr. saec. XV. impress.? *Per quante ricerche io abbia fatte non m'è riuscito di rinvenire alcuna traccia di quest'edizione. Però nello* Specimen editionum italicarum saec. XV *dell'Audifredi* (43) *ritrovo sotto l'articolo di Cividale indicata bruscamente anche l'edizione dell'*Epistolae Ciceronis, *appoggiando esso la sua asserzione sulla fede delle* Memorie per servir alla storia letteraria, *ch'io già immagino essere quelle raccolte dal Valvasense* (44). *L'Audifredi, citando il primo tomo pag. 270 delle stesse* Memorie, *aggiunge:* De tertia editione (Epistolae Ciceronis) nihil aiud novimus quam quod in supra citatis memoriis legitur; nimirum in hac Civitate (Austriae) impressas etiam fuisse l'Epistole di Cicerone ».

Ma né nel primo né in nessuno dei 12 tomi delle *Memo-*

(42) ISIDORUS (S.) Hispalensis, *La cronica de Sancto Isidero Menore,* Cividale, Gerardo di Fiandra, 1480.

(43) J.B. AUDIFFREDI, *Specimen historico-criticum editionum italicarum saeculi XV,* Romae 1794.

(44) *Memorie per servire alla storia letteraria,* Venezia, appresso Pietro Valvasense, 1753-58. Ne fu principale estensore l'ab. D. Angelo Calogerà, monaco camaldolese.

rie il Bartolini ha trovato cenno di sorta sull'incunabolo, in quanto le edizioni cividalesi del 1480 non potevano « essere registrate nella *Tavola* (che sta in fine del tom. 12) *de' Libri antichi riferiti nel Catalogo ragionato di libri del quattrocento dal 1462 al 1478* ».

Il problema non era di facile soluzione, perciò la richiesta di lumi si fa piú pressante.

« *Fluttuante in tante dubbiezze non so a qual partito appigliarmi se non di ricorrere al mio maestro Ab. Morelli pregandolo a compiacersi di darmi qualche rischiaramento sul proposito* ».

Il Bartolini passa quindi a trattare un altro argomento, che gli sta a cuore e di cui abbiamo riferito all'inizio. Desidera cioè stabilire da quale tipografia e in quale anno sia uscita l'edizione del suo Tibullo ([45]).

« *Ella m'ha spaventato coll'amico avviso datomi di non fidarmi della rassomiglianza de' caratteri e della carta per istabilire che il mio Tibullo sia figlio di Federico Veronese stampatore del Dante 1472. Ho voluto dunque far nuovi sperimenti colla piú accurata esattezza, ed in questo secondo esame ho rilevata bensí della rassomiglianza fra i caratteri dell'una e dell'altra edizione, ma non, per dir vero, quell'identità, ch'ella giustamente esigge per determinare con sodo fondamento a quale stampatore appartenga un'ancipite edizione* ».

Dopo aver riferito sugl'infruttuosi tentativi compiuti per trovare una soluzione, non gli resta altro che affidarsi all'esperienza del Morelli.

« *Ed ecco un nuovo motivo per Lei di gravissimo disturbo; ma io ho tante ragioni di confidare nel suo buon animo che mi voglio lusingare ch'ella vorrà accogliere queste mie nuove ricer-*

([45]) Al quesito il Morelli ha risposto in modo approssimativo nella sua « lettera tipografica » pubblicata in fondo al volume del Bartolini.

*che con quell'*identico *interesse e compassione che merita un fervoroso novizio in questi studi. Io certamente tremo del pubblico, e non avrò mai l'ardire d'espormi, se non sarò sostenuto dal suo suffragio, e se non giugnerò ad ottenere uno spontaneo formale* imprimatur *dal rispettabile mio D. Jacopo. Penso dunque, per non moltiplicarle gl'incommodi, di trasmetterle, col mezzo dell'amico Flamia, il Tibullo in persona, acciò ella possa formare un sicuro e fondato giudizio, ch'io poi riporterò, quando mi venga da Lei permesso, nella mia Epistola, dove mi sarà un onore di far conoscere al pubblico li sommi miei doveri verso di Lei, e la piú sentita riconoscenza* ».

L'ultimo argomento svolto nella lunga lettera riguarda la figura di Bartolo Lucano, l'autore dell'*Elegia* ritenuta erroneamente dal Bartolini il piú antico incunabolo friulano. E' un opuscolo di 10 carte n. n., in 4°, con caratteri romani e con l'*explicit*: « Utini. XII. kalendas octubris. M. CCCC. LXXVI. Gabriel Petri ». Il Petri si trovava in quell'anno a Venezia, impegnato a stampare libri di ben piú vasta mole e importanza e pertanto il luogo e la data indicati si riferiscono al compimento del lavoro da parte dell'autore e non del tipografo ([46]). Bartolo Lucano era un maestro di scuola girovago, che soggiornò anche a Udine, come risulta da un atto notarile riportato dallo Joppi ([47]). Per il Bartolini questa edizione era importantissima e pertanto spese 25 pagine del suo *Saggio* per tentare di dimostrare ciò che poi si è rivelato inesatto. Da qui il suo interesse particolare, che l'ha portato a una scoperta strabiliante: l'attribuzione al Lucano dell'invenzione dell'arte del palombaro.

« *Vane sono riuscite le mie indagini dirette a disotterrar qualche notizia intorno alla persona del nostro Bartolo Lucano; ed ho inutilmente esaminati li due tomi mss. del Sig. Gian Giuseppe Liruti che servir dovrebbero di continuazione alli tre già*

([46]) G. Comelli, *L'arte della stampa nel Friuli Venezia Giulia*, Udine 1980, p. 29.

([47]) V. Joppi, *L'arte della stampa in Friuli*, Udine 1880, p. 6.

pubblicati delle Notizie de' letterati del Friuli ([48]), *e che inediti si conservano presso il nipote dell'autore, per la pubblicazione de' quali io m'affatico con la piú grande insistenza onde farla seguire a gloria della nostra Patria. Finalmente portatomi a visitare il venerando Nestore della storia letteraria del Friuli, Ab. Domenico Ongaro* ([49]) *cortesemente mi comunicò rapporto al nostro Lucano la seguente notizia tratta da una manoscritta* Cronaca Universale *del Monticoli* ([50]): *" In questi zorni (parla di quelle cose che s'andava ricordando avvenute al fine del secolo XIV.) per uno Maestro Bartolo maestro de scola nato nelle contrade della Cargna fò scoperto lo poter star sotto aqua ed oprar, de liberar una nave o gallea sommersa: ed trovar l'annegata robba in una veste negra de corame cum li ochiali de vedro, et cum uno spirajo in capo della testa a modo de una tromba come se usa: ma fò beffato nel principio della sua prova: per la qual sbeffacion impazzò, ed a poco tempo poi morí: e morto lo preditto andò questa sua invencion in man d'altri come ozi se vede reusisse benissimo ". Sarebbe forse il nostro Lucano l'inventore dell'arte del palombaro, o come dicono i francesi du plongeur? M. Halley inglese, a cui viene nell'Enciclopedia Metodica (articolo Art du plongeur) attribuita quest' invenzione,*

([48]) Il titolo esatto è: *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli.* I primi due volumi sono stati pubblicati a Venezia da Modesto Fenzo, vivente l'autore e cioè nel 1760 e 1762; gli altri due sono usciti postumi: il terzo a Udine nel 1781 dai torchi dei Pecile e il quarto (corrispondente ai due tomi manoscritti citati dal Bartolini), per iniziative e spese di Pietro Oliva Del Turco e di altri letterati friulani, a Venezia nel 1830 dalla tipografia Alvisopoli. Il Bartolini, purtroppo, non poté vedere esaudito il suo desiderio. La rarità del 4° volume è dovuta al fatto che l'imbarcazione, che trasportava per via fluviale da Venezia in Friuli le copie fresche di stampa, durante il viaggio si rovesciò e perdette gran parte del carico, di modo che dell'edizione si salvò un numero limitato di esemplari. Ricordo che l'infortunio mi è stato piú volte confermato dal direttore della Biblioteca comunale di Udine, Giovanni Battista Corgnali, e che alla fine degli anni Quaranta la Biblioteca della Columbia University di New York, che possedeva solo i primi 3 volumi di quest'opera, fece fotografare il 4° della « Joppi » con enorme spesa non essendo ancora adottato il sistema della fotocopiatura. L'operazione fu eseguita a Udine dal fotografo Francesco Krivec.

([49]) Famoso erudito, consultato dal Tiraboschi e dal De Rubeis. Fu prefetto degli studi nel Seminario di Udine e parroco di Colloredo di Montalbano. Morì nel 1796.

([50]) Nicolò Monticoli è il noto cronista udinese del sec. XVI. La notizia è stata riportata integralmente in A. BARTOLINI, *Saggio epistolare...*, cit., pp. 63-64.

avrebb'egli soltanto il merito d'averla perfezionata? Oh quanto grati mi sarebbero li di Lei riflessi su questo argomento » [51].

La lettera si conclude con le scuse per « una sí lunga diceria ».

II, 27 maggio 1795 (f. 105r-106v)

« *Ella non cessa di darmi sempre nuovi contrassegni di parziale affetto. A tre sue lettere io sono ora debitore di risposta. Le confesso con tutta candidezza, che il solo timore di darle troppi disturbi mi ha fatto nascere il pensiero di pregare il sig. Flamia a portarsi in persona presso di Lei onde recarle una breve risposta in mio nome alle prime due lettere...* ».

L'intermediario Flamia è lo stesso che il Bartolini aveva incaricato di consegnare al Morelli il suo Tibullo perché l'amico potesse esaminare personalmente l'edizione.

« *Può ben Ella immaginarsi l'entusiastica accoglienza da me fatta all'interessante suo avviso della nuovamente scoperta edizione di* Nicolai Perotti etc., Utini, 1485 [52]. *Basterà a dirle, che subito ho comesso in Firenze al Molini, che con areostatico pallone mi spedisca il Catalogo Magliabechiano del Fossi* » [53].

Di scoperta in scoperta la corrispondenza sempre piú fitta dei due si rivela fruttuosa. Quello del Perotti, *Erudimenta grammatices,* è con il *Platina,* la *Cronaca di S. Isidoro* e le *Epistole* di Cicerone, il quarto incunabolo friulano (escluso naturalmente il *Lucano*) venuto a conoscenza del Bartolini. Egli poi batte il chiodo sull'argomento delle edizioni di Tibullo e di Claudiano (finora aveva nominato solo il primo) e si compiace nell'apprendere che il Morelli « cominci a scrivere per il mondo per cercar notizie onde discoprire li veri artefici » dei due incunaboli.

[51] A questi interrogativi il Morelli rispose evasivamente cercando di guadagnare tempo. Lettere del 29 luglio e del 22 agosto 1795.

[52] N. PEROTTI, *Erudimenta grammatices,* Udine, Gerardo di Fiandra, 1485.

[53] F. FOSSI, *Catalogus codicum saeculo XV. impressorum, qui in publica Bibliotheca Magliabechiana Florentiae adservantur,* Florentiae 1793-95. L'« areostatico pallone » sarebbe qui ipotizzato come antesignano della posta aerea.

« *La somma rarità di questi libri da me sospettata, e dal suo autorevole giudizio confermata, accresce semprepiú li miei doveri verso il mio liberale benefattore. Oh qual viva compiacenza poi io mi preparo di sentire allorché vedrò quella mano maestra che stese classicamente la famosa Biblioteca Pinelliana* ([54]) *non isdegnare d'occuparsi, e d'illustrare il mio Tibullo, e Claudiano!* ».

Dopo alcune osservazioni di carattere tipografico il Bartolini esprime il suo rammarico di non poter accompagnare il Morelli a Bassano a far visita al conte Remondini e all'amico Gamba. Da questo viaggio avrebbe potuto attingere notizie su eventuali edizioni quattrocentesche friulane e in particolare sulle introvabili *Epistole* di Cicerone e inoltre nell'occasione avrebbe potuto ammirare il famoso *Decor puellarum* del Jenson: incombenze che affida per suo conto al Morelli.

Nell'ultima parte della lettera riferisce sui suoi fortunati acquisti « a vilissimo prezzo » di due rarissimi e ben conservati libri del Cinquecento, che giacevano « ignoti in pulvere et tenebris tinearum esui relicti », nonché di 4 edizioni aldine: le *Quaest. Natural.* di Seneca del 1522, l'*Erodiano* del 1524 e l'*Alcionio* del 1522, al quale erano uniti gli *Asolani* del Bembo del 1505 con la lettera dedicatoria, e « tutto ciò per pochissime lire ». Il Bartolini, che si reputava esperto cacciatore di simili « uccelli », termina invitando l'amico a inviargli la nota dei suoi desiderata ([55]).

III, 7 giugno 1795 (f. 107r-108v).

« *Omnibus laetitiis laetus io sono certamente quel giorno, in cui ricevo qualche gent.ma sua lettera. L'ultima di queste*

([54]) J. Morelli, *Bibliotheca Maphaei Pinellii Veneti magno jam studio collecta...*, Venetiis 1787. La biblioteca di Maffeo Pinelli, descritta dal Morelli, fu acquistata da librai inglesi per 13.000 zecchini e trasportata a Londra, dove fu venduta all'asta durante il 1789.

([55]) Il Morelli si dimostra interessato al *Seneca* e all'*Erodiano* con le note dell'Olstenio e specifica i suoi desideri per la Libreria di S. Marco, sopratutto « le vecchie edizioni dei classici greci e latini », nonché per la sua particolare libreria « tomi di opuscoli miscellanei vecchi, o nuovi che siano » contenenti dissertazioni, orazioni, poesie, critiche. Lettera del 3 giugno 1795.

è stata per me molto interessante ([56]), *perché mi porge una lusinga di poter un giorno o l'altro far anch'io qualche cosa per Lei. Se giungerò a sapere, che qualcheduno dei libri indicatimi esista in questo nostro Paese, Ella sia certa che farò ogni sforzo possibile per impadronirmi. In questo genere d'affari piú volte, o per me, o per altri, m'è riuscito di fare dei colpi da maestro. Intanto le partecipo, che il Virgilio d'Aldo 1501 c'è; ed un mese fà lo viddi io stesso in mano d'un nonagenario geloso possessore, al quale auguro altrettanta vita, ma quando il Signore lo chiamerà a se, io hò già cominciato ad accarezzare li Nipoti Eredi con la mira di far mio il Virgilio. Ma da questo momento Le dò parola d'onore che, riuscendomi questa speculazione, voglio farmi il merito di presentarlo in dono alla Libreria di S. Marco. Zitto però che nessun ci senta, poiché qui a pochissimi è noto dove esista questa preziosa edizione* ».

Anche in quest'occasione il Bartolini rivela la sua bravura nell'arte del « cacciar libri », la pazienza e la prudenza necessarie per raggiungere la preda, che ha già in animo di donare alla Marciana ([57]). Sarebbe stato veramente un « colpo da maestro », ma purtroppo non andò a segno, perché il *Virgilio* prese altre vie. Alla Marciana, infatti, non esiste nemmeno una copia completa di questa edizione aldina, ma solo una parte comprendente le *Egloghe.* La sua rarità è segnata in una nota del catalogo ms. delle cinquecentine esistente alla Bartoliniana, ma dell'esemplare desiderato nessuna traccia.

Apprendiamo poi che il giovane tipografo e libraio udinese Gabriele Pecile acquistò nel 1794 la biblioteca del famoso Giuseppe Bini ([58]) e che gran parte di questa raccolta era già

([56]) La lettera del Morelli è quella del 3 giugno 1795.

([57]) Il *Virgilio* aldino del 1501, rarissimo, inaugura la serie dei formati tascabili, in 8°, chamati « enchiridi », che ebbero larghissima diffusione per l'economicità del prezzo e l'alta tiratura (mille copie). Queste edizioni si distinguono anche per il nuovo carattere corsivo, chiamato italico o aldino, eseguito dall'incisore Francesco da Bologna. Cfr. A.-A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes,* Paris 1834 (III ediz.), p. 27, n. 3.

([58]) L'ab. Bini, che fu incaricato di varie missioni diplomatiche, era, com'è noto, un appassionato ricercatore e trascrittore di documenti storici.

stata venduta. Il Pecile è molto amico del Bartolini, al quale, tra l'altro, deve il consiglio dell'acquisto e il considerevole profitto ricavato. Tra i libri rimasti c'erano ancora diverse miscellanee (raccolte di opuscoli) che il Bartolini ha trattenuto a casa sua per prenderne nota e inviarla al Morelli perché ne disponga a suo piacimento.

« *Le occludo perciò una nota con la descrizione degli opuscoli contenuti ne' tomi. Se o tutti, o parte di questi saranno di suo aggradimento, mi favorisca di darmi pronto avviso, e non abbia riserve nella comissione perché circa il prezzo, lasci il pensiero a me che sono certissimo, ch'ella ne sarà assai contento* ».

Oltre a quelle indicate nella nota ([59]), esistevano altre 7 miscellanee del Bini, ch'egli pure elenca minuziosamente e che recano i titoli: « Relazioni diverse »; « Miscellanee politiche » (due tomi); « Oratori sacri » (due tomi); « Miscellanea curiosa »; « Entrate varie in Milano ». Altri libri che tiene pronti per spedire al Morelli affinché « ne faccia un'erudita disamina » sono il *Seneca* e l'*Erodiano,* di cui alla lettera precedente, nonché un *Velleio Patercolo* del Giunti, 1525 ([60]).

Il Bartolini, però, non si accontenta di fare favori, desidera anche riceverli, specialmente per incrementare la sua già cospicua raccolta di erudizione bibliografica.

« *Da qualche tempo io vado raccogliendo una serie di scrittori bibliografici e tipografici che avvanza a gran passi. Nel Catalogo del Sig. Svaer* ([61]) *da Lei favoritomi hò trovato quat-*

([59]) La nota allegata è stata successivamente restituita al Bartolini con l'indicazione degli opuscoli desiderati, come appare chiaro dalla lettera successiva del 22 luglio 1795.

([60]) Dei 7 tomi di miscellanee il Morelli gradirebbe quello concernente « Entrate varie in Milano », come pure è molto interessato al *Virgilio* del 1501. Lettera del 13 giugno 1795. In altra lettera, del 13 aprile 1796, scrive: « Se va fallito il colpo per il Virgilio di Aldo 1501, ci vuole pazienza. Io sono uomo da soffrire in pace queste disgrazie... ».

([61]) Si tratta del mercante veneziano Amedeo Svajer, morto nel 1789. Il fondo manoscritti della sua libreria fu acquistato per metà, su proposta del Morelli, dal

tro libri che mi stanno a cuore cioè il Schwartz ([62]), *il Zapf* ([63]), *il Vogt* ([64]), *e la Biblioteca Aprosiana* ([65]). *Immaginandomi che questi libri andranno in vendita spezzati, mi sono subito raccomandato all'amico Sig. Girolamo Mantovani acciò, se fosse possibile, me li procurasse. Mi raccomando a Lei, se di concerto col Sig. Mantovani mi potesse giovare in questa mia premura* » ([66]).

Rinnova infine al Morelli la preghiera di esaminare a Bassano in casa Remondini il *Decor puellarum* per stabilirne il formato « con l'oculare inspezione delle linee diafane sulla carta », se cioè questo libro sia realmente in 8° ([67]).

IV, 22 luglio 1795 (f. 109r-110v).

« *Ben ritornato, il mio amatissimo D. Jacopo, dai soliti suoi viaggietti letterari. Hò aspettato appunto d'averne qualche notizia, per quindi inviarle gli opuscoli da Lei contrassegnati nella mia notarella. Ecco dunque i libri che troverà nell'involto. Primieramente il Seneca, e l'Erodiano impreziositi dalle note*

governo veneto, che destinò la parte letteraria alla Marciana e la parte politica all'Archivio di Stato, mentre l'altra metà consistente in oltre 700 codici venne comperata da Lodovico Manin, allora doge, ed è poi confluita per lascito nella Biblioteca comunale di Udine. Gli stampati furono venduti al libraio padovano Carlo Scapin. Sono elencati nel *Catalogo di libreria posta in vendita nell'anno 1794*, Venezia 1794, cui accenna la lettera del Bartolini. Cfr. G. Comelli, *La biblioteca dell'ultimo doge di Venezia alla Civica di Udine*, in « Accademie e biblioteche d'Italia », XIX, 4, luglio-agosto 1951, pp. 227-234.

([62]) C.G. Schwarz, *Primaria quaedam documenta de origine typographiae*, Altorfii 1740. Nella lettera seguente il Bartolini precisa che desidera « la nuova edizione dello Schwartz fatta in Norimberga dedicata all'Ab. Morelli ».

([63]) G.W. Zapf, *Annales typographiae Augustanae ab eius origine 1466 usque ad annum 1530*, Augustae Vindelicorum 1778.

([64]) J. Vogt, *Catalogus historico-criticus librorum rariorum*, Francofurti et Lipsiae 1793.

([65]) *Bibliotheca Aprosiana: liber rarissimus*, Hamburgi 1734.

([66]) Il Morelli lo assicura che quando si venderà « spezzatamente » la libreria Svajer si adopererà con il Mantovani perché abbia i 4 volumi raccomandati. Lo informa che del Vogt è uscito nel 1974 « una ristampa a Lipsia poco più copiosa » e che « dello Schwarz pure altra ristampa ne fece l'anno 1793 a Norimberga l'Harles con altri opuscoli di quell'autore e l'editore ebbe la malinconia di dedicare il libro a me ». Lettera del 13 giugno 1795.

([67]) Gli risponde il Morelli che « è in quarto piccolo, avendo le linee diafane trasversali, e le marche della carta vedendosi al corpo del libro ». Lettera del 13 giugno 1795.

d'Olstenio, non meno che il Vellejo Patercolo da quelle dell'Allacci [68]*. Vi sono pure li cinque tomi di miscellanee, ne' quali sono inseriti gli opuscoli ch'ella desidera, oltrecciò vi sono li due opuscoli a parte, di cui ella mi fe' cenno per provvederli. Io sarei l'uomo piú contento se mi fosse stato concesso di presentargli in dono questi pochi libri;* ma ella sappia, ch'io intendo di pagarne il prezzo, *sono parole che mi spaventano, perché, non secondandole, temerei ch'ella non volesse piú in avvenire impiegare la mia volenterosa amicizia. Li cinque volumi di miscellanee unitamente alli due opuscoli, a me non costano che lire sedeci. La tenuità del prezzo potrà forse farla sospettare, ch'io v'abbia aggiunto qualche cosa del mio; ma in parola d'onore a me non costano che lire sedeci. Hò voluto anzi, che il libraio, molto mio amico, mi dia per giunta al contratto, due opuscoletti che se ella non li avesse, son certissimo, che non gli riusciranno discari. La prego di trattenere presso di sé questo danaro, perché forse un giorno o l'altro verrà occasione a supplicarla di provvedermi in Venezia qualche operetta bibliografica e tipografica, di cui ne vado in traccia smaniosamente. Giorni fa a Giuseppe Molini ne commisi parecchie, e fra le altre con fervore il Manuel typographique par M. Fournier* [69]*, e la nuova edizione dello Schwartz fatta in Norimberga dedicata all'*Ab. Morelli, che può chiamarsi il classico vivente in fatto di letteratura e di bibliografia *(Ab. Greatti nel Giornale Aglietti)* [70]. *A proposito dell'Ab. Greatti, hò avuto da esso la consolante notizia, che quanto prima mi manderà da Padova li due tomi dei Monumenta typographica del Volfio* [71]*, che da tanto tempo io sospiro d'averli »*.

[68] Il Morelli ringrazia dell'invio degli opuscoli. Circa il *Seneca* e l'*Erodiano*, che ha ricevuto, le annotazioni non hanno alcun pregio. Pertanto restituirà al mittente questi due libri assieme al *Patercolo*. Lettera del 29 luglio 1795.

[69] P.S. Fournier, *Manuel typographique*, 1764-66.

[70] Risponde il Morelli: « L'ab. Greatti è troppo liberale di lodi verso di me ». Lettera del 29 luglio 1795. Giuseppe Greatti, letterato e politico, « uomo di molti talenti, di molti onori, di molte vicende » (E.A. Cicogna, *op. cit.*, p. 27), fu direttore della Biblioteca universitaria di Padova e poi di quella di Brera a Milano, fautore del governo napoleonico e commissario imperiale in Friuli nel 1805.

[71] J.C. Wolf, *Monumenta typographica, quae artis huius originem... produnt*, Hamburgi 1740.

Esprime quindi la sua delusione per la notizia apparsa nel 3° tomo del Panzer ([72]), secondo cui l'*Elegia* di Bartolo Lucano è stata stampata a Venezia da Gabriel Petri e non a Udine, come ritenuto dal Tiraboschi e come il Bartolini fermamente sostiene e non mancherà di rimarcare nella sua « dissertazione ».

« Le rendo poi quelle grazie, che per me si possono maggiori per la disposizione, in cui Ella è, di decorare la mia operetta con un suo articolo relativo alle sconosciute edizioni del Tibullo e Claudiano ».

Attende lumi circa la presunta invenzione subacquea del Lucano e il suo assunto che l'*Elegia* del 1476 sia la prima edizione udinese; si dichiara molto occupato « per rendere meno imperfetto ch'è possibile il suo lavoro »; ha « perduta ogni speranza di ritrovare l'Epistole di Cicerone indicate dal P. Paitoni dacché al gentilissimo P. Pellegrini vane sono riuscite le ricerche fattene nella Libreria della Salute » ([73]). Conclude quindi la lettera con una richiesta.

« Ella mi hà acceso di desiderio di vedere il nuovo Catalogo di libri di Lipsia, giacchè sento esservi gran numero di opere spettanti al mio favorito studio di bibliografia, e tipografia. Riceverò dunque come una somma grazia se ella si compiacerà di spedirmelo per la Posta, poichè il nostro Flamia pensa di trattenersi lungo tempo fra noi ».

V, 10 gennaio 1796 (f. 111r-112v).

« Non mi sarei certamente lasciato prevenire dalla cordialissima sua lettera, se io ascoltato avessi soltanto la mia propria soddisfazione e quella viva compiacenza che provo nel trattenermi con Lei... ».

([72]) G.W. Panzer, *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum M.D.XXXVI*, Norimbergae 1793-1803. Cfr. t. III, p. 118.

([73]) Le *Epistole* di Cicerone — scrive il Morelli — « non solo non vi sono nella Libreria della Salute, ma nemmeno in altra di queste parti, che si sappia; e il Paitoni non le avrà già vedute, ma soltanto avuta notizia di esse ». Riguardo l'altra questione aggiunge: « Vedrò poi con agio se il ritrovato del Lucano è quello di operare sotto acqua, come fanno li palombai ». Lettera del 29 luglio 1795.

Temendo d'interrompere il filo delle occupazioni e degli studi dell'amico, il Bartolini ha atteso i suoi incitamenti prima di scrivergli.

« *Vedo frequentemente il novatore bibliografico Ab. Boni* ([74]); *frequenti perciò abbiamo insieme delle dispute, e ciascun di noi, nel separarsi rimane nella propria opinione. Egli và con molto ardore raccogliendo delle notizie pittoriche relative ai nostri friulani, e già si compiace d'averne disseppellite delle inosservate, e peregrine* ».

Racconta quindi un aneddoto riguardante il Boni, che ha scritto una « lettera tipografica » per dimostrare la genuinità della data della *Cosmographia* di Tolomeo (Bologna 1462), malgrado il parere contrario suo e di « una legione di bibliografi ». Prima di pubblicarla ha voluto farla leggere all'ab. Lanzi. (Effettivamente la data è errata perché l'edizione è stata stampata da Domenico Lapi non prima del luglio 1477 con le carte geografiche incise dal ferrarese Taddeo Crivelli, le piú antiche impresse).

Ritorna poi a battere il tasto del suo libro, su cui ha avuto pareri discordanti.

« *Non mi stanco mai di limare la mia dissertazione tipografica. L'Ab. Greatti, che hà avuto la pazienza di scorrerla tutta m'incoraggisce forse anche troppo. Ma l'Ab. Boni, cui lessi un piccolissimo tratto mi hà un poco per verità disanimato col dirmi, ch'egli mi sugerirebbe di toglier via tutto ciò, che v'è d'estraneo all'edizioni udinesi, e di ristrignermi soltanto a brevemente illustrarle. Io modestamente riflettei che l'argomento essendo di sua natura troppo secco, ed il numero delle nostre edizioni troppo picciolo, riuscirebbe la mia dissertazione troppo meschina ed insipida; e che perciò credo necessario di amenizzarla se fia possibile con qualche saporita annotazione. Ma checché egli ne dica, io dipenderò ciecamente dal giudizio del mio caposcuola, e mae-*

([74]) Mauro Boni è autore di *Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell'Italia superiore*, Venezia 1794, e di altri scritti storici con numerose imprecisioni e confusioni. Il Morelli espresse duri giudizi sulle sue pubblicazioni, ma non mise mai in dubbio la sua buona fede e la sua operosità scientifica.

stro D. Jacopo Morelli. Il Boni vorrebbe pure ch'io addottassi per udinese l'edizione del Panegirico di Gregorio Amaseo 1498; ma sono troppo fermo nella contraria opinione per aver d'ascoltare delle seducenti insinuazioni ».

Chiede notizie sullo stampatore degli opuscoli di Marcantonio Sabellico, *De vetustate aquilejensis Patriae, et Poemata varia.* (Il Morelli in una postilla autografa sulla stessa lettera precisa che lo stampatore è Antonius Avenionensis, cioè Antonio da Avignone. Il che è confermato dall'*Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia* 8492, dove il luogo di stampa è indicato Padova e l'anno 1482-1483). Dopo aver riportato dagli *Annali della città di Udine* l'atto del 18 ottobre 1482, con cui il consiglio comunale ringrazia il maestro Marco Antonio, rettore delle scuole di grammatica, per il dono del suo libro « de rebus gestis ab antiquissimis temporibus », che decide di stampare con la spesa di 10 ducati, il Bartolini avverte che il manoscritto originale di questo lavoro è posseduto dal conte Filippo Florio ed è interamente conforme a quanto è stato stampato.

« Circa il manoscritto dell'Aleandro ([75]) *non si prenda ella alcun pensiero, ma lo assapori pure a suo bell'agio, che ne son contentissimo. Devo poi pregarla d'una grazia che moltissimo mi stà a cuore d'ottenerla, cioè di procurarmi l'aquisto dell'opera* De origine typographiae documenta primaria *di Schwartz, ma che sia dell'ultima recente edizione. Se, in caso disperato, non è possibile l'aquisto di essa, mi raccomando almeno di farmela avere da qualche suo amico ad imprestito, e spedirmela colla Posta. Gradisca intanto un frutto nato in quel paese dove invidiabilmente esistono li famosi codici guarneriani ».*

VI, 24 gennaio 1796 (f. 113r-114v).

« Mille affettuosissime grazie le rendo per il favore veramente distinto di mandarmi il proprio esemplare dello Schwarz,

([75]) Il Bartolini aveva mandato « il manoscritto delle Operette dell'Aleandro » al Morelli, che nella lettera del 16 settembre 1795 aveva pregato l'amico di lasciarglielo in visione per un po' di tempo non avendo la possibilità di andare « a Roma a vedere nella Barberina gli originali dell'Aleandro, in questo codice ricopiati »

della cui operetta io n'era avidissimo. Appena che mi sarò servito di essa, gliene farò la restituzione; ma mi farà una somma grazia, come mi promette, di ordinarne a Lipsia una copia per conto mio ».

Mentre ringrazia del prestito del libro e ne ordina una copia, approfitta delle premure dell'amico per arricchire la sua raccolta preferita di altre opere bibliografiche da commissionare al corrispondente da Lipsia del Morelli, e cioè: F. G. Freytag, *Adparatus litterarius ubi libri partim antiqui partim rari recensentur, Lipsiae* 1752-1755; D. Gerdes, *Florilegium historico-criticum librorum rariorum,* Groningae 1763 (edito III); A. Beyer, *Memoriae historico-criticae librorum rariorum,* Dresdae et Lipsiae 1734 ([76]).

« *La ringrazio poi di tutto cuore della disposizione gentilissima, in cui ella è d'interessarsi nel cambio degli Annali del Muratori. Io lascio a Lei un'assoluta libertà in questo negozio, riservandomi soltanto di rinnovarle le mie premure per avere in compenso qualche pregiata edizione di opera spettante alle belle arti, oppure qualche classica opera tipografica, o bibliografica ch'io non possedessi* ».

Gli racconta quindi un'aneddoto, che dimostra quanto scatenata fosse la passione libresca nell'ambiente frequentato dal Bartolini: il circolo di bibliofili della libreria Pecile.

« *Pochi giorni addietro io scrissi ad un amico in Vienna pregandolo d'andar in traccia presso quei librai dell'opera intitolata:* Index librorum ab inventa typographia etc. *del P. Saverio Laire* ([77]), *consigliato a colà diriggermi dall'Ab. Boni, il quale non si saziava mai di decantarmi quest'Indice del Laire siccome*

([76]) Il Morelli gli risponde: « Arrivatami opportunamente la grata sua lettera, ho commesso a Lipsia, oltre lo Schwarz, anche i tre libri da lei desiderati... ». Lettera del 30 gennaio 1796.

([77]) F.X. Laire, *Index librorum ab inventa typographia ad annum 1500...,* Senonis 1791. A proposito del Laire il Morelli scrive che « non ha criterio bastante per fare un'opera da potersi stimare assai, perché confonde, arrischia, mette per certo ciò che è dubbioso, e cosí spesso falla e fa fallare ». Lettera del 30 gennaio 1796.

un libro classico, ed interessantissimo. Ecco ciò che l'amico mi risponde da Vienna: 'Ho parlato col Sig. Ab. Denis riguardo al libro raccomandatomi; mi dice, che l'hà veduto, e che non porta la spesa di rompersi la testa a ricercarlo; che l'autore era un religioso paolotto al servigio del card. de Sennez, con cui viaggiava, e dove si fermava qualche giorno, con troppa fretta copiava frontespizi d'autori stroppiandone i nomi; cosí ha fatto in Roma col suo Catalogo di pitture; sicché non pensa di farne aquisto per la Cesarea Biblioteca'. Avendo piú volte l'Ab. Boni fatti entusiastici elogi dell'Indice del Laire alla Libreria Pecile, dove molti amici bibliofili ci raduniamo di prima sera, io colsi il momento che fossero ivi tutti presenti per leggere la lettera dell'amico di Vienna. Il Boni contorcendosi alla lettura, si avventò quindi furiosamente contro l'opinione del Denis; ma gli ascoltatori, collo star silenziosi, dimostrarono di non prestar troppa fede alla sua».

Come se ciò non bastasse, il Bartolini, che desidera completare nella sua « dissertazione » l'indice cronologico delle località in cui per prima venne introdotta la stampa, ha un'altra disputa con l'abate Boni e sui termini di essa chiama a giudicare il Morelli [78].

VII, 29 luglio 1798 (f. 115r-115v).

« *Mi è avvenuto di rilevare un notabile abbaglio, in cui sono incorso nel mio Saggio epistolare* » [79].

Il libro è appena uscito e già la gioia di vederlo, di sfogliarne le pagine — come spesso avviene in questi casi — è turbata dall'amara constatazione che qualche errore è sfuggito alle ripetute revisioni.

[78] « Benché l'Indice delle prime stampe d'Italia del Tiraboschi non sia esatto, — risponde il Morelli — bisogna però andar adagio a farvi de' cambiamenti e delle giunte ». Lettera del 30 gennaio 1796.

[79] A proposito del volume del Bartolini, in una lettera del 28 luglio 1798 il Morelli aveva scritto: « Sono restato contento del suo libro, il quale fa bella comparsa, ed è poi anche bene corretto; cosa che non era facile in tanta copia di nomi propri, di anni, e di altre particolarità ».

« Cosicché rendendosi indispensabile di farvi un cangiamento hò fatto stampare un mezzo foglio coi numeri 67, 68, 69, 70, onde sostituirlo all'altro corrispondente. Comunicata questa ingrata sorpresa all'Ab. Lanzi, era egli piú afflitto di me, perché a lui stesso sfuggito lo sbaglio. Io giorni fà hò spedite in Venezia quattro copie; una a Lei, altra al Dottor Francesco Aglietti, una terza al Bibliotecario domenicano P. Pellegrini, e la quarta all'Ab. Boni. La prego dunque quanto sò e posso a trovar modo di ricuperare queste copie, sostituirvi il mezzo foglio che le spedisco, e rimandarmi a mia quiete i mezzi fogli levati. Badi bene, che l'Ab. Boni è urtato fieramente contro di me, perché stanti certe ragioni riconosciute giustissime dallo stesso Ab. Lanzi, non è stato possibile ch'io stampi una di lui lettera tipografica dietro la mia operetta. Non vorrei dunque che il Boni essendo tanto di cattivo umore verso di me, facesse appunto per questo difficoltà di restituirle l'esemplare; in tal caso Ella mi farà grazia di mandargli il mezzo foglio corretto ».

VIII, 9 dicembre 1798 (f. 116r-117r).

« A parlarle con tutta ingenuità io avea da molto tempo fissato di scriverle; ma aspettava qualche buona ragione per farlo. Ora poi ch'ella mi provoca, eccomi lietissimo a soddisfar alle mie brame, e ad un tempo alle di Lei amiche ricerche ».

Il Bartolini è soddisfatto del successo del suo libro e riconosce di dover gran parte del merito al Morelli.

« Fra le molte lettere, di persone sensate e dotte che hò ricevute, piene di lusinghiere espressioni io fò moltissimo conto di quella dell'Ab. Denis, che qui piacemi di trascriverle: 'Avendo appena ricevuto due copie della sua erudita fatica per le stampe del Friuli, ecco che il gentilissimo Sig. Filippo de Portis me ne consegna tre altre, delle quali una per la Libreria Imperiale, in nome di cui avanti tutto io rendo distinte grazie a V.S. Ill.ma. Parlando poi in nome mio mi confesso troppo favorito della di Lei generosità, e non mancherò di far partecipi altre librerie cospicue dei tre esemplari d'un trattato chiamato bensì per la modestia del suo autore Saggio*; ma che mi sembra esaurire il suo*

argomento, e fregiarlo nel medesimo tempo di tante altre belle osservazioni, che attestano le savie e molteplici cognizioni letterarie di V.S. Ill.ma, a cui vorrei solamente rimproverare se l'amor proprio permettesse, il rammentar tante volte un nome, il quale veramente non lo merita. Dell'Aggiunta del Chiarissimo Ab. Morelli non parlo essendo quel valentuomo assai già noto per non aspettarsi da Lui cose mediocri' » ([80]).

Ma non bastano le lettere di elogio. Bisogna che del libro si scriva sulla stampa. E' quanto sta per verificarsi.

« *Deggio poi ancora dirle, che il Padre, ora Abate Co. Franceschinis passando per qui giorni fà diretto a Vienna, mi ragguagliò che nel quarto volume del suo Giornale vi dovea essere inserito un estratto della mia operetta, già promesso nel volume antecedente; ma che l'estensore Ab. Bramieri avendo mal corrisposto ai suoi desideri con un debolissimo estratto, e con una inopportuna declamazione contro i studi tipografici, non hà quindi creduto al proposito d'inserirlo nel suo Giornale. Col mezzo però del P. Angelo Cortenovis, si è il Franceschinis a tal fine raccomandato al nostro degnissimo Ab. Lanzi, il quale eccitato anche dalla singolar amicizia che ha per me, si è posto subito al lavoro, ed è vicinissimo al termine. Quanta compiacenza da ciò io ne ritragga, Ella può ben immaginarselo, che sà e conosce appieno il merito, e i talenti del celeberrimo storico della pittura italiana. Frappoco dunque sarà finito l'estratto; e allora io mi prenderò la libertà di diriggerlo a Lei, affinché ella, dopo letto, abbia la bontà di consegnarlo allo stampator Pasquali onde inserirlo nel Giornale da lui stampato: tale appunto è la comissione che ho ricevuto dallo stesso Ab. Co. Franceschinis* » ([81]).

([80]) Di rimando il Morelli: « Mi compiaccio che il Sig. Ab. Denis abbia fatto sí buona accoglienza al suo libro, essendo egli giudice competente in sí fatte materie ». Lettera del 15 dicembre 1798. M. Denis, bibliotecario viennese, è l'autore di *Annalium typographicorum V. Cl. Michaelis Maittaire supplementum*, Viennae 1789.

([81]) A questo proposito il Morelli scrive: « E' cosa da restare molto obbligati al sig. ab. Lanzi, da me sempre riverito, per l'incomodo che si prende di estendere una notizia del libro per il Giornale Aglietti ». Lettera del 15 dicembre 1798. Nel *Saggio epistolare* a stampa con annotazioni e aggiunte manoscritte del Bartolini, una nota del 4 luglio 1806 ricorda le citazioni elogiative dell'opera in G. Moschini, *Letteratura*

Desideroso di conoscere il giudizio di altri santoni della bibliografia, il Bartolini chiede all'amico se ha avuto occasione di mandare una copia del suo libro al Panzer ([82]).

IX, 16 giugno 1802 (f. 118r-119r).

« *Se io per l'addietro, attese le non interrotte e gravissime sue occupazioni, cercai di minorarle l'incommodo della frequenza di mie lettere, non è per questo ch'io debba affatto troncare ogni corrispondenza con Lei, che stimo ed amo cotanto. Essendo stato in questi giorni passati interrogato da un mio amico bibliofilo sopra certi argomenti bibliografici, non potei dargli finora adeguata risposta per aspettare il nono volume degli Annali tipografici del Proposto di Norimberga* ([83]); *dal quale spero di ritrarre de' lumi relativi alle ricerche fattemi* ».

Evidentemente, caduto il movente principale che spingeva il Bartolini a scrivere al Morelli, cioè la pubblicazione del suo libro, le lettere si fanno piú rare, ma non cessano del tutto, perché sussistono ancora interessi comuni di studi e di ricerche. La stessa dichiarazione contenuta nel preambolo qui sopra riportato ci conferma che il vuoto esistente tra questa lettera e la successiva non poteva essere cosí accentuato in origine. Le occasioni di colloquio non mancano: scambi reciproci di nuove pubblicazioni, notizie su novità letterarie, confidenze e giudizi su autori e personaggi di comune conoscenza. La corrispondenza, però, si mantiene sempre su un tono sostenuto, freddo e asettico, senza note di colore e con insignificanti riferimenti alla realtà circostante, alle vicende politiche e sociali del tempo.

veneziana del sec. XVIII, Venezia 1806, tomo I, p. 168 e in C. De Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo*, Milano 1806, tomo II, p. 190 nonché l'articolo molto lusinghiero intitolato *Il nuovo postiglione* nella « Gazzetta di Venezia », n. 94, 19 aprile 1799 (Udine, Archivio di Stato, Arch. Caimo, busta 63).

([82]) Ecco la risposta: « Ho mandato il suo esemplare al Panzer: ma egli me ne darà riscontro soltanto al caso di mandare un tomo nuovo della sua opera, e forse non ne darà alcun giudizio. Se farà cosí, noi perderemo poco... ». Lettera del 15 dicembre 1798.

([83]) E' Georg Wolfgang Panzer, l'autore degli *Annales typographici*, cit.

In questa lettera il Bartolini chiede notizia « d'un libercolo ben conservato » appena acquistato e di cui indica l'*incipit* e l'*explicit*. E' il *Comento volgare et latino del psalmo LXXXX victoriale et triumphale... per maestro Paulo Florentino dell'ordine di sancto spirito,* Milano, Leonardo Pachel e Ulrico Scinzenzeler, 16 novembre 1479, con « a tergo del frontespizio » il ritratto dell'autore inciso in legno.

X, 13 agosto 1818 (f. 120r-120v).

« *Una terribile flussione d'occhi mi costringe a valermi d'altra mano per riscontrare la pregiata sua degli 8 andante* [84], *ma fortunatamente quello che mi presta assistenza in quest'incontro è il Signor Michele Albarelli giovine a Lei noto, ed a Lei attaccato col piú grande sentimento di veneziano, e di rispetto ed amicizia. Godo che il mio libro sulla tipografia di questa provincia sia giunto fino a Rostock e godo che il Signor Usche* [85] *sia stato motivo ch'io ricevessi ora i di Lei caratteri, ma non cosí posso goder del piacere di servirla delle varie lezioni del Tibullo che ha formato in altro momento il soggetto della dota lettera compresa nel detto mio libro, perché sebbene io abbia riscontrato in vari incontri il testo dell'antica edizione da Lei illustrata colle piú accreditate, ed accurate posteriori edizioni, pure non m'è avvenuto di rinvenire altre varianti oltre quelle da Lei registrate che meritassero di essere conservate* [86]. *Null'altro adunque posso dirle in proposito, se non che la mentovata antica edizione di Tibullo forma ancora parte della mia libreria, ed è tuttavia in mio potere* ».

Sono passati piú di vent'anni dacché i due bibliografi hanno incominciato ad esaminare l'edizione del Tibullo e ancora ne discutono. E' questo un segno che la loro passione per la ricerca era seria e tenace, anche se l'età avanzata aveva fatto già sentire il suo peso.

[84] Questa lettera del Morelli dell'8 agosto 1818 non si trova né alla Biblioteca arcivescovile di Udine né alla Marciana di Venezia.

[85] E' il destinatario della lettera in latino del Morelli, di cui la minuta è riportata qui sotto.

[86] Questa dichiarazione è in contrasto con la notizia data dal Gamba in J. Morelli, *Operette,* cit., vol. I, pp. LXXXIII-LXXXIV, qui sotto riferita.

* * *

A questo mazzetto bartoliniano è allegata una minuta di lettera in latino di mano del Morelli ([87]), diretta a un suo corrispondente da Rostock ([88]), con correzioni e rimandi e con informazioni relative alle due edizioni antiche di Tibullo e cioè l'esemplare pinelliano e quello bartoliniano:

« *HUSCHKIO. Maxime vellem ne facultas mihi deesset satisfaciendi petitioni tuae honestissimae de duabus antiquis Tibulli editionibus; at quomodo id facere ulla ex parte possim, non video. Exemplar Pinellianum cum tota ea bibliotheca jam an. 1789 emptionis iure Londinum translata est; ibidemque librique omnes auctiofacta seorsim divenditi sunt. De exemplari Bartholiniano, quod post eius descriptionem a me etiam rursus vidi nunquam, ut primum litteras tuas accepi ad Bartholinum Utini degentem scripsi, eumque rogavi ut ab aliquo perito viro collationem fieri Tibulli sui curaret ac varias lectiones ad me mitteret. Is vero respondit se jam alias libri quem in bibliotheca domestica servat cum probatioribus editionibus consulisse, nunquam tamen, nisi varias lectiones annotatione dignas praeter eas, de quibus indicium ego feceram, reperisse. Falleris, dum putas duarum editionum varias letiones omnes me excerpsisse, easque apud me esse: nullum autem aliud exemplar Venetiis exstat... Ego senii incommodis et valetudinis infirmitate afferens, nonnisi levibus litterarum studiis vacare possum; neque adiutores habeo, quibus gravia tuto committam. De bonis verbis, quae de me scripsisti, gratias magnas habeo, animo grato respondeo meamque in te eximiam observantiam sincere testor. Venetiis die XIX Augusti MDCCCXVIII* » ([89]).

([87]) Datata da Venezia 19 agosto 1818 (f. 121r).

([88]) E' il prof. Emanuele Huscke, latinizzato *Husckio*, insegnante di eloquenza all'università di Rostock. Desiderava conoscere le varianti fra l'edizione del Tibullo posseduta dal Bartolini e quella di Aldo del 1502. Cfr. J. Morelli, *Operette*, cit., vol. I, p. LXXXIII.

([89]) La trascrizione è fedele alla minuta originale, che, date le colteplici correzioni, presenta qualche errore, non tale, però, da pregiudicare la comprensione del senso.

Il Morelli, prossimo alla fine della sua vita, si sentiva stanco e malfermo in salute, per cui non era piú in grado di dedicarsi a occupazioni impegnative e pesanti, ma neanche il suo amico si trovava in migliori condizioni se per scrivere doveva ricorrere all'assistenza di un collaboratore. Ciò nonostante il Bartolini — secondo quanto riferisce Bartolomeo Gamba [90] — volle fare da sè l'esame, che gli forní nuove varianti. Appena l'Huscke le ricevette, rispose al conte udinese: « Moriar, si quid unquam vidi in hoc genere vel pulchrius vel absolutius » e gli dedicò la sua edizione uscita nel 1919 a Lipsia.

Lo studio di questo carteggio ci ha permesso di aprire uno spiraglio di luce sul piccolo mondo intellettuale friulano a cavallo dell'Ottocento, un mondo provinciale, apparentemente statico e immutabile, ma in realtà sensibile ai fermenti delle nuove idee e alle esigenze della cultura. Ne è balzata con contorni meno sfumati la tipica figura di Antonio Bartolini, attento bibliografo e avveduto collezionista di libri antichi e moderni, alle volte puntiglioso e pedante, ma non maniaco, sempre desideroso di apprendere e di aggiornarsi mediante i suoi frequenti rapporti con il Morelli e con altri qualificati studiosi italiani e stranieri. Nell'occasione si sono messe in evidenza, in base a documenti d'archivio, le vicende poco note del lascito o meglio della donazione della libreria bartoliniana, degnamente abbinata alla Biblioteca arcivescovile di Udine.

Giovanni Comelli

[90] J. Morelli, *Operette*, cit., vol. I, pp. LXXXIII-LXXXIV.

APPENDICE

LETTERE DI JACOPO MORELLI PRESSO LA BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE DI UDINE (91)

2 marzo 1793 Le mando alcune copie di un'iscrizione...
4 marzo 1795 Dal Sig. Flamia mi è stato recato il suo manoscritto (92)...
28 marzo 1795 Con tanto fervore di studio nell'antica bibliografia (93)...
9 maggio 1795 Al dispetto delle mie occupazioni ho voluto trovare alcuni ritagli di tempo per fare delle ricerche sopra il suo Tibullo e il suo Claudiano...
23 maggio 1795 Soltanto acciò Ella vegga che non perdo di vista né il Tibullo, né il Claudiano...
3 giugno 1795 Non abbia Ella sospetto veruno che io prenda in mala parte il suo silenzio...
13 giugno 1795 Ella si occupa le giornate intere nello scrivermi...
17 luglio 1795 Due righe per darle notizia di me...
29 luglio 1795 Mille e mille grazie degli opuscoli da Lei provvedutimi...
8 agosto 1795 Benché io sappia che Ella in questi giorni è a portata di essere distratto dagli studi letterari...
22 agosto 1795 Godo ch'ella abbia fatta buona accoglienza a quella mia Diceria...
5 settembre 1795 Qui dietro vedrà alcune poche notizie...
16 settembre 1795 Sono bene persuaso che la sua Lettera Bibliografica abbia cambiato aspetto...
30 dicembre 1795 Ne' passati giorni io non ha scritto lettere di buone Feste né di buon anno ad alcuno; perché mi pare tempo perduto a far ciò, ed io non ne ho da perdere. Ma al mio dilettissimo Sig. Commend.e voglio fare auguri e felicitazioni quante mai posso, coll'occasione dell'anno nuovo...
23 gennaio 1976 Due righe Le scrivo per renderla informata dell'affare del suo Muraori (94)...
30 gennaio 1796 Arrivatami opportunamente la grata sua lettera, ho commesso a Lipsia oltre lo Schwarz anche li tre libri da lei desiderati...
18 febbraio 1796 Il bravo legatore Degan...

(91) Le lettere sono tutte datate da Venezia e dirette ad Antonio Bartolini. Vengono elencate in ordine cronologico e non come sono disposte nel cartolare in cui sono custodite. Ringrazio il bibliotecario dell'Arcivescovile prof. Luigi De Biasio, che mi ha facilitato la consultazione del carteggio.

(92) Allude al manoscritto del *Saggio epistolare,* cit.

(93) E' la piú lunga lettera del Morelli al Bartolini: 10 pagine.

(94) Il Bartolini aveva chiesto all'amico d'interessarsi per il cambio dei suoi *Annali d'Italia* del Muratori.

9 marzo 1796 Ho fatto porre in un involto ben condizionato il Vasari (95)...
2 aprile 1796 Le rendo molte grazie dei libri favoritimi...
13 aprile 1796 Le faccio sapere che ho benissimo ricevuti li due tomi del Catalogo Brienne (96).
23 aprile 1796 Le spedisco li due libri venutimi da Lipsia per Lei...
30 aprile 1796 Con maggior prontezza di quella che occorreva...
24 agosto 1796 Ho ricevute le L. 41 per il tomo del Panzer, e quando il Molini lo manderà, io gliene darò notizia, perché forse l'Ab. Greatti non sarebbe a Padova (97)...
5 agosto 1797 Essendomi state mandate dal Panzer cinque copie del suo tomo quinto...
7 marzo 1797 Veramente li passati mesi volevano tutto altro che studi bibliografici...
31 marzo 1798 Quel Sig. Avvocato Jacotti...
5 maggio 1798 Suppongo ch'Ella sia colle mani e co' piedi dietro al suo Saggio...
19 maggio 1798 Ho rubato il tempo ad altre occupazioni per rivedere il suo Manoscritto...
28 luglio 1798 Son restato contento del suo libro, il quale fa bella comparsa...
4 agosto 1798 Le mando li tre mezzi fogli (98)...
18 agosto 1798 Il Panzer dopo averci cavato molto buon denaro...
29 agosto 1798 Le spedisco il suo *sesto* del Panzer...
7 settembre 1798 Le faccio avere prontamente...
5 dicembre 1798 Che fa il degnissimo Sig. Commend.e in questo silenzio?...
15 dicembre 1798 Mi compiaccio che il Sig. Ab. Denis abbia fatta sí buona accoglienza al suo libro...
19 gennaio 1799 Ho ricevuto l'estratto favoritoci dal Sig. Ab. Lanzi...
2 febbraio 1799 Ho ricevuto gli esemplari dieci delle Osservazioni del defonto Florio...
16 marzo 1799 Comincio dal ringraziarla del suo prezioso dono...

(95) In questa lettera il Morelli si dichiara interessato a ricevere pubblicazioni friulane: « ... se ella avesse cose friulane d'erudizione, o di bella letteratura, come mi dice, degne di essere conservate, esse mi sarebbero care per le mie Miscellanee ».

(96) « L'indice de' Libri del cardinale di Brienne compilato dal frate Laire »: cosí è segnalata quest'opera nella lettera del Morelli del 30 gennaio 1796.

(97) La lettera di uguale data, pubblicata dal Gamba in *Operette*, cit., incomincia cosí: « La giunta ch'ella mi mandò per il suo libro... ».

(98) Sono le pagine tolte dagli esemplari già inviati e sostituite da altre con la correzione degli errori.

14 settembre 1799 Credo che a quest'ora dal negozio Zanon sarà stato spedito il pacchetto al Sig. Conte Florio ([99])...

13 novembre 1799 Mille grazie a Lei, ed alli degnissimi autori delle operette ([100])...

18 gennaio 1800 Acciocché non le manchi alcuna delle mie bagatelle, che si mettono a stampa, le spedisco un esemplare di una Notizia d'opere di disegno ([101]) che ho tratta in luce; ed altro esemplare gliene trasmetto per il P. Cortenovis...

1 febbraio 1800 Tante grazie a Lei, mio carissimo Sig. Commendatore, come gli altri cari amici, che compatiscono la mia operetta...

8 marzo 1800 Io stava attendendo una qualche occasione per mandarle quel mio miserabile Petrarca ([102])...

6 maggio 1801 Mi dà occasione di scriverle l'aver ricevuto dal Panzer il tomo ottavo...

30 maggio 1801 Ho prontamente ricevute le lire 40 e mezza per il tomo del Panzer, il quale io vado scorrendo ora con piacere, ora con dispetto...

30 settembre 1801 Il suo Manoscritto ([103]) mi è capitato in circostanze critiche...

10 ottobre 1801 Dopo di avere letta con piacere l'operetta del P. Cortenovis...

9 dicembre 1801 Ho ricevuto l'opuscolo del P. Cortenovis da lei illustrato...

23 giugno 1802 Il Panzer nell'anno passato ha pubblicato il tomo nono della sua opera...

28 luglio 1802 Finalmente il Panzer mi ha mandato li due tomi, nono e decimo...

7 agosto 1802 Le spedisco li due tomi del Panzer...

s. d. Ho ricevuto il denaro da Lei puntualmente speditomi per li due tomi del Panzer ([104])...

5 febbraio 1803 Non voglio che le manchi un libricciolo...

([99]) La lettera della stessa data pubblicata dal Gamba incomincia con la frase: « Eccole l'operone del Sardini sopra Jenson... ». Si tratta di G. SARDINI, *Esame sui principii della francese e italiana tipografia, ovvero Storia critica di Nicolao Jenson*, Lucca 1797-98, che il Morelli giudica « un ammasso di ciarle inconcludenti ».

([100]) La lettera di uguale data è inclusa in *Operette*, cit., con questo inizio: « Nelle nostre Iscrizioni per li funerali del Papa... ».

([101]) *Notizia d'opere di disegno, nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano... scritta da un anonimo di quel tempo, pubblicata e con copiose annotazioni illustrata*, Bassano 1800.

([102]) *Le Rime di Francesco Petrarca tratte da' migliori esemplari*, Verona 1799.

([103]) Accenna alla *Lettera postuma di Angelo Maria Cortenovis, sopra le antichità di Sesto nel Friuli; con annotazioni del conte Antonio Bartolini*, Udine, Pecile, 1801.

([104]) Questa lettera senza data è da assegnare probabilmente al mese di agosto 1802.

26 marzo 1803 Avendo ricevuto da Parma l'Elogio del P. Affò, che Ella desiderava...
9 aprile 1803 Li dodici tomi di Elogi raccolti dall'Ab. Rubbi ([105])...
23 aprile 1803 Le spedisco li dodici tomi di Elogi da lei desiderati, ne' quali è compreso anche quello del March. Maffei scritto dal Cav. Pindemonti...
1 ottobre 1803 Per le nozze Manin, che si celebrano il giorno dei 4, mi è convenuto di fare un libricciolo, che le spedisco ([106])...
12 ottobre 1803 Uno dei libri, dei quali non ne parlo, è quello del P. Federici, di cui Ella mi ricerca che gliene scriva. Non ne parlo perché mi fa rabbia...
21 gennaio 1804 Mi viene raccomandato dal Sig. Francesco Daniele mio amico in Napoli...
3 marzo 1804 Ho ricevuto il denaro per il pagamento del tomo ultimo del Panzer...
4 marzo 1804 Ho già ricevute le quattro copie della quarta orazione in morte dell'Em.mo Zorzi...
21 marzo 1804 Ella comincia ad essermi liberale...
30 giugno 1804 Avendo avuta notizia di certo discorso fatto a Bergamo dal Sig. Giuseppe Beltramelli...
7 luglio 1804 Non avrei voluto ch'Ella per occasione da me data...
8 agosto 1804 Dal Sig. Beltramelli ho avute le due lettere...
25 agosto 1804 Non devo lasciare senza risposta la sua lettera...
9 febbraio 1805 Le rendo grazie del favore...
30 marzo 1805 Giacché Ella ha la pazienza di leggere tutte le cose della mia povera penna, e tiene volentieri li miei libri...
13 aprile 1805 Ella con una compitissima lettera mi ha nuovamente comprovato...
7 settembre 1805 Sempre obbligazioni nuove a me tocca di contrarre col degnissimo mio Sig. Commend.e...
19 ottobre 1805 V'è di nuovo un gran pezzo di bibliografia, che consiste nelle Memorie sopra li libri del Quattrocento stampati in Treviso e in tutto il resto del mondo; opera del P. Federici ([107]), il quale non contento di aver maltrattato le arti del disegno nel Trevigiano, ora fa lo stesso delle stampe di questo secolo...
18 aprile 1806 Profitto dell'occasione, che mi si presenta, per mandarle l'Elogio della Bassi...

([105]) *Raccolta di Elogii italiani,* 1782.

([106]) *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti, pubblicata nelle nozze Manin e Giovanelli,* Venezia 1803.

([107]) D.M. Federici, *Memorie trevigiane sulla tipografia del secolo XV,* Venezia 1805. Il precedente lavoro cui si accenna è: Idem, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno, dal mille e cento al mille ottocento,* Venezia 1803.

3 maggio 1806 Ho il piacere di aver tutti e tre li libri del mio Catalogo a Lei mancanti ([108])...
14 maggio 1806 Nella supposizione che Ella abbia ricevuto il Dizionario dell'Alberti...
7 luglio 1806 Le mando il libretto Aldino...
12 luglio 1806 Faccio una postilla alla lettera...
19 agosto 1806 E' mia particolare premura...
30 maggio 1807 Ho sí rare occasioni di scriverle...
17 novembre 1807 Avendo a mia disposizione alcune lettere inedite di uomini dotti, ora per la prima volta stampate, mi faccio un dovere di inviargliene un esemplare ([109])...
4 agosto 1818 Ieri ho ricevuto una lettera di certo Husche da Rostock ([110]) nella quale mi chiede le varie lezioni di quel suo Tibullo, di cui ho dato notizia nella mia Lettera a stampa a Lei diretta...

([108]) Nelle *Operette,* cit., la lettera di stessa data ha questo inizio: « Ho scorsa la Bibliografia Storica e Ragionata della Toscana del Moreni... ».

([109]) Si tratta forse delle lettere, già stampate e successivamente raccolte in un'edizione piú ampia dal titolo: *Epistolae septem variae eruditionis,* Patavii 1819.

([110]) E' la lettera per la quale il Morelli aveva preparato la risposta in latino, di cui alla minuta citata qui sopra.

S. GIOVANNI AL TEMPIO: ULTIME OSSERVAZIONI CRITICHE

Che una critica a un proprio lavoro possa riuscire piuttosto indigesta è cosa naturale, e tutti dal più al meno abbiamo fatto l'esperienza: meno facile è che dia luogo ad una impennata quale è stata quella di mons. Moret per le mie riserve sul suo libro su S. Giovanni del Tempio, pubblicate nel precedente volume delle Memorie Storiche Forogiuliesi. Non ha, infatti, esitato ad accusarmi esplicitamente di aver voluto falsare il suo pensiero, attraverso una serie di rilievi caratterizzati da un « FALSO » stampato a latere in maiuscoletto. (*Contestazione culturale,* Lettera aperta al prof. C.G. Mor di Cividale inserto in Bollettino Comunità, I (1981) di p. 14)

Non so per quale animosità preconcetta l'avrei dovuto fare, dato che personalmente non ci siamo mai incontrati e che i nostri studi si muovono su piani ben differenti. Secondo d. Moret la località ove si sviluppò l'abitato di S. Giovanni deve la sua importanza al fatto di esser sorto all'incrocio di parecchie strade romane, fra il I e il III secolo (la Postumia, una «via Regia», una «via Pedrata») e di esser diventato luogo di sosta (statio» o «mansio»): ma di fronte alla mia osservazione che la località si trova a sole due miglia e mezzo da Cavolano, dove ancora nel IV secolo esisteva un ponte romano in efficienza — e citai a proposito una costituzione di Valentiniano II, passata nel Codice Giustiniano (il che fa pensare che ancora nel 529-30 fosse in efficienza) — non ha sollevato obbiezioni. E' difficile che a così breve distanza si sentisse il bisogno di una «statio» (è da escludere la «mansio», che presuppone un percorso piuttosto lungo, di almeno una diecina di miglia, pari a 15 chilometri). Ma sopra tutto non ha portato alcuna documentazione archeologica, giacché la famosa torre a fianco della vecchia chiesa — purtroppo tutto è stato distrutto e non ci si può che rifare ad una fotografia del principio di questo secolo — mostra chiaramente che la base in pietra a corsi irregolari, non può esser romana, ma piuttosto medievale (che collocherei al XI o prima metà del XII secolo).

D'altra parte, se appunto nel periodo I-III secolo fosse sorto un centro fortificato, come ipotizza Moret, non si capisce come, in un momento di pericolo, attorno alla metà del III secolo (giacché l'ultimo tromisso è di Filippo l'Arabo (244-49) morto a Verona combattento contro Dacio) sia stato interrato in piena campagna, a fianco della Postumia, in località «Masi», e non entro l'ipotetico sistema fortificato, un cospicuo capitale di un migliaio

di monete d'argento. Confesso subito un mio errore: parlai di questo tesoretto come rinvenuto in località S .Croce e andato disperso: il fatto è che l'A. vi accenna soltanto nella didascalia dei disegni di cinque monete (rispettivamente di Antonino, Aureliano, Diocleziano, Traiano, Vespasiano) (p. 16) senza menomamente accennarne nel testo. Trattandosi di un cospicuo tesoretto di monete d'argento — e l'amico Forniz, che depositò la sua parte al Museo di Aquileia, mi assicura che molti esemplari sono fior di conio — non sarebbe stata certo mal spesa una qualche riga che desse maggiori ragguagli, tanto più che la BERTACCHI, *La sezione archeologica del Museo di Pordenone* («Itinerari» 1969) ha indicato chi possiede in parte tali monete... ma molte sono andate disperse. Non conoscendo l'articolo della Bertacchi ,e considerando l'assenza di moneta aurea, ho avanzato l'ipotesi che si trattasse di un tesoretto medievale, sbagliando anche la località: ne faccio pubblica ammenda, rimandando ogni conclusione a quando tutto ciò che è rimasto sarà stato catalogato.

Rimane, però, la domanda del perché l'interramento, in un'anfora, sia stato fatto in zona aperta, indifesa, se a poche centinaia di metri esisteva un complesso fortificato.

Metodologicamente ho rilevato una espressione equivoca usata dall'A. per indicare quello che altra volta si intendeva per « periodo barbarico » (VI-X secolo), e cioè l'espressione « *franco-longobardo* », che può ingenerare equivoci nel lettore di media cultura a cui si indirizza il libro. Un altro mio «*falso*», nei riferimenti alle pagine del libro: riporto le testuali parole dell'A.:

p. 109: « Del resto molti altri Xenodochi fondati dai *franco-longobardi* fra il VII ed il IX secolo per i pellegrini ed i lebbrosi lungo le vie principali e presso i guadi dei fiumi del Veneto e del Friuli vennero chiamati con il nuovo Titolo (cioè: S. Leonardo) »;

p. 170: « Solo più tardi, fra il VII e il IX secolo, grazie al raggiungimento di una discreta tranquillità politica, religiosa e militare e ad una accettata, anche se sofferta coesistenza razziale e culturale fra gli autoctoni veneto-romani e *franchi-longobardi,* rinacque la fiducia »;

p. 174: « Infatti anche sotto *i Franchi-Longobardi* e il Patriarca di Aquileia grandi mercati stagionali che si tenevano ogni anno... »;

p. 199: « L'Ordine dei Templari (1100-1312) prima, quello dei Cavalieri di Malta (1300-1800) poi, ereditarono *dai Franco-Longobardi* e dall'Ordine Benedettino, ecc. »;

p. 342: « S. Giovanni deve moltissimo anche agli ultimi barbari, *ai Longobardi,* i quali, fra il settimo e l'ottavo secolo, costruirono sul luogo più alto e asciutto della zona posta fra le tre "Paise" nell'area dell'attuale complesso parrocchiale, delle case Bongiorno, Zago e molino, il famoso "Castello-Ospizio" quale appoggio fortificato per una loro

supposta "Fara" e per l'assistenza religiosa, sanitaria e caritativa agli ammalati e ai pellegrini, allora molto numerosi diretti ai grandi santuari della cristianità, a Roma, in Terra Santa o a S. Giovanni (sic) di Campostella (sic) ».

Una globale accusa di falso perché in una pagina si parla solo dei secoli VII e IX, in altra non si accenna a secoli (ma sì al periodo): ed io mi domando se fra un secolo VII ed un IX non ci sia un secolo VIII, e se si parla di periodo franco-longobardo non ci si riferisca proprio a quei secoli che vanno dal 568 a per lo meno la metà del X ([1]) Mons. Moret ha tal sicurezza di ciò che pensa, che afferma tout court, come si trattasse di verità documentate: ma purtroppo non tien conto della strana miseria documentale di cui soffre il Friuli — assieme al Cenedese e al Trevigiano — proprio fra il VI e il X secolo.

Fermiamoci a casa nostra: *un solo documento*, la ben nota carta sestense del 762; *un frammento di lettera di Sigualdo a Carlo Magno* (verso il 776: .G.H., *Epistolae* IV, p. 505); sei iscrizioni (quella di M. Santin, ora al Museo di Cividale, pubblicata da me (Atti Istit. Veneto CXXII/2/1963-64) e che sta a cavallo fra il VII e i primi anni dell'VIII, le tre del battistero callistiano, cioè quella della trabeazione e quelle del così detto pluteo di Sigualdo e del frammento inserito nel parapetto di sinistra (C.G. Mor, *Per la datazione del così detto pluteo di Sigualdo*, Mem. Stor. Forog. XLI/1934-35); quella dell'ara di Ratchis e finalmente quella dipinta del Tempietto, che ho potuto ricostruire per la parte superstite, e che uscirà nel IV volume del « *Tempietto longobardo di Cividale* » di L'Orange e Torp; tre diplomi carolini: del 776 per Paolino «gramaticus», del 781 per Sesto, del 797 per Paolino patriarca; ai quali possiamo aggiungere la memoria di un diploma di Adelchi, perduto e ricordato in quello del 781 (*Cod. Dipl. Longob.* III/I, ed. C.R. Brühl, Roma 1973, p. 304).

A tali notizie documentarie aggiungeremo quelle ricavabili dalla *Historia Langobardorum* (non *Chronica* come scrive Moret a p. 169: sono due generi letterari diversissimi!) e che Leicht ha studiato da mezzo secolo (*Il ducato friulano nel racconto di Paolo Diacono*, Mem. Stor. Forog. XXV (1929)).

([1] La principale giustificazione messa avanti è che nei diplomi di Carlo Magno egli si intitola « *rex Francorum et Langobardorum* », ma è notissimo che si tratta di un titolo politico, di unione personale, tanto è vero che non solo nella «datatio» son distinti gli anni di regno in Francia e in Italia (e questo anche per i successori), ma che tale formula fu usata anche da Ottone I di Germania, per i primi diplomi dal 10 ottobre 951 fino al gennaio 952 (vedi la mia *Età feudale*, Milano 1953, I p. 208, n. 77). Invece van tenuti presenti due capitoletti della « Memoria olonense comitibus data » di Lotario (822-23; M.G.H., *Capitularia* (ed. Boretius): c. 13: « *Liceat comites scusatos habere, sicut lex Langobardorum continet* » e c. 14 « *Volumus ut homines talem consuetudinem habeant sicut antiquitus Langobardorum fuit* ».

Di età veramente carolina possediamo due soli documenti privati: quello di Massellio del 778, con cui Sesto entra in possesso di Forni, in Carnia, e quello dell'805, con cui il diacono Pietro dona, sempre a Sesto, alcuni beni nei pressi di Cividale (ed. R. DELLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis,* Udine 1979, nn. 2 e 3) e un certo numero di diplomi imperiali che, confermando le donazioni precedenti, da Carlo in poi, non aggiungono gran che.

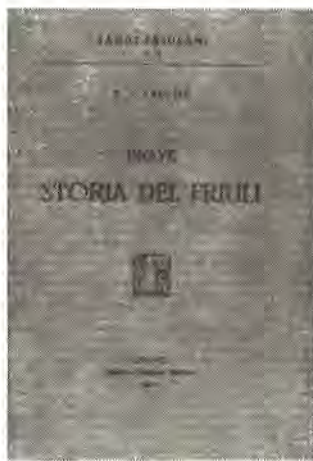
In tali condizioni miserrime, l'unico aiuto potrebbe venir dato dai reperti archeologici, ma s'è già visto che il tesoretto di monete argentee — indubbiamente cospicuo, anche se falcidiato — ha tutto l'aspetto di un interramento casuale e determinato da un fatto contingente, che per il momento ci è ignoto, e, comunque, non va oltre il III secolo. Come è possibile riempire un gran vuoto di secoli?

Don Moret asserisce in piú punti che o in epoca longobarda o in epoca franco-longobarda siano sorti senodochio e oratorio dedicati a S. Croce. Per il Friuli non abbiamo notizia certa se non di uno, sorto entro le mura di Cividale, e cioè quello fondato dal duca Rodoaldo alla fine del VII secolo sotto il titolo — ancor oggi esistente — di S. Giovanni (in xenodochio) (M.G.H., *Dipl. Kard.* I n. 175); e di quello vicino al monastero di Salt (DELLA TORRE, p. 84 riga 3), posto nell'ambito di una «curtis».

Generalizzando il discorso alla improprietà dell'espressione «franco-longobardo», con rimandi ad alcune pagine (a cui potrei aggiungerne altre) intendevo — e intendo — richiamare non solo l'A., ma anche gli altri scrittori di opere divulgative alla responsabilità di una precisione non pedantesca, ma semplicemente cronologica.

Ora debbo rilevare degli errori che mostrano la superficialità di certe letture.

Comincerò da una esilarante. A p. 25 Moret riferisce un periodo di Leicht tolto da *Saggi Friulani* (naturalmente senza indicare l'anno di pubblicazione): ma non trovando tale pubblicazione nella biblioteca di mio suocero pensai agli *Studi di storia friulana* del 1956. Apriti cielo: *Falso!*: si tratta di « *Saggi Friulani*», una collana di libri editi dalla libreria Carducci di Udine nel 1923. E a Dio piacendo abbiamo una traccia sicura... che fa cascare le braccia! Volumetto in 16°, di cui riproduco il frontespizio.

STORIA DEL FRIULI

Un altro «falso»: ho avuto il coraggio di usare termini economici correnti per le varie attività primarie, secondarie e terziarie... che ho inventato: ma il capitoletto di p. 243 si intitola: « Altre risorse economiche provenienti dall'artigianto *e dai servizi terziari,* ecc. » e non mi pareva proprio di falsare il pensiero dell'A. facendo precedere ai «terziari» anche i primari (agricoltura) e secondari (artigianato e industria); così come, riferendomi allo studio di Bosio (*La via Postumia da Oderzo ad Aquileia,* Atti Ist. Ven. CXXIII/2 (1964-65) sulla Postumia — che evidentemente l'A. non conosce — ho parlato di Postumia seconda — quella che da Oderzo saliva a Cavolano passando sopra i Camolli (ch'era quella ipotizzata da P. Fraccaro, *La via Postumia nella Venezia* ora in *Opuscula* I, Pavia 1957) in confronto alla Postumia originale, che da Oderzo, tenendosi più a mezzogiorno, puntava direttamente sul luogo dove sorse poi Concordia. (Vedi ora di Bosio, *Evoluzione del sistema stradale della Venetia dall'età romana all'epoca longobarda,* «Athenaeum» fasc. spec. 1976).

Ma veniamo a cose molto più serie.

p. 17: Il territorio sangiovannese « prima dell'arrivo dei Longobardi fa parte del Ducato o Contea Franco-Cenedese 556-568 ». Da quale fonte venga fuori questa notizia non son riuscito a trovarla. Ceneda è nominata di passaggio da Agathia, nella storia dei tempi di Giustiniano, come luogo di sosta e di morte del duca alamanno Leutari, di ritorno dalla scorreria in Italia col fratello, nel 553, né le terre norditaliche occupate dai Franchi austrasiani appaiono organizzate in ducati o contee (anche se ciò è molto probabile): ma il centro è Treviso, ove aveva sede quel duca Amingo che, coinvolto nella rivolta del conte goto Widdin, venne fatto giustiziare da Narsete (cfr. il mio recente studio, che logicamente l'A. non poteva conoscere, *Bizantini e Langobardi sul limite della Laguna,* Antichità Altoadriatiche XVII (1980): ma non poteva certamente ignorare gli studi di Bognetti, raccolti nei quattro volumi *L'Età Longobarda!*).

Quanto alla terminologia altomedievale le idee di mons. Moret sono molto confuse: riporto testualmente ciò che scrive a p. 97: « Quando il popolo longobardo disceso dal Nord [ma la Pannonia è ad Est!] verso la seconda metà del VI secolo, occupò violentemente e in brevissimo tempo tutta la X Regio, escluse le Lagune e le terre a sud delle risorgive (tra il Livenza e il Piave), e scelse la città di Ceneda quale sede della sua seconda marca di confine (ducato), tutto l'alto corso del Livenza, in particolare i Camolli e le altre terre sangiovannesi inclusi in tale territorio ducale, acquistarono una importanza straordinaria sia logistica, sia strategica ». Sottolineerò l'espressione « *seconda marca di confine* (*ducato*) » perché è uno strafalcione veramente stupefacente. Una *marca* langobarda non c'è mai stata, perché tutti sanno che la «marca»

è un organismo militare di origine franca, del IX secolo o degli ultimi anni del precedente (la «Marca Hispanica»), e si suddivide in parecchi comitati, di cui uno è retto dal marchese; quanto alla marca forogiuliese — che comprendeva tutta la così detta «Austria» langobarda, che andava dalle Alpi Giulie fino all'Adda — ne precisai il processo formativo fin dal 1956 (*Dal ducato langobardo alla marca franca,* in queste Mem. XLII). E per ciò che riguarda Ceneda si poteva considerare — anzi lo era — di confine nei riguardi di Oderzo, ma nel momento in cui Alboino creava i vari ducati, i rapporti coi Bizantini erano cordiali (cfr. il mio studio su *La marcia di Alboino,* in *Problemi dell'età longobarda,* Milano 1964 e più approfonditamente in quello recentissimo già citato; del resto Paolo Diacono è esplicito in proposito: fino all'ingresso in Milano — 3 settembre 569 — non ci fu alcun contrasto militare). Quanto, poi, all'esistenza di zone fortificate prealpine nel retroterra cenedese non ne abbiamo alcuna notizia: Belluno è sculdassia cenedese, Comelico e Cadore fan parte del ducato friulano.

Per l'affermazione — sempre nella stessa pagina — « la distruzione del ponte di Cavolano sul Livenza ad opera degli stessi Longobardi... » la notizia è assolutamente priva di fondamento perché non se ne trova traccia nell'unica fonte storica attendibile, cioè Paolo Diacono. Tanto è vero che « in silva Caprulana » al passaggio del Livenza, Alachis appostò i suoi emissari per estorcere surrettiziamente il giuramento di fedeltà a se stesso ai contingente friulani che si recavano all'esercito di Cuniperto.

Del supposto «limes avaricus» a fine del VII secolo ho già parlato, e m'è scappato un errore di stampa: non pagina 37 ma *97,* dove si legge « Dopo la prima e la seconda invasione degli Avari del 664, l'alto corso del Livenza e il territorio Sangiovannese dovevano presentarsi come un campo trincerato facente parte di quell'efficiente sistema difensivo del ducato longobardo cenedese che fu detto, alla romana, «Limes Avaricus». Ma il ducato friulano e dopo l'incursione del 610 e dopo quella del 664 non fu per nulla smantellato!

Nel 610 i castelli nominati da Paolo Diacono (Cormòns, Nimis, Artegna, ecc.) non caddero in mano degli Avari, e re Agilulfo fu sollecito a preporre al governo i due figli di Gisulfo II, Tasone e Caco; e dopo la ribellione di Lupo e del figlio Arnefrido, Grimoaldo prepose in Friuli il vicentino Vettari, che nello scontro di Broxas disfece completamente gli Slavi (Paul. Diac. IV, 37 e V, 1-22). Evidentemente d. M. ignora il volume di M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli,* Udine 1975, che sta per giungere alla II edizione!). D'altra parte v'è la testimonianza diretta del Diacono sul trasporto della sede patriarcale dal castello di Cormòns a Cividale, e, precedentemente, dei vescovi di Giulio Carnico nella caiptale del ducato; e i dati archeologici rilevati

da Miotti nel III volume dei suoi « *Castelli del Friuli* » e da Tavano per Cormòns, e la presenza di Farra e del castello di M. Fortin sono testimonianze più che documentarie della nessuna necessità di un'organizzazione arretrata sul Livenza, assolutamente non documentata, malgrado gli sforzi di scrittori cenedesi di uno o due secoli fa.

Una mia cattiveria (per fortuna, non un FALSO): ho scritto che era un errore affermare che la moneta aquileiese era la marca: ma a p. 188 si legge testualmente « La moneta patriarcale era la "Marca" e veniva coniata a Udine e ad Aquileia »; e di seguito riporta un lungo brano del Liruti. Solo a pag. 185 — e anche questo l'ho ricordato, come le simpatiche incisioni delle monete tratte dal Liruti — si parla della riforma monetaria di Carlo Magno, con un riferimento generico alla continuità del sistema ed anche con un accenno — tratto anch'esso dal Liruti — alla concessione di Corrado II a Poppo di batter moneta di modulo veronese... ma dopo Liruti parecchi altri si sono occupati della monetazione aquileiese, fino al recente Bernardi.

Però... resta l'asserzione che la «marca» si coniava a Udine e ad Aquileia!

Veniamo al grosso e fondamentale problema del mercato. Ho affermato che, *per il Friuli,* fino al XII secolo non v'è traccia documentaria di mercati, e quelli che conosciamo sono *entro le mura cittadine.* Certo che i vecchi mercati han continuato a sussistere, più o meno vivaci, ma è la costituzione di nuovi che qui viene in questione, e per di più in località non difese. Gli esempi che, in risposta al mio «FALSO», porta l'A. non si riferiscono a nuove creazioni, ma alla concessione di diritti economici già esistenti su antichi mercati cittadini, che passano dalla Camera Regia ai vecscovi beneficiari.

Né aggiungono molto i Capitolari: non farò certo un rimprovero al M. se cita il « Capitulare de Villis » come valido supporto alle sue conclusioni: tale Capitolare *ha solo valore per le terre franche, non per l'Italia,* in quanto non è entrato a far parte del Capitulare Italicum, unico testo ufficiale della prima legislazione carolingia.

Ho sottolineato (a pag. 186) « cautamente, per vero dire, ma con tanta insistenza da far pensare ad un convincimento senza perplessità — che il fondatore della fiera sia addirittura il re Rotari »: e infatti a pag. 172 don M. scrive testualmente: « Con ogni probabilità, queste fiere di S. Croce, furono istituite da un re longobardo, forse dal re Rotari stesso che tanto si prodigò per incrementare e difendere, nei suoi territori, il libero transito e gli scambi commerciali ». E tale sua ipotesi riproduce nella didascalia ad uno pseudo ritratto secentesco a pag. 179: « Il re longobardo Rotari che per primo assicurò l'ordine e la protezione ai primi viaggiatori e ai mercanti, e che, forse, fu il creatore del Xenodokio e delle fiere di S. Croce ».

Torno a ripetere che quanto ai «waregang», si tratta di stranieri che immigrano nel Regno langobardo e se pongono i propri beni sotto il mundeburdio del re, mediante concessione speciale ottengono di vivere secondo la legge originaria. Quanto ai due capitoli, l'uno di Rotari, l'altro dal Capitolare Italico (ma non da un capitolare di Carlo, ma da quello di Pipino, come risulta dall'ed. di Pertz, *M.G.H.* in fol.), le cose stanno in questo modo:

ROTH, 358. « Nulli sit licentia iterantibus erba negare, excepto prato intacto tempore suo aut messem. Post fenum autem aut fruges collectas, tantum vindicit cuius terra est quantum cum clausura sua potest defendere. Nam si cavallûs iter facientibus de stupla aut de ipsa pascua ubi alia peculia pascent, movere presumpserit, in actogild ipsûs cavallûs componat, pro eo quod ipsos de arvo campo, quod est fonssaccri, movere presumpserit ».

Una breve esegesi non sarà inutile: un viaggiatore si ferma in un certo posto e chiede al propiretario di un fondo di far pascolare il proprio cavallo, purché non si sia in tempo di raccolta di fieno o di mietitura. E' chiaro che si tratta di un tipo di contratto di uso temporaneo (vagantivo), valido solo per il periodo di sosta. E il cavallo vien posto nel recinto ove pascolano gli animali del proprietario. Ma se il viaggiatore permette al suo cavallo di uscire dallo steccato e di andar vagando per i campi coltivati, è tenuto a riscattare il cavallo (che viene sequestrato) con una forte ammenda.

Il Capitolare Italico Kar. 14 (ma come s'è detto da attribuire a Pipino) non so per quale ragione d. M. l'ha vittoriosamente citato nella sua risposta:

« De iterantibus, qui ad palatium aut alicubi pergunt: ut eos cum collecta nemo ausus sit adsallire. Et nemo herbam alterius tempore defensionis tollere presumat, nisi in hostem pergendo aut missus noster sit; et qui aliter facere presumpserit, emendet ».

Francamente non vedo molto legame fra questa norma e la questione dell'herbatico, a cui d. M. vuole legarla. Che la gente si spostasse, è più che certo, tanto a piedi che a cavallo, ma su strade non molto efficienti e non molto sicure (di qui la prima parte del capitolo), ma è anche sicuro che mancava una organizzazione stabile di assistenza stradale, salvo nei punti di particolare interesse fiscale, ove gli «actores» regi riscuotevano i pedaggi. Non tutti i viaggiatori sono «wareganghi»: questi ultimi sono stranieri che immigrano stabilmente nel territorio del regno, e si preoccupano di ottenere la cittadinanza langobarda (assoggettandosi, quindi, al mutamento della legge secondo cui vivere, salvo il caso di concessione speciale del Re di continuare a vivere secondo quella originaria). E' una norma, diremmo, di diritto internazionale, accolta nel diritto interno. E' pur da tener presente un fatto singolare,

in Italia: le distanze fra i maggiori centri non sono mai superiori ad una giornata di viaggio — fra i trenta e i quaranta chilometri, equivalenti a 10-15 miglia romane — e che circa verso la metà del percorso v'è un luogo di sosta, che nel Medio Evo prende spesso il nome di «Ospedaletto» (ad es. quello di Gemona è a circa 20 chliometri da Tricesimo, cioè sulle 15 miglia), e a brevissima distanza dal nodo viario di Ad Silanos. Siamo d'accordo: non tutto sopravvive ai turbinosi avvenimenti dei sec. IV-VII, ma per il Friuli i guasti possono anche esser stati minori che altrove. Certo che coi meno di 20 chilometri che separano Cavolano — indubbiamente «mansio» per via del ponte sulla Livenza — da Cordenons (come «curtis regia» ma pare che possa essere un centro antico), passando per di più in prossimità di Pieve di Palse (altra località che indica o fa sospettare una vicinanza viaria), una «statio» la si potrebbe sospettare a metà strada, fra Porcia e Pieve, arrivando, per altra strada, all'ipotesi appena appena messa avanti.

Che un piccolo centro abitato potesse sorgere a poche miglia da Cavolano, parecchi secoli prima di Sacile, non si può escludere, ma non si può accettare sic et simpliciter l'affermazione di un organismo militare, assistenziale ed economico quale afferma d. Moret. Mancano troppe tessere al mosaico; e troppe sono le affermazioni apodittiche.

Se c'è una fiera di S. Croce — però è anche designata come « de rovere », ed è un'indicazione molto... laica — ci doveva essere un paese con lo stesso nome, una chiesa con la stessa intitolatura... ma più che dei « Prati di S. Croce » non si ha altra notizia.

Tutto sorto ad opera dei Langobardi per ciò che riguarda mercato e chiesa, senodòchio e mulini. Sommessamente ricorderò che i senodochi, così come gli orfanotrofi, i gerontocomi e altri organismi assistenziali non sorgono affatto « nel primo medio evo » (pag. 149) ma son ben noti nella legislazione imperiale romana del IV secolo e ci vengono dall'Oriente come denunciano i nomi greci con terminazione latina. Comunque, per quello che ci risulta dall'unico documento friulano dell'VIII secolo — la carta Sestense — un senodochio esisteva nella «curtis» de Salt (sul Torre) presso il monastero dove viveva Piltrude, (DELLA TORRE, p. 84, r. 3). Invece a Sesto, pur esso «curtis», lo senodochio sarebbe sorto come succedaneo del monastero, anzi come declassamento punitivo, nel caso che i monaci si mostrassero renitenti ad ogni tentativo di restaurazione della vita monastica (ibi p. 85, r. 18). La cautela, come sempre, è la regola più sicura in tanta povertà documentaria!

Del resto, anche per i mulini, come si fa a scrivere: (p. 161) « Certamente doveva essere molto antica [la sistemazione della «Paisa» della Chiesa detta anche «Saccon»] e contemporanea alla costruzione della chiusa o salto e a quella dell'Aquimolo, cioè del complesso meccanico-idraulico del «Molendinum» o mulino di S. Giovanni. Nel se-

colo X, nella nostra zona, i mulini erano molto numerosi: quello di S. Giovanni fu certamente uno dei più antichi e più attrezzati »? Ma salvo i diplomi regi o imperiali, la carta di Imeltrude (923, novembre, 21: DELLA TORRE n. 9, p. 105), accenna a mulini nella formula di pertinenze (che non hanno un gran valore documentario), e il diploma berengariano del 900, dicembre 10, con cui si donava al Patriarca l'acque del Natissa-Anfora (SCHIAPARELLI, *I dipl. dei re d'Italia, Berengario I*, Roma 1903, n. 13) non v'è altra menzione di mulini se non nella solita formula di pertinenza. Li troviamo ricordati, invece, nella carta sestense del 762, inseriti nelle «curtes» di S. Focà e di Lorenzaga, oltre ad uno in Palazzolo dello Stella (altra «curtis»), in condominio fra Sesto e Salt. Però nella «curtis» di Salt non compare venura menzione di mulini! A me era venuto in mente, di fronte alle tre «curtes» con mulino, che si potesse prospettare l'ipotesi che ciascuna entità economica siffatta ne fosse fornita — e non sarebbe del tutto fuor di luogo —: ma il fatto che proprio Salt, «curtis», centro di monastero, ne fosse privo mi ha trattenuto dall'andare avanti, tanto più che a Salt doveva andare tutta la produzione di farina di frumento macinato a Palazzolo, mentre per quella dei cereali minori v'è una divisione a metà. Bisognerebbe — e non è qui il luogo — fare un'indagine comparativa su tutte le «curtes» del Regnum Langobardorum!

Ma indubbiamente il problema grosso è quello della « Fiera di S. Croce », la cui organizzazione formerebbe un tutt'uno con la creazione del senodochio e della costruzione della cappella appunto dedicata a S. Croce ([2]).

Quanto alla cappella, per ciò che riguarda la sua struttura, son partito dalla constatazione della collocazione dell'abside, rivoltata, come orientamento, rispetto all'antica liturgia (abside ad Ovest, invece che ad Est): e questo mi ha fatto pensare ad epoca in certo senso recente: così come la presenza del portico — e son proprio partito di lì ripetutamente, accennando anche alle misure (prima di correggere un errore

([2]) A questo proposito mons. M. ha euivocato su quanto io ho scritto: io ho parlato di «titulus» secondo il diritto canonico, cioè della dedicazione di un luogo di culto — la « messa sotto particolare protezione » — a un santo o ad una particolare venerazione, non alla « celebrazione liturgica ». Va da sè che la venerazione della Croce si collega ai primordi del Cristianesimo: ne è proprio l'essenza evangelica. Ma il «titulus» come dedicazione di luogo sacro — toltane S. Croce in Gerusalemme — è certamente posteriore al recupero del « Santo Legno » per opera di Eraclio, quando anche si diffonde l'uso di trasmetterne dei frammenti come preziosissima reliquia. Il che mi fa molto dubitare su un possibile mutamento di «titolo» (che sarebbe quasi un «declassamento») della supposta cappelle in questione — sia pure a distanza di parecchio tempo — da uno così prestigioso a quello di un santo di grandi meriti come S. Leonardo, ma non certo paragonabile al simbolo di tutta la Cristianità!

di d. M., che confuse «portico» con «protiro») perché il fatto del portico addossato al fianco meridionale mi porta a pensare a periodo più recente, per lo meno romanico (come a Sesto). Ma d. M. me ne fa una colpa, perché ho tralasciato di trascrivere bene le sue parole. Riferendosi all'esempio di S. Pietro di Feletto (che è, però, del XII sec.) non si dovrebbe esser molto lontani dal vero attribuendo anche alla chiesa altomedievale di S. Giovanni, dedicata alla S. Croce, un analogo, funzionale e confortevole «Protiro» o portico architravato, però non appoggiato alla facciata principale ma a quella laterale sud come nell'altra antichissima chiesa madre, la « Pieve di S. Andrea di Bigonzo » di Vittorio Veneto.

E se invece di esser «architravato» — ma non c'è nessun elemento che lo provi, dato che si conoscono solo le fondazioni dei tre pilastri — fosse stato conchiuso ad arco, come il nartece di S. Agata di Cogollo del Cengio? E poi, non è esatto parlare di «portico architravato», perché l'architrave è un elemento del portale (o della porta), cioè quell'elemento parallelepipedo che si imposta sui piedritti laterali e conchiude in alto il vano della porta, mentre in questo caso, trattandosi di un lungo elemento architettonico si doveva parlare di trabeazione. Ma lasciamo la parola a chi, in materia, ne sa più di me, che non sono archeologo. Però non è esatto quanto scrive d. M. a proposito di una mia scarsa informazione sui progressi degli studi archeologici in destra Tagliamento. Se scorresse gli ultimi venticinque anni delle Memorie Storiche Forogiuliesi troverebbe che puntualmente ho dato notizia motivata non solo dei volumi dei Congressi della Soc. Filol. Friul. — ai quali ho sempre collaborato (Sacile 1964, Pordenone 1970, S. Vit al Tiliment 1973, Avian 1975) —, ma anche di altre pubblicazioni come quella del Rotary su Pordenone — e fui proprio io a presentarlo pubblicamente —, di Polcenigo, nella ristampa del 1977 in occasione dell'annuale convegno della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, di RAGNOGNA su *Aviano nella preistoria* (1967), su Rivarotta... e da questo punto di vista non mi sento proprio in colpa, anche se non posso esser continuamente al corrente con le riviste locali, che non sempre son rintracciabili fuori zona. Ma come Pubblico Ministero d. Moret non concede neanche le attenuanti generiche, che almeno salverebbero dall'ergastolo!

Ai miei dubbi sulla formazione della «fiera» di S. Croce in età langobarda, d.M. oppone il convincimento — che pensa di avvalorare con l'autorità dei miei carissimi amici Gina Fasoli e Gian Luigi Barni — di un cospicuo movimento di gente da ogni dove per frequentare i vari mercati: ma il dissenso è quello fra i già ricordati «wareganghi» (stranieri immigrati) e i mercatores regnicoli o quelli che possono anche venir dall'estero, muniti di salvacondotti, dei quali anch'io non posso negare l'esistenza: tanto che proprio vi ho dedicato due ricerche: l'una « *Un'ipo-*

tesi sulla data del "Capitolare Liutprandino" per i "milites" di Comacchio » (in « Cultus et Cognitio » Warszawa 1976: ripubblicata in Italia... ma in questo momento non trovo l'indicaizone) relativo ai porti della navigazione sul Po; l'altra più recente, alla Settimana sull'Alto Medio Evo di Spoleto (*La navigazione mediterranea*) relativa a « *Diritti pubblici e privati a terra nell'Europa Occidentale* » (che d.M. non poteva conoscere, perché uscito nel '78) relativi appunto ai movimenti di commercianti e pellegrini nei secoli VII-XI. A questi potrei aggiungere altre ricerche sull'organizzazione delle città nell'Alto Medio Evo, tanto del Nord quanto del Centro Italia.

Ma non bisogna esagerare, e pensare a torme di mercanti che si spostassero di continuo. Le nostre città medievali erano sostanzialmente molto piccole, scarse di abitanti, con molti spazi vuoti o addirittura a pascolo o coltura, e di conseguenza anche di scarso traffico, almeno fino all'XI secolo. Ma sopra tutto è da far conto con l'insicurezza delle campagne. Chi si sposta, in genere, non lo fa da solo, ma in gruppo, ed anche le navi formano delle carovane (in colonna, come ci avverte la «Tabula de Amalpha»), ed alla sera si tiran le navi in secco o almeno a riva: non si naviga di notte. Ma questo, si dirà, non dice niente per le «fiere»! Ma la città si rinserra, al calar del sole, e chi è fuori può, sì trovar ricovero in qualche osteria del suburbio o anche presso privati — ed ecco l'obbligo di dar ricovero ai viandanti —; ma se — come pensa d.M. — si tratta di molta e molta gente? Leggiamo a pag. 178: « I mercanti stranieri provenienti dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Jugoslavia (sic! prendiamo tali designazioni modernissime solo come orientamento geografico, ma per l'alto Medio Evo Avari o Ungari o Bulgari o Croati — per fermarci ai sec. VIII-X — non hanno grandi rapporti commerciali, ma piuttosto ostili, di razzia), anche in quei primi tempi, una volta pagato il dazio o il «Decimo» del valore delle loro merci in transito ai doganieri, cioè ai «Messi dell'allora Camera Regia» presso S. Pietro Carnico e a Cividale [e qui è chiaro il riferimento alle «Honorantiae Civitatis Papiae» e ad un non citato lavoro di Leicht *Le stazioni doganali del Regno d'Italia in Friuli* (Mem. Stor. Forog. XVII (1921)] avevano accesso libero e protetto. Per tutto l'alto Medio-evo, finché il litorale della X Regio, il Veneto, rimase senza porti o approdi propri, sicuri e attrezzati, queste vie e queste prime fiere rimasero ancora, per molto tempo, le uniche mediatrici di ricchezza e di cultura fra le regioni transalpine, i ducati e le contee Franco-Longobarde di Cividale, di Ceneda, di Treviso, ecc. ».

La citazione è stata un po' lunga, ma purtroppo necessaria per le molte incongruità che contiene. Non so, infatti, come dalle terre danubiane (Norico e Pannonia: una «marca orientale» è del IX secolo, mentre di vera e propria «Ungaria» si può parlare solo dopo il 955) fosse pre-

feribile una via per mare: e quanto ai porti marittimi della frangia lagunare — Grado a parte — basterà leggere il diploma di Carlo per il patriarca Fortunato dell'agosto 803 (M.G.H., *Dipl. Karol.* I, 279), il diploma di Lotario pel monastero di S. Ilario (839, maggio 13: GLORIA, *Cod. Dipl. Pad.* I, 17) e sopra tutto il trattato di pace fra il patriarca di Aquileia Valperto e il duca veneziano Orso (880, gennaio, UGHELLI, *It. Sacra* V, 41) in cui si parla espressamente di un porto — pare molto efficiente — di Pilo: « spondimus ut, usque dum, Christo favente, isto in seculo vixeritis, portum vestrum, qui vocatur Pylum, nulla intentione claudere jubeamus ».

Ma è proprio vero che, pagato il dovuto (il «quadragesimo» alle Chiuse, cioè i posti doganali: non il «decimo» che è un altro prelievo sulla produzione «de vivo et de mortuo», a favore delle chiese), la merce fosse esente da ogni altra tassa? Basta pensare alla palifictura, per la navigazione fluviale (vedi patto comacchiese), il pontatico e, con molta probabilità già ab antiquo, al «niederlech» di Gemona, che è la tassa di carico e scarico della merce dal someggio al carriaggio. Ma come nei mercati cittadini v'è una tassa di ingresso delle merci alla porta (salvo conguaglio all'uscita per la parte invenduta, e quindi riesportata), altrettanto doveva avvenire per i mercati eventualmente extraurbani, tutti sempre controllati dalle autorità locali, che si definisce tecnicamente e giuridicamente come: «custodire forum» o «mercatum».

D. Moret parla a molte riprese di «fiera franca», senza spiegare in che cosa consistesse. Evidentemente si dovrebbe pensare ad un mercato libero, esente da ogni imposta sull'introduzione delle merci entro i limiti del mercato stesso o quella che si direbbe oggi di « occupazione di suolo pubblico » (*bancatico*), sull'amministrazione della giustizia (a rito sommario: cioè, appunto, la « custodia del mercato »), ma di tutto questo né per l'epoca altomedievale né per quella posteriore v'è una sola prova documentaria! (cfr. p. 190). Ma invece è documentata (1270) la contesa giurisdizionale sul «mercato» tra il gastaldo di Caneva, che ha il diritto di innalzare il proprio simbolo di potestà nei primi tre giorni, ed i cavalieri del Tempio, che lo sostituiscono col proprio per i restanti giorni: e torno a ripetere che era questo il punto che, storicamente, doveva venir messo in rilievo, a cui d.M. ha accennato troppo di sfuggita a p. 191: « Quando i Franco-Longobardi, già padroni del Ducato friulano, istituirono le "Fiere" di S. Croce tra i fiumi delle "Paise" nella regione dei Camolli e, con più precisione, in S. Croce dei Camolli, la Comunità più organizzata di tutta la zona, e capace, quindi, di assicurare anche militarmente il pacifico accorrere e convenire di gente straniera in un unico luogo, era quella che risiedeva nel castello romano di Caneva-Vallegher ».

E' questo, di Caneva, un punto fondamentale nello sviluppo della

storia del Sacilese, che parte da un documento, manipolato, ma sostanzialmente vero, cioè dalla sentenza liutprandina del 743, giugno 6 (cfr. CESSI, *La crisi ecclesiastica veneziana al tempo del duca Orso,* Atti Ist. Ven. LXXXVII/II, e sul quale mi sono intrattenuto non proprio di sfuggita in *Nuove prospettive sulla più antica storia del Sacilese* in «Sacile» (N.U. 43° Congr. Soc. Filol. Friul. 1966 p. 14), che determina una zona presso a poco rettangolare tra S. Fior e Fontanafredda, dipendente dal Patriarca (e la strada da Sacile a S. Fior è comunemente detta (o era detta) « la strada del Patriarca ». Ma ne rimane fuori Caneva. Il problema è molto delicato, e va trattato con mano leggera; e vi si inserisce proprio il conflitto fra il gastaldo o Capitano di Caneva (e poi, per eredità giuridica, il gastaldo di Sacile) ed i Templari (e poi i Giovanniti di Malta).

E' appunto tale conflitto giurisdizionale che pone il problema dell'originaria dipendenza della zona di S. Giovanni dei Camolli e della «fiera» di S. Croce o del Rovere da Caneva. Di un «corpus separatum», come pensava il Ciconi (il cui pensiero è stato riportato a p. 20) non è assolutamente il caso di parlarne: o dipende da Ceneda — cosa più che probabile — o dal Patriarca, in base alla sentenza liutprandina. Bisogna determinare — se si può — il territorio originario della pieve di S. Fior..

E veniamo all'ultimo «falso»: quello degli stemmi. Ha ragione d.M. quando mi rimprovera che a p. 188 ho messo in relazione il supposto secondo stemma con l'acquisizione di S. Quirino, che giustamente l'A. pone (p. 23) nel periodo 1180-92, mentre nel 1219 (VALENTINELLI, *Diplom. Portusnaonense* n. IV) si ha solo la confinazione fra S. Quirino e Cordenons; ma questi miei errori non tolgono nulla alle innvenzioni gratuite dell'A. riguardo ai primi due stemmi presentati a p. 96 e a p. 103, con le didascalie: « *Stemma della prima Comunità Cristiana di S. Giovanni* » *e* « *Stemma della seconda Comunità Cristiana di S. Giovanni - franco-longobarda* ». Se fossero documentati, sarebbe una vera rivoluzione nell'araldica! Anche nel recente trattato di Araldica di O. NEUBECKE - J.P. BROOKE - LITTLE (Milano 1980) la simbologia araldica ed il suo diffondersi si fanno risalire alla fine del XI secolo, come espressioni feudali, e per le città il fenomeno è certamente da collocare nel XII, quando i più cospicui centri demici acquistano consistenza politica, cioè diventano Comuni autonomi.

Leggendo araldicamente il così detto stemma della prima comunità (che si vuol fare risalire all'epoca romana) avremmo: trinciato, al primo (di rosso?) alla croce greca d'argento; al secondo (di azzurro?) alla margherita bottonata di 16 petali (di argento?), [smalti e metalli ripetono quelli della descrizione a p. 10 (non numerata)]. Sulla trinciatura una stretta banda di cinque righe, tre e due, di colore non definito.

Il secondo stemma (franco-longobardo) modifica alcuni particolari del precedente: nel primo la croce, sempre greca, con riccioli ai vertici, è caricata di una tenia intrecciata a due capi, bottonata al centro della croce; il giro delle tenie è ad angolo — il che farebbe pensare più al IX secolo che non all'VIII —; nel secondo le margherite son diventate due, in banda, sempre di 16 petali.

Finalmente eccoci al terzo, l'unico che pare autentico, in pietra, della fine del Quattrocento o primi del Cinquecento. Sempre trinciato, nel primo (di rosso) alla croce di Malta, accantonata a destra e sinistra da due minori croci di Malta; sulla trinciatura la solita banda a cinque righe, tre di smalto e due d'argento; nel secondo (di azzurro) ai tre girali (non più fiori) di otto petali, bottonati, posti in banda. L'interpretazione che ne è stata data non mi convince affatto: non venendo detto dove tale stemma si trovi o donde provenga, resto in dubbio che si tratti veramente di stemma di comunità o non piuttosto di famiglia. Il partito di Malta fa propendere per la seconda ipotesi, ma le due crocette accantonate non mi pare che vogliano indicare le due chiese dipendenti di S. Michele di Sacile e di S. Biagio di Giais: molto più importante mi pare la precettoria di S. Quirino (e di qui il mio errore interpretativo, che mons. Moret qualifica come un «falso premeditato»). Quanto ai tre girali del secondo partito — che indubbiamente si lega alla tradizione cenedese (basti pensare agli stemmi Prata e Porcia), non credo che si possa ricollegare alla storia delle tre comunità, perché — essendo i due stemmi precedenti un'invenzione tutt'affatto gratuita dell'A. — non è pensabile una così approfondita conoscenza della storia locale, né, ch'io sappia, si danno altri esempi. Per di più v'è il mutamento delle figure: roselline o margherite negli esempi così detti antichi, girali in questo (ch'è un segno solare). Quanto alla banda sulla trinciatura, di cui due righe sono certamente d'argento mentre delle altre tre lo smalto è ignoto, è da escludere il verde dell'acqua, la cui collocazione normalmente è verso la punta, ondato di verde o di azzurro (si veda Del Torso, *Araldica civica del Friuli*, a cura di G. Del Basso, Udine s.d., ma 1978), e per conseguenza quelle cinque righe in banda debbono avere un altro significato.

Resta, comunque, il fatto che i primi due stemmi sono un'invenzione moderna e arbitraria, così come è arbitraria l'affermazione di d.M. (p. 11 n.n.) che « Il colore azzurro è quello tradizionale, protostorico e storico delle genti venete ». E da dove vien fuori una notizia così peregrina, e data in forma tanto assiomatica?

Carlo Guido Mor

IN LOCO QUI DICITUR:
APPUNTI DI TOPONOMASTICA ALTOMEDIEVALE CIVIDALESE

Per la ricerca dei toponimi di origine altomedievale di grande utilità si dimostrano non solo quei pochi documenti — a noi pervenuti molto spesso in copia — databili tra l'VII ed il X secolo, ma particolarmente idonea alla nostra indagine risulta la lettura delle *chartae* superstiti risalenti al XII-XIV.

Questa mia breve segnalazione prende in considerazione alcuni toponimi, molti dei quali inediti, che indicavano ancòra nel Medioevo *loca* di ben più antica origine.

1 - GODIA (Grupignano)

La voce, che proviene da *Gothicus*, può essere nome di persona o aggettivo, sempre però attinente a luogo abitato dai Gorti [1].

Il toponimo lo troviamo attestato per la prima volta nel 1294: alcuni molini sono posti *in godia in pertinentia Grupiniani* [2].

Nel 1511 e nel 150 si paga un censo al Capitolo di Cividale *pro medio campo in Grupiniano ubi dicitur godia* [3].

2 - MONTE GUARDE

Il monte Guarde (metri 380 s.l.m.) è situato ai margini della strada che da Cividale conduce a Castelmonte, sopra la Bonifica di Purgessimo. E' un toponimo assai diffuso in Friuli (Guardie, Guardia, Varda) e proviene dalla voce gotica *warda* col significato di « posto di vedetta, di osservazione » [4].

1, Godia - 2, Monte Guarde - 3, Pertica - 4, 5, Gayon e Gial - 6, Biarz - 7, Pion - 8, Ribaria - 9, Cella S. Martino - 10, Leproso - 11, Iamnolesso - 12, Antro - 13, Seibas. M. Brozzi: Illustrazione articolo: *In loco qui dicitur...*

(1) G. Frau, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia,* Udine 1978, p. 66.

(2) G. Bragato, *Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice de ubeis,* « Memorie Stor. Forogiuliesi », 1913, p. 384.

(3) *Libro dei censi del Capitolo di Cividale,* cc. 11/r e 11/v, in « Archivio Museo Nazionale » di Cividale (AMC).

(4) G. Frau, *Dizionario,* cit., p. 120.

3 - PERTICA (Cividale)

Sull'origine longobarda del toponimo «pertica» non vi sono dubbi: la testimonianza, a tal proposito, di Paolo Diacono (H.L., V, 39) e gli scavi archeologici effettuati nella zona così denominata, lo confermano pienamente ([5]).

« Da molte antiche scritture — scriveva B.M. de Rubeis ([6]) — raccoglisi che col nome Pertica chiamavasi allora una parte di Borgo San Pietro, la qual fuori dal medesimo si stendeva fin presso la villa di Grupignano ».

Il più antico documento che ricorda il *locus* è quello del 1 luglio 807: è una *carta offersionis* che un diacono di nome Pietro fa redigere a favore del monastero benedettino di Sesto al Reghena e tra i beni che egli cede a quel cenobio figurano anche *vineam unam et campo uno in loco qui dicitur perticas* ([7]).

Il 27 febbraio 1091 il diacomo Bertoldo compera alcune terre da Gerardo *prope Civitatem ad locum qui dicitur in perticas infra partinentia Civitatis Austrie* ([8]).

Nel 1367, in un frammento di contratto, alcuni beni si dicono posti in *Grupiniano ubi dicitur perticha* ([9]).

Nel codice CXXI troviamo la località ricordata negli anni:

1253, ... *terra in pertica.*

1261, ... *vinea in pertica.*

1391, ... *in loco dicto pjartijs in Grupiniano* ([10]).

E ancora, nel 1352 un campicello è situato *in loco ubi dicitur pertica in Grupiniano* ([11]).

4-5 - GAYON - GIAL (Cividale)

I due nomi, pur con etimi diversi — la forma Gial palatinizzata è già friulana, mentre Gayon è ancora latina — indicano, nel nostro caso, la medesima località ed etimologicamente hanno la stessa origine longobarda derivando da *gahagi,* col significato di « terreno (bosco, pascolo o altro) riservato », « bandita », comunque « luogo chiuso » ([12]).

([5]) Si veda il mio contributo: *PerticaG un vasto campo cimiteriale longobardo a Cividale del Friuli,* in « Aquileia nostra », Padova 1974-75, pp. 742-751.

([6]) B.M. De Rubeis, *Vita della beata Bonaventura Bojani,* Udine 1848, p. 4.

([7]) *Pergamene Capitolari,* I, p. 79 in AMC.

([8]) *Pergamene Capitolari,* cit., I, p, 100 num. 33.

([9]) G.D. Guerra, *Otium Forojuliense,* vol. XXXVIII, p. 303, ms. XVIII sec. in AMC.

([10]) *Codice CXXI,* AMC, ff. 98/v, 188/r, 191/v.

([11]) *Privilegi del Capitolo di Cividale,* f. 65/r, in AMC.

Il primo documento che riporta il toponimo risale al 1267: una terra è sita fuori porta Brossana *in loco qui dicitur Gial.* Nel 1343 Clarussa di Cividale lascia al monastero di Santa Maria in Valle mezzo campo *in loco dicto Gayon ad portam Broxanam* [13].

Il toponimo Gial è ricordato anche nella zona ovest di Cividale: in un campo detto « tomba Gial » si rinvenne, nel 1860, un'urna cineraria romana [14]. Il terreno della scoperta è indicato da Alvise Zorzi sulla strada per Grupignano.

Sempre alla periferia ovest di Cividale v'è tuttora la località detta, in friulano, «Gial» italianizzato in «Gallo»: sorge il sospetto che il toponimo moderno possa riferirsi proprio al « Gial verso Grupignano ».

6 - BIARZ (Sanguarzo)

E' un prezioso germanismo friulano col significato di « terreno erboso e chiuso, attiguo alla casa » o di « terreno cinto da siepe o coltivato come orto » [15].

Il toponimo, posto nelle pertinenze di Sanguarzo, è ricordato per la prima volta in un documento del 17 settembre 1292: un campo di un tal Bonaldo è sito *in Byars* [16].

21 agosto 1337, Margherita di Mels, caniparia del monastero di Santa Maria in Valle, acquista per 1 marca e 50 denari il censo di una terra posta *in Biartz versus Sanctum Georgium* (Sanguarzo) *apud Urusperch* [17].

Nel 1337 Odorico di Cividale paga un censo sopra una vigna posta *in Byartz* [18] e nel 1360 una terra è detta *in Biarz* [19].

7 - PION

Il nome deriva dal longobardo «biunda» col significato di « pezzo di terra recintata ». Il toponimo ricorre in un documento del 1219: « ... Ropretti de Pion » e così nel 1260 e 1293 (de Piono).

[12] G. FRAU, *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana,* in « Atti Convegno studi longobardi », Udine 1979, p. 171.

[13] *Pergamene di S. Maria in Valle,* 1, c. 173 e 2, c. 306, Biblioteca Comunale di Udine (BCU).

[14] A. ZORZI, *Notizie guida del Museo di Cividale,* Cividale 1899, p. 13, n. 14.

[15] G.B. PELLEGRINI, *La genesi del friulano e le sopravvivenze linguistiche longobarde,* in « Atti Convegno studi longobardi », Udine 1979, pp. 149 ss.

[16] *Pergamene di Santa Maria in Valle,* cit. 1, c. 24.

[17] *Pergamene S.M.V.,* cit., 1, c. 25. Urusperch, oggi Guspergo, si trova sul costone del Monte dei Bovi. Sul castello Urusbergo si veda T. MIOTTI, *Castelli del Friuli,* vol. 3, pp. 449 ss., Udine (s.d.).

[18] *Pergamene di S.M.V.,* cit., 1, cc. 20 e 25.

[19] *Pergamene di S.M.V.,* cit., 1, c. 21 e 2, c. 361.

Nel 1300 circa, *Pyon* è indicato *supra Rubignacho* ([20]).

Nel 1325 il monastero di Santa Maria in Valle acquista per 7 marche due campi e un prato *in Pion* ([21]). Nel 1332 un tal Odorico è detto figlio di Marino *de Pion* ([22]).

Nel 1335 il monastero di Santa Maria in Valle possiede un campo *in Piono* mentre nel 1343 Susanna del fu Warnerio *de Pion* lascia alcuni beni al monastero cividalese ([23]).

8 - RIBARIA (Rualis)

Ribaria, o Rivaria, che trae origine da « ripa, riva », è da identificarsi con l'odierna Rualis, posta alla periferia di Cividale ([24]).

Il primo documento in cui viene menzionata la località è un diploma, del 781: Carlo Magno conferma all'abate di Sesto i possessi precedentemente acquisiti da quel monastero e tra questi vi è una *silvam que est posito in loco qui dicitur Rivaria in territorio Civitatis nostre Foroiuliane* ([25]).

Nella *cartha offersionis* dell'807 del diacono Pietro è ricordata *area una prope Civitatem in loco qui dicitur Ribaria cum vineis duas et campos duos* ([26]).

Nell'888 Berengario conferma al Monastero di Sesto le precedenti donazioni, tra cui la *curtis de Ribaria* ([27]).

Nel 1294 la località viene detta *Ribal* ([28]).

9 - CELLA SAN MARTINO (Zuccola)

Il *locus* è ricordato nella *cartha offersionis* del diacono Pietro (a. 807): ... *castanetum unum in loco qui dicitur cella sancti Martini.* La località deve identificarsi ai piedi del colle di Zuccola, a nord-est dell'abitato urbano di Cividale.

10 - LEPROSO (Premariacco)

Il villaggio di Leproso, in comune di Premariacco, è posto sulla sinistra del fiume Natisone, non lungi da un'antica strada romana che conduceva a Cividale.

([20]) G. Frau, *Contributo alla conoscenza,* cit., pp. 169 ss.

([21]) *Tesaurus,* ms. XVI secolo in AMC, c. 57.

([22]) *Pergamene di S.M.V.,* cit. I, c. 18.

([23]) *Pergamene di S.M.V.,* cit. I, cc. 20 e 25.

([24]) M. Brozzi, *Un fundus trasformatosi in curtis,* in «Ce fastu», Udine 1972-73, pp.

([25]) *Diplomata Karolinorum,* in MGH, I, n. 134, Hannover 1906.

([26]) *Pergamene Capitolari,* I, p. 79, cit.

([27]) L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario,* Roma 1903, n. 2, pp. 8 ss.

([28]) *Archivio Capitolare,* IX, c. 33, AMC.

Il nome proviene da «leprosus», cioè lebbroso. Probabilmente ricorda qualche antico ospedale. Il primo documento in cui è ricordato il toponimo è ancora quello dell'807 del diacono Pietro. Tra i beni che vengono donati al monastero di Sesto vi è anche la *curtis cum casis et vineis in vico qui dicitur Leproso* ([29]).

Con ogni probabilità la *curtis* risale al periodo longobardo.

11 - IAMNOLESSO (Cividale)

Tra il 902 e il 911 Berengario, sollecitato dal vescovo Egilulfo e da Ingelfredo, suo vassallo, dona al diacono Vitaliano *mansum unum iuri regni nostri quod dicitur Iamnolesso adiacentem iuxta rivum Similianum, olim rectum per Sibisium liberum hominem de Comitatu Foroiulii, cum omnibus adiacentiis et pertinentiis...* ([30]).

Il rio Similiano è l'odierno Rio Emiliano, un breve e modesto corso d'acqua che proviene da Guspergo e si getta nel Natisone, in Borgo Brossana. Mentre non ritroviamo più nelle *carthae* superstiti il *locus* Iamnolesso, assai sovente è invece ricordato il fiumiciattolo, indicato sempre come termine di confine.

1267, il monastero di Santa Maria in Valle compera alcuni terreni ed una vigna situati *iuxta portam Broxanam apud rivum Similian* ([31]).

1328, una braida e due campi vengono venduti *in porta Broxana prope rivum Similyanum* ([32]).

1413, *obiit Paterna de Rusimiglian* ([33]).

1462, *... de muro ortali versus Rusumiglianum* ([34]).

1513, *... in rivo Emiliano* ([35]).

1529, *... volto de Rusmian al borgo de porta Bresana* ([36]).

1588, il rettore veneto Vincenzo Belloni, in una sua relazione al Senato della Repubblica di Venezia, scriveva: « Dalla medesima parte del levante appresso le vestigia d'un castel rovinato, detto Gruspergo, circa un miglio dalla città distante, nasce un rivo volgarmente detto Rosomigliano che in latino vuol dire Rivus Emilianus, et entra nel

([29]) Vedi nota 26.

([30]) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario,* cit., p. 216, n. LXXXX.

([31]) *Pergamene di S.M.V.*, cit., I, c. 173.

([32]) *Pergamene Archivio di S. Maria de' Battuti,* presso Ospedale Civile di Cividale, c. 35.

([33]) *Anniversari e Legati* della parrocchia di San Pietro e San Biagio di Cividale, f. 2.

([34]) *Archivio Comunale* di Cividale, busta 25, AMC.

([35]) G. STUROLO, *Frammenti,* vol. 2, p. 495, ms. XVIII sec. in AMC.

([36]) A. TAGLIAFERRI, Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, vol. V, Milano 1973, p. 14.

Natissone subito fuori della porta che si chiama porta Bressana; divide questo rio l'Italia dalla schiavonia » ([37]).

12 - ANTRO (Pulfero)

Antro è situato nella Valle del Natisone non lungi da Biacis, a 348 metri sul livello del mare. La località è ricordata per la prima volta in un diploma dell'888: Berengario I dona al diacono Felice la chiesa di San Giovanni *in Antro cum eodem Antro* ([38]).

Il toponimo lo ritroviamo nelle carte medievali a partire dal

1265: San Silvestro *ad Antrum.*

1274: Antrum prope Arensbergh.

1295: ... gastaldie Antri ([39]).

13 - SEIBAS (tra Prestento e Rubignacco)

E' assai probabile che il *Seibas* (*unum sedimen in Seibas*) *nominato* nella più volte citata *charta offersionis* dell'807, debba identificarsi con il *Seypan, Seypanum* ([40]) ricordato nei documenti medievali. Giovanni Frau cortesemente mi avverte che potrebbe trattarsi dello stesso nome, in quanto non vi è difficoltà fonetica nel passaggio di Seibas (* Seibaci che diventa Seibas, come Moimaci diventa Moimas) a Seypan. Si tratterebbe di un prediale derivato da *Savius* (*Sevius*), con desidenza in -acu per Seibas e in -anu per Seypan.

1277, *in loco qui dicitur Seypan*
campum situm in Seypan infra Prestentum et Rubignacum

1289, *in villa Rubignaci in loco qui dicitur Seypan*

1304, *in quodam campo sito in Saypano*

1321, *in Seypan*
in loco qui dicitur Seypan

1360, *in pertinentia Prestenti in loco qui dicitur Seypan* ([41]).

Mario Brozzi

([37]) A. Tagliaferri, su citato, p. 7.

([38]) L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario,* cit., p. 404.

([39]) A. Di Prampero, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XII secolo,* Udine 1882, p. 8.

([40]) A. Di Prampero, *Saggio di un glossario,* cit., p. 179.

([41]) Schedario G. Frau.

1
Charta offersionis
1 luglio 807

Il diacono Pietro dona i suoi beni al monastero di S. Maria di Sesto.

In Dei nomine anno XXXII et XXV quod dominus Karolus et Pipinus ceperunt Italiae regnum mense iulio I die indictione XIII. Facta carta offersionis Petrus diaconus dixit: notum sit omnibus christianis presentibus et futuris quia ego Petrus diaconus ante hoc annos feci cartam offersionis de omnibus rebus meis quas habere visus sum in comitatu Foroiulii. Id sunt casis curtis vineis in vico qui dicitur Leproso et in Pertica sicut vias et Lateras et capita cernentur in integrum. Et ab hac die dono cedo in tali vero tenore et a presenti die absque ulla reservatione ibidem in ipso venerabili loco ex tunc et in perpetuum permanere deberet, excepto quod in [hac] carta reservavi mihi hoc ipso et nunc reservo id est vinea una et campo uno in ipso loco qui dicitur Pertica et tres ordines de vinea et unum sedimen in Seibas quod ego comparavi de Rosulo. Hoc tentum reservo et si mihi fuerit utilitas dandum alicui qui mihi servierit sit mihi potestas. Quod si non dedero et ipsas res ad prefatum monasterium revertantur. Et concedo habere homines nostros Teudone et Maxilione de Usopo duos berbices quod mihi annualiter debent reddere. Reliquam vero pensionem persolvant. Et casam unam et ortum unum infra Civitatem prope ecclesiam Sancti Iohannis Evangeliste mihi reservo et caballum unum in mea potestate et duas scrinias et uno lecto et duos urceos argenteos. Omnia ista in mea reservo potestate et servos meos vel ancillas meas mihi reservo. Nam alia omnia et in omnibus sicut superius dixi quantascumque res habere visus sum in quibuscumque locis sine omni subtractione vel diminutione a presenti die iniam prefato monasterio Sexto offero et dono pro remedio anime mee et reservo vineam quam inpignoratam habeo de Leone de Struciano. Nam alia omnia mobile et immobile in ipso prefato monasterio permaneat. Et reservo mihi in Civitate porcionem meam quantum mihi eveinit de germano meo Rodevaldo. Id est area una prope Civitate in loco qui dicitur Ribaria cum vineas duas et Campos duos et cum omni laboratione sua ad se pertinente et castenetum unum in loco qui dicitur Cella Sancti Martini. Et post meum quandoque discessum et hoc ipsum quod supra diximus aream meam cum omni integritate ad se pertinente in ipso suprascripto monasterio Sexto debeat permanere in perpetuum pro remedio anime mee. Con[fessus] sum ego Petrus diaconus tre s libras de cocto argento et uno caballo pro ipsa causa quia in ipso prefato monasterio Sexto habitare promisi secundum anteriorem cartam et de ipso monasterio debeo accipere victum et vestimentum propterea hoc quod supra dictum est. Et ego Petrus abba propter hanc causam ei consensi sicut superius dictum est pro ipso victu

et vestimento quod de ipso monasterio accipere deberet. Et si aliquas contentiones inter nos de ipsas res exorte fuissent postea hac si in pacti tenore sicut superius sibi reservavit eo habere concessimus usque dum vita illius esset. Et sic volumus ambe partes ut ipsa carta offersionis quod mihi Petrus diaconus facta habet de ipsas re snullum in se roborem retineat. Set hec presens pagina in sua permaneat firmitate. Et sic spondeo me ego Petrus diaconus de me et meos successores vel de supposita persona tibi Petro abbati et ad tuos successores ut si aliqua causatione de ipsas res superius nominatas vel requisitionem facere voluerimus tunc componamus vobis libras optimi argenti XX. Sic similiter ego me abba Petrus de me et posteris meis tibi Petro diacono si aliquam subtractionem de ipsa causa quod superius dictum est minime fecerimus tunc componamus vobis simili pena libras optimi argenti XX.

Acta est in Bulpa in curte ipsius domini abbatis ubi ipsa carta scripta fuit.

✠ Ego Petrus abba hanc cartalum consentiens manu mea scripsi.
✠ Ego Petrus diaconus in hanc cartam a me factam manu mea scripsi
✠ Ego Firmus rogatus de ambe partes manu mea scripsi.
✠ Ego Bertaldus rogatus de ambe partes manu mea scripsi.
✠ Ego Rengo manu mea scripsi.
✠ Ego Maxelio rogatus de ambe partes manu mea scripsi.
✠ Signum manibus Ariganti de Macoconii testis.

Et ego Audoaldus iudex et notarius rogatus ub utrique partibus duas cartas uno tenore scripsi et post traditas uni alteri complevi.

2

888 (marzo?), Mantova.

Berengario re dona al diacono Felice la chiesa di S. Giovanni in Antro presso Cividale.

.DCCCLXXXIIX. ind. .VI^{a}. Actum Mantue in regio palatio. Berengarius rex concedit cuidam eliic diacono ecclesiam Sancti Ioannis in Antro cum eodem Antro et arboribus ibi per eum plantatis, et pratum quod presbiter Laurentius fertilem fecit per circuitum montis Olose, et aream in ipsius montis superficie; tigurium etiam ipsius ecclesie et campos in fines Broxias, et casale Pungulinos et in Raynaldinus. concedit etiam Broxianis pascua in montibus sita et plan oet fluminum ripis.

3

(902-911).

Berengario re, ad intercessione del vescovo Egilulfo e del conte Ingelfredo, dona a Vitaliano diacono della chiesa di Aquileia un manso detto Iamnolesso presso il fiume Similiano nel comitato di Cividale.

In nomine omnipotentis Dei aeterni. Berengarius divina ordinante clementia rex. Quia regum semper precipuum esse debet inopum egestatem sublevare, ideo omnium fidelium sanctae Dei Eclesie nostrorumque presentium scilicet ac futurorum comperiat industria, qualiter per peticionem Hegilolfi venerabilis episcopi nec non et Ingelfredi nostri preclarissimi vassi cuidam Vitaliano diacono sancte Aquilegensis eclesie nostro fidelissimo per hoc nostre regiate auctoritatis preceptum concedimus mansum unum iuris regni nostri quod dicitur Iamnolesso adiacentem iuxta rivum Similianum, olim rectum per Sibisium liberum hominem, de comitatu Foroiulii pertinentem cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis, casis videlicet, terris, vines et camps, pratis, pascuis, silvis, salectis, arboribus pomiferis et inpomiferis, montibus, vallibus, aquis aquarunmque decursibus, divisum et non divisum, cultum et incultum, seu cum omnibus que dici et nominari possunt ad [predictum] manum iuste et legaliter pertinentibus, de nostro iure et dominio in eius [ius et] dominium modis omnibus transfundimus et perdonamus ad habendum, [tenendum], possidendum, vel quicquid vol[uerit faciendum], remota totius potestatis [inquietudine]. . . . .

NOTE DI ARCHEOLOGIA ALTOMEDIOEVALE

AUTORI VARI, *Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, voll. 2, pp. 739, Spoleto 1980.

Due grossi volumi raccolgono le relazioni e le comunicazioni presentate al VI Congresso spoletino sul tema « Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda », a Milano nell'ottobre 1978.

Dopo il discorso inaugurale di J. Werner, si è svolta una Tavola rotonda sui risultati e i problemi della Mostra allestita a Palazzo Reale, a cui hanno partecipato Ottone von Hessen, Cate Calderini, Mario Brozzi, Adirano Peroni, Gaetano Panazza e Stanislau Tabaczynski. I lavori sono poi proseguiti con le relazioni di: V. Bierbrauer (Frühgeschichtliche Akkulturationsprozesse in den germanischen Staaten am Mittellmeer aus der Sicht des Archäologen); Ursula Koch (Mediterranes und langobardisches Kulturgut in Gräbern der älteren Merowingerzeit zwischen Main, Neckar und Rhein) O.v. Hessen (Alcuni aspetti della cronologia archeologica riguardanti i Longobardi in Italia); M. Cagiano (Milano longobarda) R. Pirling (Chronologische Aspekte der fränkisch-langobardiscen Kulturbeziehungen); R.M. Kloos (Zum Stil langobardischen Steininschriften des achten Jahrunderts); G. Belloni (Monete e preziosi in età longobarda); C. Bertelli (Relazione preliminare sulle recenti scoperte pittoriche a Torba); R.M. Kloos (Die inschriften im I Stock des Turmbaues von Torba); G. Tabacco (Linserimento dei Longobardi nel quadro delle dominazioni germaniche dell'Occidente); R. Manselli (La Chiesa longobarda e le Chiese dell'Occidente).

In nomine omnipotentis Dei aeterni. Berengarius divina ordinante clementia rex. Quia regum semper precipuum esse debet inopum egestatem sublevare, ideo omnium fidelium sanctae Dei Eclesie nostrorumque presentium scilicet ac futurorum comperiat industria, qualiter per peticionem Hegilolfi venerabilis episcopi nec non et Ingelfredi nostri preclarissimi vassi cuidam Vitaliano diacono sancte Aquilegensis eclesie nostro fidelissimo per hoc nostre regiate auctoritatis preceptum concedimus mansum unum iuris regni nostri quod dicitur Iamnolesso adiacentem iuxta rivum Similianum, olim rectum per Sibisium liberum hominem, de comitatu Foroiulii pertinentem cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis, casis videlicet, terris, vines et camps, pratis, pascuis, silvis, salectis, arboribus pomiferis et inpomiferis, montibus, vallibus, aquis aquarunmque decursibus, divisum et non divisum, cultum et incultum, seu cum omnibus que dici et nominari possunt ad [predictum] manum iuste et legaliter pertinentibus, de nostro iure et dominio in eius [ius et] dominium modis omnibus transfundimus et perdonamus ad habendum, [tenendum], possidendum, vel quicquid vol[uerit faciendum], remota totius potestatis [inquietudine]. . . . .

NOTE DI ARCHEOLOGIA ALTOMEDIOEVALE

AUTORI VARI, *Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo,* voll. 2, pp. 739, Spoleto 1980.

Due grossi volumi raccolgono le relazioni e le comunicazioni presentate al VI Congresso spoletino sul tema « Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda », a Milano nell'ottobre 1978.

Dopo il discorso inaugurale di J. Werner, si è svolta una Tavola rotonda sui risultati e i problemi della Mostra allestita a Palazzo Reale, a cui hanno partecipato Ottone von Hessen, Cate Calderini, Mario Brozzi, Adirano Peroni, Gaetano Panazza e Stanislau Tabaczynski. I lavori sono poi proseguiti con le relazioni di: V. Bierbrauer (Frühgeschichtliche Akkulturationsprozesse in den germanischen Staaten am Mittellmeer aus der Sicht des Archäologen); Ursula Koch (Mediterranes und langobardisches Kulturgut in Gräbern der älteren Merowingerzeit zwischen Main, Neckar und Rhein) O.v. Hessen (Alcuni aspetti della cronologia archeologica riguardanti i Longobardi in Italia); M. Cagiano (Milano longobarda) R. Pirling (Chronologische Aspekte der fränkisch-langobardiscen Kulturbeziehungen); R.M. Kloos (Zum Stil langobardischen Steininschriften des achten Jahrunderts); G. Belloni (Monete e preziosi in età longobarda); C. Bertelli (Relazione preliminare sulle recenti scoperte pittoriche a Torba); R.M. Kloos (Die inschriften im I Stock des Turmbaues von Torba); G. Tabacco (Linserimento dei Longobardi nel quadro delle dominazioni germaniche dell'Occidente); R. Manselli (La Chiesa longobarda e le Chiese dell'Occidente).

Le comunicazioni presentate sono state ben 37, tutte di notevole interesse. Un notevole contributo di ricerche, come si può notare, che indubbiamente arricchisce le nostre conoscenza su uno dei periodi più interessanti della nostra storia.

V. Stare, Z. Vinski, I. Kiszeli, *Kranj nekropola iz časa preseljevanja ljudstev*, Lubiana 1980, pp. 124, 136 tavv. f.t. e piante (Presentazione di P. Petru).

La collaborazione di eminenti studiosi jugoslavi e ungheresi quali Stare, Vinski e Kiszely ha reso possibile la splendida pubblcazione sulla importante necropoli di Kranj che ha restituito circa 700 tombe risalenti al periodo delle migrazioni dei popoli (VI sec.). Kranj, l'antica *Civitas Carnum* e castello tardoantico, fu sempre un caposaldo di vitale importanza militare e popoli di stirpe diversa la presidiarono in epoche diverse.

Ne è viva testimonianza la vasta necropoli dove trovarono sepoltura romanizzati, Goti e Longobardi, sepolti in un campo comune, alla confluenza della Sava e del Kokra.

Sulla storia delle scoperte scrive V. Stare: esse iniziaron onel 1898 ad opera di T. Pavšlar che mise alla luce 213 tombe e proseguirono nel 1901 con F. Schulz (recuperò circa 50 tombe: i 110 reperti non furono purtroppo suddivisi) e J. Szombathy (59 tombe); nel 1903-1904 con J. Žmavc (114 tombe) e nel 1905 con W. Šmid (213 tombe). Z. Vinski, con quella competenza che gli è propria, dopo aver preso in esame la situazione storica che caratterizzò Kranj ed il suo territorio, esamina il materiale dei corredi funebri (ora nei musei di Venna e di Lubiana) per una giusta valorizzazione archeologica e culturale dell'importante cimitero altomedievale.

I. Kiszely, infine, completa il lavoro di ricerca con l'esame antropologico dei resti scheletrici di circa 73 sepolti.

K. Roth, *Kunst der Volkerwanderungszeit*, Oldenburg 1979, pp. 352, tavv. f.t. 350 e ill.

Nuova fatica di H. Roth sull'arte del periodo delle migrazioni in Europa e i rapporti tra i vari gruppi etnici che in questo periodo (V-VII secolo) la percorrevano in lungo e in largo.

Un'indagine, come sempre, approfondita su un problema di grande interesse. Al volume hanno collaborato, ognuno per la propria specializzazione: J. Lafontaine asogne (Bisanzio); L. Trümpelmann (I Sassanidi); B. Arrhenius (I Goti sul Mar Nero); I. Koorig (I Germani orientali sul territorio danubiano); K. Horedt (I Germani orientali del bacino carpatico); G. Koenig (I Visigoti); V. Bierbrauer (I Goti in Italia); E. Geram (Gli Avari); H. Friesinger (Gli Slavi); H. Böhme (I Germani nella «Germania Libera» e nel nord delle Gallie); H. Böhme (I Sassoni); R. Bruce - D. Wilson (Gli Anglosassoni); G. Haseloff (Gli Irlandesi); E. Bakka (I Germani del Nord nella Scandinavia occidentale); B. Arrhenius (Il Nord nel periodo carolingio); M. Schulze (I Franchi, gli Alamanni, i Borgundi e i Baiuvari); H. Böhme (I Turingi).

J. Zavrtanik, *Nova arheološka najdba v Solkanu,* in « Goriški letnik », Nova Gorica 1980, pp. 19-21.

Si dà notizia del ritrovamento, avvenuto casualmente a Solkan (Nova Gorica) nell'aprile del 1980, di una fibula ad arco, in bronzo, con ornamentazione a cerchielli oculati, di tipo goto, da assegnarsi alla prima metà del VI secolo. Potrebbe essere, a mio avviso, un prodotto appartenente alla cultura autoctona, così come lo sono, ad esempio, le fibule ad arco del «tipo trentino» del VI secolo.

Mario Brozzi

G.F. ELLERO, *Individualità linguistica e storica del Friuli Occidentale* (Quaderni Spilimberghesi I) Udine 1980 in 8° pag. 95.

Il volumetto esce sotto gli auspici del Comune di Spilimbergo e della locale Biblioteca Civica (Distretto Scolastico 3) e contiene il testo di sei lezioni tenute ai maestri spilimberghesi fra il novembre '76 e il maggio '77, cui si aggiunge una lezione di Bergamini sull'arte delle terre in destra Tagliamento.

Dò subito l'elenco dei capitoli che via via verremo discutendo: *Che cos'è il Friuli?; Geografia e storia; La centuriazione e la Diocesi di Concordia; Il Friuli Occidentale, un calco storico-geografico; Il friulano tra Tagliamento e Livenza; Viers Pordenon e il mont; L'arte del Rinascimento* (di Bergamini).

Un aneddoto apre le lezioni: la risposta di uno scolaretto che distingue la destra Tagliamento solo come « provincia di Pordenone », mentre tutto ciò che è in sinistra del gran fiume è «Friuli»: un'opposizione concettuale, dunque, che non può esser nata in questi ultimi anni — anche se si incentra su una contrapposizione Pordenone-Udine —, ma che in questo momento riesce un po' difficile datare, dato che il piccolo interlocutore è di Gaio (un bel tiponimo langobardo, da *gohagium*), poco a settentrione di Spilimbergo, e il centro Spilimberghese ha sempre fatto parte della « Patria del Friuli ». Da questa sconcertante risposta nasce la domanda di che cosa si debba intendere per Friuli, e l'autore ne è andato in cerca nelle enciclopedie o nei libri che ne trattano ex professo, trovando indicazioni contrastanti. Indubbiamente la varietà morfologica del terreno (l'anfiteatro morenico fra Torre e Tagliamento si contrappone alle deiezioni di colmatura di Meduna-Cellina con risorgive molto alte in destra-Noncello, Sile, Fiume, ecc.) e conseguentemente la diversa redditività del terreno, almeno fino a poco fa; la permanenza di una vasta zona lagunare nella parte orientale, ridotta ad un relitto (laguna di Caorle) fra Tagliamento e Livenza; l'avanzato processo di venetizzazione nella parlata in destra Tagliamento; dal canto mio aggiungerei l'aspetto dell'ordinamento religioso (le due diocesi di Concordia e di Aquileia) e della conformazione feudale, così differente tra le due parti; oltre, naturalmente, l'incidenza, per secoli, del nucleo pordenonese e la lunga permanenza di una cospicua zona, tra Cellina-Meduna e Livenza, al complesso politico-amministrativo di Ceneda e di Belluno, che è ancora da chiarire in molti particolari. Eppure un substrato unitario storicamente è sempre esistito — appunto fino al confine con Ceneda (o meglio, con Oderzo) — dall'età romana all'inizio del secolo XI e poi dal 1077 in giù (e per Pordenone dal 1509). A me (e credo anche a Ellero) rimane in parte misteriosa la risposta dello scolaretto di Gaio, come, del resto l'esclusione di Gorizia e quel po' di provincia che è rimasta intorno al corso inferiore dell'Isonzo, poiché la parlata è fondamentalmente friulana anche se influenzata dalla triestina, con la tipica varietà bisiaca di Monfalcone e quella in gran parte autonoma di Grado.

In sostanza quindi, Ellero conclude la sua disamina del significato «Friuli» come indicante il territorio fra Timavo-Ciglione Carsico-Gorizia e crinale occidentale della vallata dell'Isonzo; le Alpi Carniche; lo spartiacque orientale del Piave fino al Cansiglio e il corso della Livenza, ma includenti tre sezioni: *l'orientale* (Isontino) con confini molto indecisi e che per comodità si fanno coincidere con quelli amministrativi della Provincia, che per gran parte sono quelli dell'antica contea goriziana (le «terre ereditarie» dell'ordinamento austriaco precedenti le riforme di Giuseppe II) con l'aggiunta della zona bisiaca; *il centrale* tra Iudrio e Tagliamento comprendendo anche la Carnia; e *l'occidentale* fino alla Livenza, la parte che più ha perduto dell'originaria «facies» friulana per ragioni varie storiche

che sono ben note, non ultima la sia pur breve dipendenza, nel periodo napoleonico, del pordenonese da Treviso (dipartimento del Tagliamento) e del Portogruarese da Venezia (dipartimento dell'Adriatico unione ripresa poi dal regno Lombardo Veneto e ancora attuale).

Tre settori non amministrativi (se non recentissimi), ma di struttura autonoma e popolare, che Ellero ritrova in parecchi aspetti, non ultimo dei quali le varietà delle misure e dei pesi. Ma ciò non mi pare un elemento fondamentale. In nessuna zona dell'Italia padana — mi limito a questa perché è quella che conosco meno male — si riscontra una coerenza unitaria nel valore delle misure e dei pesi, e basta consultare un manuale di metrologia per ritrovarsi in una selva molto più oscura e selvaggia di quella in cui si perdette Dante. D'altra parte, ad esempio l'*orna* per il vino non è tipica del Friuli occidentale, ma era usata anche nel centrale e nel Gradiscano: tipica, invece, del Friuli occidentale è la misura di superficie — la « *zoja* » — in luogo del *jugerum* di tutto il restante Friuli, così come il « *ciamp a la granda* » diffusissimo nel concordiese, mentre ancor oggi in quasi tutto il Friuli si contratta usualmente sul «*cjamp a la piciule*» (semplicemente -cjamp- uguale a 2/3 del precedente). Varietà che devono avere una loro ragione intrinseca, ma che oggi come oggi ci sfugge ancora perché nessuno ha avuto il coraggio di prenderla di petto, cercando di capire se ci sono « aree omogenee » e per quale ragione possono essersi formate: gli esempi che Ellero porta (p. 43: Portogruaro, Chions e Vidulis) sono un forte incentivo a tale ricerca che può impegnare anni di ricerca e la redazione di una infinità di tavole di confronto tali da far cascare le braccia a chi eroicamente — è proprio il caso di dirlo — ci si metta. Eppure è una ricerca da cominciare, come è tutta da impiantare quella della distribuzione della proprietà fondiaria (e limitiamoci a quella delle famiglie feudali o più notevoli) che presenta una sconcertante e inesplicabile dispersione in tutto il Friuli. Ne ho fatto qualche esperienza... e il risultato è stato tutt'altro che incoraggiante.

Certo ha ragione Ellero quando distingue nettamente il friulano occidentale da uno centrale e in parte da uno orientale (lasciando da parte il bisiaco): non so però, se la sua affermazione della quasi impossibilità di una koinè friulana (una koinè, diciamo così, udinese-zoruttiana): ci sono veramente tante varietà di modulazioni che, pur presentando specifiche caratteristiche, svelano un sottofondo unitario. Indubbiamente è lo scrittore di grido che spinge alla formazione della lingua scritta, ma sono anche le esigenze pratiche amministrativo-giudiziarie che impongono una forma scritta a mano a mano evolventesi (pensiamo ai dispacci ufficiali, in volgare, di una qualunque cancelleria signorile del 4-500). Ma differente è la koinè scritta da quella parlata: tuttavia il sottofondo è comune, anche se gli esiti fonetici si differenziano da zona a zona, e in una grande città addirittura da quartiere a quartiere. Quando ero ragazzo (è meglio non precisare gli anni!) e a Milano molte strade anche del centro erano ancora illuminate a gas, io, che ero di « Porta Orientale » (la più tarda Porta Venezia, ma dentro la cerchia del Naviglio) parlavo un milanese che era un po' diverso da quello di « Porta Tosa » (Porta Vittoria) e di « Porta Cicca » (Porta Ticinese): immaginarsi poi che differenza passava fra il mio milanese e il lombardo di Monza, di Lodi o di Abbiategrasso. Eppure si può parlare benissimo di due koinè, parlate e scritte: quella « milanese » dentro il Naviglio (e non era più il milanese di Carlo Porta) e quella « lombarda » da Lodi-Cremona a Como-Varese e fra il Ticino e l'Adda, Milano compresa.

Indubbiamente anche in Friuli si può parlare di due koinè: Udinese e, diciamo, Spilimbergo-Sanvitese come due rami di una unica koinè (più parlata che scritta) che è il friulano (di procedenza romanza): ed è logico che ad un certo momento — se appare uno scrittore prestigioso (Pasolini, De Gironcoli, Cantarutti,

Marin per il gradese) — le varietà parlate si solidificano in un «tipo» di espressione e può nascere la varietà grafica dell'espressività locale.

Son problemi veramente grossi e bene ha fatto Ellero a porli sul tappeto. Muovere le acque è sempre un avanzare: ma occorre andare con mano leggera, non calcandola sul concetto, messo avanti inconsciamente dallo scolaretto di Gaio, che il Friuli cominci solo dal Tagliamento, e fra Tagliamento e Livenza ci sia un'altra individualità, a mezzadria, tra friulano e veneto.

Carlo Guido Mor

Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C. (B. Forlati Tamaro, L. Bertacchi, L. Beschi, M.C. Calvi, L. Bosio, G. Rosada, G. Cuscito, G. Gorini), Milano (Credito Italiano - Libri Scheiwiller) 1980, p. 778, con 704 figure in tavole f.t.

Aquileia, per l'ampiezza degli interessi che la riguardano o per l'importanza dei suoi problemi, che esigono analisi attente e approfondite, ci ha abituati ad opere di grande mole che divengono «classiche», insostituibili «punti di riferimento» nel mondo degli studi: vengono alla mente *Der Dom von Aquileja,* Wien 1906; *La Basilica di Aquileia,* Bologna 1933; e *I monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado,* Udine 1957, usciti contemporaneamente ai primi due volumi della *Storia di Venezia* dove G. Brusin tratteggiò da par suo le vicende storico-monumentali di Aquileia e dell'area alto-adriatica. A questa non compiuta *Storia di Venezia* si collega, come aggiornamento utile, la nuova e monumentale opera.

L'opera sta un po' in bilico fra un desiderio di nuove indicazioni e di nuove visioni e una rimeditazione o sintesi di quanto gli studi sono venuti finora scoprendo e approfondendo in ordine ad Aquileia antica e al territorio in cui essa si impose e dove si protrasse la sua ombra o la sua luce, fino a Venezia, dunque, e fino alla nuova situazione che Venezia rappresenta e determina. Se, a prima vista, parrebbe d'aver a che fare, anche per suggestioni «esterne», con un'opera del tipo della ricordata *Basilica di Aquileia,* tuttora necessariamente consultata e usata, per la ricchezza del materiale relativo all'analisi e all'interpretazione dei monumenti e per la documentazione bibliografica senza dubbio doviziosa, ciò non si può dire di questa nuova opera (a parte l'ovvia differenza di ambito: ma proprio per questo si sarebbe desiderata un'opera che facesse testo), in cui si incontrano troppo spesso saggi e sintesi che, nella migliore delle ipotesi, utilizzano saggi e sintesi degli stessi autori o si limitano alla compilazione quasi impersonale, buona per un'opera di generosa divulgazione. Non mancano saggi infarciti sulla base di studi o apporti altrui (è evidente l'assenza di taluni specialisti); ma ciò che forse più di tutto spiace in un'opera di tali dimensioni e ambizioni e soprattutto in alcuni studi è l'insufficienza della documentazione bibliografica, se non anche della conoscenza dei problemi reali.

Fra le opere fondamentali relative ad Aquileia e al suo territorio non ricordate più sopra, occupa un posto di primo piano la collana delle «Antichità altoadriatiche», diretta da Mario Mirabella Roberti (non invitato a collaborare alla nuova impresa), sostenuta da nuovi apporti e soprattutto portatrice d'un corredo bibliografico sostanzioso e diramato, che purtroppo non appare conosciuto o utilizzato da troppi autori nel volume che qui si recensisce: si direbbe un'omissione calcolata, che senza dubbio non fa onore all'opera.

Marin per il gradese) — le varietà parlate si solidificano in un «tipo» di espressione e può nascere la varietà grafica dell'espressività locale.

Son problemi veramente grossi e bene ha fatto Ellero a porli sul tappeto. Muovere le acque è sempre un avanzare: ma occorre andare con mano leggera, non calcandola sul concetto, messo avanti inconsciamente dallo scolaretto di Gaio, che il Friuli cominci solo dal Tagliamento, e fra Tagliamento e Livenza ci sia un'altra individualità, a mezzadria, tra friulano e veneto.

Carlo Guido Mor

Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C. (B. Forlati Tamaro, L. Bertacchi, L. Beschi, M.C. Calvi, L. Bosio, G. Rosada, G. Cuscito, G. Gorini), Milano (Credito Italiano - Libri Scheiwiller) 1980, p. 778, con 704 figure in tavole f.t.

Aquileia, per l'ampiezza degli interessi che la riguardano o per l'importanza dei suoi problemi, che esigono analisi attente e approfondite, ci ha abituati ad opere di grande mole che divengono «classiche», insostituibili «punti di riferimento» nel mondo degli studi: vengono alla mente *Der Dom von Aquileja,* Wien 1906; *La Basilica di Aquileia,* Bologna 1933; e *I monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado,* Udine 1957, usciti contemporaneamente ai primi due volumi della *Storia di Venezia* dove G. Brusin tratteggiò da par suo le vicende storico-monumentali di Aquileia e dell'area alto-adriatica. A questa non compiuta *Storia di Venezia* si collega, come aggiornamento utile, la nuova e monumentale opera.

L'opera sta un po' in bilico fra un desiderio di nuove indicazioni e di nuove visioni e una rimeditazione o sintesi di quanto gli studi sono venuti finora scoprendo e approfondendo in ordine ad Aquileia antica e al territorio in cui essa si impose e dove si protrasse la sua ombra o la sua luce, fino a Venezia, dunque, e fino alla nuova situazione che Venezia rappresenta e determina. Se, a prima vista, parrebbe d'aver a che fare, anche per suggestioni «esterne», con un'opera del tipo della ricordata *Basilica di Aquileia,* tuttora necessariamente consultata e usata, per la ricchezza del materiale relativo all'analisi e all'interpretazione dei monumenti e per la documentazione bibliografica senza dubbio doviziosa, ciò non si può dire di questa nuova opera (a parte l'ovvia differenza di ambito: ma proprio per questo si sarebbe desiderata un'opera che facesse testo), in cui si incontrano troppo spesso saggi e sintesi che, nella migliore delle ipotesi, utilizzano saggi e sintesi degli stessi autori o si limitano alla compilazione quasi impersonale, buona per un'opera di generosa divulgazione. Non mancano saggi infarciti sulla base di studi o apporti altrui (è evidente l'assenza di taluni specialisti); ma ciò che forse più di tutto spiace in un'opera di tali dimensioni e ambizioni e soprattutto in alcuni studi è l'insufficienza della documentazione bibliografica, se non anche della conoscenza dei problemi reali.

Fra le opere fondamentali relative ad Aquileia e al suo territorio non ricordate più sopra, occupa un posto di primo piano la collana delle «Antichità altoadriatiche», diretta da Mario Mirabella Roberti (non invitato a collaborare alla nuova impresa), sostenuta da nuovi apporti e soprattutto portatrice d'un corredo bibliografico sostanzioso e diramato, che purtroppo non appare conosciuto o utilizzato da troppi autori nel volume che qui si recensisce: si direbbe un'omissione calcolata, che senza dubbio non fa onore all'opera.

Il volume si proponeva come occasione preziosa per un panorama con larghe prospettive sull'alto Adriatico dalla fondazione di Aquileia (181 a.C.) al nascere di Venezia, indirettamente sulle ceneri dell'antica madre e in parallelo o quale debole eco rispetto a Grado, figlia prima. Tanti, troppi erano e sono i problemi e i fatti che riguardano questi abbondanti ottocento anni di storia, in senso storico-politico, etnico, sociale, linguistico, letterario, culturale prima che archeologico e storico-artistico. Qualche tentativo di risposta c'è sia da parte di Bruna Forlati Tamaro, con una delineazione storica e storico-politica ((*Da una colonia romana a una città-stato,* 15-95), sostanziata, più che di densa sintesi, d'una concatenazione di vicende raccolte attorno ad aneddoti e a spunti o divagazioni non di rado soggettive, sia da parte di Giuseppe Cuscito (*Economia e società,* 571-694), opportunamente analitico e documentato, benché più pronto a spaziare sul significato della cristianizzazione e della *societas christiana.*

Stando al sottotitolo, che allude a un'effettiva mediazione culturale e civile fra Oriente e Occidente, rappresentata peraltro più che promossa direttamente da Aquileia, si sarebbe desiderato qualche saggio su problemi linguistici, etnici e letterari, che invece nell'opera mancano quasi del tutto, largamente sostituiti da studi riguardanti l'archeologia e in genere le realizzazioni urbanistiche e artistiche: preliminare e molto documentato appare anzitutto lo studio di Luciano Bosio e di Guido Rosada sulle *Presenze insediative nell'arco dell'alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia - Dati e problemi topografici* (509-567). Si attendeva da tempo una messa a punto storica, tipologica e formale dell'architettura d'epoca romana in Aquileia e altrettanto per l'arte del mosaico: l'ampio e articolato studio di Luisa Bertacchi (*Architettura e mosaico,* 99-336) fa il punto, secondo una lunga tradizione aquileiese, monumento per monumento, senza tentare di ricostruire organicamente una linea di sviluppo nel tempo, tanto per l'architettura quanto per i mosaici d'epoca romana; più concatenato è invece il discorso nell'analisi delle architetture paleocristiane, che più evidentemente compongono una serie «logica».

Nuovo e felicemente riuscito è il tentativo di Luigi Beschi di tracciare una storia delle forme, oltre che delle tipologie, relative alla scultura (*Le arti plastiche,* 339-449), dalle contrastanti soluzioni del primo secolo a.C. (e anche del secolo successivo) al predominio delle strutture di matrice ellenistica e infine alla svolta tardo-antica: è di mezzo la «dialettica tra scultura colta e arte provinciale», che è uno degli elementi più caratteristici e più difficili all'interno della storia della scultura «romana» in Aquileia: il Beschi si muove con sicurezza e apre prospettive che dovranno segnare il futuro degli studi in merito.

Alle arti «minori» sono dedicati gli studi di Maria Carina Calvi (*Arti suntuarie,* 453-505) e di Giovanni Gorini (*La monetazione,* 697-749): molto utile il primo, che raccoglie i frutti di studi e di *corpora* degli ultimi anni; si distingue per originalità d'indagine e novità di interpretazioni e di dati il secondo.

In un'opera di tale ampiezza è impresa impossibile segnalare punto per punto le novità e anche i limiti o gli errori, che non possono mancare in qualsiasi opera per quanto impegnata, se impegnativa. Si rischia, oltre tutto, di parlare « per fatto personale », a cui si è più sensibili o più preparati (basterebbe ricordare come una citazione d'autore mancata attribuisca ad altri un'interpretazione o immagine relativa alle epigrafi musive di Grado « come una litania », p. 63; o come, parlando d'un autore, p. 57 e n. 15, se ne citi un altro). Ma saranno gli studi futuri a dimostrare, oltre taluni limiti, la validità e l'utilità dell'opera, alla quale danno autorità e validità ulteriore le numerosissime illustrazioni a colori, assunte in gran parte appositamente: peccato che i colori siano polverosi e prevalentemente rossastri; è una nota negativa che contrasta con l'impegno tipografico ed editoriale veramente pregevole.

Sergio Tavano

Il concilio di Aquileia del 381 nel XVI centenario. Comitato per il XVI centenario del Concilio d'Aquileia, Udine 1980, pp. 80.

Nell'imminenza delle celebrazioni, che doverosamente ricorderanno il sedicesimo centenario del concilio antiariano di Aquileia (3 settembre 381) e che ci faranno riflettere sui suoi significati storici, teologici, culturali e anche sui suoi valori e sulle rispondenze attuali, ma indipendentemente dalle stesse iniziative celebrative, con intenti perciò strettamente scientifici e non d'occasione, sono uscite alcune poderosissime opere che riguardano direttamente quel concilio attraverso il quale gran parte del mondo occidentale riaffermò la propria ortodossia nei riguardi della tradizione nicena e immediatamente in riflesso del concilio ecumenico di Costantinopoli (maggio-luglio dello stesso 381). Oltre a queste opere, giunge notizia che fra poco vedrà la luce anche l'edizione critica dei *Gesta episcoporum Aquileiae adversum haerèticos arrianos,* tramandatici attraverso le opere di Ambrogio di Milano ma contenuti anche nel preziosissimo codice *Par. lat. 8907,* che si tramanda gli *Scolia* della posizione ariana, scontratasi ad Aquileia.

Intanto Roger Gryson, professore nell'Università di Lovanio, ha dato alle stampe l'edizione critica e criticamente più aggiornata degli *Scolia* ariani, scritti per replicare alle accuse formulate dai padri del concilio aquileiese contro gli ariani e segnatamente contro Palladio di Raziaria e Secondiano di Singiduno. Il Gryson, dopo anni di lungo, intenso e serio lavoro, premette uno studio sulle vicende che portarono al concilio d'Aquileia e sulle vicende, non meno complesse, benché tanto diverse e anche tristi, che riguardarono il codice che ci ha trasmesso, assieme a testi niceni (tra cui i primi due libri del *De fide* di Ambrogio e i *Gesta* del concilio), un mazzetto di scritti ariani, affidati ai margini di quella compilazione niceno-aquileiese che doveva servire quale strumento di persuasione ma che assicurò la sopravvivenza proprio degli scritti ariani (fra cui la relazione di Palladio e uno scritto di Massimino l'ariano), dal momento che la distruzione dei testi condannati avrebbe comportato anche l'offesa al codice di fede nicena, risalente, com'è noto, a pochi anni dopo il 381 (l'aggiunta ariana è degli inizi del secolo quinto).

Si tratta del *Parisinus latinus 8907,* già pubblicato nel 1899 dal Kaufmann (era questa l'edizione che si usava finora) ma trattato con acidi e quindi danneggiato più volte, con l'intento di leggere quanto era stato abraso.

La nuova lettura del Gryson è stata facilitata dal ricorso a radiografie (raggi infrarossi e ultravioletti) ma ugualmente rimangono incerte le interpretazioni di molti passi anche di grande importanza: è il caso, per esempio, del fol. 337 v, sul quale chi scrive queste note si era già impegnato una dozzina d'anni fa, per tentare di giungere a una lettura «sensata» (v. *Actas del VIII Congreso internacional de Arquelogía cristiana,* Città del Vaticano - Barcelona 1972, pp. 518-521). Dove poi la difficoltà della lettura è tanto grande che l'interpretazione è fortemente dubbia, manca la traduzione francese a fronte, curata dallo stesso Gryson (v. 338 r).

Il volume è corredato da un'ampia introduzione storica e storico-teologica, specialmente a proposito dell'arianesimo illirico nel secolo IV, e si completa con la trascrizione dei *Gesta* nella versione più aggiornata a cui si sta dedicando M. Zelzer in vista dell'edizione nel CSEL di Vienna.

Un grande volume *in folio* è poi dedicato alla riproduzione in fac-simile delle pagine del *Par. lat. 8907,* anche qui con un'accurata e utilissima premessa storico-critica: non è uno strumento di secondaria importanza, sia per l'unicità del testo fornito, sia per le condizioni del tutto particolari in cui il codice è giunto a noi. Viene anzi con questo volume iniziato un nuovo *corpus,* destinato a raccogliere i codici *insignes.* In questo lavoro, che affianca l'edizione delle « Sources chrétiennes » quasi a ribadire la necessità di indagini ulteriori, il Gryson si è giovato della collaborazione di Léon Gilissen dell'Università di Liegi.

Non meno utile, su un altro piano, nello sfruttamento del nostro codice, risulta un altro volume in cui il testo degli *Scolia*, sviscerato e notomizzato mediante l'uso del *computer*, raccoglie o distribuisce in ordine alfabetico tutte le parole che ricorrono in quel codice, inserite nel passo relativo, con l'aggiunta di altri testi affini, similari o convergenti (Massimino, Ulfila, Aussenzio, ecc.). Non è, com'è ovvio, un semplice strumento di consultazione a mo' di vocabolario o di repertorio, ma anche il sistema migliore per risalire al significato che ciascun autore dava a ciascun termine e al contesto filologico e concettuale che lo riguarda. Le forme volgari, i solecismi, le corruzioni abbondano e la necessità di confronti e di paralleli per un testo tanto difficile appare soddisfatta in modo eccellente.

Non mancherà l'occasione per dimostrare l'utilità estrema del lavoro e per ricavarne indicazioni preziose in occasione di letture di passi e di studi su settori particolari. Sono già molti coloro che mostrano di aver tratto vantaggio da questi studi e da questi strumenti così scrupolosamente predisposti dal Gryson. Altri ne seguiranno già nel 1981, per iniziativa di studiosi eminenti che così hanno rivolto la loro attenzione e la loro competenza a un momento importantissimo e anzi essenziale della storia di Aquileia cristiana.

A scopo divulgativo, una prima puntualizzazione, con opportune applicazioni, si ha già col volumetto, intenzionalmente disadorno, che il Comitato per le celebrazioni del XVI centenario del concilio aquileiese ha voluto diffondere nell'imminenza delle celebrazioni stesse: vi sono contenuti scritti (in maggioranza predisposti *ad hoc*) di G. Corti, A. De Nicola, R. Fabris, G.C. Menis, M. Mirabella Roberti, E. Peretto e di chi scrive. L'intento divulgativo non esime gli studiosi da un impegno e da un rigore, sia nell'analisi dell'ambiente in cui il concilio si preparò e si tenne, sia nella ricostruzione delle fasi del concilio stesso e delle personalità che vi parteciparono; altrettanto vale per ciò che riguarda l'approfondimento dottrinale e quella che si suol dire «attualizzazione» del messaggio d'un concilio che, diversamente da quello ecumenico di quell'anno stesso, vide lo scontro aperto e il dibattito serrato fra le due parti e segnò il definitivo sopravvento della fede nicena in Occidente, su cui si fondò e si radicò, si può ben dire per sempre, la fede di quelle terre che guardavano ad Aquileia come ad una madre e ad una maestra.

Sergio Tavano

GRAVO (N. U. per il 57° Congresso della Società Filologica Friulana) Udine 1980 in 8° quadrato, pp. 391, con molte illustrazioni.

Grado ha, in sostanza, una storia autonoma di una decina di secoli (dal 281 a. C. all'824 d. C.), per diventare poi, un'appendice di Venezia: parliamo di storia «di avvenimenti» (e anche questa con episodi più che con una continuità di fatti concatenati) tuttavia non priva di interesse, perché la sua documentazione è di natura assai singolare: non tanto di pergamene, quanto di monumenti e di qualche notizia cronachistica. Cosicché la ricostruzione della vita gradese, fino al mille, può sotto tutti gli aspetti richiedere la collaborazione dell'archeologo (antico o medioevale), con quel lavoro di pazienza qualche volta deduttiva dai pochi frammenti pervenutici, tal'altra addirittura intuitiva, con tutti i pericoli che un simile procedimento può presentare.

Il toponimo ci riporta ad epoca romana: ma a quando? L. BOSIO, *Grado e la sua laguna in epoca romana* (pp. 12-40), dato il silenzio di Livio e dei

Non meno utile, su un altro piano, nello sfruttamento del nostro codice, risulta un altro volume in cui il testo degli *Scolia*, sviscerato e notomizzato mediante l'uso del *computer*, raccoglie o distribuisce in ordine alfabetico tutte le parole che ricorrono in quel codice, inserite nel passo relativo, con l'aggiunta di altri testi affini, similari o convergenti (Massimino, Ulfila, Aussenzio, ecc.). Non è, com'è ovvio, un semplice strumento di consultazione a mo' di vocabolario o di repertorio, ma anche il sistema migliore per risalire al significato che ciascun autore dava a ciascun termine e al contesto filologico e concettuale che lo riguarda. Le forme volgari, i solecismi, le corruzioni abbondano e la necessità di confronti e di paralleli per un testo tanto difficile appare soddisfatta in modo eccellente.

Non mancherà l'occasione per dimostrare l'utilità estrema del lavoro e per ricavarne indicazioni preziose in occasione di letture di passi e di studi su settori particolari. Sono già molti coloro che mostrano di aver tratto vantaggio da questi studi e da questi strumenti così scrupolosamente predisposti dal Gryson. Altri ne seguiranno già nel 1981, per iniziativa di studiosi eminenti che così hanno rivolto la loro attenzione e la loro competenza a un momento importantissimo e anzi essenziale della storia di Aquileia cristiana.

A scopo divulgativo, una prima puntualizzazione, con opportune applicazioni, si ha già col volumetto, intenzionalmente disadorno, che il Comitato per le celebrazioni del XVI centenario del concilio aquileiese ha voluto diffondere nell'imminenza delle celebrazioni stesse: vi sono contenuti scritti (in maggioranza predisposti *ad hoc*) di G. Corti, A. De Nicola, R. Fabris, G.C. Menis, M. Mirabella Roberti, E. Peretto e di chi scrive. L'intento divulgativo non esime gli studiosi da un impegno e da un rigore, sia nell'analisi dell'ambiente in cui il concilio si preparò e si tenne, sia nella ricostruzione delle fasi del concilio stesso e delle personalità che vi parteciparono; altrettanto vale per ciò che riguarda l'approfondimento dottrinale e quella che si suol dire «attualizzazione» del messaggio d'un concilio che, diversamente da quello ecumenico di quell'anno stesso, vide lo scontro aperto e il dibattito serrato fra le due parti e segnò il definitivo sopravvento della fede nicena in Occidente, su cui si fondò e si radicò, si può ben dire per sempre, la fede di quelle terre che guardavano ad Aquileia come ad una madre e ad una maestra.

Sergio Tavano

GRAVO (N. U. per il 57° Congresso della Società Filologica Friulana) Udine 1980 in 8° quadrato, pp. 391, con molte illustrazioni.

Grado ha, in sostanza, una storia autonoma di una decina di secoli (dal 281 a. C. all'824 d. C.), per diventare poi, un'appendice di Venezia: parliamo di storia «di avvenimenti» (e anche questa con episodi più che con una continuità di fatti concatenati) tuttavia non priva di interesse, perché la sua documentazione è di natura assai singolare: non tanto di pergamene, quanto di monumenti e di qualche notizia cronachistica. Cosicché la ricostruzione della vita gradese, fino al mille, può sotto tutti gli aspetti richiedere la collaborazione dell'archeologo (antico o medioevale), con quel lavoro di pazienza qualche volta deduttiva dai pochi frammenti pervenutici, tal'altra addirittura intuitiva, con tutti i pericoli che un simile procedimento può presentare.

Il toponimo ci riporta ad epoca romana: ma a quando? L. BOSIO, *Grado e la sua laguna in epoca romana* (pp. 12-40), dato il silenzio di Livio e dei

geografi del 1° sec. a. C. e di Plinio naturalista, lo spiega col fatto che Grado altro non era che il porto marittimo di Aquileia (dove, evidentemente, si scaricavano le merci dalle navi onerarie di maggior stazza per caricarle su barche — come avveniva per Arles al «Gradus massilitanorum» — che risalivano il fiume: insomma il sobborgo portuale di Aquileia che, sorto allo sbocco in laguna del Natissa (aumentato da un ramo dell'Isonzo e dell'Anfora — tanto che, nel diploma berengariano del 905 i due fiumi sono addirittura sinonimi —) ne è anche l'antemurale regolatore e protettore di fronte agli impennamenti del mare. Il problema che si dibatte ancora, in ambiente così mutevole per certi aspetti, è quello dell'esistenza e della conformazione della laguna. Grado era antemurale « isola » o antemurale « saldato » all'attuale linea costiera? In base ai reperti « pescati » all'interno della laguna (si veda la carta a pag. 21) Virgilio De Grassi rileva che i consistenti nuclei nella zona Mason, uno su per giù disposto lungo una traccia rettilinea (poco ad occidente dell'attuale strada argine che porta a Belvedere, e un altro chiaramente disposto lungo le due sponde dell'ultimo tratto del corso del Natissa, dall'attuale sbocco in laguna (a SW di Aquileia) all'antica foce in mare (ad W del banco d'Oria) portano alla sua convinzione che nei tempi romani non esistesse la laguna; Bosio invece, accostando parecchi indizi (dagli Itineraria all'Edictum de pretiis di Diocleziano e alla tradizione raccolta da Paolo Diacono a proposito dell'invasione del Duca friulano Lupo verso il 660), è d'opinione che la laguna sia sempre esistita, in comunicazione con quella di Marano; quindi vera e propria «isola» più estesa dell'attuale (come documentano i reperti subacquei di S. Gottardo e la stessa storia — documentata dalle provvidenze del patriarca Fortunato II ai primi del IX secolo — della chiesa di S. Agata, il che non esclude l'esistenza della strada infralagunare per Volpera, Gorgo e Campagnola ipotizzata da De Grassi: tre piloni, in sostanza, che era logico mettere a profitto.

La localizzazione del porto è anch'essa oggetto di discussione, proprio perché ci si trova di fronte ad un ambiente mutevole, fin quando qualche barena non si sia consolidata acquistando, diciamo così una sua personalità insulare o, viceversa, venga erosa fino a scomparire. Né si deve dimenticare il cataclisma idrico del 579, che ha per gran parte modificato l'andamento dei fiumi e costruito — è proprio il caso di dirlo — la « facile » paludosa di molte zone interne (pensiamo alle Valli veronesi): che cosa sia accaduto sulla fascia costiera lasciamolo dire ai geografi.

Mirabella Roberti ha identificato il porto di Grado come scalo infralagunare in connessione col «castrum», un porto sicuro perché al riparo dai capricci del mare, proprio com'è l'attuale: il che non è difficile da ammettere, ipotizzando però, già la sommersione di S. Gottardo e l'arretramento della costa, perché altrimenti si dovrebbe pensare ad un ingrandimento del porto tramite un canale (fra Grado e Natissa). La difficoltà potrebbe essere superata immaginando un porto esterno, sul mare per le navi di grossa stazza, che scaricano sulle banchine la merce che viene trasportata al porto interno per venir caricata sui piccoli natanti adatti alla navigazione fluviale. Qualcosa di simile a ciò che avveniva, per esempio, a Gemona ove il «niederlech» indica il mutamento del mezzo di trasporto: scarico da mezzo di buona portata (carro) e ricarico a soma.

Naturalmente sono osservazioni che possono venir convalidate o contestate dallo studio dei reperti, che evidentemente non vanno più considerati nella loro individualità, ma possibilmente raggruppati per luogo e tempo: non dobbiamo dimenticare infatti, che l'ambiente è mutevole per ragioni geofisiche (i movimenti di bradisismo documentati, per esempio, dal fenomeno di S. Gottardo) che importano logicamente un mutamento della facies lagunare e conseguentemente operazioni di ristrutturazione anche portuale, e quei mutamenti imposti dagli avvenimenti umani, come il declino commerciale di Aquileia e la trasformazione

fondamentale di Grado, da borgo commerciale, aperto, a «castrum», con diversissime esigenze.

Del mio contributo « *Drammi e tragedie dei patriarchi in età bizantino-veneta* » (pp. 41-51) dirò solo che si è limitato a considerare alcune delle vicende politico-religiose nei secoli VII-IX: ma è il terzo studio « gradese » in un anno, e un povero diavolo deve proprio andare a raccattare le briciole di quel poco che le scarsissime fonti ci forniscono, soprattutto mettendosi dal punto di vista dei patriarchi di Grado di fronte al problema del mantenimento di una minima provincia ecclesiastica, sufficiente per la regolarità delle consacrazioni legittimanti la potestà metropolitica, e infine cercando di spiegare la piccola rivoluzione politica dell'824 con l'intervento diretto del potere politico veneziano che impone un proprio cittadino.

Un'ampia monografia ha dedicato S. TAVANO, *Grado paleocristiana* (pp. 54-136), che dei monumenti conosce ogni mattone ed ogni tassello dei mosaici... e tante altre cose. Ricapitolata brevemente la storia urbanistica della città, da scalo commerciale a «castrum» (indicandone anche i successivi ingrandimenti in base ai relitti — leggibilissimi, del resto — dell'antico sistema stradale, e qualche avvenimento storico di maggior incidenza (il rifugio del Patriarca di Aquileia dopo la desolazione attilana e l'allineamento anti romano dopo il 554), si è addentrato nell'analisi dei monumenti superstiti integralmente o parzialmente o ricostruibili in pianta, con quella competenza che ognuno gli riconosce senz'ombra di dubbio. Sfilano così sotto gli occhi del lettore — corredati da una ricca documentazione fotografica — la basilica di Piazza di Corte, di Santa Maria, di Sant'Eufemia nelle successive stratificazioni, proponendo datazioni che possono venire accettate in relazione agli avvenimenti aquileiesi: se per Santa Maria si può pensare alla prima metà del V secolo, la presenza della cattedra episcopale può esser messa in rapporto con temporanee presenze del vescovo aquileiese come cappella palatina (l'area dell'aula, di m. 14,77x11,20, confrontata con quelle delle diocesi del Noricum Mediterraneum — di cui mi occupo in altro volume della Filologica dedicato alla Carnia —, rientra nel modulo delle chiese castellane, non di quelle episcopali (indiscutibile — anche se non avessimo tante testimonianze — Sant'Eufemia coi suoi metri 35,70x19,50).

L'illustrazione, naturalmente non si arresta ai soli edifici monumentali, ma si allarga alle sculture decorative, agli oggetti di culto datati o databili, fra cui la stauroteca particolarmente studiata da T. (del VII sec.), che trova il suo collocamento nella così detta cattedra di S. Marco del tesoro di S. Marco a Venezia. Il lettore veramente può gustare i monumenti gradesi, dai maggiori ai più minuti, come le placchette d'oro col nome dei Santi di cui si conservano le reliquie nelle capselle sotto l'altare centrale, e che difficilmente il gran pubblico può vedere. Un contributo quindi da tener presente da chiunque non solo per Grado, ma per la storia della cultura friulana tra il V e il VII secolo.

A completamento, fra le pagine 150-157 v'è una cronotassi dei *Vescovi Patriarchi a Grado* piuttosto rafforzata su diverse fonti storiche non citate, con qualche nota annalistica.

F. SFORZA VATTOVANI, *I due « gemelions » di Grado* (pp. 158-160) illustra succosamente i due bacili in rame con traccia di doratura e smalti a « champlevè » appartenenti al tesoro di S. Eufemia. Al centro presentano uno scudo sannita con leone rampante, contornato da tre draghi: il cerchio in cui si trovano scudo e draghi è a sua volta contornato da quattro lobi anch'essi decorati a incisione con scene di lotte fra uomini e belve. Probabilmente del sec. XII-XIV e verosimilmente di fattura limosina.

M. CORTELAZZO, *Note di storia linguistica gradese* (pp. 161-166). Sulla base dei momenti storici che staccarono progressivamente Grado dal Friuli, ma nel medesimo tempo mantenendo autonoma l'isola dal restante sistema lagunare (da

Caorle a Chioggia), la parlata gradese va svolgendosi anch'essa in forma sufficientemente autonoma, con un progressivo avvicinamento a Venezia (e al veneziano in evoluzione), senza peraltro perdere completamente la base fondamentale latino-orientale (che diverrà, poi, il friulano), arricchendoli di un lessico particolare (forse di derivazione latina), che sottolinea chiaramente un vero «isolamento» della parlata gradese.

Naturalmente Barbana richiama l'attenzione del visitatore di Grado e dello studioso, soprattutto di tradizioni popolari nel campo devozionale, e L. CICERI, *Gli « ex voto » del santuario della Madonna di Barbana* (pp. 179-205), ha raccolto una ricca silloge di riproduzioni di quadretti votivi, parecchi dovuti a comunità o ad associazioni, moltissimi « per grazia ricevuta », e come si sa, se artisticamente sono solo attestazioni d'arte popolare, — ma se si cambiassero o togliessero le date acquisterebbero, oggi come oggi, un grosso valore commerciale come opere di artisti «naïfs»! — sono documenti validi sia per la storia della religiosità sia per quella del costume, ma anche sarebbe interessante studiare l'area di diffusione del culto santuariale per le comunità — in ciò che ha raccolto qui C. le punte più settentrionali sono Chiasiellis e Lauzacco —; ma anche interessante può essere che dentro ci sia qualcosa di più profondo ed anche di più storicamente indicativo. Due leggende di Barbana aveva raccolto il compianto Perusini (pubblicate nel 1950) e giustamente ritrovano il loro posto in questa sezione: la prima è una leggenda (la morte dei serpenti che capitano nell'isola) che ha una larghissima diffusione in tutto il bacino mediterraneo pre-cristiano e cristiano (con eredità musulmana), e quindi denota una specie di koinè in cui o un individuo (S. Menas per esempio, o Syd. Tayeb o S. Teodulo) o la divinità stessa (la Madonna) come forza del bene annienta quella del male. Per la Madonna poi, l'annientamento dei serpenti trova il suo fondamento nella stessa maledizione di Dio al serpente dopo il peccato originale. L'altra leggenda è più circonscritta e locale e dal punto di vista demologico di relativa importanza.

Lo storico a questo punto può arrestarsi e cedere il passo al collega demologo, che troverà qui parecchio materiale di una società che va troppo rapidamente trasformandosi o meccanizzandosi, mettendo da parte l'uomo. Non che la meccanizzazione sia un male — si risparmia tanta fatica! —, ma imprime alla vita una vorticosità che stacca l'uomo dall'ambiente e in certo senso dalla pacatezza del vivere. Ne rimane ancora qualche traccia (M. KIEFER TARLAO, *Ultime testimonianze di vita in laguna*, pp. 210-227; A. MAROCCO, *Onesta e laboriosa araldica*, pp. 238-239: sulla decorazione delle vele) e numerose presentazioni di « tipi » ancora operanti come pescatori e ostinatamente, si direbbe, attaccati a quel caratteristico edificio che è il « cason »: base fondamentale per la vita del pescatore di canale: è qualcosa che dura come modo di vita attuale (C.E. MARCATO, *Tradizioni popolari a Grado*, pp. 275 287; M. KIEFER TARLAO, *Giochi, sogni, divertimenti e bisticci nell'ambiente gradese*, pp. 316-330): il che permette di avere a disposizione un'altra quantità di materiale che può facilitare utili raffronti non solo con l'ambiente più vicino (il friulano), ma con aree ben più lontane, di cui in parte si è valsa A. CICERI, *Alcuni raffronti etnografici* (pp. 331-337), che potrebbero anche essere lo spunto di un'amplissima e significativa ricerca.

L'ultima parte (pp. 338-366) è dedicata alla letteratura gradese con interessanti riedizioni di opere di vari scrittori locali (lo Scaramuzza in primis), che esulano dalla competenza di questa rivista. Un posto a parte, logicamente, è fatto a Biagio Marin: una serie di lontani ricordi personali (*Di là de l'age*, pp. 167-170) che rappresentano il suo incontro col Friuli e con lo stesso mondo della terraferma, ed un mannello di poesie del '79, fresche come un ruscello frusciante, ed un saggio di E. SERRA, *Spessore musicale nella poesia di B. Marin* (pp. 174-178): e giustamente queste pagine sono state poste a metà del volume, perché Biagio Marin

è la sintesi vivente dell'anima di Grado nel suo parlare isolano e in certi abbandoni che pare vengano da secoli lontani, quando Grado era una piccola isola d'avamposto di una tradizione latina che non voleva cedere né al germanesimo di Cividale e Aquileia né al grecismo che veniva da Costantinopoli, e in misura più smorzata, da Ravenna: neanche il mezzo millennio di un patriarcato locale, ma strettamente controllato dal palazzo presso S. Marco, valse a «venetizzare» i pescatori che — pochi — vivevano all'ombra di S. Eufemia, molti — la maggioranza — nei «casoni» isolati, dove la necessaria frugalità imposta da una esistenza di fatiche senza sosta rendeva l'ieri uguale all'oggi prevedibile anticipatore del domani.

Carlo Guido Mor

STUDI SANVITESI (Antichità Altoadriatiche XVI), Udine 1980, in 8°, pp. 159, con illustrazioni.

Dopo Studi Cividalesi, Monfalconesi, Sandanielesi (rispettivamente in VII, X, XIV della serie) è stata la volta di S. Vito al Tagliamento, che è diventato centro di attività culturali ad alto livello col suo *Archivio Artistico del Friuli.* La preistoria di questa cittadina era già stata sottolineata dal compianto prof. Di Rocco, che aveva raccolto un notevole materiale litico, generosamente donato alla città, formando il nucleo del Museo civico; ma da pochi anni s'è scoperta una necropoli paleoveneta, che in certo senso fa da congiunzione fra i paesi veramente paleoveneti d'oltre Livenza e le note stazioni di Dernazacco e di S. Lucia di Tolmino, colmando quel vuoto che mette in risalto, con un certo stupore, G.B. Pellegrini nel suo fondamentale studio della lingua venetica.

Una metà del volume è proprio dedicata all'archeologia antica e classica, e ne apre la rassegna P. CASSOLA GUIDA, *Note sulla preistoria Sanvitese,* (pp. 15-24), con un'accurata rassegna di reperti dal neolitico all'età del bronzo, con alcuni oggetti veramente significativi, che indicano un progressivo allineamento dell'insediamento sanvitese con quello della Val Padana, e conseguentemente un maggior scambio di manufatti e di idee, anche se dobbiamo sempre tener presente che si tratta di idee molto semplici ed elementari: ma ciò che è più importante è l'esistenza (se non documentata, certamente ipotizzabile) di una pista di comunicazione tra destra e sinistra del Tagliamento, che sarebbe interessantissimo poter ricostruire anche in rapporto ai successivi percorsi viarii ed alla stessa centuriazione di Julia Concordia.

La zona di S. Vito si presenta già in epoca pre e protostorica come un nodo di comunicazione non del tutto trascurabile.

Più indietro nel tempo, al neolitico, ci riporta il contributo di F. GNESOTTO, *Frammento di vasi carenati da Fanigola (PN) e il problema delle più antiche « facies » neolitiche settentrionali* (pp. 25-43), che, dopo la descrizione dei minuti frammenti ceramici, entra nella discussione approfondita delle varie fasi e dei vari aspetti del neolitico padano: data la mia assoluta incompetenza non mi azzardo neppur a darne un breve riassunto: mi pare un contributo serio ed approfondito, che gli specialisti prenderanno nella dovuta considerazione e certamente ci si azzufferanno sopra, sia nei riguardi del neolitico nostrano sia nel più ampio quadro padano e dei più prossimi paesi del bacino danubiano. Meno male che il contributo di M. BUORA, *Vecchie e nuove scoperte di età romana e altomedioevale nel Sanvitese* (pp. 45-68), mi permette di muovermi meglio: indubbiamente il centro maggiormente abitato — dato che da lì provengono i reperti più numerosi che cominciano dal

è la sintesi vivente dell'anima di Grado nel suo parlare isolano e in certi abbandoni che pare vengano da secoli lontani, quando Grado era una piccola isola d'avamposto di una tradizione latina che non voleva cedere né al germanesimo di Cividale e Aquileia né al grecismo che veniva da Costantinopoli, e in misura più smorzata, da Ravenna: neanche il mezzo millennio di un patriarcato locale, ma strettamente controllato dal palazzo presso S. Marco, valse a «venetizzare» i pescatori che — pochi — vivevano all'ombra di S. Eufemia, molti — la maggioranza — nei «casoni» isolati, dove la necessaria frugalità imposta da una esistenza di fatiche senza sosta rendeva l'ieri uguale all'oggi prevedibile anticipatore del domani.

Carlo Guido Mor

STUDI SANVITESI (Antichità Altoadriatiche XVI), Udine 1980, in 8°, pp. 159, con illustrazioni.

Dopo Studi Cividalesi, Monfalconesi, Sandanielesi (rispettivamente in VII, X, XIV della serie) è stata la volta di S. Vito al Tagliamento, che è diventato centro di attività culturali ad alto livello col suo *Archivio Artistico del Friuli*. La preistoria di questa cittadina era già stata sottolineata dal compianto prof. Di Rocco, che aveva raccolto un notevole materiale litico, generosamente donato alla città, formando il nucleo del Museo civico; ma da pochi anni s'è scoperta una necropoli paleoveneta, che in certo senso fa da congiunzione fra i paesi veramente paleoveneti d'oltre Livenza e le note stazioni di Dernazacco e di S. Lucia di Tolmino, colmando quel vuoto che mette in risalto, con un certo stupore, G.B. Pellegrini nel suo fondamentale studio della lingua venetica.

Una metà del volume è proprio dedicata all'archeologia antica e classica, e ne apre la rassegna P. CASSOLA GUIDA, *Note sulla preistoria Sanvitese*, (pp. 15-24), con un'accurata rassegna di reperti dal neolitico all'età del bronzo, con alcuni oggetti veramente significativi, che indicano un progressivo allineamento dell'insediamento sanvitese con quello della Val Padana, e conseguentemente un maggior scambio di manufatti e di idee, anche se dobbiamo sempre tener presente che si tratta di idee molto semplici ed elementari: ma ciò che è più importante è l'esistenza (se non documentata, certamente ipotizzabile) di una pista di comunicazione tra destra e sinistra del Tagliamento, che sarebbe interessantissimo poter ricostruire anche in rapporto ai successivi percorsi viarii ed alla stessa centuriazione di Julia Concordia.

La zona di S. Vito si presenta già in epoca pre e protostorica come un nodo di comunicazione non del tutto trascurabile.

Più indietro nel tempo, al neolitico, ci riporta il contributo di F. GNESOTTO, *Frammento di vasi carenati da Fanigola (PN) e il problema delle più antiche « facies » neolitiche settentrionali* (pp. 25-43), che, dopo la descrizione dei minuti frammenti ceramici, entra nella discussione approfondita delle varie fasi e dei vari aspetti del neolitico padano: data la mia assoluta incompetenza non mi azzardo neppur a darne un breve riassunto: mi pare un contributo serio ed approfondito, che gli specialisti prenderanno nella dovuta considerazione e certamente ci si azzufferanno sopra, sia nei riguardi del neolitico nostrano sia nel più ampio quadro padano e dei più prossimi paesi del bacino danubiano. Meno male che il contributo di M. BUORA, *Vecchie e nuove scoperte di età romana e altomedioevale nel Sanvitese* (pp. 45-68), mi permette di muovermi meglio: indubbiamente il centro maggiormente abitato — dato che da lì provengono i reperti più numerosi che cominciano dal

principio del 1° secolo a. C. — è stato « Gorgaz » (Borgo Fabria), il cui nome chiaramente indica un insediamento sul margine di un laghetto di risorgiva; ma non molto lontano — a Bagnarola e a Cernia di Prodolone — vi son tracce dell'età augustea, e via via, secolo per secolo il più fertile insediamento è pur sempre Gorgaz, però con una tendenza ad esaurirsi verso la fine del primo secolo dopo Cristo. Anche entro questi termini temporali si pone il monumento funerario (mutilo della parte destra) recuperato a Morsano nel 1978, di un M. Varienus, della tribù Sabatina (forse di Mantova o dell'Italia centrale), che presenta alcune interessanti particolarità di arte provinciale tanto nella superstite figura della moglie Erfonia quanto per la figuretta di Attis, non in posizione frontale, ma girata di 3/4 (per cui la frontalità corrisponde allo spigolo della nicchia).

Poi pare scenda il silenzio, forse a causa del mutamento del corso del fiume fino all'alto Medioevo coi ritrovamenti (non eccezionali) di S. Giovanni di Casarsa, il nuovo centro non solo civile, ma anche religioso come chiesa matrice di buona parte delle terre fra Meduna e Tagliamento. S. Vito nascerà, si può dire, con la seconda metà del XII secolo, come mi è parso di concludere parecchi anni fa (*Per la storia di S. Vito* in *San Vit al Tiliment,* N. Unico per il 50° congresso della S.F.F., Udine 1973, pag. 11).

Una interessante ricerca cartografica è quella di P. De Rocco, *San Vito, il volto urbano tra immagine e cartografia* (pp. 69-85) che prende in esame le varie rappresentazioni grafiche della località, tra le così dette «Visioni a volo d'uccello» (non sempre attendibili) e quelle catastali e topografiche — dal 600 ad oggi — che possono dare la sequenza (se opportunamente integrate) delle trasformazioni dell'impianto urbanistico, anche nella speranza (ma quanto efficace?) che i responsabili dell'amministrazione comunale, nei tempi a venire, ne tengano un poco conto e non lascino trasformare, ad esempio, la significativa Loggia Comunale in banalissimi negozi!

V. Tramonti, *Affreschi dei sec. XV e XVI scoperti a S. Vito* (pp. 87-93), dà notizia di alcuni lacerti salvati dal compianto De Rocco nell'antico Palazzo Patriarcale che nel 1960 — invece di venir messo sotto studio di restauro — venne tranquillamente massacrato: per fortuna De Rocco recuperò quel poco che potè, ed oggi, a Dio piacendo, anche l'Amministrazione comunale (1979) s'è preoccupata di recuperare con distacco altri frammenti, che così come sono non è facile inquadrare nel vario ambiente artistico friulano e veneto. Sottolineerò un fatto significativo: le allegorie delle Virtù Teologali del II piano paiono esplicate con i relativi versi della Commedia dantesca: segno evidente dell'esistenza di una scuola locale di umanità con studio della poesia volgare oltre che della produzione letteraria classica. Una ricerca da iniziare.

P. Tremoli, *Osservazioni iconografiche su un affresco recuperato a S. Vito al Tagliamento* (pp. 95-97). Nel catalogo del Museo di S. Vito (n. 029: pannello del XVII secolo proveniente dalla ex villa Partenio in S. Martino al Tagliamento) si propone con un prudente condizionale l'identificazione della figura in quella di Apollo. Concordo con Tremoli nel riconoscervi una Venere, ma da un viso piuttosto forte e mascolino, forse perché veduto di scorcio e girato a destra.

P. Goi, *Momenti della scultura del 700 nel Sanvitese* (pp. 99-104) esclude che l'altare di S. Maria dei Battuti sia del Torretti, e rivendica a Pietro Baratta tutta l'opera raffrontandola con opere dello stesso autore (la Madonna di S. Vito e la Santa Lucia di Lorenzaga). A un secondo maestro, innominato, il dorsale e i putti sotto le statue. Così è ignoto l'autore dell'altare di Casabianca, che opera nella sfera creata in Friuli dal Torretti.

F. Metz, *Notizie storiche sugli organi, gli organisti e i maestri di Cappella della terra di S. Vito al Tagliamento* (pp. 105-134). E' un capitolo — e nutrito — dell'esplorazione sistematica che M. stà compiendo su tutti gli organi del Friuli:

a S. Vito ne esisteva uno già nel 1490, anzi assai prima, poiché le portelle erano state dipinte dal Bellunello fra il 1464 e il 1481; sostituito attorno al 1548, le relative portelle furono naturalmente commissionate a Pomponio Amalteo (che ancora sussistono, mentre dello strumento non si ha più notizia dopo il 1746, quando il Cardinale Daniele Delfino fece intraprendere la costruzione del nuovo Duomo). A queste notizie segue — come sempre documentatissima — la cronotassi degli organisti di cappella i quali, con quei salari che riscuotevano, non avevano molto da scialare!

E. TASCA, *L'archivio artistico del Friuli* (pp. 135-139). E' una succinta e completa relazione di ciò che questa istituzione ha fatto in poco più di 10 anni e che è veramente ingente sia per le iniziative (mostre fotografiche corredate da cataloghi redatti con scrupolosità dai coordinatori), sia per la raccolta di materiale di studio, liberalmente messa a disposizione di chi ne ha bisogno.

Come si può rilevare da questa scarna rassegna, i contributi sono tutti di notevole interesse e perché fanno il punto sullo stato delle ricerche nei campi di ciascun specifico settore, e perché danno notizie delle ultime scoperte archeologiche o artistiche o perché impostano una problematica di larga estensione, suscettibile di sviluppi e di discussioni. E' mancato, purtroppo l'apporto di studiosi di storia medioevale e moderna, soprattutto per il periodo del diretto dominio patriarcale dopo il compromesso del 1445, quando, cioè, S. Vito (assieme a S. Daniele) formò proprio un « corpus separatum » dal complesso della Patria del Friuli, e forse potè in parte lavorare o abbozzare qualche aspetto artistico e giuridico differente dal resto del Friuli. Ma tale lacuna la si può anche spiegare col carattere dell'istituzione che organizza le «giornate» e le «settimane» fondamentalmente di carattere archeologico ed artistico.

Carlo Guido Mor

C. GABERSCHEK - M. VISINTINI, *Moimacco, storia e ambiente*, Udine 1980, in 8° pp. 272, 50 illustrazioni.

La storia locale sta assumendo, ora, una notevole importanza, perché l'orientamento storiografico attuale si indirizza non tanto a ricostruzione dei grandi avvenimenti, naturalmente né trascurati né trascurabili, quanto a quella della vita di ogni giorno, della vita di coloro « che non fanno storia », ma vivono la loro storia quotidiana. E non è più la ricordanza annalistica di un avvenimento di un dato giorno che ha visto e coinvolto un paesino, ma la sequenza di tutti quei problemi modesti, ma assillanti, che ciascuna generazione cerca di risolvere.

Moimacco che con la sua frazione di Bottenicco conta verso le 1200 anime, ad economia esclusivamente agricola fino a una decina di anni fa, ora in fase di sviluppo industriale (media e piccola industria) — di qui un certo incremento demografico dai 987 abitanti nel 1971 ai 1192 del '79) — a pochissima distanza da Cividale, non può pretendere a una storia « evenémentelle », se non quella tristissima delle conseguenze degli avvenimenti che coinvolsero la Civitas Austriae nella maggior storia del Friuli: tristissime conseguenze, perché villa aperta. Sì, c'è una piccola « centa » puntualmente rilevata e studiata da Miotti, ma non così invalicabile da escludere attacchi a fondo e l'incendio del paese: e non è il caso di pensare a difesa delle case sparse. Su questo allineamento culturale si son messi i due autori di questo simpaitco volumetto: MARISA VISENTIN s'è riservata una rilettura delle 5 ville scavate nel primo ventennio del secolo scorso da mon-

a S. Vito ne esisteva uno già nel 1490, anzi assai prima, poiché le portelle erano state dipinte dal Bellunello fra il 1464 e il 1481; sostituito attorno al 1548, le relative portelle furono naturalmente commissionate a Pomponio Amalteo (che ancora sussistono, mentre dello strumento non si ha più notizia dopo il 1746, quando il Cardinale Daniele Delfino fece intraprendere la costruzione del nuovo Duomo). A queste notizie segue — come sempre documentatissima — la cronotassi degli organisti di cappella i quali, con quei salari che riscuotevano, non avevano molto da scialare!

E. Tasca, *L'archivio artistico del Friuli* (pp. 135-139). E' una succinta e completa relazione di ciò che questa istituzione ha fatto in poco più di 10 anni e che è veramente ingente sia per le iniziative (mostre fotografiche corredate da cataloghi redatti con scrupolosità dai coordinatori), sia per la raccolta di materiale di studio, liberalmente messa a disposizione di chi ne ha bisogno.

Come si può rilevare da questa scarna rassegna, i contributi sono tutti di notevole interesse e perché fanno il punto sullo stato delle ricerche nei campi di ciascun specifico settore, e perché danno notizie delle ultime scoperte archeologiche o artistiche o perché impostano una problematica di larga estensione, suscettibile di sviluppi e di discussioni. E' mancato, purtroppo l'apporto di studiosi di storia medioevale e moderna, soprattutto per il periodo del diretto dominio patriarcale dopo il compromesso del 1445, quando, cioè, S. Vito (assieme a S. Daniele) formò proprio un « corpus separatum » dal complesso della Patria del Friuli, e forse potè in parte lavorare o abbozzare qualche aspetto artistico e giuridico differente dal resto del Friuli. Ma tale lacuna la si può anche spiegare col carattere dell'istituzione che organizza le «giornate» e le «settimane» fondamentalmente di carattere archeologico ed artistico.

Carlo Guido Mor

C. Gaberschek - M. Visintini, *Moimacco, storia e ambiente*, Udine 1980, in 8° pp. 272, 50 illustrazioni.

La storia locale sta assumendo, ora, una notevole importanza, perché l'orientamento storiografico attuale si indirizza non tanto a ricostruzione dei grandi avvenimenti, naturalmente né trascurati né trascurabili, quanto a quella della vita di ogni giorno, della vita di coloro « che non fanno storia », ma vivono la loro storia quotidiana. E non è più la ricordanza annalistica di un avvenimento di un dato giorno che ha visto e coinvolto un paesino, ma la sequenza di tutti quei problemi modesti, ma assillanti, che ciascuna generazione cerca di risolvere.

Moimacco che con la sua frazione di Bottenicco conta verso le 1200 anime, ad economia esclusivamente agricola fino a una decina di anni fa, ora in fase di sviluppo industriale (media e piccola industria) — di qui un certo incremento demografico dai 987 abitanti nel 1971 ai 1192 del '79) — a pochissima distanza da Cividale, non può pretendere a una storia « evenémentelle », se non quella tristissima delle conseguenze degli avvenimenti che coinvolsero la Civitas Austriae nella maggior storia del Friuli: tristissime conseguenze, perché villa aperta. Sì, c'è una piccola « centa » puntualmente rilevata e studiata da Miotti, ma non così invalicabile da escludere attacchi a fondo e l'incendio del paese: e non è il caso di pensare a difesa delle case sparse. Su questo allineamento culturale si son messi i due autori di questo simpaitco volumetto: Marisa Visentin s'è riservata una rilettura delle 5 ville scavate nel primo ventennio del secolo scorso da mon-

signor Michele della Torre-Valsassina (2 a Moimacco, 3 a Bottenicco) (pp. 9-71), mentre CARLO GABERSCHEK parte dal Medio Evo per giungere ai nostri giorni (pp. 75-155).

Naturalmente la Visentin si è dovuta accontentare delle notizie non sempre precise fornite dal della Torre: la prima villa di Moimacco (pp. 21-32) ebbe vita lunga dal primo secolo a. C. (si può pensare alla metà in relazione al 50 a. C. anno di fondazione di Forum Iulium) fino alla metà circa del quinto d. C. basandosi sulle monete ritrovate (dai Tribuni monetales del secolo primo a. C. a Valentiniano III, 424), ed è quindi un po' difficile il poter dire, soltanto « in pianta », quali possono essere state le modificazioni via via apportate più tardi; pare di minor durata, a stare alle monete che vanno dal 138 al 364, ma anche più complesso l'altro edificio di Bottenicco di cui una parte ex padronale (secondo la V., Mansuelli e Stucchi) venne trasformata in epoca molto tarda in cimitero con l'inumazione di salme in sarcofagi (pp. 33-38). Meno significativa — perché frammentariamente esplorata, la Villa di Moimacco in località Chiaselis (che le monete ci dicono aver vissuto dal primo secolo a. C. all'età costantiniana), e le due costruzioni rurali — come le definisce la V. — a Bottenicco, anch'esse vissute fra l'età di Antonino Pio (138) e Valentiniano II (375). Naturalmente le date offerteci dalle monete non sono tassative: occorre l'esperienza di un numismatico per decidere se la moneta presenta segni di usura (e quindi di durata di circolazione): un fatto, però mi pare interessante: in nessun edificio è stato ritrovato segno di incendio, il che farebbe pensare ad un lento degrado non solo degli edifici, ma del sistema a cui erano legati, cioè il sistema agrario romano della media proprietà, dato che in Friuli non pare che il latifondo abbia attecchito molto. Quindi, con ogni probabilità, anche un movimento demografico in discesa, uno spopolamento non tanto di Moimacco e di Bottenicco, quanto di Cividale, di cui queste due località sono veramente satelliti. Il cerchio pare, in certo senso, chiudersi: dalla centuriazione del 50 a. C. (Moimacco si trova sul decumano immediatamente inferiore a quello su cui sta Bottenicco) si è giunti ai primi del V secolo ad una nuova forma di organizzazione dell'azienda agraria, che si potrebbe forse — ma con molte riserve — ricostruire con qualche dato posteriore sulla base delle « taviele de vile » o dei pascoli comuni. Non so, però, quanto se ne potrebbe cavare, perché c'è anche di mezzo la questione dei piccoli feudi di ministerio dell'età patriarcale: tanto Moimacco quanto Bottenicco hanno i loro « domini loci » e quei di Bottenicco sono molto legati alla cappella patriarcale, dove pare fungessero da palafrenieri del patriarca, nel giorno del solenne ingresso in Cividale.

Gaberschek nella seconda parte del volume (*Dal Medioevo ai giorni nostri*) ha raccolto, si può dire, tutta la documentazione in cui si fa cenno delle due località: avrei desiderato a questo proposito che G. avesse messo in rilievo certe particolarità della vita quotidiana, come la doglianze di Moimacco e Bottenicco nei riguardi dei paesi viciniori (Grions, Ziracco, Povoletto ecc.) sia per l'uso di una condotta d'acqua (la cosiddetta Roia Cividina che si staccava dal Torre presso Savorgnano), sia per l'uso dei pascoli comuni che arrivavano fin verso Cerneglons (sono questioni dibattute nel 200), e che possono gettare un poco di luce — ma con molta cautela! — o sull'ordinamento curtense o addirittura riportarci all'impianto della centuriazione che intorno a Cividale ha lasciato profondissime tracce nella toponomastica. Ma — convengo con G. — se si poteva accennarvi col fatidico « *se* », non era certo il caso di approfondirlo in questa sede.

La narrazione segue molto piana e chiara, ma soprattutto seriamente documentata, cosicché anche il lettore di medio livello culturale può acquisire delle notizie sicure. E a mano a mano che ci si avvicina ai nostri tempi, le notizie logicamente si infittiscono (c'è anche un'efficace rappresentazione dello scontro di S. Donato del 1509, in cui le cernide friulane ed i rinforzi veneziani mandati da Udine fecero una pes-

sima figura di fronte alla cavalleria croata): e qui, per forza di cose, si finisce a cadere nell'annalistica... che tuttavia fra qualche tempo servirà ad altri per proseguire la storia di Moimacco e Bottenicco (quest'ultima frazione nobilitata dalle due pregevoli ville de Puppi e de Claricini Dornpacher). G., come si sa, è uno studioso di storia dell'arte (e specialmente di archeologia medioevale), quindi non poteva mancare una sezione sull'arte. A questo proposito, parlando della parrocchiale di S. Maria Assunta (che mi par si leghi molto al Duomo di Cividale) più che al titolo (come ha fatto monsignor Biasutti) avrei sottolineato — per confortare l'ipotesi che possa risalire al secolo IX — al perfetto orientamento E-O, rispondente alle originarie esigenze liturgiche: purtroppo il campanile originario — un normale torracchietto romanico — dovette venir per gran parte rifatto nel 1911, e perdette le sue caratteristiche.

Non molte le opere d'arte conservate in posto (qualcosa del Deganutti nella parrocchiale, interessante Giovanni Battista del XVI-XVII secolo nella chiesa omonima: ma le cose migliori (tre statue lignee provenienti dalla stessa chiesa, e databili al XV) si trovano conservate nel Museo Nazionale di Cividale, così come il trittico ligneo del Floreani (1538) proveniente dalla chiesa campestre di S. Donato: per fortuna, ché a quest'ora sarebbero chissà in quale raccolta privata o magazzino di antiquari, asportati (per devozione certo!) dai soliti ignoti amatori. Le cose più pregevoli si trovano nelle due ville de Puppi (anzi, qui si trovavano, perché nel 1977 fu accuratamente spogliata dai « soliti amatori », addirittura forniti di un grosso automezzo) e in quella de Claricini Dornpacher di Bottenicco, che ora è in via di restauro e abbastanza difesa dal sistema d'allarme... e da qualche cane non mansueto.

San Donato, nella piccola porta, presenta pregevoli formelle di bronzo di un ottimo artista moimacchese, G. Tavagnacco, e all'interno ha rivelato pochi frammenti tardo gotici (Abele e Caino) che si inseriscono bene nella storia dello sviluppo artistico friulano, di carattere popolare: è significativo, a tal proposito, l'errore di scrittura CAGIM in luogo CAHIM.

Una ultima osservazione e la suggerisce la Visentini (p. 12) a proposito dell'etimologia di Moimacco e di Bottenicco. Base latina:

Mommius o Mommeius più terminazione celtica in acco, Bultinius più terminazione celtica in icco.

Ma la terminazione *acco* è recentissima ed è ignota alla parlata friulana. I documenti — fino al 700 — danno la forma *Moimācum, Moimāgum, Moimàs*; il friulano da *Moimāns* ed è, per la latina, l'esito comune a tutti i paesi in -acco, mentre il friulano dà 3 esiti: *ans* (appunto Moimàns); *āās* (esempio viciniori Remanzaas / Remanzacco; Premariaas / Premariacco), o tronco: *à* (Martignà / Martignacco; Manià / Maniago): a me vien sempre in mente oltre al venetico *Leoniacum / Legnago,* il secondo verso dell'Eneide (quindi in zona aceltica): « Italiam fato profugus *Lavaniacum venit* ».

Bottenicco: Bultinins in friulano e in parecchi documenti medioevali (talvolta: Bultiniis) e la *s* finale è una trasformazione (per me misteriosissima) della finale *um*: Casteli*onum* = Casti*ons* (di Strada), Gonar*ium* = Gon*ars,* Roma*num* = Rom*ans.* Me ne guardo bene dal trarre conclusioni, prima di tutto perché non sono un linguista, poi perché non ho possibilità di controllare quello che hanno scritto Devoto, Pellegrini, Frau, perché i loro scritti sono là, a casa e io scrivo (un po' a memoria) chiuso in gabbia (cioè in una camera di ospedale!).

Comunque sia se ho tirato un sasso in piccionaia, sarò veramente contento: se il sasso c'era già arrivato... pazienza, non avrò sulla coscienza l'insonnia dei miei amici linguisti.

Carlo Guido Mor

ALDO RIZZI, *Profilo di storia dell'arte in Friuli. 2. Il Quattrocento e il Cinquecento,* Udine, Del Bianco, 1979, in 8°, p. 193.

Pur esaltato da Giorgio Vasari, Fabio di Maniago, Giovanni Battista Cavalcaselle, Adolfo Venturi, Giuseppe Fiocco — per citare solo alcuni tra i maggiori studiosi dell'arte nostrana — il Rinascimento in Friuli non è stato fino ad oggi considerato sempre per quel fenomeno culturale che realmente fu e sfugge ancora all'attenzione del largo pubblico. E sì che si tratta del periodo d'oro della produzione figurativa friulana, quello in cui validamente seppero esprimersi — con un linguaggio sempre dignitoso e talora addirittura nobile — decine e decine di artisti, capaci di tradurre, soprattutto nella pittura e nella scultura lignea, la particolare spiritualità di una terra lontana dai grossi centri di cultura e tuttavia non per questo emarginata.

A determinare una svolta negli studi e nella considerazione del Rinascimento, contribuirà senza dubbio, e nel migliore dei modi, il prezioso volume che Aldo Rizzi ha recentemente dato alle stampe per conto dell'editore Del Bianco, *Il Quattrocento e il Cinquecento,* volume secondo di quel « Profilo di storia dell'arte in Friuli » (il cui primo tomo, *Dalla preistoria al Gotico,* è uscito nel 1975) che troverà completa attuazione con altri due volumi riguardanti l'uno il Seicento e il Settecento, l'altro l'Ottocento e il Novecento. Con il che la nostra terra sarà tra le poche — in Italia — ad offrire ad operatori culturali ed appassionati in materia un panorama esaustivo della propria arte in termini temporali e geografici.

Il Quattrocento e il Cinquecento ha tutte le caratteristiche del libro di pregio per la buona stampa e la ricca documentazione fotografica: sono infatti ben 572 le illustrazioni in bianco e nero e 12 le tavole a colori, scelte con scrupolosa cura e con attenzione non soltanto al fatto estetico ma anche alla rappresentatività artistica e culturale di ogni singolo pezzo, sì da svolgere un discorso serrato e consequenziale la cui sola lettura «ragionata» sarebbe bastante per una buona comprensione dello sviluppo dell'arte figurativa in Friuli.

C'è poi il testo: nel quale il Rizzi mette a frutto la sua vasta ed approfondita conoscenza dell'arte regionale, che in precedenza lo aveva da una parte portato ad estrinsecare il suo sapere in centinaia di articoli ed in volumi di carattere generale (*Il Seicento, Il Settecento, Atlante di storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia, Il Friuli-Venezia Giulia*) o monografico (*Carneo, Carlevarijs, Tiepolo*); dall'altra ad impostare un discorso di divulgazione, egregiamente iniziato con la *Mostra del Grassi,* proseguito poi con le *Biennali d'Arte Antica* e con le *Mostre di disegni di antichi maestri,* culminato nella grande *Mostra del Tiepolo* a Passariano e ripreso, dopo il terremoto, con le mostre *Una cultura da salvare* e *Friaul lebt.*

Un libro, quindi, che è frutto di maturata esperienza e pertanto ben si inserisce nell'intera attività dell'autore.

Quattro e Cinquecento, dunque, momento d'oro dell'arte friulana. L'architettura, a dir la verità, «sa» poco di friulano: le mutate condizioni politiche, che vedono il Friuli passare, nel 1420, sotto il dominio della Serenissima (salvo la contea di Gorizia e pochi altri piccoli territori), fanno sì che gli edifici monumentali, sia religiosi che pubblici, parlino un linguaggio veneto, configurandosi all'inizio come facenti parte di quel gotico-veneziano che sente in modo aurorale le tematiche rinascimentali, ma rimane ancora profondamente legato alla tradizione « fiorita »; poi assimilando stilemi lombardi riecheggianti la chiara misurabilità toscana.

E' il momento di Nicolò Lionello, Bartolomeo delle Cisterne, Pietro Lombardo, Beltrame ed Antonio da Como, Gaspare Negro, Bernardino da Morcote, autori dei più importanti edifici del XV e dell'inizio del XVI secolo (*Loggia del Lionello e di San Giovanni, campanile del Duomo, chiese d S. Maria di Castello e di S. Giacomo a Udine; Duomo di Cividale e di Sacile*); ad essi si affiancano anonimi o

poco conosciuti architetti cui si devono le deliziose, quanto anacronistiche, per il loro carattere ritardatario, *chiese di San Daniele o di Maniago.*

Più matura l'architettura del Cinquecento, che vede in Giovanni Fontana autore primo del *Castello di Udine*, in Giovanni da Udine portatore di novità romane e nel grande Andrea Palladio, che in Friuli, e soprattutto a Udine e Cividale, ha lasciato significativi monumenti, le personalità di maggior spicco. A proposito del Palladio, va rilevata una notazione particolarmente felice, laddove si afferma che « la tendenza verso il 'rustico' caratterizza tutta la produzione friulana del Palladio », ad indicare che questa nostra terra non è stata solo 'colonia culturale' ma ha anche condizionato in qualche misura gli artisti forestieri che vi si trovarono ad operare: come farà, più tardi — ed è un dato ormai criticamente accettato — con il giovane Tiepolo.

Nel delineare le varie personalità artistiche, o nell'analizzare, spesso con ampiezza degna addirittura di uno studio monografico, i singoli monumenti, il Rizzi non tralascia di allargare il discorso ad altre regioni o di ricordare fatti storici (la peste, le invasioni turchesche, determinate situazioni comunali) che meglio concorrono a spiegare il perché di certe scelte o di certi risultati. E, naturalmente, porta nuovi dati, smuove attribuzioni ritenute fin qui sicure, pone sul tappeto problematiche nuove.

Il discorso si fa più complesso allorché si passa a trattare della scultura: un po' per la maggior quantità di opere ancora esistenti, molto per la notevole dignità qualitativa che caratterizza soprattutto la produzione lignea.

La scultura in pietra, invece, non vive uno dei suoi momenti più qualificanti: qualche pezzo «nordico», rappresentato soprattutto dai *Vesperbilder* (immagini della Madonna seduta che sorregge il corpo inanimato del Cristo, quelle che in Italia sono chiamate *Pietà*) di scuola salisburghese, qualche statuetta veneta (tra cui una deliziosa *Madonnina* nella Loggia del Lionello che la critica assegnava a Bartolomeo Buon e che il Rizzi, sulla scorta delle ultime risultanze critiche, preferisce ritenere eseguita « da uno scultore veneziano su commissione dello stesso Buon »). Per il resto, il panorama è dominato dai lapicidi (o *spiza piera*) lombardi, vale a dire da un numero rilevante di piccoli maestri, di abili artigiani, cui vennero, tra Quattro e Cinquecento, commissionati portali, fonti battesimali, acquasantiere, altaroli, statue isolate per le chiese o per i palazzi del Friuli.

« Portatori di un linguaggio semplice e disincantato, ma pregno di grazia e fresco di umori generosi, essi sono specialisti nell'esecuzione di partiture, rese con vivacità di fantasia e grande impegno tecnico ». Tra loro si distinsero Giovanni Antonio Pilacorte, attivo in tutto il Friuli, Bernardino da Bissone, raffinato intagliatore, Carlo da Carona autore di altari severi e ricchi di spiritualità. Mancano tuttavia le grandi opere monumentali, posto che essi non vanno al di là della realizzazione di qualche pur piacevole altare: d'altra parte all'epoca la committenza era di scarsa disponibilità finanziaria e lo conferma il fatto che un solo monumento funebre è ricordato dal Rizzi, quello al patriarca Nicolò Donato del Duomo di Cividale, opera del «veneziano» Giovanni Antonio di Bernardino da Carona (1513). Ben altri erano i monumenti funebri che si eseguivano in Venezia: ma là, c'erano i Dogi...

La scultura in legno, invece, costituisce momento decisamente importante nella storia dell'arte in Friuli (« il legno — dice Rizzi — è privilegiato anche perché esalta meglio l'anima friulana »). Appoggiati dal favore popolare, richiesti oltre ogni misura per l'esecuzione di altari di varia forma e dimensione o di statue devozionali, gli intagliatori friulani vivono la loro stagione più bella. Non che prima fosse mancato questo genere di produzione artistica, e le statue romaniche dell'iconostasi del Tempietto Longobardo o la splendida gotica *Sant'Eufemia* stanno a testimoniare che si trattò in taluni casi di un'arte di notevole altezza stili-

stica; ma, per « il fatto che la fede popolare (in genere la clientela è costituita da confraternite religiose o artigianali, o da modeste comunità paesane), nelle immagini dei santi fortemente plastiche e vistosamente policromate, trova la risposta più efficace alle sue ansie e alle sue inquietudini », nel Rinascimento le richieste di opere d'intaglio — come dimostrano i documenti che ci rimangono — furono eccezionali e trovarono, per fortuna, artisti capaci di corrispondere alle attese, tanto da lasciarci un patrimonio scultoreo che è forse unico in Italia, sì che maggiore è anche il rimpianto per i tanti e tanti pezzi che in questi ultimi tempi il tarlo e l'umidità prima, il fuoco e i ladri poi, ed il terremoto da ultimo si sono portati via.

Apre il discorso Bartolomeo dall'Occhio, sanvitese, la cui personalità, come afferma anche il Rizzi, non è stata ancora del tutto messa a fuoco, dal momento che l'unica opera documentata, una *Madonnina* a Straccis, « non è sufficiente a spiegare la grande popolarità goduta in vita dallo scultore, popolarità che farebbe pensare ad un alto livello artistico delle sue opere ».

Ben altra la personalità di Domenico da Tolmezzo, lo scultore tanto amato dal maggior studioso di scultura lignea friulana, Giuseppe Marchetti. Il Rizzi, che del Marchetti è stato allievo ed amico, ne dà un profilo attentissimo: prende in esame le sue opere (tra le quali i *grandi altari* di San Pietro a Zuglio, di Illegio — « le cui statue sono state barbaramente asportate nel 1969 » — e di Forni di Sopra), ne valuta la personalità artistica anche sulla base di confronti con altri maestri, per concludere che « Domenico da Tolmezzo, più che artista rivoluzionario e monologante, si qualifica come un sensibile e puntuale 'esegeta' della fede popolare e della realtà sociale, di cui riesce a cogliere gli umori più nobili e genuini, voltandoli in freschi e fragranti brani di scultura, in sintonia con l'analoga operazione portata avanti col pennello da Gianfrancesco da Tolmezzo ».

Questo ruolo svolto dall'artista nel mondo friulano — e carnico in particolare — aiuta a comprendere perché anche nel Cinquecento, di fronte ad una scultura che in altre parti d'Italia si allineava con le risultanze stilistiche ad esempio di un Michelangelo, in Friuli si sia rimasti ancorati a schemi tradizionali. Lo mostrano le numerose opere dei maestri tirolesi o austriaci operanti in Friuli, lo mostrano gli stessi altri intagliatori nostri, a partire da quel Giovanni Martini, nipote di Domenico da Tolmezzo, che pure porta un qualche afflato cinquecentesco nelle sue sculture (aveva d'altra parte studiato a Venezia), specialmente in quell'imponente altare di Mortegliano, alto oltre cinque metri e ricco di una sessantina di statue, che nel 1523-26 eseguì per una somma pari a molte decine di milioni di oggi.

Pur con tutti i loro limiti, gli intagliatori lignei che abbelliscono di altari, di statue rutilanti di colori, chiese e chiesette, danno un tono al nostro Rinascimento e si pongono come voce fresca, sorgiva e diversificante dell'arte friulana. Che non a caso vedrà continuare l'intaglio anche nel Sei e Settecento, soprattutto nelle zone periferiche, meno toccate dall'influenza veneta: Carnia e Valli del Natisone.

Naturalmente, è alla pittura che Rizzi dedica la maggior parte del suo volume, e non potrebbe non essere così, ché la pittura rinascimentale tocca vertici mai più raggiunti (se non dal Carneo) da artisti nostrani: e se Bellunello, Domenico da Tolmezzo, Gianfrancesco, e poi Martini e Pellegrino da San Daniele aprono la strada ad un discorso «friulano» (ad un'arte cioè che, pur restando profondamente veneta, presenta caratteristiche proprie, diverse da quelle dell'arte che si sviluppa nella vicina Treviso, o a Vicenza, Verona, Brescia), è il Pordenone che inserisce il Friuli nel contesto nazionale, risultando il maggior artista che la nostra terra abbia mai posseduto (sì da essere anche — ed è amara constatazione — l'unico citato, e non sempre, nei manuali di storia dell'arte ad uso delle scuole superiori, insieme a Giovanni da Udine ricordato nell'elenco dei collaboratori del Raffaello).

Dopo una panoramica sulla pittura degli inizi del XV secolo, che già supera

il fatto gotico e quindi il vitalismo imperante nel Trecento nella regione, mostrando di volta in volta accenti toscani o veneti in cicli d'affreschi interessanti ma anonimi a Lignano, Versutta, Pordenone, Reana, ecc., Rizzi tratta dei protagonisti della pittura, in primis Andrea Bellunello, « il primo pittore che getta un ponte verso la cultura veneta, eludendo gl'incantamenti nordici e aprendo la strada alle generazioni successive »; poi Domenico da Tolmezzo, intagliatore per eccellenza, ma il cui ruolo anche come pittore « non è trascurabile » (« ha il merito di aver educato all'arte Pellegrino da San Daniele e Gianfrancesco da Tolmezzo: cui trasmette la volontà di superare gli antichi schemi gotici, per una visione decisamente aperta al rinnovamento »); infine Gianfrancesco da Tolmezzo (per il quale modifica anche la sequenza cronologica della prima produzione).

« Figlio del popolo, Gianfrancesco è un artista semplice e primitivo che possiede il senso della storia ». Forse perché « sa condensare gli impulsi di una religiosità autentica e sofferta », ottiene tanto successo popolare, sì da dar vita — praticamente da solo — a quella così detta «scuola tolmezzina» che raggruppa tanti e tanti piccoli (e talora ancor oggi sconosciuti) pittori i quali hanno lasciato decine e decine di metri quadrati di affreschi nelle chiesette friulane: affreschi per lo più devozionali, sempre emozionanti per la fresca spontaneità delle immagini, ma spesso carenti sul piano stilistico e tecnico.

Alla fine del Quattrocento, anche per la presenza in Friuli di personalità quali Cima da Conegliano e Vittore Carpaccio, la pittura friulana esce dagli schemi rigidi del mantegnismo per respirare un'aria nuova. Rinnovatori primi sono Pellegrino da San Daniele (autore del più bel ciclo di affreschi del Friuli, quello che copre le pareti della navata e del coro della chiesa di S. Antonio abate a San Daniele del Friuli) e Giovanni Martini, celebre intagliatore che Rizzi non sembra apprezzare più che tanto come pittore. Attorno ad essi (o insieme con essi) ruota una larga schiera di artisti: ma tutti, a partire dal secondo decennio del Cinquecento, diventeranno figure di secondo piano allorché calcherà le scene Giovanni Antonio de Sacchis detto il Pordenone.

Osserva il Rizzi che « il problema delle origini del linguaggio del Pordenone è ancora aperto », giustamente respingendo alcune attribuzioni di questi ultimi anni, e per la valutazione dell'artista parte dalla prima opera sicura, il trittico a fresco del 1506 nella parrocchiale di Valeriano, dal quale si evince che « la formazione del pittore avviene sulla spinta della cultura tolmezzina e in particolare attraverso l'esempio di Gianfrancesco ». In seguito la conoscenza e la meditazione delle opere di Giorgione e Tiziano prima, di Michelangelo e Correggio poi, porteranno il nostro pittore ad un linguaggio aggiornatissimo ma tutto personale, magniloquente ed intimo, manieristico e ritardatario ad un tempo. Un linguaggio che avrà con sé addirittura esiti prerubensiani preludenti al barocco, ma che in alcuni dipinti, come nella celebre *Natività* di Valeriano, cede « il passo ad un tono pacato, saturo di umori domestici, cordiale e affettuoso ».

Tutta la pittura friulana del Cinquecento (e di parte del Seicento) sarà debitrice al Pordenone: a lui guarderanno numerosissimi artisti, tra i quali il genero Pomponio Amalteo operoso soprattutto nella destra Tagliamento dove lasciò tanti e complessi cicli di affreschi.

Attento a tutto ciò che succede in Friuli, il Rizzi registra anche la presenza di pittori «foresti», come il grande Veronese che lavora per Latisana e Cividale, o Francesco Montemezzano o anche l'umile Francesco Nasocchi. E non dimentica l'arte minore, per cui nomina miniature ed oreficerie a completamento del quadro del Rinascimento friulano.

Due secoli eccezionali, dunque, per l'arte in Friuli, che trovano ampia trattazione in un utilissimo volume che attenti indici dei nomi e dei luoghi, una ricchissima bibliografia e — come si è già detto — un notevolissimo apparato

fotografico contribuiscono ancor più a far apprezzare. Un volume che potrebbe da solo costituire motivo sufficiente per qualificare l'intera vita di uno studioso: e non è, invece, che una delle tante opere che finora il Rizzi ha dato al Friuli

Giuseppe Bergamini

Cornelio Cesare DESINAN, *La toponomastica del Comune di Osoppo*, Società Filologica Friulana, Udine 1979, pp. 192 con 9 *Carte*.

La toponomastica del Comune di Osoppo, di C.C. Desinan, di cui avevamo dato notizia in uno degli ultimi numeri di questa rivista, recensendo due notevoli volumi dello stesso Autore («Memorie Storiche Forogiuliesi», LVII (1973), pp. 172-174), è stata finalmente pubblicata, sia pure con un certo ritardo, imputabile non proprio al nostro studioso, ma agli editori, che non riescono a tenere il passo con la alacre attività di Desinan, il quale ha già pronti nuovi saggi sulla toponomastica dei Comuni di Tarcento e di Trasaghis, sulla toponimia del paesaggio agrario friulano e un'importante monografia sulla struttura toponimica in generale.

Il lavoro su Osoppo è svolto secondo uno schema ormai ben collaudato dall'Autore nelle sue consimili, precedenti ricerche, rivolte alla toponomastica dei Comuni di Artegna e di Magnano in Riviera: a una parte introduttiva, dedicata alla presentazione storico-geografica del territorio, alle fonti compulsate, a una serie di paragrafi specifici (antropotoponimi, fitotoponimi, geotoponimi, zootoponimi e simili), segue una parte «analitica», comprendente lo studio di tutti i nomi dei luoghi rilevati (anche quelli di entità geografica minima), a cominciare dal capoluogo del Comune. La *Bibliografia* e i dettagliati *Indici dei nomi* e *Indice etimologico* concludono il lavoro, che è corredato pure da nove cartine geografiche generali, rivolte a presentare la distribuzione delle varie categorie toponimiche (antropotoponimi, agiotoponimi, geotoponimi, ecc.). Tuttavia la raccolta di Osoppo si diversifica — almeno in parte — dalle due citate, di Artegna e di Magnano: inanzitutto perché, per dirlo con le parole di Desinan, « La toponimia osovana si caratterizza in mezzo a quelle dei comuni circostanti per la sua povertà... quantitativa,... qualitativa, particolarmente accentuata nel campo dei toponimi che si riferiscono all'agricoltura, all'allevamento, alla flora, alla fauna,... In compenso c'è una bella serie di toponimi "militari" e parecchi "industriali", che conferiscono al territorio un'individualità toponimica spiccata » (p. 7). Ma soprattutto si differenzia, perché fra questo libro e le consimili, precedenti sillogi, si collocano le esperienze e le riflessioni di «toponomastica generale», esposte nei due contributi sui *Problemi di toponomastica friulana,* da noi commentati nella recensione ricordata all'inizio di queste note. Perciò ai paragrafi usuali si aggiungono — nella monografia su Osoppo — pagine dedicate a nuove categorie toponimiche, isolate dallo studioso (*Ecotoponimia e neotoponimi, Toponimi astratti,* pp. 26, 30), o a questioni linguistiche generali, collegate con la toponomastica (*Composizione, Suffissi e desinenze, Categorie semantiche,* pp. 15-23, *Motivazione semantica, Tipologia toponimica,* pp. 31-33). Il merito maggiore di C.C. Desinan, a nostro avviso, è difatti quello di essersi imposto — grazie a una competenza, che arriva ormai a comprendere i nomi di luogo di aree vastissime, anche non romanze — come l'inventore ed il teorizzatore di quella che più sopra abbiamo chiamato (con neologismo, che pensiamo nostro) «toponomastica generale»: l'enucleazione e lo studio, cioè, dei «parametri» (per usare un termine di comodo) strutturali, genetici e storici dei toponimi in generale (non soltanto,

fotografico contribuiscono ancor più a far apprezzare. Un volume che potrebbe da solo costituire motivo sufficiente per qualificare l'intera vita di uno studioso: e non è, invece, che una delle tante opere che finora il Rizzi ha dato al Friuli

Giuseppe Bergamini

Cornelio Cesare DESINAN, *La toponomastica del Comune di Osoppo*, Società Filologica Friulana, Udine 1979, pp. 192 con 9 *Carte*.

La toponomastica del Comune di Osoppo, di C.C. Desinan, di cui avevamo dato notizia in uno degli ultimi numeri di questa rivista, recensendo due notevoli volumi dello stesso Autore («Memorie Storiche Forogiuliesi», LVII (1973), pp. 172-174), è stata finalmente pubblicata, sia pure con un certo ritardo, imputabile non proprio al nostro studioso, ma agli editori, che non riescono a tenere il passo con la alacre attività di Desinan, il quale ha già pronti nuovi saggi sulla toponomastica dei Comuni di Tarcento e di Trasaghis, sulla toponimia del paesaggio agrario friulano e un'importante monografia sulla struttura toponimica in generale.

Il lavoro su Osoppo è svolto secondo uno schema ormai ben collaudato dall'Autore nelle sue consimili, precedenti ricerche, rivolte alla toponomastica dei Comuni di Artegna e di Magnano in Riviera: a una parte introduttiva, dedicata alla presentazione storico-geografica del territorio, alle fonti compulsate, a una serie di paragrafi specifici (antropotoponimi, fitotoponimi, geotoponimi, zootoponimi e simili), segue una parte «analitica», comprendente lo studio di tutti i nomi dei luoghi rilevati (anche quelli di entità geografica minima), a cominciare dal capoluogo del Comune. La *Bibliografia* e i dettagliati *Indici dei nomi* e *Indice etimologico* concludono il lavoro, che è corredato pure da nove cartine geografiche generali, rivolte a presentare la distribuzione delle varie categorie toponimiche (antropotoponimi, agiotoponimi, geotoponimi, ecc.). Tuttavia la raccolta di Osoppo si diversifica — almeno in parte — dalle due citate, di Artegna e di Magnano: inanzitutto perché, per dirlo con le parole di Desinan, « La toponimia osovana si caratterizza in mezzo a quelle dei comuni circostanti per la sua povertà... quantitativa,... qualitativa, particolarmente accentuata nel campo dei toponimi che si riferiscono all'agricoltura, all'allevamento, alla flora, alla fauna,... In compenso c'è una bella serie di toponimi "militari" e parecchi "industriali", che conferiscono al territorio un'individualità toponimica spiccata » (p. 7). Ma soprattutto si differenzia, perché fra questo libro e le consimili, precedenti sillogi, si collocano le esperienze e le riflessioni di «toponomastica generale», esposte nei due contributi sui *Problemi di toponomastica friulana*, da noi commentati nella recensione ricordata all'inizio di queste note. Perciò ai paragrafi usuali si aggiungono — nella monografia su Osoppo — pagine dedicate a nuove categorie toponimiche, isolate dallo studioso (*Ecotoponimia e neotoponimi, Toponimi astratti*, pp. 26, 30), o a questioni linguistiche generali, collegate con la toponomastica (*Composizione, Suffissi e desinenze, Categorie semantiche*, pp. 15-23, *Motivazione semantica, Tipologia toponimica*, pp. 31-33). Il merito maggiore di C.C. Desinan, a nostro avviso, è difatti quello di essersi imposto — grazie a una competenza, che arriva ormai a comprendere i nomi di luogo di aree vastissime, anche non romanze — come l'inventore ed il teorizzatore di quella che più sopra abbiamo chiamato (con neologismo, che pensiamo nostro) «toponomastica generale»: l'enucleazione e lo studio, cioè, dei «parametri» (per usare un termine di comodo) strutturali, genetici e storici dei toponimi in generale (non soltanto,

quindi, di quelli friulani, dai quali tuttavia Desinan prende sempre lo spunto, poiché con essi è fiorita la sua passione).

Ma, tornando ad Osoppo, diremo che la raccolta e lo studio del nostro Autore è anche un dono prezioso per il recupero e la ricostruzione culturale (un nome è sempre una sintesi culturale) della cittadina distrutta dal terremoto, in conformità a quella che fu costante preoccupazione di uno dei principali informatori di Desinan, e cioè del compianto Antonio Faleschini (e, con riferimento al terremoto, per dire della completezza del *corpus*, facciamo notare che esso registra anche toponimi come *Baraccopoli*, p. 49, e *Tendopoli*, pp. 143-144).

Passiamo ora a qualche osservazione più particolare, soprattutto di carattere etimologico, coll'intento — dove possibile — di offrire un contributo alle ricerche dell'Autore: anche se, per amore della verità, abbiamo fatto una certa fatica a trovare dei nomi, la cui spiegazione risultasse discutibile, se non confutabile.

Nella lunga, esemplare trattazione, dedicata al nome del capoluogo, *Osoppo* (pp. 37-43), Desinan, fra le soluzioni possibili propone, sia pure con cautela, un accostamento alla base preindoeuropea *a u s a 'acqua', ma crediamo proprio che le difficoltà fonetiche (d'altronde ben note all'Autore) debbano escluderlo (la tendenza alla conservazione di *au* antico in friulano trova conferma nei varî *Aus*(s)*a* della nostra regione, senza tenere conto che la pronuncia sonora della *s* di *Osoppo* si opporrebbe alla sorda di *a u s a). Perciò bisogna concludere, con lo stesso Desinan, che « l'origine di Osoppo, almeno allo stato attuale delle conoscenze, rimane dubbia ».

Balcinis, documentato solo nel 1301 (pp. 48-49), se si pronunciava **balcinìs*, sarà stato senz'altro un prediale (da *B a l t i u s, *B a l c i u s, o simile, alla stregua dei molti nomi locali friulani con uscita in *-ì(n)s*), senza dunque dover ricorrere alla forzata spiegazione da *balz* 'covone'. - *Camarlins/Camerlins/Camerlino/Camerlina* (p. 58) nasconderà un *c a s a M e r l i n o (che è cognome friulano), piuttosto che un originario *camarlingo/camarlengo*. - Alla ipotesi avanzata per spiegare *Curiul*, nome di una piazza e di un borgo (pp. 75-76: da *c ŭ r r ĕ r e*, riferito a un fosso di identico nome) aggiungeremo *q u a d r ĕ o l u, cioè 'piccolo quadrato' o 'luogo di forma quadrata'. - *I Marans* non può essere un prediale da M a r i u s (p. 99), perché il friulano conserva la *-i-* del nesso *-ria-* (il caso di *Marano Lagunare* non fa testo, perché è in area linguisticamente veneta). - *La Merìe*, nome di una località e di un corso d'acqua (p. 101) avrà a che fare proprio con m e r i d i e s 'luogo esposto a mezzogiorno' (dati i numerosi riscontri, in Friuli e in altre regioni, del tipo *Mirìe/Merìe*), piuttosto che con l'ipotizzato *merìga* 'capo del comune rustico'. - *Pisìns*, con *-s-* sonora (pp. 114-115), potrebbe essere un prediale, invece che un deverbale da p i s s a r e 'pisciare' (con riferimento al corso d'acqua) con *-ss-* sorda (non convince la proposta di un'origine «eufemistica» del passaggio da sorda a sonora). Infine *Borg dai Slauss*, nome di una borgata del capoluogo, non si può assolutamente interpretare come 'luogo dei lecci', derivandolo da i l e x, - i c i s (pp. 135-136), che mai darebbe *l a u c in friulano (il quale conosce invece soltanto *èlis/èliz*): sarà semplicemente un soprannome di famiglia (oggi magari caduto in disuso), dal tedesco s c h l a u 'furbo'.

Per concludere, intendiamo ribadire l'importanza che gli studi toponomastici (soprattutto se condotti con rigore, come quelli di C.C. Desinan) hanno per la conoscenza, anche storica (nel senso stretto della parola) di un territorio: citiamo, per uttti, ancora il nome di luogo *Lussumberc* (con varianti scritte *Lasumber, Lusumber, Assumber*, e altre), raccolto a Osoppo e studiato da Desinan (pp. 96-98), toponimo che (comunque se ne voglia interpretare la prima parte, anche se noi propendiamo per *l ü t z e m b e r g 'piccolo castello', piuttosto che per *l u s c ō n i b ë r c 'il bel castello') era rimasto — mi pare — fino ad oggi sconosciuto ai linguisti friulo-germanici e agli specialisti di castellologia.

L'augurio all'Autore, « di poter operare quanto prima... nell'Università », col quale chiudevamo due anni fa la recensione ai *Problemi di toponomastica friulana* di C.C. Desinan, non si è nel frattempo realizzato: ma è giusto continuare a sperare, perché i tempi sono sempre più maturi.

Giovanni Frau

Le polifonie primitive di Cividale. A cura di Pierluigi Petrobelli. Cividale 1980, in 8°, p. 95, ill.

E' il catalogo della mostra di codici musicali allestita presso il Museo archeologico nazionale di Cividale in occasione del congresso internazionale « Le polifonie primitive in Friuli e in Europa », tenuto a Cividale nei gorni 22-23-24 agosto 1980, ed organizzato dalla Associazione per lo sviluppo degli studi storici ed artistici di Cividale del Friuli, con la collaborazione della Fondazione de Claricini-Dornpacher di Bottenicco, sotto il patrocinio della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia. La mostra dei codici musicali era strettamente legata al congresso che la benemerita associazione cividalese ha voluto organizzare e che ha dato luogo nella cittadina ad un avvenimento culturale quale si può trovare nel 1899 quando, in occasione del millenario di Paolo Diacono, vi convennero studiosi di tutto il mondo. Il congresso si è tenuto a Cividale perché nel Museo di tale città si trova raccolto un numero di polifonie primitive quale finora pare non ve ne siano in nessun altro luogo che sia il loro originario.

Il lavoro è curato da Pierluigi Petrobelli, che da anni studia i codici cividalesi, ed è basato su ricerche condotte in collaborazione con Lewis Lockwood, mentre il catalogo è stato steso con la collaborazione di Maurizio Grattoni, giovane studioso friulano al quale faccio i miei auguri di continuare sulla strada intrapresa.

Il volume si apre con un breve saggio intitolato *Le polifonie primitive a Cividale* nel quale l'autore illustra brevemente la vicenda del canto liturgico, che fu predominante in tutta l'attività musicale del tempo. Il discorso cade inevitabilmente sul rito aquileiese, secondo il quale si celebravano i riti liturgici nel patriarcato.

L'autore segue la tesi sostenuta da Giuseppe Vale nel suo saggio *La liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia,* apparso in « La basilica di Aquileia », a Bologna nel 1933, che si rifà al lavoro di A. Amelli, *Paolo Diacono, Carlo Magno e Paolino d'Aquileia in un epigramma inedito intorno al canto gregoriano e ambrosiano,* stampato a Montecassino nel 1899. Petrobelli dunque ricorda come il patriarca Paolino scelse il rito romano, seguendo in questo la volontà del suo amico Carlo Magno, che voleva unificare il suo impero anche attraverso quel potente mezzo che era a quei tempi la liturgia. Nel rito romano comunque vennero inserite differenziazioni in momenti non essenziali dell'azione liturgica, ad esempio le sequenze (aggiunta di un testo nuovo ad una melodia preesistente) e i tropi (testo e musica nuovi) che si cantavano in alcuni punti della Messa. I tropi e le sequenze venivano cantati ad una voce, ma ben presto se ne aggiunse un'altra che cantava lo stesso testo, ma con una melodia differente, in modo da dare maggiore solennità alla cerimonia. Tali melodie all'inizio erano improvvisate dai cantori abituati a ciò, ma col passare del tempo si iniziò a notare in margine dei testi, o in libri appositi, le melodie che si dovevano cantare.

Queste furono le polifonie primitive, che Prosdocimo de Beldemandis più

L'augurio all'Autore, « di poter operare quanto prima... nell'Università », col quale chiudevamo due anni fa la recensione ai *Problemi di toponomastica friulana* di C.C. Desinan, non si è nel frattempo realizzato: ma è giusto continuare a sperare, perché i tempi sono sempre più maturi.

Giovanni Frau

Le polifonie primitive di Cividale. A cura di Pierluigi Petrobelli. Cividale 1980, in 8°, p. 95, ill.

E' il catalogo della mostra di codici musicali allestita presso il Museo archeologico nazionale di Cividale in occasione del congresso internazionale « Le polifonie primitive in Friuli e in Europa », tenuto a Cividale nei gorni 22-23-24 agosto 1980, ed organizzato dalla Associazione per lo sviluppo degli studi storici ed artistici di Cividale del Friuli, con la collaborazione della Fondazione de Claricini-Dornpacher di Bottenicco, sotto il patrocinio della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia. La mostra dei codici musicali era strettamente legata al congresso che la benemerita associazione cividalese ha voluto organizzare e che ha dato luogo nella cittadina ad un avvenimento culturale quale si può trovare nel 1899 quando, in occasione del millenario di Paolo Diacono, vi convennero studiosi di tutto il mondo. Il congresso si è tenuto a Cividale perché nel Museo di tale città si trova raccolto un numero di polifonie primitive quale finora pare non ve ne siano in nessun altro luogo che sia il loro originario.

Il lavoro è curato da Pierluigi Petrobelli, che da anni studia i codici cividalesi, ed è basato su ricerche condotte in collaborazione con Lewis Lockwood, mentre il catalogo è stato steso con la collaborazione di Maurizio Grattoni, giovane studioso friulano al quale faccio i miei auguri di continuare sulla strada intrapresa.

Il volume si apre con un breve saggio intitolato *Le polifonie primitive a Cividale* nel quale l'autore illustra brevemente la vicenda del canto liturgico, che fu predominante in tutta l'attività musicale del tempo. Il discorso cade inevitabilmente sul rito aquileiese, secondo il quale si celebravano i riti liturgici nel patriarcato.

L'autore segue la tesi sostenuta da Giuseppe Vale nel suo saggio *La liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia,* apparso in « La basilica di Aquileia », a Bologna nel 1933, che si rifà al lavoro di A. Amelli, *Paolo Diacono, Carlo Magno e Paolino d'Aquileia in un epigramma inedito intorno al canto gregoriano e ambrosiano,* stampato a Montecassino nel 1899. Petrobelli dunque ricorda come il patriarca Paolino scelse il rito romano, seguendo in questo la volontà del suo amico Carlo Magno, che voleva unificare il suo impero anche attraverso quel potente mezzo che era a quei tempi la liturgia. Nel rito romano comunque vennero inserite differenziazioni in momenti non essenziali dell'azione liturgica, ad esempio le sequenze (aggiunta di un testo nuovo ad una melodia preesistente) e i tropi (testo e musica nuovi) che si cantavano in alcuni punti della Messa. I tropi e le sequenze venivano cantati ad una voce, ma ben presto se ne aggiunse un'altra che cantava lo stesso testo, ma con una melodia differente, in modo da dare maggiore solennità alla cerimonia. Tali melodie all'inizio erano improvvisate dai cantori abituati a ciò, ma col passare del tempo si iniziò a notare in margine dei testi, o in libri appositi, le melodie che si dovevano cantare.

Queste furono le polifonie primitive, che Prosdocimo de Beldemandis più

opportunamente definì « cantus planus binatim », cioè canto a due voci in ritmo libero.

I codici manoscritti elencati nel catalogo sono tutti provenienti dal Museo archeologico nazionale di Cividale, ecetto uno settecentesco, che ancora viene custodito presso il Duomo della città (Archivio musicale del Capitolo) e che dimostra la continuità della tradizione. Si tratta di manoscritti databili tra i secoli XIV e XV, contenenti dodici pezzi diversi, alcuni dei quali si trovano in più d'un manoscritto, mentre uno dei codici (il LVI) li raccoglie tutti.

I manoscritti cividalesi sono importanti perché si trovano ancora nel luogo dove per secoli furono cantate le melodie in essi contenute e perché danno l'idea di come si sia venuto formando il processo di notazione, da quando il testo aggiunto, unitamente alla melodia preesistente, vennero scritti sul margine del manoscritto fino alla aggiunta della seconda voce, e perché testimoniano il processo storico che ha dato luogo alla nuova forma d'arte musicale.

Altro motivo d'interesse è dato dal fatto che le polifonie riguardanti il canto «Missus ab arce» si trovano solo nelle fonti cividalesi, a differenza di altre che hanno concordanze anche in altre fonti europee e che il «Submersus iacet pharao» veniva cantato a Cividale fino a pochi anni fa nel sabato santo (il «Missus» che l'autore dice di aver sentito dire che si canta ancora è un brano del Vangelo di Luca (26) che inizia « Missus est angelus Gabriel a Deo » e si canta ancora durante la novena di Natale). Tutte dodici le polifonie a loro volta si trovano nel manoscritto intitolato *Liber chori domini decani* (ms. LVI), un codice che raccoglie non solo polifonie riguardanti la messa, ma anche parti destinate all'ufficio ed a processioni, indicando nel compilatore la coscienza di voler raccogliere le polifonie primitive esistenti negli altri libri liturgici e l'idea che tra le polifonie ed i tropi intercorresse un preciso rapporto.

Alla prefazione segue «Il repertorio» che raccoglie l'elenco dei dodici tropi contenuti nei manoscritti, con le concordanze degli stessi.

Segue poi la descrizione degli undici codici, mentre un capitolo è dedicato a « Le polifonie del codice LVI » (il « Liber chori domini decani »), quindi viene presentata per ogni brano la fotografia dell'originale con la trascrizione della musica e del testo. Alla fine vi è una proposta di prassi esecutiva.

Secondo l'autore, la presenza di polifonie primitive che hanno diffusione europea permette di puntualizzare uno dei tanti rapporti e contatti del Friuli con il resto d'Europa durante il medioevo; le polifonie del codice LVI ci permettono di inserire anche questo aspetto della cultura friulana in una dimensione internazionale nella storia dell'Europa medioevale. Il repertorio e le schede dei manoscritti sono completati da una ricca bibliografia.

Il volume si presenta bene dal lato tipografico, nuoce qualche errore di stampa dovuto ai brevi tempi di pubblicazione.

Giovanni M. Del Basso

RIENZO PELLEGRINI, *Eusebio Stella poeta nel Friuli del Seicento*, Udine, Cooperativa editoriale «Il campo», 1980, pp. 170.

Ci sono libri che, editi al margine della maggiore editoria locale e per questo immeritatamente poco reclamizzati e diffusi, meritano invece una segnalazione del tutto particolare per il loro valore. Così è per questo contributo di Rienzo Pellegrini che presenta un'antologia di testi editi e inediti del poeta spilimberghese (1610-1671), preceduta da un'ampia introduzione (pp. 7-80) che tocca tutti gli aspetti della vicenda biografica e letteraria dello Stella, dandoci un profilo del poeta del tutto nuovo nel senso letterale del termine. Veniamo infatti a scoprire che il poeta di cui si è parlato da cent'anni a questa parte (dai *Testi inediti* dello Joppi in poi) non corrisponde allo Stella reale: che erano errate le date di nascita e di morte, le vicende biografiche, le indicazioni di parentela, la cronologia e il numero stesso dei componimenti contenuti nel ms 347 della Comunale di Udine. Bastino due esempi a ricordare questa vicenda paradossale, che ha visto accumularsi un tal numero di errori a proposito di un poeta che pure da alcuni anni è considerato fra i maggiori della letteratura in friulano.

In quello che era, prima del libro di Pellegrini, il contributo più organico sullo Stella (E. STELLA, *Poesie friulane* a c. di A. GIACOMINI, Udine, Soc. Filologica Friulana, 1973) si negava, portando agli estremi un dubbio diffuso, il carattere autografo del manoscritto, e si motivava la negazione con la presunta mancanza di scritti sicuramente di mano del poeta: un poeta, si badi bene, che era stato per vent'anni notaio e cancelliere degli Spilimbergo e che, come tale, era facile presumere avesse riempito pagine e pagine di rogiti... E' stato sufficiente a Pellegrini aprire qualche busta dell'archivio Spilimbergo conservato presso l'Archivio di Stato di Udine per ritrovare autografi a profusione e documentare l'originalità del manoscritto.

Una ripetuta suggestiva tesi aveva fatto concludere che siccome le poesie friulane dello Stella risultano (al gusto di oggi!) migliori di quelle italiane, allora queste ultime sarebbero state composte (nel Seicento!) prima di quelle; eppure si tratta per lo più (come si usava allora, quando il far versi era completamento obbligato del vivere in società come il tirare di scherma) di poesie d'occasione per nascite, matrimoni, morti, monacazioni, lauree, arrivi e partenze di autorità; di poesie perciò presumibilmente databili attraverso la ricerca d'archivio. E Pellegrini, consultando *Genealogie*, registri anagrafici, l'Archivio Antico dell'Università di Padova, ecc., ha potuto dimostrare come l'ordine dei componimenti (italiani, friulani, il poco veneto e spagnolo che c'è) sia molto banalmente quello cronologico, dal 1629 al 1651 quando lo Stella, assunta la carica di cancelliere, smise di far versi: e cade così, vanificata dalla poco poetica ricerca d'archivio, la suggestiva costruzione deduttiva immaginata dalla fantasia dei critici letterari locali.

Sta qui, mi pare, il valore e il significato del libro anche sul piano metodologico.

A fronte di questo saggio di Pellegrini che fa della ricerca d'archivio e del rigoroso restauro filologico del testo i fondamenti del lavoro critico, sta il moltiplicarsi anche in Friuli di contributi (dai brevi saggi alle stampe e ristampe di voluminose antologie) accomunati da un procedere che non si preoccupa di entrare nel merito dell'attendibilità di fonti e testi, che si accontenta dei dati documentari offerti dalla tradizione, che concentra tutti gli sforzi nell'aggiornare il linguaggio e nel rovesciare i giudizi precedenti rendendo positivo quel che vent'anni prima era negativo... Sappiamo ora che è stata di questo tipo la storia della « fortuna » dello Stella: prima autore letto (o sottratto alla lettura) e giudicato in base a criteri di dubbio moralismo, poi autore apprezzato (ed ostentato) proprio in quei caratteri — l'erotismo, l'anticonformismo, la cruda dialettalità e simili — che prima suscitavano dissenso. Una vicenda critica così singolare ha la sua spiegazione, naturalmente, nelle vicende della letteratura in friulano del secondo Novecento; ma lo Stella del Seicento?

Il contributo di Pellegrini è nato, polemicamente, per coprire questa singolare dimenticanza: cercando di applicare, nel concreto di un testo, il principio che anche il lavoro di ricostruzione della storia della letteratura in friulano deve farsi carico di tutti gli obblighi (di ricerca e di metodo) che il far storia in generale comporta: non concedere nulla al già detto e al già scritto, avere come punto di partenza il rigoroso controllo delle fonti, l'analisi del manoscritto (a partire dalla sua materialità: il tipo di carta, gli inchiostri, le mani...), la datazione dei componimenti, l'individuazione anagrafica e sociale dei destinatari e dei lettori, l'analisi del « mestiere » di poeta (anche qui, a partire dai dati elementari: l'ampiezza del lessico, la capacità di usare il sistema delle rime, di costruire e articolare le strofe, di maneggiare gli strumenti della retorica). E' così che vengono ripresi nella maniera più seria i risultati migliori della generazione di « editori » dei testi friulani, da Joppi a Corgnali: discutendoli, analizzandoli, correggendoli, rifiutando la comoda pratica di « aggiornarli » senza entrare nel merito del loro lavoro filologico.

Solo così viene recuperato il pesante ritardo che la critica letteraria friulana ha accumulato in questi ultimi anni rispetto alla ricerca storica sul secolo XVII; ed è su questo piano che si avverte la prospettiva radicalmente diversa fra i tanti quadri e profili di storia letteraria regionale in circolazione e questo contributo di Pellegrini. Nei primi è comune lo sforzo di sottrarre, spesso a prezzo di vere e proprie acrobazie verbali, i poeti locali — siano lo Stella, il Colloredo o Ciro di Pers, per non citare che i maggiori — alla « palude del secentismo »; in Pellegrini c'è la coscienza che ad essere fuorviante è proprio questa immagine di fondo del Seicento letterario. Venendo dalla storia della lingua, allievo di quella Altieri Biagi cui si devono studi fondamentali sulla lingua della scienza di quel secolo, Pellegrini è ben conscio della diversità fra il Seicento dei letterati e l'altro Seicento, quello che si viene lentamente e faticosamente ricostruendo in questi anni attraverso la ricerca d'archivio: non il secolo della provincia annoiata e litigiosa, delle accademie e del conformismo (e delle antiaccademie e dell'anticonformismo), ma il secolo della provincia percorsa da tensioni e fratture, che vede rompersi in maniera irreversibile il rapporto città-campagna, entrare in crisi la struttura delle comunità di villaggio, le corporazioni di arti e mestieri, i rapporti tra classi e ceti sociali (ed è il caso di Spilimbergo, segnata dalle tensioni fra consorti e cittadini), che vede il nascere di sistemi di opposizioni nuovi, fra vecchio e nuovo mondo, fra vecchia e nuova scienza... E' giustamente su questo sfondo non friulano, ma nazionale che Pellegrini legge, giudica e riduce la statura di Eusebio Stella: non sullo sfondo di altre poesie, di altri letterati, della sola tradizione letteraria.

Gian Paolo Gri

Victor Saxer, *Saints anciens d'Afrique du Nord*, Città del Vaticano 1979, 214 pp.

L'opera, che si specifica attraverso il sottotitolo *Textes les concernant traduits, présentés et annotés*, ha scopo altamente divulgativo, essendo costituito di letture introdotte e commentate da usare anzitutto nell'insegnamento (e nello studio) per riconoscere e capire non solo l'identità degli antichi martiri africani (e, s'intende, dell'Africa latina) ma anche il loro significato, il mutare del significato del martirio col passare del tempo. La grande maggioranza dei santi, di cui qui è offerta un'antologia letteraria, sono infatti martiri, dal momento che l'Africa fu investita da furiose persecuzioni anche dopo il 313, con i donatisti e con gli ariani (Vandali).

Il contributo di Pellegrini è nato, polemicamente, per coprire questa singolare dimenticanza: cercando di applicare, nel concreto di un testo, il principio che anche il lavoro di ricostruzione della storia della letteratura in friulano deve farsi carico di tutti gli obblighi (di ricerca e di metodo) che il far storia in generale comporta: non concedere nulla al già detto e al già scritto, avere come punto di partenza il rigoroso controllo delle fonti, l'analisi del manoscritto (a partire dalla sua materialità: il tipo di carta, gli inchiostri, le mani...), la datazione dei componimenti, l'individuazione anagrafica e sociale dei destinatari e dei lettori, l'analisi del « mestiere » di poeta (anche qui, a partire dai dati elementari: l'ampiezza del lessico, la capacità di usare il sistema delle rime, di costruire e articolare le strofe, di maneggiare gli strumenti della retorica). E' così che vengono ripresi nella maniera più seria i risultati migliori della generazione di « editori » dei testi friulani, da Joppi a Corgnali: discutendoli, analizzandoli, correggendoli, rifiutando la comoda pratica di « aggiornarli » senza entrare nel merito del loro lavoro filologico.

Solo così viene recuperato il pesante ritardo che la critica letteraria friulana ha accumulato in questi ultimi anni rispetto alla ricerca storica sul secolo XVII; ed è su questo piano che si avverte la prospettiva radicalmente diversa fra i tanti quadri e profili di storia letteraria regionale in circolazione e questo contributo di Pellegrini. Nei primi è comune lo sforzo di sottrarre, spesso a prezzo di vere e proprie acrobazie verbali, i poeti locali — siano lo Stella, il Colloredo o Ciro di Pers, per non citare che i maggiori — alla « palude del secentismo »; in Pellegrini c'è la coscienza che ad essere fuorviante è proprio questa immagine di fondo del Seicento letterario. Venendo dalla storia della lingua, allievo di quella Altieri Biagi cui si devono studi fondamentali sulla lingua della scienza di quel secolo, Pellegrini è ben conscio della diversità fra il Seicento dei letterati e l'altro Seicento, quello che si viene lentamente e faticosamente ricostruendo in questi anni attraverso la ricerca d'archivio: non il secolo della provincia annoiata e litigiosa, delle accademie e del conformismo (e delle antiaccademie e dell'anticonformismo), ma il secolo della provincia percorsa da tensioni e fratture, che vede rompersi in maniera irreversibile il rapporto città-campagna, entrare in crisi la struttura delle comunità di villaggio, le corporazioni di arti e mestieri, i rapporti tra classi e ceti sociali (ed è il caso di Spilimbergo, segnata dalle tensioni fra consorti e cittadini), che vede il nascere di sistemi di opposizioni nuovi, fra vecchio e nuovo mondo, fra vecchia e nuova scienza... E' giustamente su questo sfondo non friulano, ma nazionale che Pellegrini legge, giudica e riduce la statura di Eusebio Stella: non sullo sfondo di altre poesie, di altri letterati, della sola tradizione letteraria.

Gian Paolo Gri

VICTOR SAXER, *Saints anciens d'Afrique du Nord,* Città del Vaticano 1979, 214 pp.

L'opera, che si specifica attraverso il sottotitolo *Textes les concernant traduits, présentés et annotés,* ha scopo altamente divulgativo, essendo costituito di letture introdotte e commentate da usare anzitutto nell'insegnamento (e nello studio) per riconoscere e capire non solo l'identità degli antichi martiri africani (e, s'intende, dell'Africa latina) ma anche il loro significato, il mutare del significato del martirio col passare del tempo. La grande maggioranza dei santi, di cui qui è offerta un'antologia letteraria, sono infatti martiri, dal momento che l'Africa fu investita da furiose persecuzioni anche dopo il 313, con i donatisti e con gli ariani (Vandali).

Sono testimonianze scritte di primaria importanza: basterebbe ricordare la preziosità degli *Acta Martyrum Scillitanorum* o delle sante Perpetua e Felicita o di san Cipriano. Ma un posto eminentissimo è occupato dalla santità di Agostino d'Ippona, dal valore altissimo del suo insegnamento e del suo pensiero.

L'antologia, preceduta da un saggio panoramico e da presentazioni particolareggiate (più utile sarebbe stata la riproduzione di ciascun testo in lingua latina con la traduzione a fronte o in calce), aiuta a constatare l'evolversi del pensiero e del vivere cristiano dal secondo secolo al sesto, dalle enunciazioni primitive degli Scillitani, al cristocentrismo dei martiri seguenti fino all'ampliarsi di problemi con san Cipriano, in cui si elabora il rapporto fra martirio (inteso come lotta) e Cristo con un inserimento ecclesiologico.

Il Saxer fa il punto sul santorale d'oggi ed esprime il giusto rammarico per l'esclusione di taluni santi, che sono « specchio della storia antica » e nutrimento dell'attuale (p. 26): sono considerazioni che valgono per ogni chiesa locale (cfr. « Studi Goriziani » XXXIX, 1966, 141-170) e quindi anche per la chiesa aquileiese, quantunque meno ricca di testimonianze letterarie tanto remote e dense, se si escludono gli scritti di san Cromazio.

A proposito della chiesa d'Aquileia, il volume del Saxer ci ricorda la venerazione che riguardò santa Felicita e i suoi figli, concentrata alla Beligna (3 settembre), con uno strano collegamento all'*ingressio* di cui parla il *Martyrologium hieronymianum* a proposito delle reliquie apostoliche e di sant'Eufemia) e concretamente rappresentata dal busto argenteo ora nel Tesoro della Metropolitana di Gorizia. Ma non si può dimenticare quel che dice Gerolamo a proposito di san Cipriano di Cartagine e di Paolo di Concordia: siamo anzi autorizzati a vedere in Aquileia una biblioteca ben fornita (e, forse attraverso l'africano Fortunaziano, anche specialistica) nei riguardi della letteratura cristiana africana antica (cfr. *Aquileia e l'Africa*, in *Aquileia*, Udine 1968, 187 ss.). E' notevole però che un culto specifico sia stato rivolto a santa Felicita (ben più tardi) e non già a san Cipriano, conosciuto dunque principalmente a livello «letterario», che non preludeva quindi necessariamente ad un ingresso nella venerazione popolare ma nemmeno in quella «ufficiale».

Sergio Tavano

Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée. Introduction, texte latin, traduction et notes par Roger GRYSON. « Sources Chrétiennes » n. 267, Les éditions du cerf, Paris 1980, pp. 388.

R. GRYSON - L. GILISSEN, *Les scolies ariennes du « Parisinus Latinus 8907 ». Un échantillonnage d'écritures latines du Ve siècle,* « Armarium codicum insignium » vol. I, Brepols-Turnhout 1980, pp. 100.

R. GRYSON, *Débat de Maximinus aver Augustin. Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée.* Concordance et index. Publications du CETEDOC, Louvain-la-Neuve 1980, pp. 212.